PROSE SACRE

DI

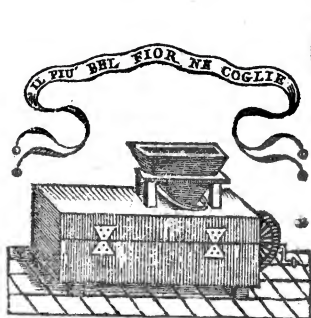
ANTON MARIA SALVINI

LETTORE DI LETTERE GRECHE

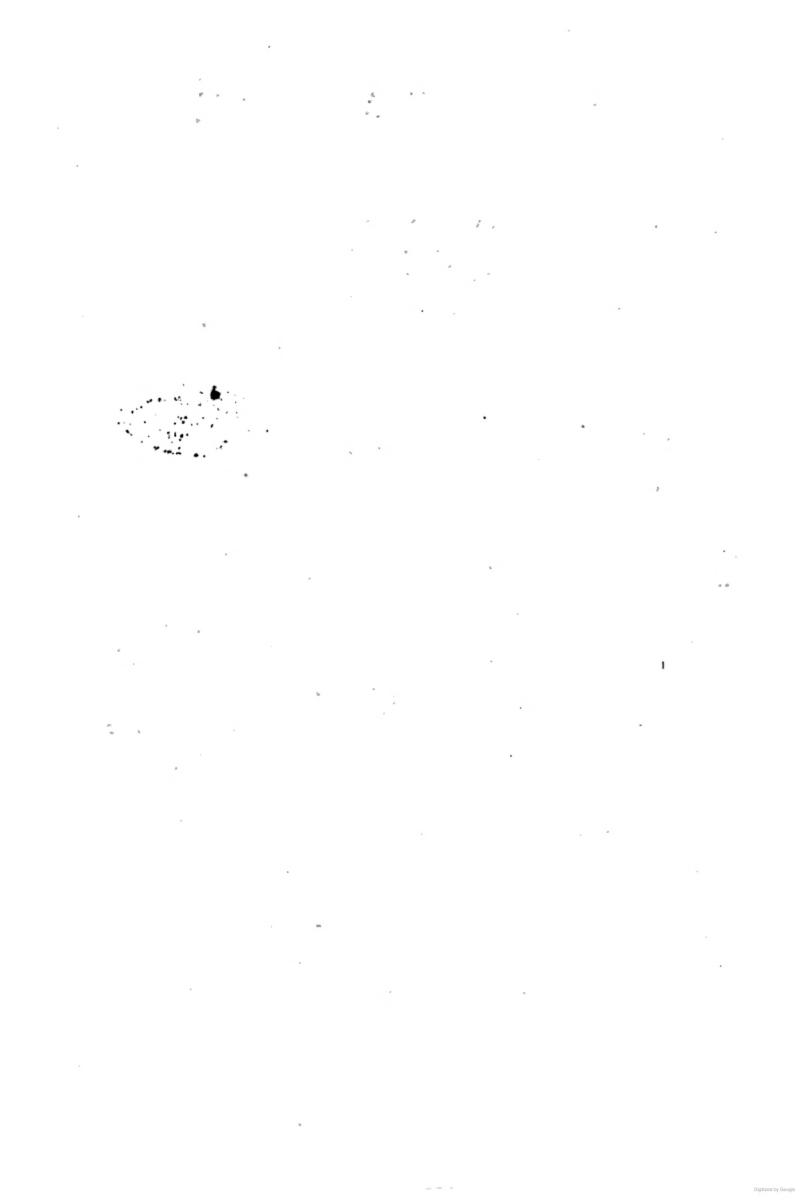
NELLO STUDIO FIORENTINO

E

ACCADEMICO DELLA CRUSCA

CON AGGIUNTA DI PROSE INEDITE

FIRENZE 1819.

Presso Vincenzio Petrignani

in Condotta.

ALL' ILLUSTRISSIMO
E REVERENDISSIMO SIG. CANONICO
GIO: BATISTA PARRETTI
ARCIPRETE
DELLA METROPOLITANA
FIORENTINA.

Nel ripensare, Illustriss: e Reverendiss: Signore, a chi mai offrir io dovessi la nuova Edizione delle Prose Sacre d' Ant. M. Salvini, presentossi tosto alla mia mente la sua degnissima Persona. Ed invero a chi meglio poteasi dedicare se non a Lei, che non solo apprezza, come conviensi, le Opere di un sì dotto Scrittore, ma che altresì batte con grandissimo onore la stessa carriera della sacra Eloquenza? Ella difatti si distingue con somma lode nell' encomiare i beati Comprensori, come fece un tempo il nostro meritissimo Autore, e perfino in alcuni de' luoghi stessi, ove suonò la di lui voce. Dacchè

poi pel distinto suo merito fu inalzata all' onorevole dignità, che giustamente Ella gode, sparge con eguale successo a numerosa corona la divina parola nell' Evangeliche spiegazioni, facendosi ammirare del pari per la robustezza de' suoi ragionamenti, e per l' eleganza del suo stile. Ma se io più mi trattenessi nel celebrare i pregi, e nel rilevare le virtù, che adornano lo spirito di VS. Reverendiss:, temerei d' offendere la di Lei modestia, e di diminuire parlando la sua omai troppo nota riputazione. Io peraltro son certo che l' Edizione fregiata del di Lei nome comparirà ancor più gradita, e sarà letta con maggiore trasporto. Aggradisca pertanto questa mia testimonianza di devozione, e stima, che oso presentarle, mentre pieno di rispettoso ossequio colgo tal favorevole occasione per dichiararmi.

Di VS. Illustriss: e Reverendiss:

Firenze li 30. Novembre 1819.

Devotiss. Obbligatiss. Servo
VINCENZIO PETRIGNANI.

PREFAZIONE.

In un tempo, in cui lo studio della lingua italiana al maggior segno fiorisce, non può senza dubbio riuscir discaro che vedano nuovamente la luce le Opere di quegli uomini illustri, i quali tanto contribuirono a mantenerne la purità, e ad estendere i di lei benchè spaziosi confini. Che se l' Autore, che vuolsi pubblicare, oltre all' aver meritata la stima de' dotti per uno stile forbito, sia adorno altresì di tutte quelle doti, che costituiscono un celebre scrittore, può l' Opera al certo ripromettersi un più favorevole incontro. Cresce finalmente il plauso allorchè sia concesso all' Editore di potere aumentar la ristampa di stimabili produzioni non per anco impresse. Con auspici sì lieti esce appunto dai torchi la presente nostra Edizione. Il nome immortale del famoso letterato Ant. M. Salvini suonerà sempre con onore presso chiunque è vago del nostro gentile idioma, e sentesi acceso dell' amor delle lettere. Qual purgatezza di locuzione non si riscontra invero in tutti i suoi scritti? E quanto mai non cooperò all'avanzamento dell' italiana favella col trasportare nell' Opere sue infiniti modi graziosi dalle dotte lingue, che in sommo grado possedeva? Nè già lo stile soltanto in quelle risplende: ma ovunque campeggia vastissima erudizione, e profonda dottrina: onde chicchessia che imprenda a consultarlo, lo troverà fornito d' ordine chiaro, e di eloquente facondia.

Animati da questi riflessi, offriamo di presente al colto pubblico la terza (1) *Edizione delle sue Prose sacre, che vanno adorne non men dell' altre di simili prerogative. Perocchè in queste ei comparisce. Oratore eccellente non tanto per la perizia delle scienze sacre che tratta, quanto ancora per la maniera ornata con cui veste i suoi sentimenti. Esse perciò toglier si debbono a modello da chiunque brama calcar con decoro i sacri pergami, sicuro d' attingervi uno stile, che unisca a un tempo somma chiarezza, ed elegante scelta di voci. Il diffondersi peraltro più lungamente sopra le loro doti potrebbe riputarsi inutile, quando abbastanza parlano per se stesse le Opere. Meglio fia dunque render conto di quanto ci siamo sforzati d' eseguire per rendere più commendevole la moderna Edizione. Noi abbiamo pertanto seguito precisamente quella di Firenze, data alla luce per i Tartini, e Franchi nel* 1716. *sotto gli occhi dello stesso Autore. Quindi si ebbe premura di dirigersi alle pubbliche Biblioteche, ove poteasi sperare di ritrovar Prose inedite per arricchirla, e le nostre ricerche furono coronate da un esito felice. E quì tacer non si dee il favore, che ci venne prestato, anzi professar gratitudine somma a quelli che degnamente presiedono alle medesime Biblioteche, i quali con cortese liberalità si unirono alle nostre ricerche, e di buon animo ci concessero permissione d'estrar copia dei ben tessuti ragionamenti, che ivi potemmo trovare. Nell' insigne Biblioteca Riccardiana si rinvenne nel Codice segnato di numero* 2498. *una ben lunga Orazione in lode di S. Gio. Gualberto, che non cede in pregi alle altre, che già si conoscono, e*

(1) La seconda eseguita dal Pasinelli Venezia 1734. non differisce dalla Fiorentina se non nel sesto e nella distribuzione.

che quantunque composta dal nostro Autore, fu però recitata nell' Accademia de' nobili di Firenze nell' anno 1709. dall' Abate Andrea Franceschi. Che poi tale Orazione appartenga al nostro Salvini pare che non si possa revocare in dubbio; ad esso l' attribuisce il Catalogo della predetta Biblioteca; di esso pure sembra la firma che vedesi vergata al termine della medesima, ma ciò che esclude qualunque dubbiezza si è il carattere dello stile, che offre al lettore una perfetta somiglianza colle altre prose, che formano la collezione. Trovammo quindi nell' altra Biblioteca Marucelliana gli originali di molte allocuzioni sacre, di cui con pari liberalità da quel dotto Bibliotecario fummo favoriti. Si trascelse fra quelle oltre trenta delle più ragguardevoli e pel soggetto, e pel modo di trattarlo; nè ci trattenne la loro brevità, giacchè anco in queste traluce l' esteso sapere, e l' erudizione singolarissima dell' Autore, e dappertutto si riscontra vaghezza d' espressioni. E quantunque non in tutte ugualmente risplenda la stessa vivezza, e sublimità, pure credemmo far cosa grata al pubblico col produrle alla luce, confortati ancora dal consiglio de' dotti, i quali saviamente opinarono che tutto ciò che appartiene ad un uomo così insigne non può essere che di comune giovamento. Giudicammo poi opportuno il serbar nella distribuzione delle medesime l' ordine cronologico secondo la consueta ricorrenza delle solennità, nelle quali furono recitate alle varie Confraternite, come quello che parve il più adattato. Esibitaci graziosamente dal degnissimo Sig. Can. Domenico Moreni una copia dell' Orazione di Cosimo il Vecchio esistente nell' Archivio dell' insigne Collegiata Laurenziana, ne facemmo un esatto confronto colla già pubblicata, e si pose in piè di pagina a suo luogo le po-

che varianti che vi potemmo riscontrare. Finalmente abbiamo impiegata ogni cura affinchè l' Edizione apparisse assai corretta, con sottoporla ad una diligente revisione ad oggetto d' evitare più che fosse possibile i falli tipografici. Tale è stato l' impegno, con cui si è condotta a termine la presente Edizione, e ci giova sperare che ella sia per riuscire universalmente aggradita. Possa adunque l' accoglimento favorevole di questi sforzi incoraggirci a continuare la collezione intiera di tutte le Opere di un sì illustre Letterato, che di buon animo, e con ugual premura intraprenderemmo, qualora si avesse consolante riscontro di compiacere alle brame delle persone intelligenti.

ALTEZZA REALE

Lungo tempo è, che io andava meditando, per non morire ingrato, di rendere qualche pubblica testimonianza della mia riconoscenza verso l'A. V. R. come a mio Benefattore, e di tutta la mia Casa, alla Beneficenza, e al Reale animo Vostro devotissima. Ma non mi si presentava cosa, nè anche in minima parte corrispondente alla sublimità di un Principe di tante eccelse doti, e virtudi arricchito, vere benedizioni del Cielo, quante in V. A. R. risplendono; in cui trall' altre spiccano e sagacità di mente mirabile, e multiplice co-

gnizione di cose, e amore verso le buone Arti, dalla Reale munificenza beneficate, e protette. Temeva d'accostarmi a tanta luce colle picciole offerte del mio povero talento, quantunque affidato sulla incomparabile bontà, e clemenza di V. A. R. solita a sollevare col suo favore la mia bassezza, potessi promettermi generoso compatimento. Quando alcune Prose mie Sacre nello arrischiarsi di venire alla pubblica luce, addimandando Protettore, mi vidi allora in punto di adempiere quelchè tanto tempo io aveva desiderato, cioè di metterle a i piedi di V. A. R. sicuro, che se sono meschine per lo lavoro, saranno alla Real Vostra mente non disgradevoli per la materia, la cui insigne Pietà, accompagnata da tutto il coro delle Virtù, chiamerebbe ora a se la mia penna, che non si vedrebbe mai sazia di commendarla, nè ampia materia le mancherebbe, se la V. R. A. con quella alta modestia, che nel sovrano grado, in cui Iddio la pose, sovranamente riluce, facendo cose degne di lode, la lode medesima non isdegnasse, imponendo silenzio fino

al dovere, e al rispetto. Col più vivo adunque del cuore, e colla più profonda venerazione, come a tutelar Nume, consacro queste mie tenui fatiche, portando nell'offerirgliele fervorosi voti allo Altissimo, donator d'ogni bene, per la conservazione della Real Persona Vostra, che è lo stesso che dire per la salute pubblica. Mentre a V. A. R. profondissimamente inchinandomi, mi fo gloria di essere
Di V. A. R.

Umilissimo Servo, e Suddito
Anton Maria Salvini.

ALL' AMOREVOLE LETTORE

D*a Virtuoso affezionato Gentiluomo Amico mio, fui richiesto di dare alla stampa questi piccoli Sermoni, o Meditazioni, o Ragionamenti devoti, a cui ho dato nome di Prose Sacre. Trovandomene avere in qualche numero da fare un Libro, volentieri condiscesi a pubblicarle, non perchè ciò valesse il pregio dell' Opera, ma per li pii suggetti, che vi si trattano; che siccome disse il giovane Plinio, che,* Historia quoquo modo scripta delectat; *così dagli animi devoti ogni co-*

sa, che a divozione appartenga, comunque scritta sia, è per essere accolta. Ho goduto ancora dentro dall' animo, di mostrare in parte gli esercizj, che in questa Città inclinatissima alla pietà, e devotissima, e per antico, e per novello si praticano; e insieme insieme peravventura stimolare altri, che cose, le quali assai più degne in simil genere si ritrovano, e che rimangono con pubblico pregiudizio sepolte, a comun prò mandin fuori. Sono stati messi tra quei Ragionamenti da me fatti, e recitati, alcuni eziandio, che per altri, secondo le occasioni, mi son venuti composti, essendo alcune di quelle persone mancate, o contentandosene esse; Vivi felice.

PROSE SACRE
DI
ANTON MARIA SALVINI.

IN LODE DI S. BENEDETTO.
ORAZIONE I.

Conciossiacosachè io debba in questo luogo, e dinanzi a voi ragionare, devotissimi uditori, delle lodi di quel gran Padre, che a questa a tutti venerabile, e da me sempre riverita adunanza dà il nome; se io dicessi sul bel principio del mio discorso sbigottita vacillare la mente, e quasi perdersi in un mare di virtù maravigliose, e grandi; se io questo dicessi, forse che il mio dire sarebbe al vero somigliante, e voi per buona, e per giusta la cagione d' una così fatta dubitazione, e temenza approvereste. Imperciocchè, e chi con diritto occhio riguardando alla grandezza, e nobiltà del suggetto, e in se medesimo discendendo a considerare le piccole forze sue, non disperera di poter trovare Orazione uguale a tanta altezza, alla quale aggiugnere di troppo più alto, ed eleva-

to ingegno, ed intelletto farebbe di mestiere, che il mio non è? Ma pure non vi dirò io quì quel che comunemente a loro escusazione dicono gli Oratori, cioè, che inviluppati nella moltitudine, e smarriti nella varietà delle cose, non sanno a qual parte volgersi, nè da che fare loro cominciamento. Perchè io so bene, che le lodi degli uomini grandi, e santissimi, ancorchè ampie, e profonde, ed infinite sieno, per tutto ciò non in tutto a' vasti mari si assomigliano, ne i quali non terra, non riva, nè luogo alcuno, che prender si possa agevolmente da i naviganti; ma quì ogni azione è quasi un porto, che facile ha l'entrata, ed aperta, e la magione bella, e sicura. Ora discorrendo io per lo novero infinito delle grandi operazioni del nostro Eroe, ed in voi altresì riguardando, pietosissimi, e religiosissimi ascoltatori, sebbene tutte raccolte alla mente ne corrono, e sì ne la sforzano, e ciascheduna piena di merito a se mi chiama, niuna nè più confacevole a voi, nè più chiara in Benedetto mi sembra, che quella, la quale più propriamente adorna, ed allumina la vita sua, e per la quale come insigne esempio, e specchio di Penitenza a tutto il Mondo Cristiano è posto innanzi, e particolarmente a voi tutti, che diligenti, e solleciti imitatori di lui siete, e da esso l'appellazione avete, e la regola dei costumi. Consideratelo dunque non dalla casa paterna uscito, non quando egli in quella età, ch'è più soggetta a i piaceri, già forte fanciullo con animo virile sprezza le lusinghe del secolo, lascia le vanità, e a Dio tutto si dona; nè quando egli nascoso già in un orrido deserto va in lagrime consumandosi, co i flagelli affliggendosi, co i digiuni macerandosi, stancando colle continue vigilie le innocenti, e tenere sue membra: che sebbene cose

son queste non dirò atte a commuovere, e far prorompere in pianto chi devotamente mi ascolta; ma sofficienti a piegare a compassione qualsivoglia cuore più ostinato, e più duro; non pertanto non sono così proprie di Benedetto, che a molti uomini per santità riguardevoli, e nelle solitudini vissuti, e tralle medesime penitenze allevati non si convengano. E perciocchè egli ha con altri questa gloria comune, sì tralascio tutte quelle belle memorie, che nelle grotte di Subbiaco lasciò impresse d' afflitta, e di solitaria vita; nè voglio starvi io a raccontare per la medesima ragione le traversie, i disastri per amor di Cristo in varie maniere sofferti, le discoperte insidie, e lo sparso da lui veleno apprestatogli da i miscredenti traditori, e la sua fuga; non lo stabilimento della Monastica disciplina; non l' ammenda, e la correzione de i vizj; non le santissime leggi che egli pose, e diede alla sempremai gloriosa, ed immortale sua Religione, di cui egli fu gran Capitano, e Maestro; non la sparsa, e rotta, e disfatta Idolatria, e i Templi, e le Immagini, e le Statue de i bugiardi Iddii incenerite, ed arse, e i profani Altari spezzati, e guasti, ed infranti colà sopra 'l Monte Cassino, il quale di tristo nido dell' empietà divenne in un subito lieto, e felice albergo di santità. Tralascio queste cose, com' io dissi, e molte altre, che in niuna maniera non sarebbero da tralasciare; come la veemenza delle sue predicazioni, l' autorità nel parlare, la schiettezza de' suoi pensieri, la intelligenza de i segreti di Dio, l' acutezza nel penetrare quelli degli uomini, la scienza nel conoscere le cose presenti (come quando gli apparve il falso Totila) e nell' indovinare le future; ma nè il mio discorso in breve giro di tempo racchiuso può bastare a tanta, e sì fatta materia, e voi

benissimo queste cose sapete tutte quante, e più volte da nobili, ed eloquenti Oratori contare udite le avete ad una ad una; di maniera che a me luogo non è rimaso di potervele in miglior forma o più nuovamente ridire; onde io tra tutte una ne scelgo, la quale tanto dell' altre è maggiore, quanto che in quelle agli altri superior forse, in questa, che io son per dirvi, senza alcun dubbio di se stesso vincitore si dimostra; ed a quella parte, ch' è di lui più propria, tutto l' ingegno rivolgo, ed indirizzo i vostri, e miei pensieri; mentre io vi prego, che quella lode, che come vostra risplende, cioè della sofferenza, ora che n' è il tempo, nell' intentamente ascoltarmi, serviate.

E vagliami a dire il vero, uditori; quando il nome di alcuno diritto, e giusto, e santo uomo, e per molte, e molte parti ragguardevole agli occhi nostri ne giugne; non ci rivolghiamo noi subito colla mente colà a quella magnanima, e virtuosa azione, che principalmente onora la vita di quello, nè tanto per l' appellazion sua, quanto per quel medesimo fatto, o virtù lo intendiamo? Così quando io quel dolcissimo a voi quanto altro mai, ed amabilissimo nome, cioè di Benedetto vi nomino, che in se stesso materia d' amplissime laudi chiude, e rattiene, senza che io pur una di esse v' apra, o vi dispieghi, non vi si appresentano subito all' intelletto le spine? Poichè non pare, che Benedetto senza quelle, non che nominare, ma che nè pure intendere, nè immaginare si possa. E se vogliamo ritrovare la sede della sua ammirabile Santità, dove ella sia cerchiamola, e rintracciamola. Ella è percerto tralle spine rinvolta, e quivi incomparabilmente fiorisce. Sì, su questa nostra considerazione fermiamoci. Benedetto, e spine. Oh che lieto incontro! Oh che ricevimen-

to festevole! Oh che tenero abbracciare! Delizie di Benedetto erano le spine, spine le delizie, e delle spine le delizie (se dir m'è lecito) erano Benedetto: Poichè non fresca rugiada, non salutevol pioggia, che da benigno Cielo discenda, non vago, e discorrente ruscello, non acqua chiara di limpido fonte così nutricò, ed allevò col suo innaffiare quelle spine, come elle sparse, e bagnate del suo pregiatissimo sangue più vive, e più vigorose (credo) levaronsi per crescere al purissimo corpo il dolore, ed alla innocentissima Anima di Benedetto la gioia. Oh beata, oh benedetta terra! Perchè ora non mi è dato volare a te? che io pur ti vorrei prendere, e lungo tempo tralle mie braccia stretta tenere, ed imprimendoti mille affettuosissimi baci, con tenero pianto, e dirotto lavare. Tu, da poi che fusti irrigata, e molle del sangue di Benedetto, nel tuo fino allora misero, e tristo campo non si videro più per mio avviso germogliare sterili piante, e funeste; ma lieta, e piena, e feconda dolcemente fruttificasti, e di vaghi, ed ornati fiori tutta tutta ti ricopristi. Tu, che servisti di testimonio fedele della fortezza di Benedetto, tu dimmi, quale egli si fece, quando primieramente ti vide, e quando per luogo di strana, e disusata penitenza ti elesse; come con animo forte, con volto intrepido, spogliato ignudo, corse tantosto ad abbracciarti. Oh quanto bene, acciocchè il tenero fiore di sua intera, e non tocca verginità colto, e guasto, e da violento predatore manomesso non fosse, lo custodì tralle spine, nelle quali come in un denso, e ben armato esercito questo generoso Campione di santità, e di fortezza incomparabile si mise, e si cacciò, ed a quelle stringendosi, e con elle combattendo, e perdendo se stesso vinse, e d'ogni intorno asse-

diato, e cinto più che mai libero fu, e da quelle acerbe punture offeso, o piuttosto maravigliosamente difeso! Queste l' oziose piume, questi i morbidi guanciali, questi i delicati letti si furono, sopra i quali voltandosi, e rivoltandosi. non l' aria fresca, non gli agi, nè gli odori, nè l' altre delizie de i mondani uomini, e degli effemminati cercava; ma da pertutte le membra versava, e riversava, stracciate, e rotte, e dall' aperte vene (ahi vista pur troppo compassionevole) copiosissimi rivi di sangue. Queste erano le rose, questi gli unguenti, questi i bagni, questi i passatempi, questi i sollazzi di quell' uomo grande, ed invitto. Stiasi pur chi vuole (diceva egli) qual vittima destinata al sacrifizio, bella, e fresca, d' oro carica, e incoronata di fiori, sollazzandosi, e fralle morbidezze del senso intrattenendosi, e in una misera abbondanza di piaceri rinvolta, scorra pure a suo talento i deliziosi prati della lussuria; che io per me tal ventura non prendo, nè a un breve gioire cambiare io voglio un lungo, anzi un eterno patire; ma bensì col prezzo vile, e basso di un patire momentaneo, e transitorio guadagnarmi per tutti i secoli, che verranno, i celestiali tesori della divina gloria. Io veggio il mio Capo, e della Chiesa, Cristo incoronato di spine, vero Re dei dolori. Dunque io, che del suo mistico Corpo una piccola particella sono, e dello spirito della Fede vivo, dietro alle delizie abbandonato, e perduto, in molto difforme, e disconvenevole guisa viverò? Cessi Iddio da me questo malvagio, e così brutto pensiero, e che io di quei miserabili sia, non faccia, e non permetta, che hanno posto in non cale e poco meno che in tutta obblivione mandato i suoi santi Precetti. Egli fino allo svanimento (per così dire) della propria Divinità e fino allo stesso prendere

la forma di servo, si umiliò, ed annichilossi, di Cielo in Terra scendendo, ed io vorrò sedere, e posare, come Signore? E se per noi peccatori dura pena di Croce, innocente egli, sofferse, io senza alcuna maggior penitenza fare per amor suo (così nulla fino a quell' ora gli pareva aver fatto) quando altri più di offenderlo mi tenta, e mi sollecita neghittoso starò quì forse? E che occorreva rifuggire nei deserti, il mondo abbandonando colla persona, se col pensiero ancora in lui abito, e vivo, e da lui, e dalle sue lusinghe non mi distacco con tutto l' animo? Sento cocenti li stimoli di malnata affezione; ed io pur bado? e a spegnerli, e a rintuzzargli non penso? Non sia mai vero, che una tal vergogna sostenga. Alle pene, a i dolori, a i patimenti si vada. E se il mio Dio ebbe la fronte penetrata, e trafitta da spine acutissime, e pungentissime, che le sacrosante Tempie attorniavano, e tutto il viso a modo di fiume corrente di sangue inondavano, mi giova altresì in certo modo, per simiglianza di quelle, intrecciare più corone, ed avvolgerle ad ogni parte del corpo mio, che è sì alla ragione disubbidiente, e rubello, ruinando, e abbandonandomi sopra questo aspro, ed orrido spineto, e pungente. Grate mi saranno queste punture, se per queste l' anima mia niuna ferita di mortal colpa riceverà. Così dunque coraggiosamente egli fece; e quella malnata semenza del profano amore, che dolcemente da prima entrando, poscia in continui rammarichi, e rimordimenti ne punge, e passa l' anima, non volle egli, che dentro di se si apprendesse, e fondasse le sue radici, ma l' affogò colle spine, e le prime faville della carnale concupiscenza, che sorgere, ed aumentare si volevano quasi piccol fuoco con un maggiore incendio rico-

perse, ed estinse. E se degli antichi si legge, che non contenti di mettersi in capo solamente le corone di fiori, anche al collo, e al petto le usarono; e questi niuna parte del corpo lasciò intatta da corone, molto più dure, e molto più aspre, che quelle non erano: con tanta maggior gloria quanto più facile cosa è il ritrovare nuovi incendiamenti della lussuria, che nuove forme di penitenza. Prendi conforto dunque, o Benedetto, prendi, che più non hai da temere. Tu qual giglio puro, ed intatto, di siepe fortissima, come di saldissimo muro, se' cinto, ed intorniato. Cadde il superbo spirito dell' insidiatore nemico, e più non ha ardimento, non dico di oltraggiarti, ma nè pure di appressartisi, e già tutto svergognato, e schernito, colla faccia carica di confusione, e d' orror tinta, e di morte, maggiori leva le strida, a i pianti eterni senza alcuno indugio, e senza alcun guadagno ritornando, te nella tua costanza lasciando. Tale, e così gran frutto si cava dallo amore di penitenza, e dall' esercitarsi in quella, che le passioni di salvatiche, e fiere divengono mansuete, e dome, ed all' imperio della ragione si acquietano, e quella osservano, ed a quella si stanno, e quella obbediscono; la quale allora gode una salda, e perfetta felicità, quando in questa medesima vita, dalla schiavitudine del corpo sciolta, e libera, a lui comanda, e soprastà, e a modo di vil servo lo tratta, e lo affligge, e lo percuote, per renderselo viepiù soggetto, ed ubbidiente. Così è; questo corpo nostro mortale nimico, troppo è egli congiunto, e dimestico conesso l' anima nostra. Se egli in forze cresce, ed in potenza, aimè, la parte di noi più eccelsa, e più nobile di vigore scema, e s' infievolisce, e rimane vergognosa pre-

da di quel nemico, che ella potendo di leggieri affliggere, e domare, e levargliisi generosamente incontro, nol fece, ma lusingandolo, ed accarezzandolo, e rendutolo viepiù orgoglioso, e superbo, gl' impetuosi assalti di lui non vale a sostenere, che troppo inconsideratamente ha di forze contr' a se stessa formato Che però Paolo Apostolo (il quale per Dio patì fame, e sete, e freddo, e nudità) andava dicendo di se medesimo: io gastigo il corpo mio, e riducolo nella servitù dello spirito. La virtù della penitenza ella è di tutte l' altre virtudi sommo adornamento, e bellezza, e singolare finimento, e perfezione e dalla sua nobile compagnia mai disgiunte non vanno, e come a sua signora, e maestra dietro le tengono; per penitenza sempre intendendo ogni punizione, o grave, o leggiera, che nel corpo si faccia. Nè solamente quella, che dirizzata è all' animo infermo curare, ma anche quella, che si ordina per guardia, ed a preservazione, nella quale non si cura, nè si sana la mala, ma la buona disposizione si custodisce, e mantiene. Le pene costituirono le Leggi a chi avesse offeso in qualche parte, o peccato, e la pubblica pace, e il comun bene diminuito; e solo quegli, che reo fatto è di già commesso malefizio, viene condannato; ma la carità, che è legge, e regola a se medesima, fuori d' ogni uso, e d' ogni legge umana, nè anche agl' innocenti perdona, e per via di salutifera penitenza, non solamente il male già incorso, ma anche quello, che incorso non è, nè mai non sarà per incorrersi, gastiga; la quale carità, ed ardenza di amore, e di dilezione verso Iddio manifestamente appare, quando Benedetto una sì fatta sorta di gastigo andò con sì sottile argomento investigando, e spregiando sì

fattamente la carne sua. Talchè questa (per mio credere) fu la principale cagione, per la quale i Demonj poi per nome, e per beffa Maladetto ne lo chiamassero, e Iddio operante in lui maraviglie senza fine, e sopra l' umana capacità, per veramente Benedetto lo confermasse. Quivi chiaro, ed aperto si vede quanto egli sentisse sprezzatamente di se medesimo, e come in così vile riputazione avendosi; in se veramente dispetto, e basso, ma caro, e grande, e prezioso a Dio fosse. Non iscorgete ancor quivi il conoscimento della umana fragilità, la tema di perdersi, la confidenza in Dio, l' intrepidezza, la fortezza, la magnanimità, e che so io? Maraviglia dunque non è, se tanta fosse la vemenza delle sue predicazioni, come quando tutto il popolo d' intorno al Monte Cassino dal culto dei falsi Dei alla Cristiana Fede convertì: tanta l' autorità, e la schiettezza nel parlare de' suoi pensieri, come quando quel crudo Re barbaro dinanzi a lui prostrato ammonì del suo dovere: tanta la scienza nel conoscere le cose presenti, come quando gli apparve il falso Totila; e nell' indovinar le future, come quando al vero Totila predisse gli anni del suo regnare, e il tempo della sua morte: tanta la intelligenza de i segreti di Dio, e tanta l' acutezza nel penetrare quegli degli uomini. Perlochè cedano tutte l' altre azioni, e a questa luogo facendo, contentinsi, che io di loro particolar menzione non faccia, perchè nè il tempo, nè la lena di qualsivoglia benchè facondo Oratore, basterebbe a dirne la menoma parte; e se io di dirle a principio proposto avessi, e poi gran parte della lor bellezza taciuto, fare questo io non poteva senza offensione, e senza rammarico; e questo sol fatto è bastante a tenere occupata la maraviglia, e di quin-

di comprendere si puote agevolmente tutto quel che egli fece, e volle, e potè fare, e che io non vaglio in niun modo a raccontarvi. Questo fu il principio, questa la base, sopra la quale fondò, ed innalzò il grande edificio delle magnanime, e sante, e virtuose opere sue. Se egli non avesse in prima con grande animo resistito alla fiamma d' impuro affetto, come avrebbe egli potuto mai intraprendere tante, e tante fatiche, e dare esempio di bene, e cristianamente vivere agli uomini, e quasi nuovo Ercole liberatore d' un mondo, purgarlo dalla schiavitudine de i peccati, e da i furti; e dalle insidie degl' infernali nimici liberarlo? Da alcuno degli antichi filosofi fu detto, quello da loro immaginato sapiente, benchè nell' acceso Toro di Falari rinchiuso si ritrovasse, ardendo miseramente, e mugghiando, essere per tenersi nondimeno in quel tormento medesimo beato. Sogno, e favola, e vanto fu questo di stolto, e di chi mai simil cosa provato non aveva; ma ciò che a caso, e a dilettazione (siccome io credo) ozioso profferì, e negli orti suoi forse sedente un filosofo, lo conferma di fatto, e di verità, e solamente non grida col sangue sparso nelle spine, vero sapiente, perchè nel duolo beato, un Benedetto. Imperciocchè, miratelo, vi prego, colla faccia lieta, con gli occhi sereni nel Cielo riguardante, trall' arsura delle punture ricriarsi colla considerazione del Paradiso. Talchè di lui potreste dire quel che da tale fu della penitenza scritto; che delle ferite invigorisce, del danno cresce, e delle infermità rinforza. Versava egli sì da per tutte le parti il sangue, e quel rigoroso, ed aspro governo, ch' egli faceva del suo corpo, a lui era (quel che maraviglioso è) pieno d' una soave giocondità. E di quello strazio così fiero, e così crudele,

e di quella così orrida vista, e sanguinosa, che a pietà mosso avrebbe i più barbari uomini, e i più disumanati, agli occhi di Benedetto, qualora a se gli rivolgeva, renduto vago del suo tormento, nulla gioja più gradita, e più cara ritrovare si poteva. Lo qual tormento, e dolore (perciocchè egli sopra tutte le cose lo amava) ancorchè di fuori tutto quanto ne lo stringesse fortissimamente, risospinto però dalla interna letizia dell' animo, non accostavasi per niun modo al cuore di quello, che non mica fra i pomi, e fralle rose ardentemente bramate per suo refrigerio dalla Sposa innamorata de i Sacri Cantici; ma su per le Spine, come se fiorite rose state fossero, e fra mille punture per lo medesimo celestiale amore languiva. E se i Romani formavano di spine quelle facelle, che eran usi d' accendere nelle loro feste nuziali; Benedetto (per così dire) ardendo illeso in quel rovo per miracolo di carità, e sperando anche quivi trovare Iddio, che tralle fiamme, e tralle spine nascoso si fe' conoscere già sull' Orebbo al gran Legislatore degli Ebrei, con tutto lo spirito si unì, e tutta la carne sua consagrò alla sua dolce sposa la Penitenza. Ricordandosi nell' animo suo, e fisso tenendo, che chi semina in pianto, ricoglierà in letizia, perchè quelle felici anime, che il corpo a se medesimo soggettarono ed afflissonlo, e gastigaronlo, unite poi alla gioia di Paradiso, ritroveranno sì, e con loro infinito giubbilo conosceranno, che quei, che piccola stagione in terra si affaticaron penando, eternamente godono in Cielo. E se quì provano l' amarezza, e la pena, e l' angoscia, e lo sconforto, quivi hanno la dolcezza, la contentezza, la sicurezza del premio; e che Iddio a coloro, che bene, e fedelmente adoperarono nel suo servigio, non oro,

e non argento promette, e non temporali beni, e non mondani piaceri dispensa (che tosto passano, e sul fiorir vengon meno) ma delle passate piccole brevi fatiche colla possessione d' una immensa, ed infinita gloria abbondantemente ne ristora, e ne consola. Chi dunque non cambierà colla pena il gioire, e colla pena, che passa, un gioire permanente, anzi eterno? Sebbene, quanto è giocondo, quanto soave lo stesso patir per Dio, quando in mezzo alle maggiori sconsolazioni il riposo, e la consolazione si trova! E col dolce di sicura speranza, che Iddio a piena mano negli animi nostri mesce, e trasfonde, si condisce ogni amaro di patimento. Non ci resta dunque ragione alcuna, perchè alla penitenza con tutto lo spirito non intendiamo, ed in lei non ispendiamo le nostre forze tutte. Che se Benedetto, che fino dagli anni più teneri, in continua afflizione, e fatica menò sua vita, assalito dal comune nostro avversario, temendo quasi l' Anima sua non si rendesse per vinta, trova nuove macchine, e nuove armi per romperlo, per abbatterlo, per isconfiggerlo, e cacciandosenelo via dinanzi si studia con ogni ingegno, ed a tutto potere di vergognosamente metterlo in fuga; che faranno coloro, che sempre nelle delizie, e negli agj, e delicatamente vivuti, ed ancor vivendo, non gustarono mai di penitenza, nè che cosa ella sia si possono porre in pensiero? nè quanto dolce, nè quanto lauta (per così dire) nè quanto facile a portare riesca a chi santamente la usa, provarono, intantochè nè pur la vogliono sentire nominare, o ricordare; ma sì la schifano, e sì l' abborrono, e quella medesima stima, e quella medesima guardia ne fanno, che delle cose sommamente dure, gravi, ed importabili far si suole? Che confusione, e che vergogna è mai questa? Benedetto ad una sempli-

ce prova; e ad un semplice inganno, che ordiva contro di lui il Demonio, si gitta, e si dà in braccio alla penitenza, versa quasi tutto il suo sangue, non per curare alcuna grave colpa passata (che niuna per certo egli ne aveva) ma per riguardarsi in futuro: e noi con tutti i gusti, con tutti i contenti, diventando grande il nemico, non per sua virtù, ma per nostro difetto, non per sua forza, ma per nostra debolezza, pensiamo agevole cosa essere il superarlo, e della sua potenza ci rammarichiamo, quando noi d'effemminatezza, e di pigrizia accusare piuttosto dovremmo? Ma che dico? Voi, che più degli altri v' incamminate presso al segno di santa, e religiosa mortificazione, non vi ritirate no, seguite bensì fortemente vostro onorato camminó, mentre il Cielo vi scorge, e Benedetto dal medesimo Cielo vi si fa innanzi non più come egli fu carico di piaghe, e di ferite, e da pertutto coperto di sangue; ma risplendente nella sua gloria, e vestito di lume immortale, vi dice, che speditamente a lui tutti i vostri pensieri indirizziate, e con dolce legame di carità con esso lui, cioè col vostro Padre, vi stringhiate. Ma per arrivare a perfettamente goderlo nel luogo di chiarissima luce, e di eterna tranquillità vi convien passar per le spine. Nè vi crediate, che tali cose io mi dica, o detto abbia, perchè pensi a voi, ed a questo tempo far di bisogno. Tolga Iddio dalla mia mente un cotal sinistro, e falso concetto, e dalla vita vostra difforme. Perocchè non i lenti corridori, ma quei che volano, ed oltravanno, e gli altri trapassano, sì colle voci si sogliono incitare al corso, e confortare. Benedetti dunque, e beati, e felici voi tutti, siccome fino a quest' ora dati vi siete ad esser tali quale Benedetto sì fu, e quali esso vorrebbe, amando, ed abbracciando

sopra tutte le cose, la Penitenza, così costantemente in avvenire, li gloriosi esempj delle sue eccelse virtudi, che in quella si contengono, e da quella maravigliosamente dipendono, per quanto fia in voi seguiterete.

IN LODE DI SANTO LUCA.

ORAZIONE II.

Dolce insieme, e forte vincolo, perchè massimamente onesto, e naturale, si è quello dell'amore della patria. Questo in tal maniera ha fondate sue radici nelle menti degli uomini, che per forza niuna mai non si puote divegliere. Nasce con noi, cresce con noi, sempre è con noi, della vita, e delle azioni nostre compagno fedelissimo. Ed io malagevolmente mi fo a credere, potersi al mondo trovare uomo, quantunque barbaro di favella, strano di legge, di costumi diverso, e di mente iniqua, e distorta, che non porti nell'animo, ancorachè lievemente impresso, questo buon sentimento, della carità voglio dire, e della divozione verso della patria sua, la quale ciascuno in particolare, e con gli altri, tenuto è ad accarezzare per ogni modo, amare, onorare, difendere. Che se in tale uomo, e sì fatto, a sorta io mi avvenissi, arditamente certo il suo peccato gli rinfaccerei, e brievemente gli direi, questo essere uno spogliarsi di umanitade, un rinunziare alle leggi della natura. Ma se a ciò, che ho detto finora, e che pare, ed è verissimo, questo che io sono per dire ragionevolmente conseguita, cioè, che chi ama la patria è costretto dalla medesima

natural forza d'amare le bellezze, e gli ornamenti di quella cari, e in pregio avere; chi mi negherà chiunque è nato, ed in questa fioritissima patria allevato, all'amore della medesima non recare, per dir così, fino dalle fasce congiunta una affezione specialissima verso le nobilissime Arti del nome del Disegno generalmente chiamate, e dallo ingegno, e dalla industria de i nostri uomini per lo spazio di quattrocento anni e più laudevolissimamente esercitate, e le quali fecero sì, che la Città nostra (tacciano gl' invidiosi, se con qualche baldanza lo dico) di comune consentimento d'ognuno bella sopra tutte le belle per nome, e per eccellenza vien detta, e intesa per tale, e riputata, quale ella è. Sono altre bensì pregiate a maraviglia, e adorne; ma in quale Città le Arti ingegnose rinacquero, in quale fiorirono, e la Pittura spezialmente? Donde la bella maniera uscì, e per tutto il mondo si diffuse? Chi furono, e donde i primi Maestri, che la ritrovarono, che la insegnarono? Talchè quì oramai luogo alcuno non vi ha, non Piazza, non Contrada, non Palazzo, non Tempio, dove a più d'un segno non apparisca in compagnia della magnificenza, e della religione de i maggiori, la eccellenza nell'Arti, e la industria di quei buoni artefici Fiorentini, i quali spenti già è gran tempo, e i loro corpi inceneriti, vivono ora nella memoria di noi presenti, e in quella de i posteri viveranno, siccome io credo, immortali. Ed io confesso, che quando mi si para d'avanti una delle tavole egregie, e felicemente, e maestrevolmente condotte d'un qualche nostro valente uomo, o sia antico, o moderno, comecchè io di quelle alcuno esquisito sapore sentire non possa per iscienza, di guardare, o riguardare mai sazie non se ne ve-

drebbero le luci mie, ed o quanto mi diletto nella memoria di coloro, che sì bei parti all' eternità produssero, e che al pari della terra, in cui venimmo alla luce, impossibile cosa è, che di tutto il cuor mio non riverisca, e non ami! Di questo medesimo affetto, e per questo conto medesimo sentomi obbligato conesso voi, e con tutta la vostra onoratissima Compagnia, o Accademici del Disegno, il quale affetto è cagione, che non tanto la presenza vostra, e di chiunque mi ascolta, mi atterrisce, quanto m' infiamma l' autorità, e m' inanima questo dì a ragionare delle lodi del gentilissimo vostro Evangelista San Luca. Il che io fo tanto più volentieri, quanto perchè e da persona mi fu tra voi Illustrissima, e a cui doveva ubidire, tal carico dato, e voi veggio all' ascoltarmi intentissimi, sicuro che questo mio discorso, qualunque egli si sia per essere, non senza una tacita lode di essa Pittura, che in voi amo cotanto, riuscirà, se quali furono la vita, e le azioni del Santo Pittore intenderete. E primieramente, quando io considero il sublime, ed elevato ingegno di Luca, e di più professioni, e di più scienze capace, non posso non lodare grandemente, e la divina provvidenza benedire, che tale formollo, quale bastante era ad esser grande, e segnalato esempio a tutti quegli, che vennero appresso, e che sono ora, e che nelle future età nasceranno, di perfezione somma. Perchè egli non si contentò di sapere solamente per essere riputato, e per la fama di savio presso degli uomini guadagnare; non investigò i più alti segreti di natura da non diritta ragione, o da vana curiosità mosso, e a un certo spasso dell' animo, o vogliam dire oziosa contemplazione; ma la sua profonda dottrina mise ad esecuzione, ma di-

stese le salutevoli sue mani a benefizio de i prossimi, tutto giorno faticando, e una copiosa abbondanza di favori, e di grazie in questa parte, e in quella diffondendo. Conciossiacosachè perfettissimo filosofo divenuto, e le cagioni de i mali diligentissimamente osservato avendo, e i rimedj loro con velocità appreso, e con prontezza mirabile; non pensò più doversi indugiare il frutto, che della cognizione delle cose si trae, che è di volgerla, e di indirizzarla all' azione; nella quale si avanzò cotanto per lo lungo uso, e per la esercitazione continova, che a lui gl' infermi del corpo, come se egli la sanità medesima stata fosse, rifuggivano, ed esso a tutti ugualmente con incredibile ardore di carità sovveniva. Ma udite come con dolce maniera, e soavemente lui convertì, e si acquistò la divina sapienza, che ab eterno già si aveva eletto per suo. Si servì ella di questa sollecitudine, e dello stesso amore, che egli poneva nel ricercare le cose, e nel saperle grandissimo. Pungente stimolo gli fu al cuore la fama di Cristo già per tutto il Mondo sparsa, e diffusa, come di unico discacciatore de i mali, onde desideroso di conoscere co' proprj occhi una tanta virtù, avidamente trasse colà, dove vedendo l' Autore di nostra salute, qualunque infermo a lui veniva con fede, risanare, e sotto umana forma divine cose fare, chi era venuto forse a imparare modi da risanare i corpi altrui, sanò l' anima propria; poichè di così gran Maestro divenne e seguace, e discepolo. Nè restò Medico delle corporali infirmità solamente, ma tanti, e tali doni egli ebbe sopra natura, che intorno alla curazione delle Anime non meno, che in quella de i corpi si maneggiò, e felicemente sì, che basta dire, tuttociò che voleva, col forte braccio di

Dio agevolissimamente operava. Tutto l'uomo adunque (o maraviglia!) prese in se a curare il nostro gran Santo, e nella parte dentro, cioè nell' anima, e al di fuori cioè nel corpo. Ma per quanto si argomentino i Medici, acciocchè s' ingeneri negli uomini, o si guardi, o si ricoveri la sanità, questa fragile spoglia mortale, che ci circonda, si ha una volta da noi a guisa di vestimento, che utile non sia più, nè buono, a diporre, e questa vita, che è sì breve, e sì sfuggevole, che non resta mai pur un punto di correre precipitosamente alla morte, ad un ora fermasi, e manca. Che però grande carità di Luca, e opera laudevole molto era quella, del curare, com' ei faceva, i corpi infermi, perchè in ciò fare non si discostò egli dalle vestigia del suo Maestro, ed anche usava a prò degli uomini quel sapere, che per le fatiche, e per gli studj si trovava avere acquistato. Ma questo che è altro mai, che giugnere pochi dì a un vivere che finisce? Più, più certo senza comparazione alcuna si è donare una vita, che mai non ha termine, levare dalle ingorde fauci del Demonio le povere anime de i peccatori, dalle piaghe del peccato mortale rilevarle, pulirle, mondarle, e della divina grazia abbellirle. La voce sua nelle continue prediche adoperando, infiniti popoli, che l' ascoltarono, nella strada della eterna salute ridusse, dove nel medicare non poteva salvo che a quei particolari uomini, che alla sua cura commessi erano, e raccomandati, recare giovamento. E chi mai mosso non avrebbe quello zelo, quella efficacia, quella autorità d' uomo santissimo, quella eloquenza, che non in superfluità di parole andava lussurieggiando, come poco fruttifero albero nella moltitudine delle foglie perde il vigore di suo alimento, ma semplicemente pro-

cadendo, mostrava altrui la verità, e solamente non parlavano le operazioni, e i fatti suoi medesimi. I quali se fossero stati da altri colla stessa diligenza raccolti, con cui egli scrisse quei di San Paolo, del quale fu strettissimo amico, e compagno, e di San Pietro, e degli altri Apostoli similmente, molte, e molte cose contar vi potrei ora, e tutte di memoria degne, che nel lungo corso dell'età sua, la quale fino all'ottantaquattresimo anno pervenne, credibile è, che da lui si facessero, le quali, o non così agevolmente si possono rinvenire, ovvero stannosi allo scuro nella dimenticanza sepolte. O tre, e quattro volte ben avventurata Antiochia! tu certo con più ragione, che non fece già negli antichi tempi del suo Ercole Tebe, o di Giove Creta bugiarda, delle fasce ti puoi, e della culla del bambino Luca gloriare, che poi divenne quel discacciatore delle vecchie superstizioni, quel difenditore, e della vera religione maestro, quell'uomo in somma liberatore della sua Grecia dalla schiavitudine miserabile del peccato; la quale affinchè la novella legge intendesse, per ordine, e comandamento di San Pietro, o pure in compagnia di San Paolo, a ciò confortandolo egli, nella Greca favella, nella quale esso era dottissimo, compose l'adorato Libro del Vangelo, avendo S. Matteo agli Ebrei, S. Marco, come si dice, a i Latini, ciascheduno dato a leggere il suo. Nè solo questo, ma i fatti memorabili degli Apostoli scrisse, all'ottimo suo Teofilo indirizzandoli, da se compilati mirabilmente, ne i quali si porta da vero Istorico, come questo medesimo nome suona, conciossiacosachè non le cose ascoltate riferisce, ma le da lui vedute racconta, e largamente; quelle altre, a cui non era presente stato, passando sotto silenzio, o in

brevi parole accogliendole, ed universali. E siccome Apelle Pittore, come sapete, nella antica Grecia famosissimo, pochissimi colori giugnendo insieme, e accordando, faceva tavole graziosissime, nelle quali davasi a vedere in tutte le parti ammirabile, e fiorire vi faceva per così dire, nell' abito suo schietto la venustà; così egli non varietà di colori rettorici, nè di lumi adoperando gran fatto, ma scrivendo d' una maniera semplice, naturale, e gentile, quanto manco ornata ad arte, tanto più bella fa comparire la verità nel suo campo. E per confermare colla voce, e coll' esempio l' Evangelio, che nelle parti dell' Acaja, e della Beozia scritto aveva, siccome i fatti degli Apostoli in Roma, lasciato quivi San Paolo, tornò in Grecia, nella quale molti, e molte dalle caligini della gentilità al lume della Fede convertì. Predicò nella Dalmazia primieramente, e nella Gallia, e nella Macedonia, e nell' India, e l' Oriente scorse, e la Libia. Mai non si stancava, sempre operava, e a lui riposo era nuova fatica. Dopo tanti disastrosi viaggi, e dopo di avere tanto spazio di mondo non più segnato col piede, che colla gloria, avendo tante nazioni colla divina parola vinte, e soggiogate a Cristo, fermatosi in Tebe, quivi il Pastorale Offizio sostenne, e molti ordinò a Vescovo, e Sacerdote; e questo giorno medesimo nella ultima sua vecchiezza in Efeso riposò nel Signore; sebbene non mancano Storici Greci, che dicono, per difetto di croce lavorata, essere egli stato sur un verdeggiante ulivo crocifisso, e si ritrovano di quegli, fra i quali il sacro Poeta Prudenzio, che l' annoverano francamente tra i Martiri, e San Girolamo il pregio di conservata castità gli attribuisce. E che egli d' alcuna carnale sozzura bruttato non fosse,

e la purità sua conservata si avesse, prova se ne adduce manifestissima, perchè egli non avrebbe colla Vergine nostra Donna, e col purissimo Giovanni Evangelista conversato, ned ella per suo fedele, e familiare, caro tenutolo, se in lui questa bella gioja non risplendesse, e questa virtù propria di quell' angelica, e in terra celeste conversazione. Che perciò maraviglia non è, se per la spirituale amistà, che fra lui passava, e la Vergine, la volle egli ritrarre, come si dice, di naturale, che per certo somigliantissima a quella dovette essere, che di Cielo discesa, e per mano degli Angioli fatta poco lungi da questo luogo, anzi dentro queste sagrate mura coperta si adora, e disvelasi alcuna volta non senza un venerando orrore di chiunque del concorso popolo, e a lei da tutte le parti mercè gridante, la mira. Questa immagine di Maria, e quella anche del Salvatore mostrava egli alla gente, acciocchè i cuori indurati, cui non piegava il valore di sua predicazione, la forza della Pittura movesse; poichè dalle visibili cose argomento si prende delle invisibili, e più fa forza nell' animo cosa, che dagli occhi entra, che ciò, che per gli orecchi si prende. Tale, e tanta era la mansuetudine, e la umiltà, la grazia, la maestà, e l'aria dolce, e divina di quelle immagini, che intenerivano, e scioglievano in lagrime di salutevole compunzione chiunque fiso le rimirava. Empio veramente, ed esecrando pensiero fu quello di certi, uomini non già, che di tal nome degni non sono, ma fiere rabbiose, ma mostri della empietà, i quali nemici di Dio, non potendo esso Dio per forza vincere, o con inganni avere, perchè esente da i pericoli a tutte le cose è sopra, franco, e sicuro di sua grandezza, e che fecero mai? Si avventa-

rono contra le sacre immagini colle loro lingue, e mani scellerate, e sacrileghe, e la religione, e 'l culto di esse, quanto fu in loro, del mondo via ne levarono, dal combattere delle quali che egli fecero, Iconomachi vennero chiamati, cioè delle immagini combattitori; laonde stiansi pur giù nell' inferno coll' odioso, e a tutti i buoni spiacevole nome vituperosamente segnati, che il nostro Santo fu il primiero autore di venerare nella Chiesa le immagini di Dio, e de' suoi Santi, avendo non solo il Salvatore, e la Vergine, come s' è detto, ma ancora San Pietro ritratto, e San Paolo, con ammirabile magistero, col qual fatto insegnò a i dipintori Cristiani ritrarre, e dipignere, non laide, e non disoneste femmine di mondo, non figure in atti disdicevoli (grande abuso invero, e da non tollerare giammai) ma Cittadini di Paradiso, ma uomini per santità reverendi, ma purissime Vergini, ma invittissimi Martiri. E quì, difficilmente mi astengo, per dirvi il vero, graziosissimi ascoltatori, e ammonito dal luogo, ove tante belle, e artificiose tavole con istupore, e con dilettazione si vagheggiano, e tirato dalla dolcezza di quello affetto, che a principio vi dissi, mi astengo, dico, difficilmente, dallo entrare nelle lodi della Pittura, e della Pittura cristiana, e devota, e mostrare, che delle tre principali arti sorelle, che per padre riconoscono il Disegno, ella, per così dire, è la maggiore, e la più veneranda, e di non averne fino a quì distesamente parlato in certo modo mi pento: che se alla misura di quel concetto, col quale altri ama le cose belle, e le grandi ammira, corrispondesse altrettanto di lena, e di veemenza nel dire, che sufficiente fosse a degnamente illustrarle, io certamente dato vanto mi avrei, se discor-

rere voluto avessi per così ampla materia, di vincere in facondia qualsivoglia benchè eccellente Oratore, siccome nel fare degna stima, e nell' amare questa nobile professione, cedo a niuno. Ma perchè non porsi mai la mano al pennello, non ho voluto imitare in ciò la temerità di quello antico filosofo, il quale alla presenza di Annibale prudentissimo, e valorosissimo Capitano, messosi di proposito a ragionare sopra le buone regole della milizia, diede con sua notabil vergogna a vedere, quanto è debole quel discorso, che 'l fondamento delle cose dalla operazione non ha; che perciò ridicano altri per me, e a minuto raccontino le diverse maniere, e tutte belle di Andrea, di Raffaelle, di Tiziano, di Michelagnolo, e degli artefici più onorati, e più illustri; copiosamente parlino di quelchè nelle opere loro appare di grande, e di maraviglioso; e i loro alti concetti, e le riposte finezze dell' arte vi rappresentino coloro, che in ciò fare si assottigliano, e non solamente Maestri sono in dottrina perfetti, ma perchè in questo studio gran parte de' suoi dì consumarono, e sicurezza di pratica, e bontà, e saldezza di giudicio acquistarono, chiamare si debbono della pittura posseditori, perciocchè tali essere li veggiamo, eccellentissimi. Perchè io non posso in questo mare ingolfarmi senza pericolo, e oltrechè ciò mio proponimento non è, non potrei mai tanto dire col mio dire, che eglino molto più, anzi il tutto, e 'l meglio non possano vedere, e colle forze dello ingegno ravvisare sottilissimamente. A me basta solamente considerare, e dire, che alla Pittura non poteva venir mai altezza di gloria maggiore, nè i Professori di quella, un più splendido vanto ottenere di quelchè si sia, il poter numerare fra i suoi uno Evangeli-

sta, un Predicatore, un Discepolo di Cristo, un Compagno di Apostoli, un divoto, un dimestico di Maria, dotto, savio, casto, un sacro Pastore di popoli, e se volete anche un Martire. Va' pur dunque, o felice Accademia del Disegno, lieta, e superba del tuo giudicio, e bella, e onorata riputatene, che ragione lo domanda, poichè savio accorgimento fu il tuo, e da non mai abbastanza lodare, che Luca Santissimo in tuo Protettore eleggesti. Egli d'alto Cielo con benigno occhio ti mira, e gode nel vedere tutto dì sorgere alla luce del mondo gentili spiriti, e peregrini ingegni, che nel tuo seno allevati bramano d'eterna gloria a se medesimi procacciare colle fatiche, e co' sudori, e te studiansi nell' antica riputazione, e della patria nostra mantenere. Rivolgonsi per la mente le Storie, che benissimo sanno, e quivi veggiono quanta sia la dignità di questa arte da tutti gli uomini apprezzatissima, e da Signori, e Re grandissimi, e da tutte le nazioni non tanto civili, e polite di umanità, quanto rozze, e barbare; sanno quanto ella è dagli Scrittori nobili celebrata, i quali tanto più alti sono, e sovrani, quanto il lor discorso a bella dipintura si rassomiglia, e sovente giova loro mescolare ne' suoi scritti, per fargli, credo, più appariscenti, e più vaghi, comparazioni, e somiglianze della Pittura leggiadre, e cose tratte talora di mezzo all' arte più fine. Ricordansi di quel nostro antico, il quale comecchè l' essere chiamato dalla gente per maestro rifiutasse, fu però sempre di tal nome degnissimo, perchè col suo grido la fama oscurò di colui, che si credette tenere lo campo nella pittura; al quale molto dee la posterità per avere egli la spenta arte risuscitata, e dalle tenebre tratta della ignoranza di quel misero tem-

po, nel quale, o bella Italia, non riconoscevi in te più l'antica bellezza, oppressata già dalle armi de' Barbari, d'ogni tuo bene, e di tutte le belle usanze distruggitori: così era il regale aspetto tuo, o di tante Provincie Donna, strano divenuto, a quelch'egli era, e difforme. La lunga serie poscia di quegli, che da quel primo discesi le ingegnose arti coltivarono, è sempre loro dinanzi agli occhi della mente spiegata: la gloria, e il nome di quegli risuona loro al cuore, e la virtù, e 'l valore di tanti, cui le grandi opere levano al Cielo, come già Temistocle i trofei di Milziade, non li lasciano riposare. Considerano finalmente, come la loro Accademia, e Compagnia fu da prudentissimi fondatori sapientissimamente instituita, ed è sempre stata dal Real favore de' grandissimi Principi nostri, retta, e governata, e rallegransi nel vederla sotto il Patrocinio di Luca sempre fiorire; egli è, o Signori Accademici, il vostro maestro, la vostra guida, e il vostro autore. Perchè seguite pur francamente vostro alto intendimento, che grande sarà il pregio, e l'onor vostro, che quì dagli uomini riceverete, e largo altresì nel Cielo il guiderdone, che Iddio ottimo grandissimo per le pietose fatiche, ed onorate imprese, vi donerà. Questo vi promette Luca, di questo vi assicura Luca, il quale parmi a voi ora in ultimo, che in cotale guisa ragioni. Se una piccola ombra, ed apparenza di gloria, cotanto lusinga i gentili animi vostri, e a far cose grandi gli infiamma, e gli stimola, quanto più commuovere gli dee quella, ed accenderli, che è soda, e vera gloria, e nella vera felicità consiste, e nella vera beatitudine, la quale indarno altri fralle tenebre del basso mondo, e nelle miserie, e nelle spiacevolezze terrene si avvisa di

ritrovare. Se voi adunque me, perciocchè fui di vostra schiera, onorate, e per vostro Protettore con solenne pompa riconoscete, imitatene anche i costumi; la Pittura sacra, e modesta, come vera, e legittima figliuola mia vi raccomando. Le opere mancano, e mancano le pitture col tempo; ma ciocchè in cotesta vita per l'altra si fabbrica, e si adopera, basta in eterno.

PER LA CONVERSIONE DI S. PAOLO APOSTOLO

ORAZIONE III.

Felice veramente, e per ogni parte festosa, e chiara mi si fa innanzi questa notte solenne, divotissimi Ascoltanti, nella quale vien rallegrata la mia memoria dalla maisempre gloriosa ricordanza di quei buoni fratelli, primi autori, e Padri di questo divoto luogo, e venerabile, il quale essi, perchè in virtù crescesse, ed in gloria, sotto la protezione di Paolo convertito, bene, e saviamente fondarono, e con sante leggi costituirono. Nè posso io in alcun modo fare, che ammirando un così nobile concetto, non mi rallegri insieme con esso voi, fratelli dilettissimi, della nostra felicissima sorte, che della loro prudente elezione, che un sì amorevol Protettore ci diedero, godiamo al presente. Non aspettate quì, uditori, che io entrato di buona voglia nell' ampio teatro dell' immense lodi di Paolo, e in quelle a mio talento inoltrandomi, intenda a descrivervi pienamente, il glorioso insieme, e faticoso corso

della sua vita, che le sue magnanime, e virtuose gesta, che d' ogni intorno risuonano, volendo io, non che spiegare, semplicemente ridire; prima si stancherebbe ogni lingua, ch' e' si potesse da chicchessìa, col discorso la minima parte di esse mandare a fine: nelle quali esso, imitando i Cieli purissimi, nelle loro varie operazioni a un medesimo modo costanti, non mai lasso, non mai stanco, non mai debole, ma sempre infaticabile, invitto, e invincibile si dimostrò, in virtù di colui, che l' avvalorava, e lo reggeva, potendo il tutto. Ma solo adesso a se mi chiama, e m' invita (spettacolo veramente degnissimo della vostra divota attenzione) la sua non solamente ammirabile, e grande, ma divina, e prodigiosa Conversione. Perciocchè in essa, cambiandolo tutto, e rinnovandolo, vestillo Iddio delle più nobili prerogative, che in lui poscia fiorirono. Nel passaggio avventuroso, che egli fece alla grazia, consiste il meglio di suo valore, poichè allora Iddio lo elesse per istromento di scelta, e d' onore, per vaso ornatissimo, e sacrosanto, colmo di venerazione, e di pregio.

In questo, dico, maraviglioso successo, l' onnipotente braccio del grandissimo Iddio, dalle profonde miserie, in cui giaceva, a viva forza, e a tutto potere, trattolo, e sollevatolo, e in altissimo, e chiarissimo grado ripostolo, fecelo addivenire il maggior lume di Santa Chiesa, gran maestro in divinità, tromba dell' Evangelio, e un suo acerbo nemico (lasciatemi dir così, perciocchè il pessimo talvolta è occasione dell' ottimo, e nelle mutazioni più la virtù si scorge, e fiorisce) un suo acerbo nemico in santo, ed in gran santo riformando, sull' abbattuta empietà, piantò trofei del peccato, innalzò vessilli di

gloria; ed egli, che quale impetuoso torrente, carico, e gonfio di minaccie, e di furore, *spirans minarum, et caedis*, a danno, e guasto, e a ruina universale, della ancor tenera Religione, precipitosamente correva; da una maggior forza, che in un subito dal Cielo gli soprastò, fermato, e rattenuto, ristette. Nè vi crediate, ascoltanti, che perchè io mi trattenga a descrivervi Paolo, perseguitatore della Chiesa (cioè gastigo de' Cristiani, sferza degl' innocenti, condottiero dell' empietà, nemico di Dio) io vada in qualche parte oscurando il lume di sua preclarissima santità; perciocchè quelle medesime colpe, che egli tratto dall' ignoranza, e per errore di opinione, commesse, deposta, e cancellata la lor primiera bruttezza, e trasformate in chiarissima, e risplendentissima luce di scienza, e di virtù, maravigliosamente lo illuminano. Anzi da questa medesima luce inondate, e ricoperte, come la tenebrosa notte all' arrivar del Sole svanisce, più non appariscono. E che sia il vero, mirate, vi prego, come la notte della ignoranza, e del peccato, in cui egli smarrito vivea, fu seguita da un lieto, e lucidissimo dì, del qual dì, tale fu l' alba, tale il principio. Quel Dio, che dalla cima de' monti più eccelsi, assiso in trono di formidabile maestà, tonava, fulminava, ed il tutto abbatteva; coll' orrore di sua velata presenza, e tra il fuoco, e la caligine involto, e di nuvole cinto, e di terròre armato, faceva le sommità de' Cieli al suo avvenimento inchinarsi, e scuotersi, e crollare la terra tutta; quel Dio delle vendette, e degli eserciti, che sotto diverse figure si nascondeva, per non uccidere collo sguardo, chiunque incontro se gli facesse; tutto adesso, se dir mi fia lecito, mutato da quel ch' egli era,

tutto inteso alla salute, di chi egli aveva destinato per se, richiama, o maraviglia! richiama chi lo tradisce, incontra chi lo perseguita, accoglie, chi lo dispregia, e dice: *Saule, Saule, quid me persequeris?* E non son queste parole, d' un cuore, per dir così, appassionato, che tale appunto ci si dimostra il cuor d' Iddio, bramoso dell' altrui salvezza? il quale teneramente amando (un suo nemico, torno a dirlo, ma che grande amico gli doveva essere) prorompe, o forza, o grandezza, o eccesso d'incomparabile amore! prorompe in parole suavissime, proprie di padre amoroso verso un suo caro figliuolo, cui, benchè tradito, richiama, e gli fa cuore, e invece di gastigarlo, lo si guadagna co i benefizj; o se pure sgridar lo vuole, infra lo sdegno, e in mezzo alle minacce, io non so come, vi lampeggia l' amore. Non gli rinfaccia severo i male usati favori, ma come amico a torto offeso, si duole dell' amara corrispondenza. Ora non è l' ultimo di sua grandezza, non è il tutto della divinissima vita di Paolo, la stima impareggiabile, che di lui formò Iddio nel bel principio, e fino dagli anni eterni, di se, degno ricetto giudicandolo, ed eleggendolo, acciocchè in faccia a i Regi, e alle nazioni portasse attorno luminoso il suo nome? Non lo fan chiaro dunque, non lo fan grande, questi argomenti di sapienza infinita, questi tratti di amore immenso, questi sforzi d' onnipotenza, la quale volle dalle tenebre portarlo alla luce, dalla morte risvegliarlo alla vita? E chi aveva a Dio in guisa di superbo gigante apertamente la guerra intimata, Iddio lui, con mirabile provvidenza, abbattè, sconfisse, e vinse. E con quali armi lo vinse? non co i gastighi, ma colle grazie; non co i fulmini, ma co' favori; non in bat-

taglia, ma con insidie. Dolci invero, ed amorosissime insidie, dalle quali Paolo all' improvviso colto, ed assalito, la dolce violenza delle medesime, e l' impeto incontrastabile, sostener non potendo, addietro cadde perduto, e la perdita gli fu vittoria, e la caduta gli fu trionfo. Non prima al Cielo fu sollevato, che per terra gittato egli non fosse, nè mai vide meglio, che quando accecato egli restò, dal subito divino splendore attorniato, ed ingombrato. Allora le sue pupille, spogliate di quel vedere fievole, e corto, che a' miseri mortali è conceduto, dalle cose caduche, e fragili ritiratesi, alle immortali, ed eterne si rivoltarono, e chiuse al mondo, al Cielo si aprirono, le quali poscia, consigliandolo a ciò Iddio, per mano del buono Anania, salde, ed intere tornarono, deposte insieme colle macchie dell' animo quelle sordide squame, che la vista gli contendevano, acciocchè puro, e mondo in tutto, apparisse agli occhi del Creatore. Allora spiegò quell' interno lume dell' anima, e cominciò a gustare un saggio di quelle sovraccelesti bellezze, che poi egli comprese, alloraquando fino all' altissimo, e purissimo Cielo rapito, a rimirare

La gloria di colui, che tutto muove,

vide. E che mai egli vide? Vide cose, tutte ammirande; sublimi, grandi, ineffabili; penetrò ne' più chiusi arcani della Divinità, se in corpo, ovvero in ispirito, egli medesimo non sa ridirci; a i quali arcani non può aggiungere occhio veruno, benchè acutissimo, e i quali orecchia veruna non può comprendere, ed ogni umano, benchè purgato intendimento, a tanta cognizione, a tanta luce, è debile, ed imperfetto, ed è angusto ogni cuore, ogni seno, all' immenso fiume di quelle infinite dolcezze. Insomma vide tante, e tali le maraviglie, che te-

merità grande, e stoltezza sarebbe la mia, il volerle in minimo conto adombrare, quando l'ingegno di Paolo resta stordito, la dottrina confusa, lo spirito abbattuto, e muta l'eloquenza. La quale eloquenza, animata dalla sua ardentissima carità, o che non fece? Che non operò? Egli fu, che con linguaggio sovrumano, e divino, trattenne l'impeto di un popolo, colà in Gerosolima, che a guisa di sconvolto, e torbido Oceano, orribilmente contra lui si portava. Egli fu quegli, che nel pubblico consiglio d'una Città Signora di tutta la Grecia, ripigliò con grave, e severa orazione arditamente, d'ignoranza, quei savj, e con grande spirito, e con gran cuore (preso dal titolo superstizioso d'uno incognito Iddio, subito, ed efficace argomento) annunziò loro saviamente quello, che essi, non conoscendo, pazzamente adoravano. Per tacere delle sue divinissime Pistole, piene di zelo, di dottrina, di verità, che chi ad esse con animo divoto, castamente s'accosta, ne ritrae giocondità di spirito, e fortezza incomparabile. Ma pure, se egli a Dio non si fosse prontamente rivolto, nè alle sue voci, con animo risoluto risposto avesse; *Domine quid me vis facere?* niente avrebbe potuto egli scrivere, e dire, di quel che scrisse, e disse, siccome nè anche, cotante persecuzioni acerbe, e crudelissime sostenere, cotanti viaggi intraprendere, duri, e malagevoli, e sì diversi: non battiture, non pietre, non carceri, non esigli, non calunnie, non disagj, non travagli sofferire in ogni tempo, in ogni luogo: se l'animo suo in prima non si fosse avvalorato, ed abile renduto a superare ogni colpo avverso, ogni oltraggio nemico, ogni funesto incontro. E quando mai (fratelli, se vogliamo ben considerare) s'infuse nel cuor di Paolo, una for-

tezza così inalterabile, una costanza così ferma, una altezza d' animo così grande, se non quando egli gittato a terra, come novello Anteo, più vigoroso risorse, e lasciando dietro le spalle i brutti precipizj dell' ignoranza, intraprese l' onorata carriera della virtù. Allora, che egli con generoso disprezzo, abbandonò il diletto crudele, ch' ei si prendeva, nel perseguitare i Cristiani, e che gli alti, e superbi spiriti raffrenando, e al giogo di moderata ragione sottomettendo, concepì sensi umili insieme, e grandi, e nelle mani di Dio ubbidiente si pose, in una parola, quando tutto e' si convertì, allora fece, quelchè egli fece, nè io so, nè posso ridirvi; fatto amabile appresso Iddio, il quale con eccelsa maniera a se tirandolo, di se degno lo giudicò. Cotanto può il prontamente ubbidire, e alle divine ispirazioni incontanente rispondere. Tali, e tanti furono gli effetti della conversione di Paolo, e le maraviglie infinite, che per mezzo di quella operò, che uomo più che mortale, anzi un Iddio sotto umana forma gli uomini visitante, e di vittime, e di corone, da i popoli stupefatti della provincia di Licaonia, fu degnissimo riputato. Abbiamo adunque nell' ammirabilissima Conversione del nostro Eroe, il principio, e la sede di sua incomparabil grandezza. Quivi la nobilissima origine ritroviamo, da cui discende ogni più chiara virtù. Quivi finalmente la radice viva è riposta, donde germogliano i frutti abbondantissimi delle sue gloriose operazioni. Talchè viemmi in pensiero di dire, che i maltrascorsi anni della sua vita primiera, in certo modo bene spesi si furono, se perciò, crescere egli, ed in pregio salire, ed in gloria, ed un tal gran Santo riuscir ne dovea. E siccome dopo il torbido, e nuvoloso tempo, gravido di fulmini, e

di tempeste, più bello, e più grato in un tratto ci si fa vedere il sereno; e la ruina, e lo strepito del Cielo, e del Mare, se in un subito vien racchetato, non poco di grazia aggiugne al tranquillo, che ne conseguita, così la vita passata di Paolo fa comparire più maestoso, e più bello il subito splendore di sua santità, che in un tratto, in lui s' accese, e tutta espressa, e compendiata in questo suo cangiamento sì nobile ci si dimostra. Laonde questa gran Conversione di Paolo, ella è, come un seguo, posta a tutti i mortali, acciocchè al suo lume camminino per l' oscuro, e faticoso calle di questa vita, ed è una scorta affidatrice, e un pegno di sicura speranza, se quanto possibil fia a noi, colla grazia del Signore, seguiteremo l' onorate vestigia di così gran Protettore, comprendendo questo profondamente, che il rivolgerci prestamente verso la voce del comune Signore, che continuamente c' ispira, e ci batte al cuore, e ci chiama, contiene la maggior parte, anzi il tutto di nostra eterna salute.

IN LODE DI S. CATERINA VERGINE, E MARTIRE.

ORAZIONE IV.

È così grande, e maravigliosa, devotissimi ascoltanti, la forza della Divina Sapienza, che malagevolmente comprender si può da debole intendimento, ed alla considerazione delle cose terrene, e caduche, inchinato. Ella per l' universo tutto penetrando, e come fecondissimo, e purissimo fonte di luce risplendendo, tutta in se stes-

sa raccolta, non comparte la bramata cognizione del vero, se non a menti dalla bassa materia lontane, ed all'angeliche somiglianti. Quindi è, che se per celeste favore non isgombriamo le foltissime tenebre dell' ignoranza, nelle quali l'animo nostro giace involto, e sepolto, indarno da questo carcer mortale, ov' egli è chiuso, sforziam. d'alzarci alla contemplazione dell' immortali cose, e sempiterne, indarno a cercare ci affatichiamo la perfetta scienza, e dottrina, che in Cristo sol si ritrova. Poco giova l'ammirare le bellezze del Cielo, che intorno a noi con regolati movimenti si gira, di lucidissime stelle adornato, ed a parte a parte considerare la gran macchina di questo nostro mondo, con artificio mirabile, ed eccellente composto, se nelle opere sue il sovrano Facitore, e l'infinita sua provvidenza riconoscendo, ad amar quello con tutto l'affetto nostro non ci volghiamo. Alla qual cosa fare niente apportar possono di ragionevole, e di sicuro i miseri mortali, in questa bassa valle di lagrime costituiti, se un raggio di Santa Fede non illumina i loro cuori. E ben lo mostrò coll' effetto la famosa Vergine d' Alessandria Caterina, che piena di sovrumana sapienza, ed avvivata da una ardentissima carità, superò la stoltissima arroganza degli uomini stimati savj in quel tempo. Ma che dissi superò? distrusse, ed annullò le perverse opinioni di quei maligni, facendo evidentemente conoscere quelchè scrisse l' Apostolo delle genti, che la sapienza di questo mondo è stoltezza appresso Iddio. Imperciocchè andando noi attentamente considerando, e rivolgendo nella memoria quelchè dissero, ed operarono gli antichi filosofi, dalla pazza gentilità per dottissimi, e santissimi riputati, non troveremo altro in essi, che

superbo, e vano amore di gloria, mentre co' semplici detti s' ingegnano di disprezzarla. Pieni gli vedremo di contenzione, e di discordia, e mentre si professano del vivere umano, e civile maestri, e regolatori, in varie maniere dalla diritta, e vera strada, che alla beata gloria conduce, allontanarsi. E se per avventura qualche azione onesta, e virtuosa di lor si legge, non avendo eglino in essi lo spirito di salute, e di vita, cadaveri bene adorni al di fuori, ma senza sentimento di bene, con giusta cagione si possono appellare. Fingetevi adesso vi prego, uditori, nell' animo vostro, come se cogli occhi il vedeste, una pura, ed innocente donzella, allevata negli agi, e nelle delizie di Casa Reale, sprezzare i piaceri, calpestar le ricchezze, con animo invitto superare l' insidie, e soffrire l' ingiurie, le minacce d' un infierito Tiranno. Effetti solo son questi di quella sapienza increata, dalla quale apparò non pompe, e vanità di parole, ma fermi, e costanti principj di cristiane virtù, d' eroiche operazioni. E chi per la maraviglia stupido, ed attonito non resterà, in considerando la torva, e cruda faccia d' un isdegnato Imperadore, e la superba adunanza d' uomini dispregevoli, che coll' abito solo la sapienza professano; ed all' incontro una tenera, e delicata Vergine, piena di vergognoso rossore, umile in vista, non solo non ispaventata, e confusa ricusare il contrasto, ma con animo prontissimo, e lieto incontrarlo; quelli con orgoglioso, ed altiero viso interrogarla, rinfacciandola quasi di troppo ardita, e con ingannevoli prove tenderle insidie, ella in voce dimessa, e soave rispondere; quelli confidati nel proprio ingegno, e nella propria eloquenza, tentar di coprire, ed offuscare la medesima verità, que-

sta armata solo di vera Fede, con invisibil forza le menti loro illuminare, onde essi rimanesser vinti, e confusi. O se quì mi fosse lecito prendere una minima scintilla da quel celeste fuoco, che acceso nell' intime viscere di Caterina sì prodigiosi effetti produsse, quanto ornatamente potrei, e distintamente narrarvi le sue saggie risposte, i suoi dotti ragionamenti, co' quali dolcemente rapiva gli animi degli ascoltanti, dalle sue labbra pendenti, che suavissimo nettare in gran copia parea, che stillassero! Ma giacchè non m' è conceduto di poter nè anche una menomissima parte della sua immensa dottrina imitare, ed esprimere, dicanlo pure in mia vece quei medesimi savj, che fissi, ed intenti ad udire le divine sue parole, da quelle come da saette acutissime, ed ardentissime, furono in un punto infiammati, e trafitti. Spieghino pure, se ridire il sanno, come inavvedutamente da celeste virtù commossi, ed agitati, dalla profonda caligine degli errori, in cui sommersi furono, al vero, ed eterno lume si rivoltarono: che a me basta per chiaro, e manifestissimo segno della sapienza di questa gran Vergine, il sangue da loro sparso, col quale fecero ampia, e copiosa testimonianza dell' incorrotta religione, che da lei riceverono. Quivi riconoscer si può con altissime note impressa, e scolpita la vittoria immortale, ch' ella ne riportò, avendo la loro alterezza debellata, e 'n diverse forme conquisa. Da quelle fiamme per lor tormento apparecchiate, pienamente io comprendo, quanto illustre, e chiara fosse la verginale scienza, che a sì grand' opra gli spinse, e quanto ardente l' amore del conosciuto bene, che gl' infiammò. Nè quì si ferma, o Signori, l' immensa gloria di Caterina, che in guisa mirabil si spande, e si diffonde, e come un

rapidissimo fiume liberamente scorrendo, e le campagne senza ritegno veruno inondando, quanto più s' inoltra, e s' avanza, tanto maggiore acquista la forza, e la velocità; così ella avvicinandosi all' immenso mare dell' eterne contentezze, non ha posa, non ha quiete, nè sa contenersi negli angusti confini dell' umano potere, ma vedesi da per tutto di singolari azioni, e divine farsi ricca, ed abbondante. Che se io ad una ad una annoverar quì le volessi, prima il tempo mi mancherebbe, che arrivar ne potessi alla fine. E perciò volentieri io tralascio la memorabile conversione di quei dugento soldati, che mossi, ed incitati dal bello, ed onorevole esempio de i savj per la cristiana fede si ribellarono. Non istò io a raccontarvi di quel valoroso Duce Porfirio, il quale volle piuttosto sottomettersi al soave giogo de i comandamenti divini, che esser fiero ministro di crudeltà, e d' ingiustizia. E che prò, ch' io mi distenda a descrivervi, come l' Imperadrice medesima, abborrendo d' un vil tiranno di sangue innocente macchiato gli amplessi, del Celeste Sposo di Caterina cotanto s' innamorò? e come tutti questi se ne volarono al Cielo a prepararle più maestosa, e più luminosa la sede? se dal corso del mio ragionar mi richiamano mille, e mille insigni esempli, e di memoria degni, che la costanza, e la fermezza nel suo santo proposito di questa casta Donzella evidentemente dimostrano? Conciossiacosachè io la veggio di nuovo con prieghi, lusinghe, offerte fieramente tentata, non altramente che a voci incantatrici, e maligne chiuder le pure orecchie; e poichè colle sue piacevoli maniere niente otteneva il Tiranno, volto tutto alle furie, agli sdegni, far ispogliare quel bellissimo corpo, e delicato, e per due ore continue (ahi che vista acerba, e cruda!)

aspramente percuotere. Non aspettate qui, che io vi racconti, qual fosse la faccia sua tinta di pudico rossore, e quale la grandezza dell' animo nel sopportare le battiture, perchè riguardando alla vera sapienza, di che ella era piena, di leggiere immaginar vel potrete. Posta dipoi in una oscura prigione, senza conforto veruno, una semplice, e candida colomba (o inaudita maraviglia!) invaghita della sua puritade, le porta il cibo, e gli Angioli stessi del Paradiso il suo mantenimento bramando, e di vederla così afflitta, e sconsolata languire non sostenendo, le risanan le piaghe, e le sue tenere carni, che prima livide, sanguinose, e malconce apparivano, più che mai belle, e risplendenti divenir fanno. Tanto è grande, uditori, Caterina, che quei fedeli ministri, e prontissimi esecutori de' voleri dell' Altissimo, che sono ammessi a' più intimi segreti della divinità, s' abbassano dal prezioso soglio di quella, ad un carcere immondo, per godere la dolce compagnia d' una sì perfetta creatura. E non contenti d' avere il suo corpo nel primiero stato restituito, da i pericoli, da i tormenti, e dagli strazj libero, ed intero il conservano: finalmente avendo la crudeltà, troppo ingegnosa a' danni d' una incolpevole, apparecchiato nuove macchine per tormentarla, essi nuovo soccorso improvvisamente le somministrano. Imperciocchè, quando già l' invitta Vergine, disperando l' Imperadore di poter abbattere la sua tanto provata stabilità, a quattro ruote terribili, e strepitose è legata, e di punto in punto (oimè, che la sola rimembranza m' inorridisce!) è per essere da taglienti ferri, e da pungentissimi chiodi lacerata, e trafitta, ecco all' usata sua difesa volare una celeste schiera, spezzare il disegno malvagio, ed i legami tutti discio-

gliere. Ma dirò anche cosa di queste più maravigliosa, e più stupenda. Le medesime ruote dimenticatesi del fiero uffizio, al quale erano destinate, incontro a' barbari malfattori furiose, e precipitose se ne vanno, e dagli Angioli in varie parti girate, si voltano in isterminio di quel popolo infedele di sì crudele, ed empio strazio riguardatore. Quanto sono in paragone del divino potere manchevoli, e vani gli sforzi dell' umana malignità! e quanto stolto è colui, che non confessa nostro debole ingegno non trovare alcun riparo per opporsi a' suoi profondi decreti! Pensate forse, che a questi strani esempj, e memorandi, il crudo Tiranno deponga il conceputo furore? anzi lo conferma, e l' accresce: poichè, come potranno muovere l' ostinate sue voglie quelle stridenti ruote, e le ruine loro, e le stragi, e i gemiti degli oppressi, se le dolci insieme, e fulminanti parole della disputante Donzella non lo commossero? Quindi è, che appieno volendo in essa sfogare la velenosa sua rabbia, poichè dalla forza del Cielo, contro a cui non val contrastare, vede la sua potenza così schernita, ed abbattuta; pronunzia alla fine contra 'l capo dell' innocente l' aspra sentenza di morte. Sazia pur ora l' ardente sete del sangue Cristiano, pasci pur gli occhi tuoi con inumano diletto, di livore, e d' ira tinti, e sfavillanti, perfidissima fiera, che assisa nell' ingiusto tuo tribunale, come in orribile spelonca, fremer suoli, e le pure pecorelle di Cristo in crudel maniera assaltare. Mira con quale intrepido volto, e magnanimo, lieta corre all' estremo supplizio Caterina, dell' eterno premio sicura, te reo d' eterna morte lasciando. Mira come essa, non solo non isfugge il tuo sdegno, ma chinata a terra, e 'l bianco collo con atto pietoso porgendo, atten-

de il colpo. Senti con quai sospiri, e con quali interrotte voci, a spezzar la durezza dell' istesse pietre valevoli, priega il suo dolce Signore, che lo spirito accoglia, giagià sulle belle labbra raccolto, e di velocemente a lui volare desideroso. Ma, che sto io con oziosi rimproveri ad isfogarmi contra quel cuore, in cui mai, nè sapienza, nè pietade albergarono? mentre già parmi di rimirare quel purissimo fonte di latte, che dal tagliato busto della Santa Vergine scaturisce, per testimonio dell' incorrotta sua castitade, ed innocenza; se non se forse dimostrar ci volesse la fecondità dell' eloquenza sua, ch' era bastante a somministrare dolcissimi sughi d' illibata dottrina, ed alimenti d' eterna vita. Ahi, che ne' suoi più verdi anni, e nella età più acerba, quando già dava ampia speranza di moltiplicare i suoi frutti, spargendosi da per tutto il soave odore della sua santità, questa tenera, e bella pianta da impurissime mani è svelta, e recisa! Ahi, come presto dal nostro mondo s' invola! Quanto ella potea, se tra i miseri mortali più lungo spazio dimorata fosse, e coll' esempio, e coll' insegnamento continovamente operare! Quante anime tolte dall' abietta ed infelice servitù de' Demonj avrebbe a quel supremo Signor dell' universo, a cui servire è libertade, acquistate! ma 'l Cielo, dal quale apprese i semi del suo impareggiabil sapere, non comportò, che sì bel tesoro di dottrina, e di santità stesse trall' immondezze di questa terra nascoso; laonde di lei maravigliosamente invaghitosi, come sua, per se la volle, e 'l suo bel corpo, a cui toccò in sorte cotanto grand' anima per abitatrice, e compagna, i beati spiriti del Cielo, rapitolo dalla sua patria d' innocentissimo sangue sparsa, e macchiata, e coll' ossequiose lor

penne, per l'aria portatolo, sul Monte Sinai finalmente lo costituirono, perchè da i rabbiosi cani infedeli sicuro fosse, e nella Palestina, dove l'Eterno suo Maestro tanto s'affaticò, riposasse. Quale adunque esser dee, o sapientissima Vergine d'Alessandria, che dall'alto Cielo m'ascolti, la gioja, l'allegrezza, che sentono quelle menti immortali, nel rimirar senza fine l'anima tua di mille fregi adornata, e luminosa, se cotanta cura si prendono della tua stessa spoglia mortale? Qual esser mai dee l'ossequio, e la riverenza de i savj, che or veggiono a faccia a faccia quell'infinito lume della sapienza di Dio, che quaggiù fra queste tenebre sapesti loro così felicemente adombrare? Come ti debbon cingere intorno, e farti gloriosa corona, insieme col suo magnanimo Capitano quegl'invitti soldati, godendo di far maggiore, e più pomposo il tuo meritato trionfo? Come cortesemente t'accoglie quell'Imperadrice, che con forte piede i caduchi beni di questo mondo calcando, del Regno de' Cieli s'impadronì? Oh come i tuoi disagj, e strazj, e tormenti, ti son rivolti in festa, e in piacer sempiterno, mentre tutti cotesti spiriti fanno a gara a cantarti pienissime lodi di quel, che in questa terra operasti! Ed io inutil peso di essa, d'innumerabili colpe macchiato, dall'ignoranza acciecato, ed oppresso, senza alcuna forza d'ingegno, senz'alcuna arte del dire, sono stato sì temerario, sì ardito, ch'abbia voluto spiegare l'indicibili tue prerogative, la tua profonda saviezza, e gl'intelletti, benchè sublimi, eccedente, l'eloquenza nel persuadere, la sottigliezza nell'insegnare, la costanza ne'tormenti, la magnanimità nella morte, e mill'altre maraviglie dal Cielo favorevole alla tua virtù largamente dispensate? E perchè non

oppresso dalla maraviglia restai, e di santo orrore, e venerazione ripieno, e confuso, quando incominciai a lodare quelchè avanza ogni lode? Poichè, come quei, ch' entrando in un sublime, e magnifico tempio, d' argento, d' oro, e di gemme ricco, e luminoso, bramando in un tratto scorrer coll' occhio quelchè di bello, e di riguardevole vi si ritrova, piuttosto s' abbaglia la vista, che minutamente possa le sue parti considerare; così volendo io in brieve spazio di tempo riandar col pensiero le molte virtuosissime, e grandi operazioni, mosso dalla bellezza, or di questa, or di quella, ed in niuna fissandomi, niente appieno rimirare ho saputo. Tu dunque, o bella Reina, che della palma del martirio coronata risplendi, perdona, ti prego, se col rozzo, e malacconcio mio ragionare, ho le tue glorie oscurato, ed abbassato le tue grandezze, perchè piuttosto, che contenermi in sicuro silenzio, ho voluto con mio gran pericolo all' eccelse tue lodi aspirare. Perdona, se nella vasta, e feconda materia confidatomi, pensai, che 'l mio povero ingegno da quella fosse arricchito, non m' avvedendo esser molto più facile dar grandezza alle piccole cose, che le grandissime accrescere. Deh, se dall' ardente affetto sforzato, che nè legge veruna conosce, nè freno alcuno a comportare imparò, più presto poco accorto, che manco ossequioso volli dimostrarmi, non volere sdegnare questo mio picciol tributo di lode, che con riverente cuor t' appresento; e dammi tanto spirito, e tanta forza, che dalle torbide macchie de' vizj purgandomi, ed imitando questa devota adunanza, che prontamente seguita le tue virtuose vestigia, e 'n virtù del tuo nome contro a' suoi spirituali nimici combatte, sia fatto degno insieme con essa di gustare eterna-

mente quel fonte limpidissimo della Sapienza Divina, i cui mirabili effetti in te stessa mi sono ingegnato di dimostrare, come per immagine, e per ombra, e spero per tuo favore d'averli a contemplar vivamente nella lor primiera, ed infinita cagione.

PER LA PASSIONE DI NOSTRO SIGNORE.

SERMONE I.

Che è ciò, che la mia buona Madre S. Chiesa in questi sacri giorni, e solenni, mi ripete ben quattro volte? *Passio Domini nostri Jesu Christi*. Il tuono funesto, e l'aria lamentevole, con cui ella l'anima mi percuote, mi fa credere, che non sia, se non dolorosissimo quel racconto, di cui è il principio sì doloroso. Fabbrica grande di pene, alzata sul dorso d'un innocente, dee essere sicuramente quella, di cui la fronte, e l'intitolazione è così spaventosa. Altri colga pur dunque a guisa d'ape industriosa dagli amari fiori del Gessemani i frutti di saporosa meditazione, e di ragionamenti devotissimi; ora vi dipinga il mio Dio sudante gocciole di sangue alla presenza del calice de' suoi dolori, dall' Angelo confortatore rappresentatogli; ora con un amichevol segno di pace da un suo beneficato Discepolo per poco prezzo venduto, e tradito; ora in mezzo di crudelissime masnade urtato, legato, calpestato, strascinato, e in varie forme deriso; ora a questo, ora a quel Tribunale mandato, e rimandato; ora posposto ad un pubblico Assassino; quando con durissimi flagelli sferzato; e quando incoronato di

spine, e con iscettro di canna, e con istraccio di porpora malvestito, come Re da beffe, schernito; e finalmente dopo infiniti strazj, e innumerabili villanie, pugna, sputi, schiaffi, strapazzi, al Calvario, al Calvario condotto, e quivi tra due malfattori giustiziato. Io come in iscorcio, ed in compendio, tutto rimiro esser ristretto in quelle poche parole *Passio Domini nostri Jesu Christi*. Contentatevi, fratelli devotissimi, che in questa notte si dia bando ad ogni eloquenza, perchè è notte di pianto: e che arrestandomi solo a un così duro cominciamento di Passione, senza inoltrarmi più addentro a descriverne le particolarità sanguinose, così senza ordine alcuno mi lasci andare, dove vuole la maraviglia, la compassione, il dolore.

Passio Domini nostri Jesu Christi.

Passione? Soglionsi nelle Istorie comunemente descrivere le azioni, i fatti, le operazioni de' grandissimi Re, de' possenti Signori, de' valorosi Capitani; ma in questa parte d' Istoria non si contano le operazioni, ma i patimenti. O amara Istoria! O narrazione lagrimosa! O Panegirico di dolore! E di chi mai si descrive quì la Passione? forse d' uno schiavo? forse d' un colpevole? *Domini nostri*. *Domini*? d' un Signore, d' un Padrone? Ma, oh Dio, di qual Signore, e di qual Padrone! Del Signore dell' universo, del Padrone di tutte le creature quì s' intende; non di un Re particolare, ma di colui, che con più verità, che non fecero già i superbissimi Re di Persia, s' intitola il Re de' Re, il Signore de' Signori; il quale, oh Amore inaudito! oh dilezione senza pari! benchè sia Signore del Mondo tutto, e di quanti mai mondi dalla sua mano fatti esser potessero, si dichiara d' essere Signor nostro. *Domini nostri*. Ma che è l' uomo?

mi sia lecito d'esclamare col Santo Giobbe; che cosa è l'uomo, o Signore, che tu così lo magnifichi? D'un verme vile della terra, che in breve tempo riempiendosi di molte miserie si muore; che quasi fiore appena esce alla luce, che è calpestato, e come l'ombra, via se ne fugge, senza veruna fermezza; di costui, dico, piccola parte dell' universo, tu, o Facitore del mondo, tu l'antico de'giorni, tu onnipotente, tu grande, tieni così gran conto, e a' suoi comodi soprantèndi con sì particolar provvidenza? Egli dunque è il lavoro delle tue mani, l'impiego de' tuoi pensieri? la faccenda di tua Eternità? la tua delizia, il tuo amore? in somma il favorito tuo, e ben amato servitore si è l'uomo? Passione adunque si è questa, di cui s'intima il racconto; Passione si è questa; cioè tormentamento, e morte d'un nostro Padrone, e d'un Padrone della qualità, e condizione, che abbiamo detto. Che il servo patisse per l'amor del Padrone, non sarebbe già maraviglia, anzi naturale giustizia; ma che il Padrone soffra pel servo, questo sì, che è un eccesso di carità sovrumana, da fare uscire ogni anima fuori di se stessa per lo stupore. E in quale straordinaria maniera ciò si facesse, perciocchè io ridire abbastanza nol so; dicavelo per me il grande Inviato di questo Signore appresso le nazioni gentili, il nostro Padre San Paolo. *Non rapinam arbitratus est esse se aequalem Deo*. L'egualità con Dio non la si usurpò egli, nè la rubò, ma l'ebbe per essenza, e di natura; *sed semetipsum exinanivit formam servi accipiens, in similitudinem hominum factus, et habitu inventus, ut homo*: ma votò se medesimo di se medesimo; e deponendo la maestà, si vestì della vile, dell' abbjetta sembianza di schiavo, e chi era vivo Iddio, si fe vedere vero Uomo: e come è propria de' buo-

ni servi l' ubbidienza mantenuta costantemente fino alla fine, egli al volere del Padre suo Signore sagrificando la propria volontà, tra mille angosce, ed agonie, e in mezzo a' martirj, e sopra gli strapazzi per la via de' dolori, s' incamminò alla morte. Ed a che servì mai questa maestria divina, questo strattagemma d' amore? Per conquidere la morte colla sua morte, per trarci dalle fauci di quella, e dalla bocca dell' Inferno divoratore; per riscattare noi poveri discendenti d' Adamo, che per la macchia della colpa ereditaria trasmessaci, pativamo lungi dall' aspetto di Dio, e del Paradiso, un penoso esilio, una tormentosissima prigionia. Raccontasi d' un certo Codro, pare a me, Re del Popolo Ateniese, che stando la patria sua in gravissimo pericolo d' esser presa, e avendo l' Oracolo consultato, dato per risposta, non si potere essa patria salvare, se un Cittadino non morisse pel suo diletto paese; ebbe tanta forza in lui l' amore, ch' egli portava a' suoi cittadini, che per salvar quegli, volle perder se stesso; laonde vestito di vili, e rozze spoglie, per non essere riconosciuto, e così riconosciuto, salvato; si cacciò volonteroso nella più folta schiera de' nemici, per quivi ricomperare le vite di molti, col donar la sua propria, a pubblico benefizio sacrificata, e a gloria sempiterna del nome suo. Questa istoria d' uno, che così fu tenero della sua patria, e d' alcuni pochi, i quali per liberare il caro amico dalla morte, addossandosi il delitto di quello, ne' suoi piedi si misero, non empiono il cuore di chi l' ascolta, d' una compunzione, e d' un affetto verso anime così generose, e gentili, le quali diedero al mondo, dell' amor loro, e della pietà così notabili esempj? E l' uomo peccatore, consapevole a lui medesimo di tante offese, e sì gravi, fatte al suo

Dio, nell' udire solamente questo tuono di Passione e di Passione del suo Signore contataci nell' Evangelio; il quale alla forma del servo suo umiliandosi, per condurlo alla gloria, sostenne in persona egli stesso vivo, e vero, aspra, e vituperosa morte; vorrà restare addietro nella dovuta compassione, fino all' altre creature insensate, che in occasione sì grande si segnalarono con dimostrazioni sensibili di compatimento, rinfacciando in questa maniera altamente allo sconoscente uomo la sua ingratitudine, che nel morire d' un Dio, non dico, si ravvede, ma nè pur si commuove? *Iesu Christi*. Ma questo Signore dell' universo mondo, che ama d' esser chiamato particolarmente Nostro Signore, come si appella nel suo vero nome? Egli, secondo la sua Natura Divina, non ha alcun nome; perciocchè trascendendo ogni veduta, e ogni intelligenza creata, non può essere da quella, come si converrebbe a tanta altezza, con verun nome compreso. Che però egli medesimo addimandato da Mosè di sua appellazione, non altro si compiacque di rispondere a questo suo amico confidente, se non, che egli era colui, che è. Ora questo Iddio invisibile, incomprensibile, innominabile, unito alla nostra umana natura, si può da noi Cristiani, come afferma Tertulliano nell' Apologetico, e vedere; e mostrare, e per conseguente ancor nominare, e additarne la sua schiatta, e generazione in carne. Tu, che dal sanguinolento apparato di tue gabelle, ad un mansueto cenno, e a un amoroso girar d' occhi del passante Maestro, abbandonasti in un subito coraggiosamente le mondane frodi, e i fecciosi interessi, per seguire le pure, e luminose orme di quello, Evangelista Matteo, che mi dici? Nel cominciamento del tuo Vangelo mi descrivi l' albero di sua Regia, e Sacerdotale famiglia. *Liber generationis Iesu Christi*

Filii David. E tu all' incontro Aquila degli Evangelisti Giovanni, che sovra gli altri volando, affissasti più da vicino le tue pupille ne' raggi del Sole Eterno, incominci altamente il tuo Vangelo con dirne la sua generazione increata. In principio era Iddio, e Iddio si era il Verbo, e il Verbo stava appresso Iddio. E da altra banda, odo da altro spirito grande risonare: *Generationem ejus quis enarrabit?* Chi narrar potrà la sua generazione? Generazione innanzi a' secoli; generazione eterna, che siccome non ebbe cominciamento, così non avrà mai termine; generazione inaudita, per la quale egli è generato da un Padre eguale a lui, e compagno d' eternità, dal semplicissimo intendere che fa Iddio se stesso, il quale intendere eccede la capacità, e le forze di qualsisia intendimento anche Angelico, perciocchè si effettua in maniera solamente nota a chi l' opera, e naturalmente a tutt' altre creature nascosa. E perchè è venuto questo gran Figliuolo di sì gran Padre, perchè è venuto in questo basso mondo a patire, e a sofferire morte ignominiosa, a vestirsi di tutte le nostre infermità? *Propter nos, et propter nostram salutem*. L' unico figliuolo dell' Eterno Padre, il Signor nostro, impassibile, immortale; si è fatto passibile per nostro amore; è morto in somma per salvarci. Quando tuttoquanto il mondo perisse, e sotto le sue ruine sconvolto si seppellisse, egli è Iddio, e non può restar d' essere quel ch' egli è; niuna cosa gli può dar noja, perchè in lui è ogni pienezza, ogni sufficenza, ogni bastevolezza, ogni contento, e tutta la grandezza, l' ampiezza, la profondità, l' abisso senza termine, e senza misura della maisempre gloriosa beatitudine. E pure, come se egli avesse bisogno dell' uomo, ha fatto per lui gli ultimi sforzi del suo

amore onnipotente. *Iesu Christi*. O nome preziosissimo, amabilissimo insieme, e tremendo, che al solo udirlo, e pensarlo, gli abitatori del Cielo, e della terra, e dell' Inferno ancora s' inginocchiano; che in se stesso contiene, e salute, ed unzione, che perciò si può assomigliare alla salutevole fragranza dell' unguento più scelto; nome, che avendo la virtù del nominato, che è il Salvatore, appresta rimedio alle nostre piaghe, ci avvalora colla sua grazia, e ci fa forti nel bel cammino della virtù; la quale sebbene è penosa per breve spazio quaggiù, termina poi nella gioconda eternità della gloria. *Passio Domini nostri Jesu Christi*. Patisce Iddio, il Signor nostro, fatto Uomo per noi, patisce Gesù, patisce Cristo. E noi che siamo l' unica cagione, e il solo scopo del suo patire, per lui niente soffrir vogliamo in contraccambio di tanto amore. O delicati malapproposito! o disleali! o sconoscenti! Anzi usando maniere di villana corrispondenza, ci abusiamo del sangue suo, sparso sopra di noi con tanta effusione di misericordia! Deh ci sia continuamente davanti agli occhi la sua Passione, e ci serva di specchio, in cui consigliarci, in cui rabbellirci nell' anima, per piacergli. Chi sarà quell' uomo così ingrato, che non sacrifichi volentieri ogni vietato piacere, la vanità, la delicatezza, le pompe; e ogni sua voglia malnata non isterpi dalla radice, alla veduta d' un Dio passionato? Come l' alletteranno le ricchezze in faccia alla nudità d' un Dio? Come lo stimolerà l' ambizione davanti alla sacrata ignominia della Croce? Tu unico del Padre, tu Signor nostro, infondi a noi grazia di trovare il nostro riposo nelle tue piaghe, e un fervente desiderio di meditare nella tua amarissima passione; che allora perderanno per noi

ogni sapore tutti i mortiferi diletti di questo mondo ingannatore, ci saranno d' abborrimento le sue lusinghe, odieremo i suoi piaceri, e solo ci sarà suave il patire, e 'l patire per Iddio, che per noi patì tanto, e gusteremo in questo nostro dilettoso patire anticipati i saggi di quella gloria, alla quale egli colla sua passione, e morte santissima valorosamente come gigante, precorrendo, ci ha fatta la strada.

NEL GIOVEDI' SANTO PER LA LAVANDA.

SERMONE II.

Exemplum dedi vobis, ut quemadmodum ego feci, ita et vos faciatis. Quanto di forza, quanto di peso, quánto di vita danno a i precetti gli esempj! Appunto quanta maggior dignità possiede la veduta sopra l' udito, tanto sono dall' operazioni vantaggiati gl' insegnamenti. È l' umana natura inclinatissima all' imitare, onde in lei venne il discorso, così quello, che si forma dentro alla mente, come quell' altro, che si scolpisce colla favella, e con questi due Instrumenti rappresentativi delle cose, tutte l' arti, e tutte le scienze ne vennero. Fonte adunque d' ogni nostra azione si è la naturale propensione all' immitazione. Onde volentieri le vestigia di chi, essendo a noi in credito, ci fa la strada all' operare, incalziamo, su quel modello ci formiamo, lui riguardiamo, e dalla stima, e dalla maraviglia, che di quello facciamo, si sveglia in noi l' operativa imitazione. Iddio gran Signor nostro, Maestro, e Guida, per la bocca de' suoi più cari, e scelti personaggi fe-

ce a noi bandire le sue Leggi, i suoi Precetti. Con Miracoli dimostrò in loro la sua possanza, e acquistò loro fede divina; c' intimò con espressivissime predizioni la sua venuta quì in terra, il qual Mistero, secondo l'ordine eterno maturando, a suo tempo effettuò. S' ammantò di nostra spoglia caduca, volle soffrire in quella per noi penosa morte, ed ingnominiosa, per poi rivestirsi della sua gloria, e dell' incorruzione, e dare a noi sicura caparra di risurrezione, e d' immortalità. S' addossò le nostre fiacchezze per avvalorarci, le nostre infermità per risanarci. S' umanò, perchè noi, per dir così, c'indiassimo. Si fece in somma visibile per darci esempio. *Exemplum dedi vobis, ut quemadmodum ego feci, ita et vos faciatis.*

Grande Oratore per ammaestrarci, e condurci nella via di salute è l'esempio d'un Dio. Ma come potremo far noi ciò che voi fate, o mio Dio. È troppo lontano l'uomo da Dio, più che non è dalla terra il firmamento. Questi caduco, e mortale; eterno quegli, ed immortale; questi meschino; quegli beato. Ah che l'Esempio, ch' io questa sera vengo a rammentarvi, fratelli divoti, non è d'un Dio, che spaventi, e che porti seco l'orrore, ma d'un Dio tutto clemenza, d'un Dio, che attrae, e che consola, d'un Dio, che s' è abbassato fin al fondo della nostra fralezza, acciocchè noi c' innalzassimo in virtù sua, e della sua grazia, al colmo di quello stato, ch' egli da noi desidera, e ci comanda; nè desidererebbe, nè comanderebbe cosa, che noi non valessimo a fare; e tutto possiamo fare con lui, che ci dà forza. Qual è dunque questo grand' Esempio? Umiltà, Carità. Solo ci avremo da dolere della nostra tardanza, della nostra pigrizia, della nostra in-

docilità; vergognosa tardanza, abbominevole pigrizia, contumacia, e indocilità detestanda, se non seguiremo pronti, e volonterosi, e costanti, la bella chiamata, il soavissimo invito, e la dolce forza del suo Esempio. Esempio di Signore, Esempio di Maestro. Ma qual Signore (Dio buono!) ma qual Maestro? Signore Iddio, Iddio Maestro. *Ego Dominus, et Magister*. Due grandi motivi, quasi pungentissimi sproni, ad immitare la sua virtù, presenta all'anime nostre Gesù Salvatore, l'uno tratto dalla sua somma potenza, l'altro dalla sua somma sapienza, e tutti due dal sommo suo amore. Poichè egli è tale Signore, e tal Maestro, che la sua Signoria, e 'l suo Magistero ogni potere sormonta, e ogni sapere sopravanza, e 'l suo amore vince ogni nostra corrispondenza. Allora (disse un antico) saranno felici, e benavventurosi quegli stati, ch'avranno savj per dominanti: giacchè tutte le miserie, e le calamità delle repubbliche, dalla potenza provengono scompagnata dalla sapienza. Ma in Dio la sapienza è immedesimata colla potenza; onde beate quell'anime nel loro interno governo, che si lasceranno da una così perfetta guida condurre, che udiranno le sue parole, e ne faranno nel cuore conserva, che ammireranno i suoi fatti, e imiterannogli. Un Signore particolare della terra, basta che mostri un minimo che, del suo volere, subito il gregge a lui sottoposto, si viene schierando sotto a' suoi cenni. Che se colla face dell' operazione alla mano, egli andando avanti, porge a suoi suggetti qualche lume d'esempio, tutti dietro a quel lume uniti, in nobil gara lo seguono. Ora il Signore dell' universo, quegli, che coll' infinita sua provvidenza, ed arte, ci pasce, ci regge, e ci mantiene; ci dà a vedere in buon lume, questa sera nella sua perso-

na, un esempio segnalato d'umiltà, virtù partoritrice di gloria, e di gloria eterna. E in quell' acque sacrosante, colle quali egli si umilia a lavare i piedi a' Discepoli, arde, e riverbera a maraviglia il fuoco inestimabile di sua accesissima, ed infinitissima carità. Stolta umana superbia, che dici? Tu piombasti negli Abissi con Lucifero, tu fusti discacciata dal Paradiso Terrestre con Adamo, tu in mille guise fusti repressa, e punita, poichè hai avuto sempre per tuo dichiarato nimico Iddio. E a tanti esempj, e gastighi, pure stai salda, e sprezzante, e non ti ravvedi? Abbassa sì, abbassa ora abbassa l'altera fronte, cinta d'orgoglio, e di fasto, affacciati sopra queste acque, e mirerai, come in limpido specchio, la tua bruttezza. E come di tale si racconta, che sonando i flauti, e specchiandosi in un fiume, ebbe orrore di rimirarsi nel gonfio volto, così sconcio, e travisato, talchè gittò via di repente quegli strumenti; così tu, superbia malnata, che enfiando l'anima di vanità, la scomponi, e la deformi, vattene pure, che essa lungi da se ti caccia, e sì t'annega in quest'acque. Vedi là il Signore de' Signori levarsi da mensa, cingersi di bianco lino, apprestare l'acqua colle sue mani, prostrarsi a' Discepoli, e col lavare loro le piante, lasciare a noi memorabile esempio di virtù, alla gentilesca superbia sconosciuta, virtù veramente Cristiana, base, e fondamento di tutte, senza la quale tutto ciò che si edifica, rovina, quale è la santa, la bella, la praticata da Dio, virtù dell' umiltà, cara oltremodo all' Altissimo. E noi poveri vermicciuoli di questa terra, che quelchè abbiamo di buono, a Dio il dobbiamo miseri, ci vergogniamo d'imitarlo? Non ci muove il suo esempio? È venuto di Cielo in Terra a darci disciplina di ca-

rità, e noi non l'apprendiamo? A dettarci un bell'innanzi d'umiltà, e noi non vi studiamo sopra? Ah poco curanti della divina scuola, degl' insegnamenti d'un Padrone, de' comandi d'un Maestro, dell'operazioni d'un Dio. Conosciamo una volta, ch'egli è il Signore, e se questo conosceremo, conosceremo altresì, che noi siamo tutti servi, e per noi medesimi inutili, se non quanto egli ci dona la grazia di servirlo. Così voti d'orgoglio, ci renderemo capaci di carità, la quale dall'alta cognizione di Dio, e dal basso sentimento di noi medesimi ne risulta, e prendendo il suo santo ardore da Dio, si rispande benignamente su i prossimi. Oimè! come si lavano da noi le sozzure del nostro prossimo, siccome dovremmo, conforme all' ammaestramento del Signore, fare scambievolmente? i quali in vece di pulirle, e di astergerle coll' umile carità, o le facciamo parere più sozze, o tentiamo di porle, dove non sono, colle laide mormorazioni, colle detrazioni maligne. Oh nostra malvagità, oh stupidità! oh perfidia malcorrispondente alla benigna mansuetudine del Signor nostro! Può egli, come Signore assoluto ch'egli è degli uomini, comandar loro, e farsi ubbidire co' gastighi. Ma egli tempera, e raddolcisce la terribile maestà di Padrone coll'amabile autorità di Maestro, agevola coll'esempio gl'insegnamenti, e c'insinua le sue medesime Leggi, col porvi mano. Or chi appellerà amaro il giogo suo, e gravoso il suo peso, mentre egli, sottoponendovisi, lo rende soave, e leggieri? Umiltà ci predica coll'esempio, carità, e fraterna dilezione coll' esempio ci predica. E che cosa più giusta a i servi, e più propria, che l'essere umili? Che cosa più connaturale all'uomo, che la mansuetudine, e che l'amore? I superbi avranno parte con Lu-

cifero, loro Capitano, e Signore; gli Umili saranno esaltati alla figliolanza, ed all' eredità di Dio. Chi ha carità, viverà in Dio, che non è altro che carità, e condizionerà ogni virtù, per renderla soggetto capace dell' eterna beatitudine. Sia adunque nostro pregio, facciamo nostra gloria, l' esser servi, e Discepoli d' un amoroso Signore, d' un potente Maestro. Che scusa sarà a noi di non ubbidirlo, di non imitarlo? Egli è pur vestito di nostra carne; egli dopo aver lavato, si posa, e in figura di sovrano Maestro ci conforta somigliantemente operare. Ci dà lezioni, come abbiam veduto, di carità, d' amor fraterno scambievole, d' umiltà, la quale chiama giustamente S. Agostino, madre della filosofia più sublime. Quante belle cose stanno in queste principalissime virtù annidate, e racchiuse? Sono queste altrettante chiavi d' oro, che ci aprono quella fontana, che sale in vita eterna; che appunto di questa sorta sono l' acque di questa sera infuse dal Salvatore, delle quali chi beve, contenta il desio del cuore, e non ha sete in eterno. Le lezioni di Dio posseggono tanta midolla, e tanta sostanza, che altri mai non fornirebbe di contemplarne la profondità, l' eccellenza, il sapore, la grazia. E qual maggior lezione di quella di tutta la sua Passione, di cui la Istoria dolorosa in questi santi giorni ci rappresenta, e ci rammemora Chiesa Santa? facendoci altamente intendere, che bisognò, che Cristo patisse, e così entrasse nella sua gloria. *Oportuit Christum pati, et ita intrare in gloriam suam*. Ora se in quella gloria, la quale è tutta sua, suo patrimonio divino, sua eterna incontrastabile eredità; gli bisogna entrare per mezzo della Passione; a lui, benchè uomo mortale, Iddio pure immortale; a lui beatissimo: come spe-

vreremo noi infelici, vermi della terra, potere giugnere al termine della sospirata, e col suo prezioso Sangue, a noi guadagnata beatitudine, senza patire? Patire, patire, ci bisogna, secondo l' esempio del nostro divino appassionato Maestro. *Exemplum dedi vobis, ut quemadmodum ego feci, ita et vos faciatis.* Sostenere travagli, incontrare mortificazioni, combattere le nostre passioni; soffrire per la virtù, imitare in somma Gesù. Ora tu, anima mia, umiliati sotto la forte mano del tuo Signore, e Maestro Iddio, e rimirando sempremai per lo governo delle tue azioni, e per regola de' tuoi pensieri, per calamita de' tuoi affetti, quale animata legge, il suo esempio, non ti stendere più in ragionamenti (che da te vuol fatti l' ammaestrante Signore) ma raccolta nel tuo segreto, e ritirata, in un silenzio tutto umiltà, e tutto amore, ubbidisci, ed impara.

PER LA DECOLLAZIONE DI S. GIO. BATISTA.

ORAZIONE V.

Che funesto spettacolo, che dolorosa vista agli occhi miei s' appresenta! Una testa recisa, notante nel proprio sangue, da una femmina in gran piatto portata! Mostra ella negli occhi dipinta, e nel viso, lascivia crudele, una sanguinaria baldanza; e d' una fiera gioja atteggiata, bene dà a vedere, che ella è la rea, ch' ella è la scelerata, ch' ella è l' ucciditrice. I pallori di morte non fanno sì, che non si ravvisi in quel capo, ed in quel volto, uno splendore di mansuetudine, un lume di virtù, un' aria di santità veneranda. Ah

che quello è il capo di Giovanni, quella è Erodiade. Infame bellezza, grazia malnata, empia femmina, che d'un Convito facesti un macello, e saltando, e scherzando opprimesti l' innocente; prendendo a giuoco la malvagità, e dando in guisa atroce alla più nera crudeltà un sembiante gaio, e un'apparenza giuliva. Ecco le carni, che bramasti, ecco il sangue, di cui avesti sete. Non sei ancora contenta? Divora, bei, saziati. Ma dove mi trasporta un giusto sdegno contra chi macchinò la morte a Giovanni! E perchè nel giorno della nostra festività, mi intrattengo io quì con tragiche invettive, con luttuose rappresentazioni! Si cambi omai scena, e si rimiri con allegrezza questa insegna nostra salutare, questo caro, e santo simbolo della nostra in Cristo Fratellanza. E si consideri la decollazione di Giovanni quale ella è, cioè vero trionfo, e nostra gran festa; come io brevemente spiegando i motivi del nostro giubbilo, vi verrò dimostrando.

È la nostra vita, come ben disse il pazientissimo, una milizia, una spezie di guerra sopra la terra; nella quale non solamente co i nimici invisibili, e colle spirituali maligne potestà, che d' ogni intorno ci assediano, abbiam che fare; ma con gli uomini ancora empj, e seguaci di quelle ci convien tuttora combattere. Tal fiero combattimento ebbe Giovanni, gran campione del Giusto, e zelatore, e mantenitore della verità; la quale egli, come sceso dal Cielo, e mandato da Dio, era venuto a palesare, e a predicare. Sapeva egli quanto mal ricevuta, e male accolta ella sia nel mondo; che in vece d' esserne amante, come ei dovrebbe, n'è capitale nimico, e crudelissimo perseguitatore. Che se in niun luogo la verità è malvista, ed odiata; ella è certamente nelle Regie di

quei Grandi, che dimenticati della propria dignità, ed ebbri di lor fortuna, si lasciano a i vizj in abbandono, ed in tutti quei precipizj traboccano, ne' quali furiosamente il mal genio, e il mal talento gli spigne. Al gran cuore adunque di Giovanni poco parvero i deserti, i quali pargoletto abitatore santificò; nè contento fu solo d' annunziare il vicino Regno di Dio, e la venuta dell' aspettato Re della Gloria, dando fine al vecchio, e principio al nuovo Testamento; e luminoso testimonio rendendo, come bell' alba foriera, alla folgorante luce del Sol di giustizia, che nascere doveva nel mondo a illuminare ogni uomo, che quivi viene. Lo sgridare con santa libertà i popoli pervicaci, e ritrosi al ricevimento della verità, ilchiamargli al duro esercizio di penitenza, e al Messia, che appresso lui veniva, spianare così, e preparare la strada, e col battesimo del Salvatore, onde acquistò il nome di Battista, cioè di Battezziere, guidare la grande moltitudine de' battezzati, fino alla fine de' secoli, furono tutte opere degne dello spirito di Giovanni a sì alte cose eletto, e distinto dal Cielo. Io riconoscendo per tutto il medesimo spirito fermo, e franco, intero, ed intrepido, non meno l' ammiro nella Corte d' Erode, che nel deserto. Nè punto minore coraggio fa duopo nel predicare alle turbe, che nel predicare ad un Re; la cui ira, che qual fulmine impetuoso, tosto mette ad effetto i suoi disegni, come non è più spaventosa della mobilità d' un popolo, che alla veemenza di chi risolutamente la verità gli favelli, più di leggieri si muove, e piegasi? Penetrare con tuono di verità nel cuore d' un Signore affascinato dalle lusinghevoli menzogne della mondana grandezza, con ardire magnanimo gridargli in faccia quel tremendo *non licet*, quando

egli non ha altra legge, se non quella dettata dalla sua voglia che dice *se ei piace*, *ei lice*; sono queste imprese, basta dire, da un Giovanni. Avesti tu ragione amata mia patria a far succedere alla protezione d' un Marte, sotto il quale i tuoi militari fondatori si posero, la protezione d' un altro Marte, se dir mi fia lecito, non violento, non rapace, non sanguinolento; ma giusto, ma forte insieme, e mansueto, ma Santo. Egregio guerriero nella milizia di questa vita, costantissimo combattitore per la giustizia, e per la verità, e giurato persecutore del vizio; il quale andò ad attaccare infino nel Trono, in cui assiso regnava. Non lo spaventò la potenza, nè la crudeltà d' un Tiranno, perchè egli non gli rinfacciasse le sue dissolutezze, nè gli mostrasse quella giustizia, che a tutti impera. Nè carceri, nè supplizj, nè morte gli scossero, o crollar gli fecero la salda mente, e più generoso di quei Decii, che per lo Comune di Roma nel più folto de' nimici cacciandosi, volonterosi, e di gajo cuore si sacrificarono; il nostro campione a' servigj della verità militando, andò ad incontrare la morte, facendo così quale antesignano celeste, in certo modo la strada al candidato esercito di quei Martiri, che in testimonio della verità di nostra Fede, sparsero il sangue, e diero la vita per Cristo; i quali, come il nostro Giovanni, cadendo vinsero, e morendo trionfarono. E siccome una pianta dallo stesso ferro, che la pota, prende vigore, così la verità benchè resti ne' suoi rami, cioè ne' suoi mantenitori, e figliuoli, per così dire, recisa; pur tuttavia animosa germoglia. O morte adunque vitale, o caduta vittoriosa di chi si fa vittima della virtù; o Decollazione di Giovanni, che anzichè scemarlo, e deformarlo, l' abbellisci, e l' accresci! Siccome de-

gli uomini, così anche delle Città sono considerati i natali. Or qual natale più splendido aver poteva la Città nostra, che quello, che si può dire, come eguale, e contemporaneo al natale di Giovanni, mentre ella la nascita del Salvatore circa a otto lustri precorse? Egli adunque ne è il felicissimo ascendente, e insieme il custode, e il mantenitore; e perciocchè Giovanni nella lingua santa vale lo stesso, che grazia, ben dovea quella Città che tra tutte l' Italiche possiede il titolo di bellissima, per fare grande, ed eterna la sua bellezza, unirla, e raccomandarla a una tal Grazia, che fosse la sua protettrice. Rinnuova ella, e a gran ragione, ogni anno nella Nascita del Batista, le pubbliche allegranze, e tutta quanta si commuove, ed esulta, giubbilando, e correndo a festeggiare con ogni dimostrazione d' ossequio, e di celebrità, un tanto natale; e andando al suo antico Tempio devotamente ad offerire. Ma non cede punto all' universale allegrezza la nostra, che fra tutti i Cittadini abbiamo avuta l' alta ventura d' essere nella Compagnia del Tempio di San Giovanni Decollato, annoverati; poichè oltre a quella festa, che insieme con gli altri godiamo nel pubblico, nella Nascita miracolosa del gran Batista, ci si aggiugne in particolare la grandissima, che dobbiamo provare nella memoria della sua gloriosa Decollazione, sì perchè allora cominciò a vivere all' Eternità, e in conseguenza fu il suo vero natale, e trionfo; sì perchè a noi porge occasione d' essere in virtù sua, e sotto la sua condotta graziosi appresso a Dio, e ci dà forza d' esercitare quegli atti cristiani, proprj del nostro instituto, confortando i condannati all' ultimo supplizio a cristianamente morire. Opera invero così segnalata, che gareggia, per così dire, con gli Angeli, men-

tre un messaggiero di quella schiera intellettuale un purissimo spirito disceso dal Cielo là nell' Orto di Gessemani, al penante Signore s' appresentò, e la sua anima addolorata venne sostenendo, e confortando. Piovve la divina beneficenza sopra la nostra Città, in ogni tempo, grazie, e benedizioni, e per mille, e mille doti, e dimostranze di senno, d' industria, d' ingegno, e di valore, i nostri Cittadini son noti; ma niuna cosa tanto rinnalza, e ricresce (sia di tutto lode all' Altissimo, padre de' lumi, e donatore d' ogni bene) niuna cosa, dico, tanto rinnalza la nostra gloria, o per meglio dire, ci fa cari agli uomini, accetti a Dio, quanto la pietà; negli atti della quale la devotissima nostra patria tanto frequentemente, e sì volentieri s' esercita. Ma se in niuna azione spicca, e riluce questa bella, e santa virtù, egli si è in quello ufficio proprio nostro, e de' Fiorentini, del confortare i poveri condannati, e dell' accompagnarli all' ultimo temporale supplizio, per iscamparli dall' eterno. Si può di questa trovare opera di misoricordia più rilevante, più necessaria, più meritoria, e grata a Dio! sono essi abbandonati, ignudi di conforto, agitati dalle furie della disperazione, smarriti dalla confusione, e dal dolore, ciechi in punto così doloroso, in angustia così penosa, alla cognizione di se medesimi, alle cognizioni divine, ed eterne. Or che bello spettacolo è agli occhi degli Angioli, di San Gio. Batista nostro padre, e d' Iddio, il vedere i nostri Fratelli pieni di carità, e di zelo, prendere in loro guardia la vittima da sacrificarsi all' umana giustizia, e colle orazioni e colle esortazioni adornarla; confortare il misero paziente, consolarlo, e con buoni ricordi armarlo a sostenere per sua purgazione una pena, che passa, ed incamminarlo ad una gloria permanente! Se questa opera, fratelli miei

dilettissimi con sincerità di cuore, con umiltà, con carità, con fervore devoto, e con zelo della salute dell'anime de' nostri prossimi, in onore di Dio, e di San Gio. Batista nostro generale, e particolare Protettore, eserciteremo; avremo certamente una bella speranza, e una certa più speciale fiducia nella nostra morte, che non è altro, che un gastigo della Divina Giustizia dato al peccato, d'avere ad avere gli Angeli confortatori, che accompagneranno l'anime nostre, nella separazione di esse dal corpo, all'eterna gloriosa magione del Paradiso. Giubbiliamo adunque nel Signore, o Fratelli, festeggiamo in questo giorno, ed esultiamo; perciocchè la Decollazione di Giovanni, siccome a lui fu accrescimento di gloria, così a noi fia caparra di beatitudine; mentre imitando la purità della sua vita, e esercitando, avvalorati da lui, atti di pietà, proprj della nostra devota nazione, c' ingegneremo colla divina grazia di dimostrarci veri, e sinceri figliuoli del Decollato Protettore.

SOPRA IL NOME DI GESU'

SERMONE III.

Non vi è giorno più solenne, nè più festevole, nè più grato, che il natale di ciascheduno; poichè questo rappresenta alla memoria quel dolce momento, in cui l'uomo cominciò a respirare aure di vita, e nel quale venne a questo mondo, e a questa luce. Essendo adunque il giorno natalizio pieno d'una sì cara, e d'una così gioconda rimembranza: meritamente è festeggiato, e con segni di giubbilo, e di contento, solennizzato.

Che se tanta allegrezza si conviene al giorno del nascimento d'un uomo mortale; la cui nascita finalmente è caparra di morte, principio, e preludio d'una vita, che è pena, e mossa di un corso, che verso la sua fine continuamente s' affretta; quanto giubbilo, e quanta gioja è dovuta da tutti i mortali alla Nascita maravigliosa, e da tutti i Santi antichi Padri sospiratissima, di Cristo Signor Nostro, che per salvare l'umana generazione, discese di Cielo in Terra, e alla nostra fralezza unì la sua natura divina! Intuonano gli Angeli a pieno coro: Gloria ne' Cieli all'altissimo Iddio, e pace in terra agli uomini di buona mente. Esulta Chiesa Santa, adorando il Verbo fatto Carne, e chiamando felice la colpa d'Adamo, che meritò avere un tale Redentore. Ci siamo noi pertanto ne' giorni passati, con tutta la Cristianità rallegrati della Nascita di un Dio bambino, e col cuore divoto ne abbiamo celebrate le convenevoli, anzi necessarie allegrezze; ma non finiscono quì le occasioni avventurose del nostro contento. Al Natale di Cristo si aggiugne un'altra festa, che quella con raddoppiata gioja, riconferma, ed accresce. L'Imposizione del nome del fanciullo di Paradiso, con una novella luce di grazia, e di gloria, viene a coronare il Natale del Signore, e a donare a quello, forza, ornamento, e perfezione. Il nostro Celeste Pargoletto, è chiamato Gesù. Nome bello, vago, santo, pregiabile; dolce, ed amabilissimo; rifugio, consolazione, e conforto, e onore, e presidio, a chi divotamente, e con sincera fede l'invoca. Nome grande, nome ammirabile, nome divino; di virtù, ed efficacia sovrana; riguardevolissimo per la persona di chi l'impose, per quella, a cui è imposto, e pel motivo, pel quale fu imposto. Che so-

no tre punti, su i quali si maneggerà il mio breve Discorso, per animarvi, uditori miei cari, ad avere in particolarissima divozione questo Santissimo Nome.

La eccellenza dell' ingegno umano in moltissime cose spicca, e risplende; ma principalmente in quella del porre i nomi alle cose; poichè ciò, far bene non si puote, senza la cognizione della natura, e delle proprietà delle medesime; nè già oscuramente, e in generale, ma in particolare, e individualmente; il che è cosa di studio, e d' osservazione infinita. Una delle insigni prerogative del nostro primo Padre Adamo, fu questa, dell' essere Legislatore di nomi, e di chiamare le cose co' suoi vocaboli. Che non è mica questo, un effetto di mero capriccio, un accozzamento a caso, di più suoni; ma un ritrarre i concetti del cuore adattati agli oggetti, un dipignere, e un affigurare le cose, secondo quella impressione, che naturalmente fanno nell' animo, ed appropriarle co' suoi vivi, e veri, e giusti colori. Gli elementi del parlare, ventiquattro, poco più, o poco meno, variati secondo il fiato più mite, e più forte, e secondo gli strumenti del corpo, de' quali l' uomo si serve in parlando; sono la materia, sulla quale si formano come sopra una arrendevolissima cera, tanti sigilli, coll' impronta d' altrettante cose quante il mondo visibile, e l' invisibile, e l' intellettuale, e 'l fantastico costituiscono; i quali sull' animo nostro fanno l' istesso effetto, che le cose medesime; anzi maggiore, e più mirabile; che, dove le cose non si possono rappresentare, se non quando elle sono presenti, e passano; le voci, e le parole profferite, o scritte, ce le serbano lunghissimo tempo, anzi immenso. Ma, se gran cura posero gli uomini sapienti, e le forze tutte del loro ingegno sol-

lecitamente impiegarono, a scolpire, e rilevare colle parole, le immagini delle cose; non ultimo pensiero fu quello, di porre i nomi a i loro figliuoli, perciocchè in questi giudicarono essere riposta una segreta, e misteriosa efficacia. Non voglio io quì farvi il Nomenclatore, e il Recitatore de' nomi proprj; distendendovi un lungo catalogo de' medesimi, e mostrandovi, come l' intenzione de' buoni genitori, appresso tutte le nazioni, sempre fu di dare alla prole un nome significante, felice, fausto, fortunato; e che il fanciullo alla protezione di qualche Nume benefico raccomandasse. Quindi gl' Isidorj, gli Atenodorj, presso i Greci, quasi regalo, o dono d' Iside, e di Minerva, fur detti; e i Teodori, quasi Adeodati, il qual nome corrisponde per appunto all' Ebraico *Natanael*, che in Latino è lo stesso, che *Deus dedit*. Bastami solo il dire, che tuttiquanti i nomi proprj della Sacra Scrittura hanno il loro significato allusivo alla persona nominata, o alla prima parola di gioja, e di benedizione, o d' umile ringraziamento, che nel venire alla luce il fanciullo, uscì di bocca a i genitori, e di molti di questi nomi, nello stesso Sacro Testo, se ne rende la ragione, e se ne consacra l' origine, e l' etimologia. Adamo fu appellato da Adamà, che è la terra, siccome *ab humo*, cioè dalla medesima terra nel Latino, *homo* fu detto. Isac dal riso della madre; Abraam, nome acconciato da Dio, vale, padre di molti popoli; e tanti, e tanti altri, che lungo sarebbe a raccontare. Solamente il nome di Dio, che è quello, che egli è, consistente in quattro lettere, cioè *Jehovah*, donde presso i Gentili corrottamente il nome di Giove ne derivò, era nome così tremendo, augusto, ed ineffabile, che a gravi, ed estreme pene si sottoponeva, chiunque con temeraria

baldanza, rompendo il rispetto dovutogli, avesse ardito di nominarlo; ed in vece di quello dicevasi Adonai, cioè Signore mio. Vedete là il grande Iddio, che nella vecchia Legge, tonando, fulminando, sul Sinai, detta le venerande sue leggi al suo favorito, e confidente Mosè. Osservate, che si fa chiamare Iddio degli eserciti, Iddio delle vendette, Iddio zelotes, cioè geloso, e zelante dell' onor suo; la cui maestosa, e terribil faccia, non potea l' uomo vedere scoperta, e non morire. In somma quello Iddio, che era lo spavento de' giusti, e lo sterminio degli empj, e tutto intento a domare la dura cervice del diletto, e miscredente suo popolo, maraviglia non è, se nè meno vuole essere nominato, perchè l' essenza sua essendo sopra ogni essenza, viene ad essere anche il suo nome sopra ogni nome, e va solo adorato col silenzio; onde nel Salterio Ebraico si legge: *Te decet hymnus silentium, Deus in Sion*. Che il più bello Inno, che si renda a Dio, è quello d' un cuor fedele, che tace, e profondamente adorandolo, lo contempla. Or questo Iddio altissimo, e grandissimo, che fasciato della sua luce, e posto in tenebre, come in suo nascondimento: *Qui posuit tenebras latibulum suum;* che non osava scoprirsi, se non per via degli spiriti suoi ministri, e messaggieri, e sotto velame di simboli, e di figure, e che innabissato nella sua maestà sdegnava di dire il suo nome, nè voleva essere da noi bassi mortali nominato; manda a noi il suo Figliuolo umiliato, e poi l' esalta. E come l' esalta? Gli dona un nome. *Propter quod et Deus exaltavit illum, et donavit illi nomen*. San Paolo a' Filippensi, al capo secondo: Oh altezza, oh ricchezza, della scienza, e della sapienza di Dio! Soli i Cristiani, disse Tertulliano a i Gentili, rifletten-

do al gran mistero dell' Incarnazione del Verbo, soli i Cristiani possono mostrare Iddio, e additarlo, poichè s' è fatto carne, e renduto loro visibile. Ora siccome l' invisibile, e l' infigurabile, apparve, ed abitò fra noi, e le nostre infermità, quale Agnello di Dio, s' addossò, così l' innominabile cominciò a nominarsi. E da chi? Dall' Eterno suo Genitore, da quello, che intendendolo, ed amandolo, con inenarrabile maniera, e da lui solo intesa, lo genera. Egli è adunque nome superiore ad ogni altro, perchè è posto dal Padre al Figliuolo coessenziale a lui, coeguale, e coeterno, splendore, e lume del Padre, il quale divino Figliuolo, siccome ha l' essere sopra ogni Essere, così dee avere il nome datogli, sopra ogni nome. Ed eccomi al secondo punto; cioè, alla grandezza di questo Nome, per riguardo di quello, al quale è imposto, il quale dovendo essere adorato, e temuto dal Cielo, dalla Terra, e dall' Inferno, ben è dovere, che al suo nome sacrosanto tutte le creature s' inginocchino, e tremino, e che tutta la Corte d' Inferno, e l' esercito delle tenebre ancora, al sentirlo nominare, disperatamente si metta in fuga. *Ut in nomine Iesu omne genu flectatur, Coelestium, Terrestrium, et Infernorum*. I nomi barbari, esprimenti divinità, erano così religiosamente conservati dalla cieca Gentilità, ne' loro sacrificj, che sacrilegio stato sarebbe riputato l' alterargli, o il cambiargli; perciocchè, dice Jamblico antico filosofo, erano creduti questi nomi avere una arcana, ed occulta virtù, per attrarre l' ajuto divino. Così ne' Libri Pontificali di Roma superstiziosa, intitolati *Indigitamenta*, erano additati, e registrati i nomi divini, noti solamente a i Sacerdoti, i quali nomi da essi per la salute del popolo erano segretamente invo-

cati . E i creduli Cabalisti formano a capriccio molti nomi di Dio, e degli Angeli, non mai nominati nella Scrittura, per fondare sopra quelli, le loro folli, e ridicole superstizioni. Tanta premura, e guardia, e venerazione, ancorchè con abuso di depravata maniera, ponevano tutti questi, ne' nomi, che essi stimavano divini, per ragione di quella beata, e sovrana, e perfetta natura, la quale i Gentili, e i superstiziosi, a lor modo sognavano; e noi per la luce sfolgorante dell' Evangelio, in Dio vivo, e vero, e nell' Unigenito del Padre, lume del lume suo, adoriamo. S'aveva dall' Eterno Genitore, a porre il nome al suo Unigenito, al suo diletto Figliuolo, cioè al Signorè del tutto, al Salvatore del mondo. Gli pone nome Gesù, che è lo stesso, che Giosuè, nè altro significa nella lingua Santa, Giosuè, che Salvatore. E siccome il gran Capitano Giosuè, figliuolo di Nun, è chiamato nella Sacra Scrittura, con modo singolare, non Ben, cioè Figliuolo, ma Bin Nun, quasi da *Binàh*, dicono i savj degli Ebrei; la quale parola, appo loro, vale *Intelligenza*; così il nuovo Giosuè, che ci dee trarre alla terra promessa; il Verbo di Dio, altro non è, che l' Intelligenza del Padre; Minerva non favolosa partorita dal capo del vero Giove. Tutto salute, tutto salvezza, tutto salvazione è Gesù; e questo medesimo nome *Jesus*, come a una bocca dicono i Padri Greci, lo stesso appunto pare, che suoni nella lor lingua, che Salvante, o Medicante; poichè egli curò le nostre piaghe, e col suo Sangue prezioso ci mondò dal peccato. Se adorabile è adunque il Figliuolo di Dio, che ci salvò, adorabile ancora è il suo Nome, che al nostro cuore ce lo presenta; acciocchè in esso lo custodiamo, e con tutta l'anima nostra, e con tutte le forze nostre

l'abbracciamo, e l'amiamo. Poichè questo medesimo Nome è a noi un memoriale perpetuo delle sue divine beneficenze, un compendioso elogio della sua vita, e della sua morte, per amore di noi, miseri peccatori, sulla Croce sofferta. Che questo è l'alto motivo (ed eccomi pervenuto al terzo, ed ultimo punto) per lo quale questo nome donato gli fu. Esinanì se medesimo, prendendo forma di servo per redimerci, per salvarci, e per questo, per questo, Iddio *Exaltavit illum*. Ricoperse di gloria l'ignominia della sua Passione, e dalla sua umiliazione, dal suo abbassamento, fece sorgere l'esaltazione sua, e di nostra Fede. Di questa esaltazione del Figliuolo, il quale abbisognò, che patisse, e così entrasse nella sua gloria; *Oportuit Christum pati, et ita intrare in gloriam suam*; ne palesò il Padre un luminosissimo contrassegno, col donargli questo nome, che sopravanza ogni nome. *Et donavit illi nomen, quod est super omne nomen;* e per riguardo d'Iddio, che lo diede, e per ragione del Figliuolo Iddio, ed Uomo, che il riceve, e finalmente pel motivo, pel quale fu dato, cioè, come per esaltazione, e glorificazione, e per un bel premio, e sequela di sua Incarnazione salutifera; poichè, come s'è detto, subito che il Verbo Iddio si fe visibile, si fe ancora nominabile. Un nome adunque dato da Dio, al suo Figliuolo, per cagione così sublime, e che ci rappresenta la più alta, e insieme la più umile operazione divina, quale è la Incarnazione del Verbo, come non ci dee stare confitto a caratteri indelebili nella memoria, e nel profondo del cuore? come non lo dobbiamo avere continuamente in bocca? come non ne dobbiamo fare il nostro contento, la nostra gloria, e le nostre delizie? Scomunica tremenda, e terribile viene ful-

minata dall'Apostolo delle Genti contro a quelli, che non amano Gesù. *Qui non amat Jesum Christum, anathema sit*. Chi veramente ama, ha sempre nell'anima, e sulle labbra il nome della persona amata. Allora certamente daremo segno di rispondere alla nostra professione di Cristiani, cioè d'amare Gesù, quando spesso invocheremo questo nome santissimo, e lo nomineremo, come San Paolo si vede fare per tutte le sue divinissime Epistole. Tacciano pure tutti i più bravi, e solenni, e superbi nomi dell'antichità; poichè sono posti dagli uomini, e questo è posto da Dio, quegli sono posti per umane cagioni, e talvolta per lievi, e frivoli accidenti; e questo per motivo alto, ineffabile, e divino. O Venerabile Padre San Bernardino da Siena, come ti veggio io, infiammato di zelo, vibrare parole di fuoco, nelle tue sante predicazioni, e il tutto illuminare col tuo savio intelletto, e co' tuoi santi esempj fare andare il mondo in incendio soavissimo di carità; solo perchè innalzasti alle genti, qual luminoso vessillo, il Nome di Gesù, ne' suoi Greci caratteri abbreviato, e colla Croce sovrapposta nel mezzo, siccome si ritrae, e si dipigne al presente. In virtù di questo Nome, le intere milizie religiose, che sotto la condotta, e sotto gli auspicii di quello; presero a militare; quali illustri esempj non diedero, e non danno, di loro perfezione? Gesù adunque, Cristiani miei dilettissimi, sia quel nome, che dobbiamo dare nella nostra milizia, che tale appunto è la nostra vita sopra la terra. Gesù sia la tessera militare, e il segno per combattere contra i nostri nimici invisibili. E se ci armeremo di questo nome, vestiti dell' usbergo di viva fede, dubiteremo della vittoria? Se abbiamo da lottare col mondo, e colle nostre

passioni, *Oleum effusum nomen tuum*, si dice nella Cantica; il tuo nome, o Gesù, è un olio sparso, che ci bagna l'anima lottatrice, e alla pugna la prepara, e al duro esercizio confortala. Non vi ha cosa nella Scrittura, più frequentemente usata che il Santo Nome di Dio, così nominato generalmente, ed in oscuro. Laonde la nostra gloriosa Donna nel suo Cantico. *Fecit mihi magna qui potens est, et sanctum nomen ejus*. Fecemi cose grandi colui, che è il Possente, e 'l suo santo nome. Questo nome, che per segreto di provvidenza, nell' antica legge era ineffabile; nella pienezza, e nel compimento de' tempi, nella legge di grazia, e d' amore, dopo la Incarnazione, e Nascita del Verbo eterno, in lui, e per lui è renduto scolpito, e comunicabile; ed essendo egli Via al Padre, *Ego sum via*, invocando il suo nome, invochiamo sotto di quello un Dio fatto uomo, e ci ripromettiamo per la sua incarnazione di andare a goderlo sedente nel Cielo in gloria alla destra del Padre suo. O nome dolcissimo, amabile, e sacrosanto; ristoro, e consolazione nostra; nuova allegrezza aggiunta a quella dell' Incarnazione del Verbo, e del suo Santo Natale; te vogliamo sempre ne' nostri bisogni invocare, a te ricorrere, a te gridare mercè, di te gloriarci, ed onorarci, te nel cuore, e nella bocca avere di continuo, teco vivere, teco respirare, teco morire. Scatenisi pure contra di noi, con tutti i suoi più fieri assalti, l'Inferno: gli opponghiamo il nome invitto di Gesù, che ancora si può dire Emmanuel, cioè Iddio con esso noi. Ci lusinghi colle sue pompe mortifere il Mondo, e Satanasso; non paventa il nostro cuore, purchè abbia seco Gesù. Ringraziamo l'eterno Padre, che questo nome gli diede, glorifichiamo il Figliuolo, a cui fu posto, e a ogni momento in-

vocandolo, saremo sicuri di non offenderlo, mentre esso nome ci è un salutevole ricordo della sua Incarnazione, e in conseguenza uno stimolo perpetuo di gratitudine a corrispondere al benefizio di nostra redenzione, per lo quale questo gran nome fu posto; e inoltre un continuo rimprovero al peccatore sconoscente, un conforto santissimo a ripentirci de' nostri falli, e ad amare solo solo Gesù Salvatore.

Abbiamo veduto, Uditori dilettissimi, la grandezza, e l' eccellenza di questo Nome Santissimo di Gesù; e l' utilità grandissime, che si ritraggono dall' invocazione di quello. Innamoriamocene adunque per l' uno, e per l' altro capo, e facciamoci famigliare, e domestico un nome sì grande, e per noi sì fruttuoso. I Gentili nelle preghiere, e negl' Inni; che a' loro falsi Numi tramandavano, ponevano tutti i nomi, e soprannomi di quella Deità a cui porgevano onore, per non sapere, se con questo piuttosto, che con quello, amasse d' essere invocata. Noi non abbiamo da dubitare, che questo di Gesù non sia un nome sopra tutti caro, ed accetto a Dio, e col quale possiamo espugnare il suo cuore, e tirare sopra di noi la sua misericordia; poichè col nome di Gesù gli si viene a mettere innanzi la sua santissima Umanità; e la veemenza dell' amor suo verso l' uomo. che lo fece uscire di se stesso, e patire, come dice S. Dionisio Areopagita, un' estasi di carità. Siasi pure un cuore chiuso alla divozione, duro, ed ostinato, e da' peccati allacciato; l' invocazione fervente di questo nome, è bastante ad aprirlo, intenerirlo, snodarlo; e il divoto lo conferma sempre più, e riscalda nell' amor verso il prossimo, nell' amore verso Dio. Tenero, e dolce, e soave è questo nome, dimanierachè possiede tutte le gra-

zie, e le consolazioni tutte di Paradiso. Ha una magia Celeste, un incanto Divino. E chi è quegli, che al solo udirlo profferire, non si senta rapire di dolcezza, e compungere di pietà, e penetrare nelle più intime midolle dell' anima da acuto strale di devozione? Or quanto più lo chiameremo, e l' invocheremo; tanto più lasceremo il vizio, e acquisteremo i buoni abiti delle virtù; vergognandoci di noi medesimi, e rispettando un sì augusto nome, che ci fa risovvenire d' un Dio fatt' uomo per noi, e per la nostra salvezza. Venite a questo nome, o voi che faticate per l' erto sentiero della virtù, ed egli vi reficierà. Voi tribolati, voi aggravati da colpe, e da miserie, invocatelo di fede, e resterete consolati, alleggeriti, sanati. In somma piacerete al Padre, che lo spedì dal suo seno, messaggiero di pace, ad incarnarsi; al Figliuolo, che s' incarnò; e allo Spirito Santo, di cui fu opra l' Incarnazione, alle quali Tre Persone, e un solo Iddio, sia in Cristo Gesù, onore, e gloria in sempiterno. Amen.

IN LODE DE' SANTI COSIMO, E DAMIANO

SERMONE IV.

Dono del Cielo si è la nobilissima facoltà della medicina; arte, che quanto sta a lei, dona a i corpi l' immortalità; arte preservatrice, curatrice, prolungatrice di vita. Tenendo noi un preziosissimo tesoro, qual è l' anima umana, particella dell' aura divina, ragionevole, immortale, in un frale, e caduco vaso di terra racchiuso, quale è il corpo a mille guise d' infermità, e a in-

finite miserie soggetto; certamente chi alla cura di quello è proposto, viene nello stesso tempo, che cura il corpo, a beneficar l' animo, che più speditamente per la collegazione, che ha con quello, le sue operazioni spiega; ed i sentimenti messaggieri dell' anima, più vivi esercitano i loro ufficj, e le loro native funzioni. Trovandosi adunque in tutte le professioni i suoi Santi Protettori, che sono come i Numi sostenitori, e come i Genj, e Spiriti tutelari di quelle, non ne doveva andar priva ancora la Medicina, il professore della quale per precetto di Dio medesimo, si dee onorare; ed invero egli viene ad essere agli uomini, come un secondo Padre: che se i Genitori diedero al corpo l' essere, questo largisce il benessere. O amabile, o benefica, o salutevole professione, emulatrice, per così dire, di Dio, amante dell' uomo, e benefattore, bene in questo giorno sacro, e solenne si fa vedere la tua bellezza, la tua nobiltà, la tua grandezza, mentre la memoria si rinnovella de i gloriosissimi Martiri, e Santissimi Medici Cosimo, e Damiano, sotto il cui patrocinio milita il bel corpo de' tuoi nobili professori, i quali Santi essendo con Greco vocabolo chiamati Anargiri, cioè senza argento, da questo loro cognome prenderò materia di picciolo ragionare, dicendo alcuna cosa in lor lode, ed animando voi alla bella imitazione di loro virtù.

L' argento, e l' oro, splendido fango, ne' più cupi seni suoi ripose, e per così dire, innabissò Iddio, per celargli agli occhi nostri; laddove l' altra ricchezza, e beneficenza di Natura spiegò, ed aperse, e a tutti espose, ed animali, e piante, e frutti, e fiori; essendo la terra d' ogni bene producitrice, secondo il sentimento di Crisostomo, una mensa piena, e ricca, da Dio a noi perpetuamen-

te imbandita, sotto al dipinto, e di tante costellazioni storiato padiglione del Cielo. Ma le ricchezze, che irritamento furon di guai, sepolte nel profondo dalla sua provvidenza, l'avidità umana, e l'insaziabile, e ingorda brama d'avere, trasse fuora, e diseppellì; onde tante contese, invidie, superbie, uccisioni, e stragi, e ruine d'uomini, e d'interi stati ne nacquero. Sparta, Repubblica con ottime leggi governata, finchè nella sottile e stretta, parca, sobria, dura, ed austera maniera di vivere, si mantenne, fu, e in pace, e in guerra felice; ma poichè alla parsimonia succedette la sazietà, e nel luogo della frugalità, s'introdusse il lusso, e l'avarizia, fu distrutto quel buon ordine, perirono le leggi, spirò la libertà, e la Città non fu più quella. Così ne furono antecedentemente ammoniti da quel verso, che fe figura di oracolo:

Solo l' amor d' àver perderà Sparta.

Questa gran verità vide, e maravigliosamente rappresentò l' Apostolo delle genti, con dire: *Radix omnium malorum cupiditas;* che nel Greco si legge *Filargiria*, cioè: Radice di tutti i mali è la cupidità ovvero la brama dell' argento. Poichè siccome la radice è il fondamento dell' albero, dalla quale trae suo nutrimento, e cresce, ed alle stelle sollevasi, dilatando i suoi rami, ed ampia ombra facendo; così nell' avarizia il principio, e il progresso, e il diramamento di tutte le passioni si contiene. Privo adunque il cuore di questa peste, si farà non cloaca di iniquità, ma vasello di santità. Di tutte le virtù adunque dovettero esser pieni i nostri Santi, mentre d'avarizia furono talmente voti, che d'anargiri, ovvero d'uomini senza danaro il virtuoso soprannome, ed onorato acquistarono. Lungi essi dal tirannico regno dell'

interesse, erano dalla carità governati. E giudicando l'arte esser loro, come un gratuito dono del Cielo, gratuitamente ancora l'esercitavano: abbondantemente, indifferentemente, senza risparmio, senza invidia. Questa invidia, siccome fu al credere di dotti Padri, la mala semenza, che spuntando ancora nel Paradiso delle delizie, fece cadere il primo nostro Padre, volendo emulare pazzamente l'Altissimo, fece per simil peccato precipitare dal Cielo un terzo delle stelle, cioè degli Angeli, e senza rimedio nel fuoco eterno subbissarsi, e fece per astio del fratello imbrattar le mani a Caino nell'innocente sangue d'Abelle; così ora questa malnata, questa maladetta abbominevole invidia non fa minori stragi nel mondo. Da questa, come da fonte derivano le passioni più fiere, le guerre più sanguinose, gli odj implacabili, le tirannie più orribili. E chi nutrisce questa pestilenza, e mantiene? Quale n'è la sorgente? Chi n'è la radice? L'immoderato amor del danaro. Questo è quello, che laddove tutti i professori d'una medesima arte si dovrebbero tra loro amare, come compagni, e fratelli, e presi d'un medesimo amore verso la facoltà professata, al contrario, s'urtano, s'inimicano, s'odiano, e i progressi, e i vantaggi della professione soffogano: la verità colle tante quistioni oscurano, colle passioni il giudizio acciecano, colla piccolezza del cuore la nobiltà dell'arte avviliscono, colle dissensioni la screditano, e si fan ludibrio talora alle genti, e il comun bene ne tocca. Oh di quanti mali adunque l'amor del guadagno è cagione! Da questa passione disamorata, e violenta lontani tenendosi, e netti i nostri Santi Medici, e la virtù della carità riccamente esercitando, che non oprarono, che non sostenne-

ro! Oprarono maraviglie, martirio sostennero. Sapete qual ricompensa, qual onorario esigevano delle lor cure? La conversione della superstiziosa idolatria alla vera fede di Cristo. O questa si era curazione perfetta, e divina, mentre non solo i corpi sanavano, ma l'anime ancora! Un Signore Idolatra, che gli aveva duramente minacciati, se non rinunziavano alla fede, a un tratto fu da invisibil mano storto nel collo, e stroppiato. Da i nostri Santi poi miracolosamente risanato, lasciò la follìa del suo culto, e battezzossi. O santa coppia, coppia di Paradiso; rappresentante il Salvadore dell' anime nostre, il medicante divino che l' anime insieme co' corpi guariva apportando per tutte le vie a tutto il mondo salute. O benefattori, o conservatori, o protettori dell' uman genere, mentre col vincolo della carità tutti legando, con voi gli conducete al Paradiso, non meno l' anime dalla folle superstizione, che i corpi dalle gravose infermità liberando. Ben torna alla vostra virtù il cognome d' Anargiri, poichè essendo senza argento, sete senza fraude, senza doppiezza, senza livore, senza orgoglio; ma tutti amore verso Iddio, carità verso il prossimo, su i quali due poli l' università delle virtù si raggira; schiettezza, innocenza, verità, amabilità, larghezza, benevolenza, beneficenza. Volle pertanto Iddio, colla palma del martirio, tanta, si maravigliosa virtù coronare; laonde un vero uomo da diabolica invidia sospinto, sopra l' alto d' una montagna condussegli sotto sembianza di coglier erbe salutevoli per uso dell' arte, e con pioggia di pietre repentinamente gli oppresse. Così furono nel genere del martirio al primo martire somiglianti, che nel nome stesso di Stefano portava la meritata sua gloriosa corona. O antichità in folte tenebre invol-

ta, e seppellita! Quante belle, quante sante operazioni, e conversioni, e prodigj de' nostri Santi tu hai alla nostra cognizione rubati! Ma quelchè l' antiche carte non consegnarono così per minuto alla nostra memoria, ci dichiarano amplamente, e ne fan fede ricchissima le molte Chiese trall' altre e in Roma, e in Constantinopoli, dalla pietà de' fedeli, e degl' Imperadori, erette, come d' un Giustiniano da grave infermità, per loro intercession liberato: le reliquie con particolar culto venerate, le quali San Gregorio Turonense nella piccola cella del miracoloso, e famoso San Martino, alla sua Chiesa annessa, dice gloriandosi d' aver poste; e i continui miracoli, che da Iddio questi suoi cari impetrano tutto giorno, a chi con divota fede al loro potentissimo ajuto ricorre. Protettori son questi di quella insignissima Casa de' Medici, che per alto favor del Cielo, sanò i nostri mali, e per virtù, e valor suo regge lo Scettro della Toscana. Protettori del nobil coro de i professori di Medicina, i quali sotto i loro auspicj militando, bella sicurtà si promettono di salute, e di felicità, non solamente temporale, ma eterna. Pronti, e solleciti adunque alla imitazione portiamoci della accesissima carità, che ne i santi loro petti regnava, col bel coro dell' altre virtù, che con quella, ch' è la maggiore, fanno armonìa; poichè la più bella lode, e 'l più accetto Panegirico, che possa farsi, è l' imitazione de' Santi, e a questo fine lodevolmente è instituito, che nelle loro feste i loro fatti si celebrino. Tronchisi, e svellasi la radice di tutti i mali, l' avidità dell' avere. L' amore, non nelle ricchezze transitorie, e caduche, ma in Dio si ponga, tesoro inestimabile. La virtù s' apprezzi, gemma incomparabile, e ricchezza vera, e ferma, e che non

è riposta in mano della fortuna, ma è possessione nostra, dono di Dio, che se la sua grazia non ci abbandona, non ci si può togliere. Mostriamoci in ogni nostra azione d' esser veri adoratori, e vassalli di coppia sì santa.

NEL GIOVEDI' SANTO PER LA LAVANDA.

SERMONE V.

Exemplum dedi vobis, ut quemadmodum ego feci, ita et vos faciatis. Ha inserito nell' uomo l' ingegnosissima provvidenza un fiero naturale instinto d' imitare ciò, ch' egli vede, e tutte quelle azioni, che a lui si rappresentano. Non saprebbe il fanciullo, che dir non sa, e 'l più tacere gli è noja, aprire la lingua, e snodarla ad articolare accenti, a formare parole; se il bel genio imitativo, e l' inclinazione di seguire l' altrui esempio, non lo facesse d' infante, favellatore. Dall' essere l' uomo adunque, animale studiosissimo d' imitazione, tutte le buone scienze, tutte le belle, e profittevoli arti ne nacquero, che arricchiscono a maraviglia, ed adornano l' umana generazione. Or quanto l' esempio è migliore, sul quale l' uomo s' acconci, e si formi, tanto ne diverrà egli migliore, e viemaggiormente perfetto. Conoscendo questo la Divina Grazia, che si accomoda alla Natura, per farla, e de' vantaggi della medesima si serve, a perfezionarla; un grande esempio ci fa oggi vedere colà nel sacro Cenacolo, ove Cristo abbattuto a' piedi de' suoi Apostoli, deposta la sovrana, e terribile maestà, tutto umile in atto, tutto dolce, tutto benigno, tut-

to dilezione, tutto amore; cinto i lombi di bianco lino, lava le piante a' suoi cari, le terge, le bacia, ed a fare tra noi il simile, amorosamente c' invita. *Exemplum dedi vobis, ut quemadmodum ego feci, ita et vos faciatis*. Ecco, dice egli, come ho fatto io, fate così ancor voi. Vi ho mostrato coll' opera, ciò che dovete operare. Operatelo. L' esempio è d' un Dio, fatto uomo per voi, e per la vostra salute da Cielo disceso, per venire ad insegnarvi la via, che a quello vi riconduca. E voi, uomini, ancor vi trattenete smarriti dietro ad altri esempj perversi, e malvagi? L' esempio, che Iddio vi dà, è della fraterna dilezione, esempio grande, esempio facile, esempio fruttuoso, che saranno tre punti del mio breve ragionamento.

Non può essere l' esempio maggiore. Iddio è, che lo mostra, e per dimostrarcelo con più evidenza, vestì le spoglie di nostra carne mortale, s' addossò la nostra umanità, per farci scuola di salute. *Cepit facere, et docere*. Operava ammaestrando, ammaestrava operando. So, che egli parte nell' orecchio, segrete cose, e divine a' suoi diletti rivelava; parte accomodandosi alla portata delle turbe sitibonde di sua parola, sotto velame di similitudini, e di parabole, porgeva rinvolti i sentimenti divini. Il suo portamento, ogni suo gesto, ogni moto, ogni cenno, il favellare, il silenzio, tutto spirava divinità. Non cessò mai d' insegnare questo Maestro sublimissimo. Non gli bastò fino dagli antichi tempi per le bocche de' Profeti, come per organi suoi, parlare, che da Cielo l' alta inspirazione prendendo, poi quaggiù risonavano. Fece per mezzo di essi, di lunga mano annunziare la sua venuta, che seguire dovea nella pienezza de' tempi, compiendosi, come chia-

mano i Santi Padri l'incarnazione, la divina disposizione, ed economia. Mosse con provvidente maneggio, l'espettazione delle genti, e gli animi tolti dalla idolatria, e al culto vero d'un solo Iddio ridotti, apparecchiò a ricevere nel tempo suo Iddio umanato, che fu quà, via, verità, e vita; messaggiero del divin Padre, e sovrano maestro d'ogni virtù. Veramente più con gli ammaestramenti, che co' passi, segnò la terra, quando tra noi si degnò di conversare. Ma di tutte le lezioni divine, questa ultima la corona, e 'l pregio porta, che io mi penso, che si riserbasse a darla nel fine, perchè, quasi aculeo, più s'imprimesse ne i cuori, e nelle memorie de' suoi buoni seguaci più restasse confitta. *Cnm dilexisset suos, in finem dilexit eos*. Prese maggior voga il suo amore nel fine, ed accelerò il movimento. Che grande amore è mai questo? Che grande esempio? Chi è corteggiato da i Serafini, che davanti alla tremenda maestà dell' Altissimo si cuoprono la faccia coll' ali loro, chi fa penetrare, e risplendere per tutto la sua gloria, cui non può mirare uomo, e campare, questi sì, questi appunto, esinanito, annientato, ridotto a sembianza di servo, s'umilia, s'abbassa, e con tenerezza d'affetto, tutto intento all' umile ufficio, bagna, lava, asciuga, bacia le piante di poveri pescatori, i quali poi, che maraviglia, se si fecero così solenni pescatori d'uomini? poichè la rete loro fu la divina parola, e l'esca per attrarre i cuori, fu la dilezione, insegnata dal gran Maestro, e coll' esempio di sua propria persona, confermata? Questo buon Pastore, che ci guida, e ci regge col suo esempio, non è mica un Pastore semplice, dalla nostra medesima greggia trascelto, siccome sono i Re, e principi della terra, ca-

pi d'alcune gregge particolari alla loro cura commesse. Ma siccome delle gregge d'animali irragionevoli, pastore si fa un ragionevole, di natura a loro superiore, così a i ragionevoli si prepose Iddio per pastore, vestito però della lor carne, fatto come uno di loro, *in similitudinem hominum factus, et habitu inventus ut homo*, per potere colla forza divina, e colla simiglianza umana tirargli a se, e muovergli coll'esempio, di chi a loro infinitamente sovrastando, per dignità, volle per amore discendere, ed abbassarsi, acciocchè, se l'esempio è grande, fosse ancor facile, mentre Iddio uomo ad uomini l'ha insegnato, nè insegnato solamente, ma mostrato coll'esempio suo. Oh quanto divinamente alla sua maniera egli disse, quando disse: il giogo mio è soave, e il peso mio è lieve poich'egli è giogo di dilezione, e peso d'amore. La carità tutto porta, disse Paolo, che in se bene il provava. E che altro è tutta la legge di Cristo, che dilezione? dilezione verso Iddio, verso il prossimo? In queste due cose, dice egli, e la Legge, e i Profeti consistono. Cuore umano, orgoglioso ancor contra Dio, e superbo, quando gravosi ti sembrano, ed importabili i comandamenti di lui, te stesso incolpane, arrossisci, confonditi: il villano tuo disamore n'è cagione. Ah se tu amassi, chi unicamente ad amare sei tenuto, ben iscorgeresti, che nulla è difficile all'amore. E che? forse cosa aliena dalla natura tua il divino Maestro t'insegna? Eh che non venne egli per distruggere la natura, ma per riformarla, per sollevarla. Or la medesima natura umana, e ragionevole, non t'innestò i primi semi di dilezione; talchè tanto è a dire dilezione, quanto umanità? poichè l'uomo non a guisa di se-

linga belva va cercando i deserti; ma come animale di greggia, e di compagnia, ama di stare insieme, per arte medesima di natura, la quale, conoscendosi, in ciascheduno uomo particolare, inferma, e di molte cose bisognosa, quelchè a i particolari manca, dal generale assembramento l' accatta. Se adunque è tanto ingenito, ed inserito negli animi nostri l' amare, il divino Maestro, servendosi acconciamente a benefizio nostro, di questo naturale umano delicatissimo instinto, ci ha additato l' oggetto del nostro amore, e la maniera d' amare col suo esempio dichiarata. Siamo tutti, fratelli in Cristo Signor nostro, e figliuoli dell' istesso Padre, che tutti ci pasce, e sopra tutti piove a guisa di sole i luminosi diluvi di sue benedizioni. Or perchè disgustarci tra noi per disgustare il Padre nostro? Perchè non amarci tra noi medesimi, lui amando, che ci ama tanto? O tardi discepoli d' un tanto Maestro! O pigri imitatori d' esempio sì nobile, d' esempio sì agevole, particolarmente coll' assistenza di lui, che ci conforta, e ci fortifica. *Debetis alter alterius lavare pedes*. Correggere gli altrui falli, nettare le macchie, compatire i difetti, severi contro di se, verso degli altri, benigni. Che se l' eccellenza, e la grandezza della dilezione fraterna, generosa cosa, e sublime, e in oltre autorizzata colla parola, e comprovata coll' esempio d' un Dio fatto uomo, non basta a risvegliare quelle scintille di spirito generoso, e gentile, che brillano nell' uman cuore, se non ci muove la facilità del mettere in opera la fraterna scambievole dilezione, a cui ogni sentimento d' umanità, e la pendenza della natura c' invita, che riformata, e avvalorata dalla grazia divina, conesso lei tutto puote; muovaci almeno il frutto, e 'l guider-

done sicuro, e grandissimo, che se n'aspetta. Non altro è questo, che vita eterna. La dilezione di Dio influisce nella dilezione del prossimo, e la dilezione del prossimo ridonda, e rigorga, per così dire, nella dilezione di Dio; e queste due dilezioni ben regolate, sono il segreto di nostra salute; l'arte per giugnere al Cielo, necessaria, e salutevolissima arte. La dichiarazione espressa di Dio, d'averci dato questo esempio di scambievole carità, perchè noi facciamo, come esso fece, *Exemplum dedi vobis, ut quemadmodum ego feci, ita et vos faciatis*, non tira dietro quella amabilissima conseguenza di fare eredi della sua gloria quei figliuoli, che hanno ubbidito alle voci, e seguito l'esempio di sì gran Padre? Della qual gloria se ne gode in certo modo una anticipata caparra quaggiù, colla tranquillità dell'animo, che ne resulta, e col buon capitale di merito, se non appresso gli uomini, ingrati per lo più, e disleali, certamente presso Iddio, che a' suoi fedeli non manca. Lungi adunque, lungi, invidie, rancori, zeli mascherati, ire, sdegni, discordie, risse, brighe, maledicenze, odii, e tutte l'altre pesti dell'animo, nimiche, e ucciditrici della bella dilezione. Il Regno di Cristo è carità. Chi ha carità, dice egli per bocca d'un suo Apostolo, in me sta, ed io sto in lui. Colla carità adunque, e colla dilezione s'ha ogni bene poichè s' ha Cristo. Iddio è carità, altrove si dice. Ora colui, che possederà più carità, più possederà Iddio, e per quanto è possibile, più s'assomiglierà a lui, chi seguirà il suo esempio, e l' assomigliarsi a Dio, fu stimato ancora da gentile filosofo, il fine della verace filosofia, e la perfezione dell'uomo. Su via, volghiamo a salute, e a salute eterna, frutto preziosissimo di questa frale

vita secondo l'esempio del Salvadore condotta, i due naturali instinti della imitazione, e dell'amore, imitando Gesù, e amando i nostri prossimi in lui. Voi che sete tutto carità, Salvadore, e Redentor nostro, in quelle acque felici, colle quali lavaste i piedi a i Discepoli vostri diletti, fate, che si specchi di continuo l'anima mia; quivi scorgerà, quanto sia deforme, e sozza la faccia sua, allorachè ella pecca contra la carità, nè come se medesima ama i suoi fratelli, il prossimo suo; e al contrario, lavandosi coll' aiuto della divina mano, e da tutte quelle macchie purgandosi, che la carità offendono, e alla fraterna cristiana dilezione sono oltraggiose, scorgerà nelle medesime acque, dalla vostra divina mano in questa sera santificate, quanto ella per vostra grazia, allora ne divenga sempre più bella, perchè a voi più somigliante. Ben so, che il mondo assistito dal Principe delle sue tenebre, innalza pestilenziosa cattedra contra la luminosa dottrina di Cristo, e mette ancor esso innanzi, il suo esempio, per sodurre l'anime, cattivelle, ed incaute. Ma un raggio, Signor mio, di vostra grazia, con divota fede implorato, lo sconfonde, e l' atterra. Il suo esempio è d' infinite stolte creature, che male amano, che non si può in veruna maniera contrapporre a quello dell' increata Sapienza, che amando come essa amò, qual sia la vera dilezione c' insegna: onde se quello esempio per ogni titolo è grande, questo per ogni conto è dispregevole, e vile. Le dilezioni del mondo, comecchè pure, e sincere non sono, ma col diletto, coll' interesse, e coll'amor proprio miste, e collegate, sono inquiete, instabili, turbolente; e sebbene la mala immaginata gioja, facili le dimostra, il ben presto pentimento, e 'l rimorso, che ne segue, aspre

e difficili le fa sentire. Le ricchezze, gli onori, i piaceri tiranneggiano orgogliosamente chi gli ama, e a loro follemente va dietro; al contrario della bella, della nobile, della agevole, della utile dilezione insegnata da Cristo, la quale è placida, tranquilla, stabile; e se ella in oltre, frutta gloria, non solo temporale, ma eterna, la dilezione insegnata dal traditore, e falso mondo, fa da mentita gioia raccogliere copiosa messe di pianto, e a perdita, e ruina irreparabile, e di quà, e di là ne conduce. Attenghiamoci adunque, fratelli miei devotissimi, all' esempio di Maestro, che non può errare, imitando sempre, come si dee, il migliore, e 'l più perfetto, al quale imitamento, ed esempio la nostra medesima natura ci sprona, e natura dell' uomo è la ragione. Questa, che è il più bel pregio nostro, e che dalle insensate, e irrazionali creature ci fa separati, e distinti, e poco minori ci rende degli Angeli stessi, ed alla somma degnazione c' innalza di figliuoli di Dio; questa ragione illuminata, e confortata dalla Fede, che la migliora, e riforma, e sollevala, bella volontaria prigioniera si faccia de' vostri dolci insegnamenti, o mio Dio. Voi imiti, voi seguà, voi ami, che amerà insieme con umile, e sincera, e giusta, e verace dilezione il suo prossimo.

SOPRA IL SANTISSIMO SACRAMENTO DELL' ALTARE.

SERMONE VI.

C*um dilexisset suos, in finem dilexit eos*. Non vi ha cosa, forte insieme, e soave, e che più possegga incanti maravigliosi, ed attrattive possenti

de'cuori umani, quanto la dilezione, quanto la carità, quanto l'amore. Oh che persuasiva, oh qual grazia è la sua, che l'anime gentili alle quali ratto s'apprende, ad amare, e a riamare dolcemente ne sforza! Maestro egli è di generosa bontà, Padre di gratitudine, amico di gentilezza, e di villania nimico. Ma oimè quanto nel nostro comune amore umano, vi è mescolato d'impuro! per finissimo, e squisitissimo, ch'egli sembri, molto trae della feccia terrena: coll'interesse, e col diletto, e coll'amor proprio fa lega, che non gli lasciano esercitare puro, e limpido il suo valore. Non così dell'amore di Dio, che da Dio si parte, e a trovare va l'uomo; da Dio beneficentissimo, liberalissimo, fonte di tutti i beni, nè bisognoso d'alcun nostro bene, sopra l'uomo si spande a guisa di Sole, che sopra i buoni nasce, e sopra i malvagi, sopra l'uomo, creatura orgogliosa, ed in oltre sconoscente, e a Dio ribelle. Oh grandezza! oh squisitezza! oh profondità inenarrabile dell'amor d'un Dio, il quale prendendo sembianza di schiavo, si esinanì, s'annullò, per ricomperarci dalla schiavitù miserabile del peccato. Or questi, per istare, ed abitare con esso noi sino alla fine de' secoli, escogitò una maniera d'amore sovranissima, instituendo il Sacramento dell'Altare, lasciando a i suoi, questo ultimo segno, e miracoloso del suo Amore. *Cum dilexisset suos in finem dilexit eos*. Vi mostrerò dunque il non più oltre dell'Amore di Dio verso l'uomo nel Divinissimo Sacramento. (Nè sarà alieno dalla presente festività il mio ragionamento; poichè se oggi entra Cristo trionfante nella terrena Gerusalemme; entra egli sagramentato nella mistica Gerusalemme dell'anima; se quivi assiso sopra un vile giumento, quì sotto sensibili, e materiali spe-

vie velato; se quivi tralle Turbe, quì dagli Angeli circondato.)

Che cosa è l' uomo, esclamava il Santo Giobbe, spinto da spirito di profezia, che tu cotanto ìngrandisci, o Signore? Tu, eterno, e grande amante di te medesimo, che nella solinga eternità sei a te stesso, teatro degnissimo, spettatore insieme, e spettacolo mistico, ed ineffabile; perenne, e luminosa scaturigine di verace sempiterna bellezza; non disdegnasti d' animare coll' afflato tuo sacrosanto, un fango vile, colà nel terrestre Paradiso, impastato; e con tutto che egli, rompendo il tuo precetto, peccasse contra di te, di villanissima fellonia, pur riconoscendo in esso quell' aura di divinità, che l' informò; ti compiacesti di farlo le tue delizie, i tuoi amori. Per riparare in maravigliosa guisa, e divina al fallire del primo Padre, che colla sua macchiata volontà, ed intelletto, come con alito pestilenziale, tutte infettò le volontà, e gl' intelletti degl' infelici suoi discendenti; vestire volesti carne mortale, acciocchè, se un uomo peccò, l' umanità presa dalla divinità, e in quella assunta, e rinnalzata, il riconciliasse con Dio. Ecco il primiero grado del moto dell' amore di Dio, il quale poi, come vedremo, quanto più al fine s' accosta, si va sempre di mano in mano accelerando. *Cum dilexisset suos, in finem dilexit eos*. Al contrario degli amori mondani, che non andando al centro, dove andare dovrebbero, posseggono, per così dire, un moto violento, il quale quanto più s' avanza, più scema, e tosto, come cosa mortale, s' estingue. L' amore di Dio verso l' uomo, destinato centro delle sue eterne premure, segno delle sue provvidenti sollecitudini, comecchè viene da un primo immobile, che tutto muove, e per motivo d' alta indeficien-

te bontà, è un amore fisso, saldo, invitto, invincibile, perseverante. Niuna esterna forza l'impedisce, niuno accidente il raffredda, o lo spegne; è amore naturalmente eterno, al pari di quel Dio, che n'avvampa. La vita sua quì in terra, operante insieme, ed ammaestrante, fu una perpetua, e non mai stanca carriera d'amore, venuto egli a visitarci fino dal Cielo, a trattare con esso noi, come con suoi domestici, e familiari, fattosi, come uno di noi, *in similitudinem hominum factus*, per maggiormente colla similitudine, bella conciliatrice, tirare a se le nostre corrispondenze. Stampò, più coll'orme de' suoi miracoli, che de' suoi piedi, la terra, per tutto predicando la gloria del Padre suo, e spiegando il gran carattere di Mediatore tra gli uomini, e Dio, d'Ambasciatore di pace. La mansuetudine, l'umiltà, la lenità, l'affabilità, e comunicabilità con tutte sorte di persone, per trarle a Dio, le sue parole, che aveano incanto, e forza di vita eterna, tutto tutto il nostro Gesù dimostrarono amante divino, uscito fuor di se stesso (come di lui fatto uomo disse l'Areopagita) per un'estasi d'ineffabile amore. E perchè egli bisognava, che col sangue suo a noi segnasse la strada del Cielo, e per mezzo de' patimenti, Condottiero de' predestinati, entrasse nella sua gloria, finì il corso dell'affannosa sua vita egli beato, ed impassibile, in una ignominiosa passione, e morte, che a noi fruttò similmente gloria, e trionfo. Qual maggiore dimostrazione d'amore, dar si puote di quella, quando uno amico per l'altro pone la vita sua? *Majorem caritatem nemo habet, quam ut animam suam ponat pro amicis suis*. Non si ricordino gli esempj d'uomini mortali, che per altri uomini mortali questo fecero; e cheti in que-

sta parte le sue trombe la Fama. Iddio si fa uomo, per patire, e morire per l'uomo. Per noi, e per la nostra salute discese egli da' Cieli, e si fe uomo; con tremore, con giubbilo il ripetiamo pur tuttodì. Nè per gli amici, ma per gl' inimici suoi, essendo pur ancora noi di lui inimici; pose l'anima, e la vita, chi è l'eterna Vita. Altri per la patria, e per salvare pochi uomini, da generoso desio mossi, misero in non cale la propria vita. Or che sarà del Signore dell' Universo, che addossandosi le infermità nostre, per serbarci quella vera, e permanente patria, di cui tutti siam cittadini, innocente per li colpevoli, Iddio uomo, per tutto il genere umano, in riscatto del peccato, versò tutto il suo sangue? Che amicizia è questa, che dilezione, del Creatore verso la Creatura, del Padrone verso il servo, del Padre Celeste verso noi, suoi terreni figliuoli? Ma non morì colla morte, l'amore del Signore. Vittorioso penetrò le chiuse porte del Limbo, urtò, e rimosse con terribile terremoto la lapida del sepolcro, risuscitò, ascese al Cielo, trionfante, e quivi assiso alla destra del Padre, felicita, e bea della sua vita gli Eletti, che a lui fanno corona. Sono grandi questi trionfi, e miracoli dell' amore portato da Dio all' uomo, talchè magnificandolo, può dire ciascheduno, fecemi cose grandi, chi possente è. Pure non sarebbe egli stato amore sì compito, perfetto, e mirabile, se al Cielo, donde discese, contentato si fosse di ritornare, senza lasciare quì da noi qualche amorosa memoria di se medesimo, alcuno amorevole, ospitale regalo. Gran contrassegno di perfetta amicizia si è, quando un amico dall' altro, per rimpatriare, si parte, lasciare a lui una amorevolezza, o donativo, che di sua presenza lo faccia risovvenire: e quan-

to maggiore, e più prezioso è il ricordo, che in dono si lascia, tanto di tempra più fina, si fa ragione essere l'amore. Ora chi non alcuno esterno manchevole arredo donasse, ma le sue viscere, il suo corpo, il sangue, l'anima, se stesso, tutto in memoria desse all'amico, e favorito suo, come non sarebbe questi un Amatore sovranissimo? Il nostro amoroso Signore, in miracolosa vivanda, e bevanda in lui trasformata, e conversa, le carni ci dona, e 'l sangue suo, pasto di vita eterna, manna sovracceleste, nascoso tesoro, pane degli Angeli, piovuto dal Cielo, acciocchè in forza di questo cibo, questa valle di miserie piena, con forte piè trapassiamo per giugnere a goderlo all' eterna, e non sazievol mensa di Paradiso. L'ultima Pasquale Cena fu quella, nella quale ringraziando il Padre, onde Eucaristia il Sacramento, cioè rendimento di grazie, fu detto, adagiato egli a mensa col venerando Collegio degli Apostoli, o Inviati suoi, instituì quei Misterj Sacrosanti, e Divini, del Pane, e del Vino, fatti realmente Carne sua, e realmente Sangue suo; i quali misterj, per la profonda venerazione, che a quelli si dee, per lo spavento, che recano a chi male gli prende, nè bene esamina, che cosa sia il Corpo del Signore, i Santi Padri meritamente chiamano tremendi. E di vero, un Amor grande, come è questo, di transustanziare se medesimo, per farsi cibo, e bevanda degli uomini suoi diletti, siccome è una amabilissima, e soavissima trasformazione, e per li buoni vita, e per chi degnamente il riceve, così è una spaventosissima dannazione, e morte a i rei, e a coloro, che a tanto amore ingrati sono, e villani. È tremendo adunque l'amore, perciocchè avendo operato un mistero, nel quale egli non può andare più oltre,

l' ingratitudine, e disleale disconoscenza, che a quello si oppone, tremenda all'ultimo segno duopo è che riesca. Ma vi può essere cuore, non cuore no, ma ferro, e pietra, che a questo incendio di vivo fuoco d' amore non s' intenerisca, non si spezzi? Una Regina pagana, come sapete, per nome Artemisia, per conservare dentro del suo cuore più viva del defunto marito la memoria, dicono, che si beesse le sue ceneri. Ora noi, che vivo, e vero l' immacolato Agnello di Dio sagramentalmente, e realmente nelle sacrate specie, dentro al nostro petto mandiamo, come non satolli, ed ebbri di divino amore, tutti tutti in lui ci trasformiamo? gridando con savia amorosa divina follìa, coll' innamorato servo, e prigioniero di Gesù Cristo, Apostolo Paolo. Vivo io, non più io, vive in me Cristo. Che se alcuni congiurati nell' antica Roma, per unirsi più strettamente in fiera lega, trattosi dalle braccia sangue, e sgorgatolo in un calice, ne composero una terribile bevanda, per incoraggiarsi con quella alla comune concertata impresa; Noi, che una così salutevole bevanda beviamo, e alla Celeste Mensa in terra imbandita dall' amore, ci pasciamo, leghiamci in bella generosa amistà, in corrispondenza del grande amore, che il nostro Signore ci portò, di cui non può darsi il maggiore, formando una splendida congiura contra il maligno, contra il nimico di Dio, peccato. Mirabile mistero! sunto, e compendio di tutti i misterj! Il Verbo incarnato di cielo in terra con divina magia alle tremende, ed amorose parole del Sacerdote, di bel nuovo discende, moltiplicando, e stendendo, e crescendo, in immenso, in infinito, l' amore. Abita con noi di bel nuovo, nè solamente abita, ma entra nella magione del nostro cuore, s' in-

trinseca, s' immedesima conesso noi, fatto cibo, e nutrimento delle anime nostre, e guardia, e mantenimento ancora di quelle, a vita eterna. Il cruento sacrificio celebrato sopra il Calvario nella vivifica Croce; qui con maniera incruenta si rinnovella, e si rianda, e si rionora la ricordanza di sua passione Quindi per l'eccellenza, tra tutti gli altri Sagramenti, coll' assoluto, e general nome, senza altro aggiunto, il Sagramento appellandosi, s' intende quel dell' Altare, Sagramento de' Sagramenti, Mistero de' Misterj, nel quale fece l' ultimo sforzo l' amore Divino, sagace, ed ingegnoso a pro nostro, ed inventore di maraviglie. Che Iddio abiti ne' Cieli, e sia della sua maestà, luminosa Residenza il sommo Cielo, nelle sacre non solo, ma nelle profane carte si legge. Ha posto nel Sole il suo padiglione, dice David, non sapendo con più chiara figura ombreggiare la divinità, che con assegnarle una così risplendente abitazione. Che sopra il Monte Sinai, tra folgori, tra turbini, tra tuoni, e tra tempeste comparisse in maestà il Dio delle vendette, il grande Iddio legislatore, seppelo Mosè. Pose egli nelle tenebre il suo nascondimento, e fasciato della sua luce, intorniato da' suoi splendori, non potea da occhio umano essere veduto, che egli non se ne morisse di puro spavento. *Non videbit me homo, et vivet*. E di vero. *Scrutator majestatis opprimetur a gloria*. Quindi dalla superstizione, scimmia della vera Religione, fu inventata la favola di quella infelice, che bramando vedere il massimo degl' Iddii, come egli è in se stesso, rimase avvampata dalle sue fiamme, e incenerita. Sotto varie figure Iddio si mostrava agli antichi, o per mezzo de' suoi ministri, e messaggieri Angeli, de' quali pure era terribile la veduta, e

tremenda. Tutti questi, contrassegni sono, e simboli della possanza di Dio. Ma che egli in maravigliosa, inenarrabile, inescogitabile, e da lui solo intesa maniera, venga, egli immenso sotto le specie sacramentali, e ad essere quivi realmente, e presenzialmente con tutto il corpo, con tutta l'anima, con tutta la divinità sua, per rendersi agli uomini comunicabile, per tutto darsi loro in corpo, in anima, in divinità, con far loro gustare un saggio anticipato di beatitudine, e donar loro una caparra di vita eterna, questa è onnipotenza d'amore. Non si capisce, nè vedesi, come ciò sia, ma la coraggiosa fede l'afferma. Santa Fede, che tutto aperto vedi a chiusi occhi, dal lume soprannaturale riconfortata, acciocchè meglio tu possa internarti in quegli abissi di luce del divino amore, dà morte a i sentimenti nostri, che non sanno ravvisare, se non materia; e investendo di tua luminosa tenebra, tutta l'anima, siedi Signora in cima di quella, avvalorando, ed avvivando il tuo semplice, e puro sentimento, non sopra mutabile oggetto, ma sopra la divina parola fermamente appoggiato; E in questo cibo di Paradiso facci gustare quelle dolcezze, che non sono del sapore delle mondane, nè s'attingono dalle fracide cisterne di questa terra, ma alle fonti dell'acque, che salgono in vita eterna. Filippo Neri, te solo appello in questa sera, tra tanti Santi, di questo Celeste cibo innamorati. Come passavi tu le ore, e le ore, come se fussero pochi momenti, in celebrando sopra l'Altare, rapito da' sensi, e innabissato in questo divinissimo Sagramento, e con tanto sapore avvallavi con tutta l'anima sulle labbra, la divina bevanda, che per una (lasciatemi dir così) ubriachezza celeste d'affetto santissimo, giugnevi fi-

no ad imprimere con gli stessi denti nel sacro Calice, contrassegni della bella impazienza del tuo nobile amore. Or vadano quì per santa confusione smarriti, e d'un giovevole rossore ricoperti, e ricredansi di loro follìe gli stolti amanti de' beni di questa terra, chi dietro ad onori, chi dietro a ricchezze, chi appresso a i piaceri, abbandonati, che contentamenti cercando, trovan travagli, e in mezzo al fonte di loro dolcezze, assaporano una vena d'amaritudine, che non gli lascia star queti, nè riposare; ma intorbidando co' pentimenti, e co' rimorsi i loro malimmaginati diletti, gli conduce obliquamente, se essi se medesimi, e le interne voci punto intendessero, a cercare altrove più solidi, e più sussistenti, e più tranquilli, e più continui, e più grandi, veraci piaceri. Cristo, Cristo ne è la sorgente, chiarissima, limpidissima, luminosissima, il quale, così velato nel Sagramento, e per dir così, travestito, e nascoso, *prospiciens per cancellos*, chiama l'anima umana sua diletta ad accostarsi, ad unirsi con lui, le fa animo a vedere, e gustare la sua divina soavità, mostrandole la maestà coperta sotto la cortina dell'amore, del quale tutta fu l'opra, tutto il magistero, che in un mistero sì grande si compiacque, come abbiamo veduto, dimostrare, ciò che poteva. Adora, anima mia, con profondo silenzio, l'Onnipotente operatore di tali, e tante maraviglie, e innamorati del suo Amore.

IN LODE DI S. ANTONIO ABATE.

ORAZIONE VI.

Chiunque intraprende pericolosa navigazione, fa di mestieri, che si provvegga di sofficiente piloto. E a quello, che entra in battaglia (la quale sempre di sua natura è incerta, e dubbiosa) grande ventura, e consolazione si è il combattere, sotto buono, e valente Capitano. Or quale si fu l'avvedimento di quei divoti primieri Fratelli, autori, e padri di questo luogo sì venerabile, che considerando, quanto siano fortunose l'onde di questo mare, che ha nome vita, la quale ancora non senza gran ragione, milizia viene appellata da Paolo; scelsero per loro Duca, e guidatore Antonio, per soprannome il Grande, sotto la cui protezione superando ogni sinistro incontro, a porto di salvezza, e al premio d'eterna vita pervenissero. Nè solo a se medesimi la salute per cotal via s'agevolarono, ma a tutti noi, che godiamo d'un sì gran Padre, la benavventurosa occasione tramandarono di militare sotto i suoi nobilissimi auspicj, e per tal mezzo fuggire le pur troppo frequenti insidie dell'antico Avversario, e'l fuoco stesso d'Inferno. E di vero ragguardando io le varie, e segnalate azioni del nostro Eroe, venivami in cuore di figurarvelo, devotissimi ascoltatori, ora il Cittadino del Paradiso sopra la terra, ora il Santo Peregrino di questo mondo, ora il Martire senza martirio, ora il flagello de'Demonj, ora l'Uomo perfetto, e l'addottrinato da Dio, come il chiama Agostino; ma siccome contasi di Demetrio soprannomato il Combattitore delle Città, il quale era sì bello, e così

ben fatto in tutta sua persona, che niuno intagliatore, o pittore, con tutto lo sforzo dell' arte, potè giungere giammai ad appropriarlo; così riconobbi essere inverso d' Antonio troppo scarsi i paragoni, troppo inferiori alla verità le somiglianze; laonde tralasciando ogni titolo, ogni elogio, che a così alto merito, e a così eccellente natura si converrebbe; àrgumento di giubbilo imprendo in questa sera, in cui solennemente si rinnovella del nostro potente Protettore, e insieme Padre amoroso, la riverita memoria, cioè ritrovarsi in esso maravigliosamente unite una straordinaria potenza, e una somma volontà di proteggere, ed ajutare i suoi divoti figliuoli, siccome io per soddisfare, e al carico impostomi dall' ubbidienza, propria legge, e grato esercizio di questo luogo, e all' affetto di figliuolo, brevissimamente sono per dimostrarvi.

Iddio, potentissimo, e beneficentissimo, siccome in ogni cosa a maraviglia dimostra la ricchezza di sua beneficenza, così particolarmente è detto ammirabile ne' Santi suoi, ne' quali avendo egli versati tesori di grazia, ed assuntigli a gradi eccelsi di beatitudine, fa sua gloria la grandezza di quegli, e gode d' essere per mezzo di essi, da noi mortali pregato, ed onorato, per dispensarne a piena mano le grazie. E siccome appresso un Principe, quegli si stima essere più potente intercessore, che è il più grazioso, e il più favorito; se io vi dimostro, che grado eccellente di amicizia tiene appresso Iddio il nostro Eroe, nello stesso tempo verrò ad avervi mostrato, ad essa congiunta, una grande potenza. Per argumento di ciò non voglio io già apportare la grazia fattagli di nascere in mezzo al Gentilesimo, non per anche abbattuto, ma tuttavia forte, e vi-

goroso, da parenti Cristiani; perciocchè questo egli aveva comune con molti; non il sentirsi toccare il cuore dalle parole del Vangelo, e a vita solitaria, nuda, austera da occulta forza chiamare. Grandi segni d' amico furon questi, e d' amico, che previene nell' amore; ma quello, che tutto passa, si fu l' abbandonarlo Iddio, per così dire, agl' inganni, alle malizie, alle forze, alle percosse de' Demonj suoi confermati nimici. Corto vedevano, e secondo l' umana fiacchezza discorrevano gli amici di Giobbe, che scorgendo il potere, che sopra di esso, e sopra le cose sue mostrava d' esercitare il Demonio, dubitavano ciò per l' ingiustizie sue avvenirgli; anzi l' esser egli uomo giusto, e temente Iddio, fè venir voglia allo stesso Dio, come amico, di provarlo; onde a guisa, che si fà dell' oro, miselo nel fuoco della tribolazione, perchè quindi più bello, e più grazioso ne riuscisse agli occhi suoi divini. Non potea il Demonio sopra le sustanze, che pure aveva ereditate Antonio più che mezzane, come sopra quelle di Giobbe, versare la sua rabbia. Già l' aveva egli a' poveri con generoso disprezzo lasciate, per esser più spedito al cammmino del Cielo. Nel deserto medesimo gli fece apparire tra' piedi un non so qual prezioso vaso per arrestarlo; ma egli, che nella sua povertà ad altre ricchezze aspirava, che non son queste, che il volgo stima, disfece col segno della Croce l' inganno, deluse l' ingannatore. Una sola sorella, che gli era rimasa, in un Monistero di sacre Vergini, come in ben guernita rocca, già egli aveva assicurata. Disfattosi adunque di tutte sue più care cose, e d' ogni suo avere, per godere più dappresso, e a solo a solo il suo Dio, si nascose nelle più rimote solitudini per attendere al solo necessario affare

di guadagnare all' anima sua una beata eternità. Nè perchè egli non potesse drittamente usare la conversazione, per orgoglio, o per impazienza allungandosene, rifuggì alla solitudine; lungi dall' animo innocentissimo d' Antonio simil sospetto; poichè egli prima di darsi in braccio alla cercata ritiratezza, provò la vita in comune, ove da santi Religiosi, ora una virtù, or altra apparando, si corredò di un nobile, e ricco viatico per tutto 'l tempo, che egli poi visse nell' Eremo, per così dire, sepolto, e da' Demonj non per altro sì fieramente combattuto, se non perchè viveva come Angelo. I quali vedendo un giovane così infervorato nell' amore d' Iddio, che dato un calcio alla terra, prendea sublimi voli verso l' empireo, di quanta invidia rimanessero le loro luci macchiate, quanta malignità bollisse loro nel seno, diederlo ben tosto copiosamente a vedere, permettendolo Iddio, che su da i balconi del Cielo, quale nascoso amante, godea di vedere entrare in giostra contro a spiriti turbolenti, l' umile Antonio, e solo coll' armi infocate di carità, e di fede, abbattergli, e riversargli. Non così l' Egiziano Proteo in varie forme (secondo, che i Poeti fingono) si trasfigurava, come essi veracemente, ora una, ed ora altra faccia di leggieri vestivansi, quasi burlando, e contraffacendosi sulla scena; or riso, or pianto, e talvolta strepiti, ed urla udire facendo, e col fuoco spaventando; immagine del vero fuoco, che a loro è per eterno tormento apparecchiato. Ma in quella guisa, che esperto Capitano vedendo da lungi venire ardendo, e guastando innumerabile esercito di nimici, e poscia circondare, e strignere, e battere la Città, alla cui guardia egli è posto, si ride nel cuor suo di qualunque più terribile apparato; sapendo, che essendo ella

ben guernita di tutto ciò, che a vivere, e a difendersi s' appartiene, e mantenendola in fede, al giugnere del bramato soccorso, tutto quell' empito, e quella furia dispergerassi, e tornerà a niente; così il nostro Antonio, ben munito, e molto avanti provveduto contro a ogni assalto, quantunque fierissimo, e rinchiuso entro la fede, che è la vera fortezza del cuore, dispregia con animo grande i temerarj assalti, e le minacce, e l' insidie de' nimici infernali, i quali possono bensì far ardere i sobborghi dell' anima, cioè l' immaginativa, e la fantasia, in istrane visioni, ma non già senza che vi sia intelligenza dentro, impadronirsi del cuore. Tralascio gli artifizj varj, e le fatture del Demonio, che non mai con tanta pertinacia perseguitò alcun Santo quanto Antonio, perciocchè troppo lunga cosa sarebbe a raccontare, nè fa di mestieri ogni sua azione minutamente quì rammemorare a voi, devotissimi uditori, che benissimo le sapete; ma solo torno a dire, che se e' non fosse stato grande amico d' Iddio, come egli fu, nè Iddio avrebbe permesso, che in così strane guise il Demonio lo combattesse, nè il Demonio, per così dire, tanto la si sarebbe presa con lui. Che se ad Atanasio Vescovo d' Alessandria, a cui lasciò Antonio in morte il suo pallio, contemplando in esso la santità di lui, pareva d' avere ricevuta, come egli medesimo afferma, una ricca eredità, quanto dobbiamo noi pregiarci, che i primi nostri fratelli abbiano lasciato a noi lui stesso per Protettore, e per conseguente fattici eredi, e posseditori dell' amor suo! il quale, perchè fu così grande amico del Signore, era con titolo non men nobile, che vero, chiamato per tutto l' Egitto, l' uomo di Dio. So bene, che di niuna altra cosa vi gloriate, o Santi, che dell' amore, e dell' ami-

cizia d' Iddio. Questo fu l' unico punto, in cui ferivano tutti i vostri pensieri. Questo solo risonavano le vostre labbra, sciolte sempre a lodare l' amato. Questo finalmente respiravano tutte le vostre azioni. Chi faceva le Verginelle innocenti tripudiare nelle fiamme, piegar giulive il delicato collo alle spade de i carnefici, abbracciar come liete nozze il martirio, se non la desiderata, e per ogni verso ricercata amicizia d' Iddio? L' amore era quel padre, siccome d' ogni altra caduca, così ancora di questa immortale amicizia, il quale slattava, per così dire, gli uomini cresciuti, ed allevati nelle mondane delizie, per applicargli alle mammelle della diletta Sposa di Cristo. Ma permettetemi, o Santi, che senza far torto a niuno di voi (che so, che in voi non cape invidia) io predichi il mio Antonio, non solamente amico, ma sviscerato amico d' Iddio. Iddio fu, che da prima gl' inspirò a convertirsi dall' Egitto del secolo, ed incamminarsi verso la terra di promissione, passando per lo deserto, che fu per lui duro campo di battaglia, anzi teatro di gloria. Iddio, come suo fedele Campione, eragli sempre al fianco, quando egli entrava in isteccato col Diavolo, egli godeva di vederlo combattere, gl' inspirava occulta forza, l' animava, gli cresceva il coraggio. Chi lo preservò dal martirio, al quale egli si faceva per ogni via incontro, confortando i carcerati Confessori di Cristo, fino a mostrarsi al Giudice, quando passava per la terra, nell' abito suo monachile, se non Iddio, che come troppo necessaria risguardava la vita sua, per l' accrescimento della Cristiana Religione. Della quale Antonio era così zelante mantenitore, che abbominava la conversazione degli Eretici, come peste, e quando fu tempo, seppe bene egli scappare dalla

foresta quasi infuriato leone, e correre alla Città per mandar fuori i suoi feroci ruggiti contra i perfidi Ariani; laonde non poco calò la bugia, e montò in istato la verità? Chi gli diè il maraviglioso discernimento degli spiriti buoni da' malvagj? Chi lo spirito profeticò? Chi il dono di curare l' infermitadi del corpo, e ciò che è incomparabilmente più, quelle dell' anima per così liberarla dal penace fuoco dell' Inferno? Chi poi in tutto il mondo lo rendè famoso, talchè gl' istessi Principi Augusti di Roma a lui umile Monaco inviavano lettere per consiglio, e finalmente chi lo fe Santo così grande in Cielo, così venerabile in terra, operatore di grandi, e continui miracoli, se non quegli, che in tutta la vita sua amò, e da cui egli fu straordinariamente amato, Cristo Signore? Or non abbiamo noi in questa vita una occulta lotta, e perpetua, non già colla carne, o col sangue, ma co i rettori di queste tenebre, e di questo aere caliginoso, cioè con gli spiriti maligni, che d' ogn' intorno lascivi, ed insolenti c' insultano? E quale sarà mai più potente difenditore di colui, che con loro ebbe aspre, e dure battaglie, e tutte le vinse; onde scornati, ed afflitti, il nome suo hanno in orrore, ed ancor tremano di sua possanza? Che se l' anime de' Beati mantengono, come si dee credere, anzi crescono in infinito quelle caritatevoli inclinazioni dell' animo, che quaggiù tra noi virtuosamente adoperando, acquistarono, non è bene sincero, non è gioja verace, non grazia segnalata, che promettere non ci possiamo, e dobbiamo dal nostro gran Padre, che molto puote, e tutto vuole; poichè la vita sua intera, benchè fuggisse la moltitudine, fu impiegata a benefizio de' prossimi, che tratti dalla sua prodigiosa virtù, in gran numero correva-

no a lui, chi per guarire delle infermità corporali, chi per liberarsi da i Demonj, chi per udirlo ragionare d' Iddio, e della virtù; chi per mirare la sua faccia risplendente, e sempre d' una stessa maniera tranquilla, e serena, e chi per rendersi Monaco; laonde in breve tempo fece fiorire il deserto di Monasterj, che vale a dire, di popolazioni di giusti; talchè il suo Santo Discepolo Ilarione, che nella Soria introdusse, siccome Antonio in Egitto, la vita solitaria, e ritirata dal mondo, ebbesi a partire da lui, conoscendo il suo cuore non così ben confermato come quello d' Antonio, già vecchio, per sostenere la moltitudine. Egli in terra, e coll' esempio, e colle lettere da lui scritte, che nelle Chiese, a guisa di quelle di San Paolo, si leggevano, e colle conferenze spirituali, quali tra' Monaci si costumavano, e con gli avvertimenti salutevoli ad ogni sorta di persone, non fece altro, nè volle mai, che acquistare amici a Dio, in cui l' animo suo fervorosamente s' intendeva, dimanierachè fu veduto più volte quasi fusse tutto anima, alzato da terra, e poco meno che liberato da' vincoli del corpo, per perfettamente congiungersi coll' amato Signore. La medesima volontà io v' assicuro conserva, o divoti Fratelli, verso di noi, i quali possiamo ben gloriarci d' avere appresso Iddio, in maniera particolare, un sì potente, e benefico intercessore. Nella Vita di lui, che a' Monaci d' Egitto scrisse Santo Atanasio, si narra, che egli era in tanta reverenza, che molto se ne teneva ingentilito cui egli chiamasse figliuolo. Voi adunque, Padre Santissimo, dall' alto luogo, in cui sedete incoronato di gloria, degnatevi di far discendere uno sguardo benigno sovra questa pietosa adunanza, che tanto onora il nome vostro. Voi certamente foste, che inspiraste negli animi

nostri di venire in questo luogo a cercarvi, ed eleggervi per Padre. Or mentre noi con questo nome di Padre vi chiamiamo, e 'l vostro ajuto imploriamo, bramiamo altresì da voi essere tenuti, e chiamati per figliuoli. E perchè questa nostra brama non possiamo giugnere ad empiere se non per mezzo della grazia, ed amicizia d' Iddio, Voi, che in essa sete così avanti, infondete ne' nostri cuori una stilla del vostro spirito, in virtù del quale coraggiosamente combattendo contra l' infernale nimico, venghiamo a godere i frutti della vostra potentissima, e benignissima protezione nel Cielo.

TRADUZIONE D' UN DISCORSO DI LEONE IMPERATORE IN LODE DI S. NICCOLO'.

ORAZIONE VII.

Conciossiacosachè goda Iddio degli onori de' servi suoi (non tanto per l' onoranze, che vengano fatte da noi a coloro, ch' egli tiene già presso di se in alto grado onorati, quanto per li vantaggi incomparabili, che ne riportano gli onoranti, essendo contraccambiati con tanto più orrevole ricompensa, quanto sono in istato di darla magnifica gli onorati, e ch' egli sono più acconci a servare le misure della gratitudine) or via con ciò, che posseghiamo di grandissimo, il Grande tra i Pontefici di Dio Pontefice onoriamo. E che abbiamo noi di grande, che paragonar si possa col discorso? Solo col discorso padroni siamo degli altri; e col discorso purgan-

do ciò che è fatto a similitudine di Dio dalla terrena fanghiglia, tutti coloro, che non son pigri al sentimento della propria bellezza, facendo bel ritratto di loro divino originale, s' ingentiliscono, ed alla primiera loro nobiltà si ritornano. Ora con questa propria possessione dell' uomo, si onori Niccolò il Grande. E che? Se il dono alla sublimità della sua magnificenzia non giunge, la buona volontà almeno non gli sarà discara, e non terralla a vile; hanno sì di già, hanno quei, che vivono appresso Iddio, il loro onore sufficiente ne' Cieli, e non fa al tutto a costoro verun bisogno di caduche lodi d' una lingua mortale. Pure nondimeno, ed amano il genere ond' egli uscirono, e volentieri il vedono; e delle nostre offerte contentansi, non misurando il regalo al peso del proprio valore; ma del solo buon voler nostro soddisfatti tenendosi, ed appagati. E quì niuna tema assaglia alcuno in particolare, comecchè egli cose impossibili a fare imprenda. Poichè quando si tratta delle lodi di Niccolò; sorte comune è questa di tutti, il restare sempre addietro a ciò che in questa parte si converrebbe, quantunque altri grandissimamente colle forze dell' eloquenza, e colla robustezza del dire s' avanzasse. Ma siccome una contribuzione a' Padri agiati, e benestanti data da' figliuoli, che intendono a gratificargli, muove i medesimi a diletto, e a un accettare festevole, non per la necessità, che essi ne abbiano, ma in riguardo dell' affetto de' figliuoli verso di loro; così i padri universali, a' quali non per volere della carne, ma da Dio nati siamo, che così disposti sieno verso l' umane onoranze, credere è duopo. Anzi (perchè questa comparazione, e ritratto, non arriva a somigliare perfettamente) siccome Iddio di niuna delle cose nostre ha bisogno, ma

solo affine di participare a noi la sua grazia, e di rimeritarci, le prende, non perchè ogni suo dono non sia gratuito (perciocchè tutto scaturisce da quella inesausta sorgente) ma acciocchè a lui per questa via accostandoci, così ancora i suoi doni maggiormente passino a noi, nella stessa guisa, che a quelli che più s' appressano al Sole, più ricca luce comunicasi. Ora essendo questa la generale intenzione, e volontà di tutti della sovrana Regia, il volere, dico, graziare, e regalare i bassi mortali, trovar non si puote chi conoschiamo essere più a ciò fare inclinato, e disposto, di colui, del quale ci siamo messi in cuore di comporre l' acclamazione. Talchè servemi questo di motivo alle lodi, l' abbondevole prontezza del suo cuore a far bene ad altrui, scemandomi l' apprensione. Imperciocchè qual seno di mare participato non ha de' suoi beni? quali estremità della terra son quelle, che non conoscano le sue grazie? Così vivi, così abbondevoli, così risplendenti per tutto sono i suoi doni, che quelchè agli uomini avviene quando appresso il crudo verno comparisce il Sole, che tutti allora a deliziarsi a' suoi raggi cortesemente s' invitano, questo medesimo avvenire nella memoria, e nella solennità di questo uomo divino, a ciascuno è palese. Anzi molto più quì, che là addiviene. Poichè là vi ha di quegli, i quali dentro a i loro affari, come in ceppi legati, non possono uscire a godere la delizia del Sole, ma quì niuna è così forte occupazione, che vaglia a tener lontani dal festeggiare le sacre memorie del gran Confessore. Qual tromba sonando la battaglia, così incoraggisce le schiere de' combattitori, come egli col tuono di sua commemorazione rimbombando nelle anime, le risveglia? accrescendo il fervore de' divoti, sciogliendo de'

negligenti la freddezza. Sempre veramente l' avversario dell' uman genere. negli onori che si fanno a i Santi, tocca ferite mortali, forte addolorandosene, e la festa de' fedeli, propria infelicità riputando. Ma ora tanto più cresce vantaggiosamente la sua disavventura, quanto il giubbilo di questa festa ne' confini di tutta quanta la terra si fa sentire. Ora il nostro ragionamento, facendosi come da capo, primieramente rammemori gli onorati parenti, che diedero quest' uomo alla vita; e così di mano in mano passi innanzi. Ma questo non faccia già, perciocchè egli molto prezzi la regola de' Panegirici, la quale volendo dar materia alle lodi per ingrandirle, ordina, che dalla nascita sul bel principio si traggano. Imperciocchè, quantunque i genitori suoi fossero per ogni parte ragguardevolissimi, della lor gloria la commendazione del figliuolo non ha mestieri, siccome nè anche una naturale bellezza d' accattare suo garbo da' fiori altrui, o da vano studio d' artificiosa lindura. Nè il chiaro dì illustrato da' fiammeggianti raggi del Sole, brama alcuna giunta di lucidezza, e di brio, per più rosata portare la sua faccia. Ma tanto se ne dica quanto serva per dare a vedere, che Niccolò tenendo come retaggio e patrimonio da' suoi genitori, la virtù, non si contentò di mantener quello solamente, nè gli bastò di gir dietro a' domestici esempli (chenti, oh Dio, e quanto grandi!) ma si sollevò a imprese tanto migliori, quanto da credere era, che far dovesse chi la vita sua tutta avea trasferita nel Cielo. Ma niuno osi di riprendere il mio ragionare, il quale pospone nella dignità i genitori al figliuolo, poichè ciò sicuramente loro è del tutto a grado, e tanto vantaggio porta loro di lustro e d' ornamento, quanto appare, ch' egli tolga d' onore in parago-

ne di quello, che è generato da loro; talchè quì l' esser fatto restare addietro è anzi guadagno, che perdita. Così nell' acque de' fiumi, che circolano, e l' uno nell' altro ritornano, ciocchè loro si sottragge, viene a rifondersi in quello, che il diè. Adunque i suoi genitori furono in sovrano grado cospicui, sì in ciò, che a' corpi appartiene, e col discioglimento di quelli finisce, sì in quello che colla permanente vita durevolmente si stende. Ed in questo secondo genere d' esser nobili, e illustri, più conto facendo, l' essere nel primo riputati ebbero a vile. E perciò quasi lungi dalla tempesta, fuori de' politici affari, ad agio, e in tranquillità menavan lor vita. Volete, che io aggiunga altri segnali della virtù loro? Ma che duopo è, che io m' affatichi, potendosi quindi il loro modo, e costume, quale egli si fosse, anche nell' altre cose da chicchessia agevolmente comprendere. I quali potendo tener gran posto, e segnalarsi ne' principali governi, cosa da tutti con somma gara desiderata; come una delle dispregevoli, e vili, la passarono non curando, contenti di quelchè avevano, non abusandosi della dovizia per lo piacere, nè a' godimenti, che da quella nascer sogliono, abbandonandosi; ma questo solo uso, e solo frutto conoscendone, se altri si parta da questa vita consolato, coll' avere seminata, come si dice, ad ambe mani nelle viscere de' miserabili la sua ricchezza. Per questo insieme coll' altra loro chiarezza ancor ciò da Dio per guiderdone ricevono, d' esser fatti padri d' un figliuolo, che doveva essere riconosciuto per superiore alla mortale natura. Altri giudica essere gran parte di buona ventura dare al pubblico molti parti, godendo d' una numerosa figliolanza, come negli altri affari, così in questo piacendo loro il vantaggio dell' aver molto.

Stato sarei io ancora di questa opinione, se nella stessa maniera, che nati essere gli veggio da una medesima stirpe, così conoscessi ancora avere eglino ereditati i medesimi affetti, e sentimenti de' loro genitori. Ora noi gli veggiamo più disugualmente fra loro disposti, che non sono le nostre dita. E addiviene, che quegli ha alcuna cosa di buono, quest' altro alcuna cosa di reo, talmentechè non tanto goderà il genitore pe' buoni, quanto si rattristerà pe' malvagi de' suoi figliuoli. Ed è giusto, come se uno con una mano t' incoronasse, ti schiaffeggiasse coll' altra, così venendo ingombrato il piacere dal dispiacere; laonde parmi, che anche secondo questa parte, cioè della prole, i genitori di colui, che di presente si onora, abbiano sopra gli altri genitori la maggioranza. Conciossiachè non essendo leggieri, nè agevol cosa fiorire egualmente in ogni spezie di virtù, ma sembrando uno essere di questa a sufficienza dotato, nuovo affatto di quella, a qualunque altri ebbero in sorte d' essere chiamati padri, avviene che l' un de' figliuoli una tal virtù possedendo, ed altra l' altro (del peggio non parlo) avviene, dico, che l' ornamento loro venga come a pezzi, di quà, e di là messo insieme, se ornamento porta a' genitori la virtù de' figliuoli. Ma quì essendo un solo, che tutte le più belle cose in se racchiude, e comprende, può chicchessia congetturare di questa felicitade l' eccesso. Detto finora si è de' genitori, quanto per breve spazio è stato permesso al discorso, di odorare, per così dire, alcuna piccola traccia di lor virtù. Ma ciò, ch' è stato detto sin quì, fia bastevole testimonianza, che quell' unica loro, e ottima prole, gli fa essere più riguardevoli di quei tutti, che per numerosa figliolanza si segnalàrono. Da ora innan-

zi faccia sperimento il mio dire di raccontare le glorie del figliuolo, e di mostrare (se pure egli potrà una cotanta impresa sostenere) quale, e quanto grande egli fosse. Questo adunque, primogenito insieme, ed ultimo, vien dalla madre partorito; conciossiachè, il terreno dell' utero suo, in cui fiorì, e spigò questo ragionevol frumento, sfruttato tosto s' insterilì, volendo, credo, mostrare Iddio, il nato fanciullo riconoscere la sua generazione da alcuna straordinaria, e divina cagione, come avvenir suole dell' altre cose maravigliose, ed incredibili, che dopo lungo volgere di tempi, si fanno vedere tra noi. Fu adunque primieramente il suo nascimento miracoloso, ed eccellente fra gli altri; ma che? Forse che le cose le quali seguirono il suo nascimento, furono comuni, e volgari, ed alla fanciullesca educazione consuete? Signori no! ma l' un miracolo vien dietro all' altro. Quel Samuello, che fu dono d' orazione, ed alcuni altri fanciulli ancora, di fresco dalla mammella svezzati, abbiamo udito, che da' loro genitori a Dio furono consacrati. Ma il nostro fanciullo non aspettando la volontà de' genitori, bagnato ancora di latte, dona se stesso a Dio. E in fatti per la maniera del suo vivere conforme all' Ecclesiastica legge, autenticò la sua dedicazione. Ma quale si è il segnale di quella? gli altri dì della settimana la materna mammella il pasceva, dandogli il nutrimento alla sua età confacevole; ma in quei giorni, nell' uno de' quali fu ragunata contro il Redentore la scellerata assemblea, e nell' altro, Iddio incarnato colla sua morte la morte distrusse, una volta sola prendendo il latte, il rimanente del dì passava rigorosamente senza cibarsi. Così sacro era egli avanti l' età, e la sacra costituzione sapeva, che un sì

fatto vivere prescrisse. Tale si fu il primo germoglio; e così dalla Continenza, come da perito Giardiniere custodito, e col puro liquore, che indi ne scaturisce, inaffiato. Ma poichè veniva in conseguenza, che una pianta così ben nata, e così ottimamente cresciuta si caricasse di frutta, e già passata era la puerile stagione, ed egli era giovanetto, tosto scappò fuora una varia specie di belle cose. Imperciocchè non solamente non faceva conoscere per giovenile il suo costume, ma nella fermezza della mente nascondeva una prudenza senile. Agli altri, che da fanciulli son venuti ad avere bellezza di vita, e garbo, costume è di dire per coloro che gli lodano, che son cresciuti a braccia quadre. Ora questo encomio così espressivo, in Niccolò solo da noi ora ammirato, e celebrato, non par che nè ancho in minima parte abbia sua forza. Poichè non si può dire di lui con piena verità, che il crescere di sua virtù sia stato a braccia, cioè a gran misura; ma se alcuno lo vorrà sinceramente lodare, dirà, che la virtù tutta quanta, bella, ed intera, in figura umana per lui si lasciò vedere nel mondo. Così egli sortì a principio una felice pienezza di tutte le più belle, e più sante operazioni. Rinunziando a tutti coloro, da' quali la mente, come da crudeli venti commossa, estingue sovente la sua lampana, il lume della ragione perdendo, e fa un gran fare, quando mantiene la fiaccola, benchè smorta, e mancante; a soli quegli s' accostava, che aveano la virtù per amica, e dalla conversazione de' quali, essendo egli figliuolo di luce, era per ricevere accrescimento di lume, praticando massimamente i sacri studj, e trattando con Dio strettamente per mezzo di non mai mancanti preghiere. Era omai duopo, che perfezionato il cresce-

re della persona, si mostrasse ancor chiaro il perfetto, e compiuto stato dell' anima; e che a comun benefizio si facesse vedere ciò, di che egli era abbondevolmente dotato. Poichè Cristo il Salvadore del mondo allora si dà a conoscere agli uomini, di chenti, e quali cose egli era operatore, quando fu giunto alla pienezza di sua etade, e statura. Venendo adunque in conseguenza, che chi maravigliosamente nacque, e visse, di cose maravigliose ancora tesoriere, e dispensatore si dimostrasse, così appunto addivenne. E perchè il fatto fosse puro da giudicamento mortale, e schiettamente divino; non voto d' uomini della terra, ma oracolo del Cielo, nel Pontifical Trono lo pone. Quì facendosi un poco da alto il mio discorso, narrerà il fatto. L' Arciveseovo, che antecedentemente avea sortito di governare, era passato da questa all' altra vita. Cercando ora il casto talamo della Chiesa uno sposo, che il morto rifacesse, il sacro Concilio composto di tutti Pontefici, e Sacerdoti di Dio, sollecitamente si studiava di dare il consiglio, che fosse ottimo intorno al sacro sposalizio. Ed essendo, come è credibile, grande tra loro il dibattimento, e la pena della deliberazione, (conciossiachè grandi perplessità, e dubbiezze portano seco i grandi affari) e crescendo le difficultà a misura de' pericoli, non bastando a ciò umano consiglio, prendono una deliberazione veramente sacerdotale. E quale è questa? Rimettere il tutto in Dio, e quindi attendere, che venga la risoluzione del negozio. Coll' orazioni dunque, e co' digiuni, come sopra velocissime ale al Cielo portatasi la lor divozione, conseguisce l' intento. Conciossiachè uno di quella sacra, e scelta schiera, per divino oracolo, che tolse via la confusione de' pareri, con alto misterio è informato del nome, e del luogo,

dove doveva esser trovato il personaggio capace del grandissimo uficio. Il qual luogo avendo osservato colui, al quale ciò fu rivelato (e ciò era una tal parte della Chiesa, in cui era solito di parlar con Dio il gran Niccolò) quivi lo trova, che venuto era, e lo ferma; e co' segnali di lui confrontando la visione, lo riconosce. E così alla fine con tutta quella sacra moltitudine, che quivi era presente, colla Chiesa lo sposa. Fino a quì il mio dire un semplice cammino battendo, non gli fu ciò malagevole. Ma da ora innanzi non facendoglisi incontro, come si dice nelle cose difficultose, solamente un trivio, o capo di tre strade, ma una infinità di passi, e di vie, che cosa è duopo di fare, o piuttosto di soffrire? Imperciocchè essendo le belle cose di Niccolò infinite, e ciaschedunа di esse proprio argumento di ragionare richiedendo, come potrà alcuno insieme raccogliere ciò che in una orazione sola dir non si puote? E come di materie così grandi potrà non che degnamente rappresentare, almeno passabilmente dire alcuna cosa? Pure alcuni pochi de' suoi gran fatti prendendo, basti di essi aver detto. Poichè, nè anche se uno vivesse quanto quegli, che tra tutti gli uomini si conta aver vissuto lunghissimamente, avrà mai lingua bastevole a tutto. Chi si mostrò così meritevole della funzione del gran sacrificio? Anzi chi fu offerto a Dio in odore di suave fragranza, bella primizia, e sacrificio intero, come egli? Chi fu così alto in abito umile? E nell' umiltà medesima sublime, e sopra tutti gli altri maravigliosamente sollevato? Umile, e basso per la sua natura dolce, e discreta. Sollevato, ed alto per le sue virtù inaccessibili, e inimitabili. Chi così al vivo ritrasse in se stesso un vero Pastore? il quale perchè le pecorelle da disgrazia, o da pe-

ricolo tocche non fossero, alla morte, come a nozze n' andasse? Chi più di lui diede, per così dire, sulle dita degli oltraggianti? E chi al tempo, e al bisogno più gli oltraggiati soccorse? o piuttosto all' una, e all' altra parte provvide? anzi all' altra tanto maggiormente, quanto più forte pericolo corrono gli oltraggianti degli oltraggiati, trapassando loro il male nell' anima. Ma salghiamo omai alla cima di sue virtù. Chi fu così bravo campione, e sostenitore della predicazione del Verbo? quindi le legioni de' Demonj cacciando, e i loro templi, e luoghi distruggendo, e portando a Dio come spoglie gl' ingannati da loro; quinci valorosamente pugnando con quegli, che armati d' un matto discorso, ove in alcun modo non abbisognava, e colla lingua affilata alla bestemmia, una sola natura Divina in Creatura, e in Creatore sforzavansi di partire. Termini il corso di Paolo, il viaggio da Gerusalemme fino alla Schiavonia; che a Niccolò non incominciò da Gerusalemme la predicazione, nè a quell' altra parte della terra passò. Guardiamo ora, se per questo, meno di Paolo contribuì egli al Vangelo. Quegli dopo un tempo, alla fine convertendo il suo zelo, diede alla predicazione frutti maturi. Questi poco meno che dalle mosse medesime della vita, benchè egli in progresso dell' età venisse più segnalato. In oltre quegli dopo non molta dimora fornisce il corso; questi lo caccia fino a i lontanissimi segni del vivere; talchè quì il sommo di quà, e di là (cioè del presto cominciamento, e della tarda fine) non lascia all' altro, gran vantaggio della sua pellegrinazione. Adunque sia uguale il lor correre, giacchè ancora simile è in tutteddue della volontà la prontezza. Ma quale fu mai colui, che tanta cura te-

nesse degli uomini a se sottoposti, quanta esso ebbe di tutti quegli, a' quali mestieri faceva di provvidenza? Chi nella stessa guisa di lui la simplicità, e 'l candore, seppe così bene annacquare, e temperare coll' accortezza, e col senno, che la gravità del costume non mettesse paura a' più semplici, e la semplicità agli scaltri non fosse materia di disprezzo? Chi nell' amore del prossimo, e nella umanità imitò così Iddio, e porse a' bisognosi di misericordia stillante la mano? Anzi il beneficio cadeva sopra loro in maniera, che non sapevano, da qual fonte il dono si scaturisse. Ma quanto poco è mancato, che d' un bel fatto non facesse perdita il mio discorso! Ora essendo venuto il taglio, certamente non mi scapperà egli. Essendo di poco passati a miglior vita i suoi genitori, di sempiterna memoria, e delle loro ricchezze tutto ciò, che allo spargimento delle limosine avanzato era, a questo artificioso seminatore di quelle avendo lasciato, non per anco s' era egli unito colla Sposa immaculata, nè la lucerna stata era posta sulla luminiera. Ora (comecchè molti sono di questa vita gli scogli) uno di coloro, che avevano fino allora condotta la navigazion della vita in una copiosa abbondanza, viene da un naufragio inconsolabile di bisogno, e di miseria soprappreso; Ed era ridotto in istato da non potersi più sostenere, poichè la sua medesima vita da un tal caso era minacciata di pericolo. Perciò la sua mente fluttuando dallo spavento, nè bastandogli l' animo di ridurre a quella vita, ch' è superiore ad ogni necessitade, i suoi pensieri, le cose sue più pregiate, e più care, per avere con che vivere, cacciava a far la danza del diavolo; le quali bisognava, che prendendo strettamente in sua guardia, anche contro

alle punte medesime, egli saltasse sopra la morte. Poichè avendo egli figliuoli di quella sorta, la quale dalla costola dell' uomo prese già sua sustanza, col tradire l' onore, e la pudicizia loro, era di pensiero di procacciarsi miserabilmente il vivere, o per meglio dire, colla morte loro, egli la propria si comperava. In sì fatta guisa costui disperato rompeva il collo, sollevatagli intorno una folta caligine di pensieri da colui, che sagacissimo è nel cavare la fossa del peccato. Ma che fece il gran servo di Dio? Subito che l' avviso di quella abbominevol cosa alle sante orecchie pervenne, nella stagione della notte più cupa, prendendo una certa somma d' oro, e disponendo bellamente il tutto, sì che niuno se n' avvedesse, stando sopra la camera, dentro ne la getta: e già dì si faceva; e quegli, al quale la calamità rendeva oscure tenebre il chiarore del giorno, avvenendosi nel sacchetto, allorasì, che veramente vide il giorno; onde il sonno da se tolse via, e insieme la gravezza, e il letargo della disperazione, e a una delle figliuole drizza il talamo nuziale, a lei vita onesta, a se medicina della propria miseria proccurando. Inteso il gran Niccolò, che così saviamente s' era governato il buon uomo, non arresta a ciò, che avea fatto, la fonte della sua misericordia, nè giudica esser suo fatto lo stendere la mano a questa sola consolazione, e non più: Ma una somigliante congiuntura al suo lavoro invitandolo, con magnifica mano semina occultamente in quella picciola magione la sua beneficenza. Sopravvenne il giorno, mostrandosi più dell' usato, lieto, e sereno. E quando il buon uomo vide, la sua casetta produrre a lui un così prezioso germoglio, e così maraviglioso frutto, divideva il cuore parte in gioja, e par-

te in lagrime, prendendolo l'afflizione, poichè non poteva sapere il suo beneficatore. Contuttociò, a un' altra delle sue figliuole (le quali erano in tutto tre) erano apparecchiati con sollecitudine gli sposalizj ornamenti. Non si pensò egli, come in prima avea fatto, di dovere abbandonare le luci alla domatrice forza del sonno; ma bensì resistendo a quella, d'osservare il tempo, che portava alle figliuole le doti. Perciocchè fermamente sperava, che avesse a venire anche alla sua minor figliuola il dotale regalo, delle cose future argomento prendendo dalle passate. Nè rimase già di questa sua speranza ingannato. Vien di nuovo la notte avanzata. E il buono Agricoltore giungeva appunto a gettare la celeste semenza; ma non era cosa agevole più, il nascondersi a chi per riconoscenza, e per gratitudine s'era posto in aguato. Non così tosto fu gittato l'oro, che con tutta prestezza saltando fuora il buon uomo, giunge colui, che non a guisa de' Consoli novelli, per burbanza nel pubblico, ma di segreto, con santa modestia gittava danari. Si prostra al suolo, e lava colle lagrime quei piedi, pe' quali egli che già già cascava nel baratro della perdizione, si tenne in piè, ed in istato di salute. Ma il nostro Santo arrossiva, come giunto in una cosa sì fatta; onde supplicava, ch'ella fosse tenuta celata, e che egli ad altri non la manifestasse. È questo picciolo argomento di sua virtù? o vi ha alcuno, che possa con esso garreggiare, e competere? Pensate. Nè anche a gran pezzo a lui avvicinarsi. Ma ciò sia posto quì, come uno de' fatti seguiti avanti al suo Pontificato, affinchè noi conoschiamo, che prima ancora del suo pastorale governo, egli ebbe cura propria de' Pastori, comecchè è opera di Pastore il salvare, e non lasciar

perire chi pericola. E forsechè da qualche picciolo danno campò egli le sopraddette persone? o qualche ordinario pericolo, che loro sovrastava, prevenendo ritenne? E qual altro maggiore veder si puote? Da quello, che è ora stato detto, avvengachè noi il rimanente sotto silenzio passiamo, puossi, come da un primo abbozzo, far ragione di quelle cose ancora, che si tralasciano. Ma chi era così fatto, avanti l'unzione, e veste sacerdotale, quale è ragione, che si giudichi essere stato dopo l'unzione? Certo che ognuno per se medesimo assai l'intende, e sarebbe in questo luogo fuor di tempo la testimonianza delle parole. Bramate di più anche nella sua preminenza udire così fatti esempi di umanità? Ma io temo, non sia questo un prendere a votare il mare. Conciossiacosachè, chente, e qual lingua facendo capo in quel pelago, non si sbigottirà, rammentandosi dell'antico verso, nel quale il Poeta per annoverare una tal moltitudine, dice:

Se dieci lingue avesse, e dieci bocche,

non gli bastare; ma nè anche se spesse fiate altrettante moltiplicate s'unissero, non potrebbero una minima parte contare del gran numero de' fatti, che qui s'incontrano. Tale è questa parte di sua virtù; ma che sarà di quell'altre, le quali alcuni con profondo esercizio, alla fine dell'età, appena giunsero a possedere? e colle quali Paolo l'Apostolo, come con colori, dipinto ci fa vedere, quale debbe essere il primiero Sacerdote? ma queste tutte, come insieme con lui, nel materno utero concepute, così lo seguirono sempre, e sempre a lui erano presenti, ed innate, più che non è l'olezzare a i fiori, che sortito hanno tale odorosa natura; laonde il trattenersi col discorso intorno a queste cose ancora, sarebbe

soverchio, ed importuno. Basti sol tanto il dire, che unico egli fra tutti avanti del mettersi indosso i sacri arredi, aveva in se stesso il bell'abito del decoro del Sacerdozio, e se è lecito a dire, avanti l' unzione, precorse l' unzione; e perciò massimamente anche prima delle forme sacre, e ordinatorie, la figura del sommo sacerdozio si riconosceva in lui più simigliante, di quello ch' ella si ravvisi in coloro, che ne hanno il carattere. Quello poi, che vaga per le bocche di tutti, e finchè sarà, e cielo, e terra, non lascerà di vagare, alle cose dette s' aggiunga. E che è questo? Che quelli, a cui con iniqua sorte era toccato d' andare nell' altro mondo, egli fece di quindi a un tratto ritornare; perciocchè con veloce piede giugnendo questo buono, questo verace Pastore, rintuzzò, e rendè morto il taglio di precipitosa morte. Chi di coloro, che sono ora, o che furono mai per addietro, fu veduto condurre a fine sì fatta impresa? Chi donare un tanto ajuto, e troncare le reti della morte, e far tornare indietro la vita, che cacciata da carnefice spada, quasi del tutto se ne giva? Puote mai alcuno, o nell'antico tempo, o pur nel novello produrre un esempio simile? per verità io nol credo. Fuori solamente, se alcuno portasse il primo Pontefice, il mio Gesù, le cui vestigia squisitamente seguendo il nostro, a quegli, che se egli sopraggiunto non fosse, sicuramente periti sarebbero, porgeva celere ajuto, più volentieri mettendosi ne' pericoli di quello, che altri si metta nelle ricreazioni: ma che è ciò, che io provo? Quello, che negli altri è di vantaggio a i lodatori, e che aggiunto, in un certo modo, risveglia la mente, ed ajuta il discorso, dico, il tempo ragguardevole della vita di coloro, che si lodano, questo ap-

punto gettando a terra il mio ingegno, mi costringe a tacere, poichè non come agli altri ne' Panegirici addiviene, s'ingrandiscono al presente, e s'innalzano colle acclamazioni le azioni; ma per l'opposto, non bastando il discorso, la mole delle azioni insieme con quello discende, e s'impiccolisce. Quivi la possanza delle parole, non malagevolmente solleva i fatti. Quì le parole superate sono dai fatti stessi, i quali non che ricevere dalle lodi aumento di gloria, non si può dire anzi, quanto considerabil danno sostengano. Qual lode danno non apporterà loro, colla quale altri intenda di celebrare ciò, che egli ordinò a colui, che in quella stagione teneva l'Imperio, il quale era per dare alla morte alcuni, contra i quali la morte ragionevol titolo non possedeva? Costantino accenna l'orazion mia, il quale primiero delle perle della vera religione ornò l'Imperiale diadema. Certamente il vecchio tempo ci conta molte apparizioni de' servi di Dio; ma una simile non saprà egli mai raccontarci. Perciocchè alcuni liberati dalla mole aggravante delle lor carni, e uscendo da' gusci di terra de' corpi loro, e scappando fuori da questi specchi, che così oscuramente ci rappresentano il mondo di sopra, e colle immateriali cose uniti, e niente di materiale impacciandogli, a quegli, che di lungi gl' invocarono, sopravvennero di repente in soccorso, soddisfacendo opportunamente a i loro bisogni. Ma prima di rompere i legami corporei, quanto grande si fu la distanza, e la lontananza de' luoghi, ne' quali vivevano, tanto grande cosa si fu, e l'esaudire quegli, che a loro soccorso il chiamavano, e porgere ajuto sì da lontano, trattandosi massimamente d'uno, che ancora stava ne' ceppi della sua carne serrato; se pure

fa duopo il dire, che egli personalmente apparisse, di cui il soccorso venne instantaneo, gareggiando co' medesimi spiriti immateriali; talchè, sciolto da ogni impaccio, che il corpo dare gli potesse, in uno stesso punto fosse lontano, udisse chi con prieghi il chiamava, e mentre che essi erano all' estremo, loro salvatore, e liberatore comparisse. Non aveva io adunque ragion di dire, che donde viene agli altri ricchezza di favellare, quindi a me viene meschinità? poichè io nel più ragguardevol luogo della vita del celebrato da me, costituito, non so che farmi, per queste due cose: prima perchè non è facile il ragionare degnamente di quello; dipoi, perchè dopo avere in quel modo, che si può condotte le lodi, malagevole cosa è trovare il finimento per chiuderle. Perciocchè negli altri Panegirici gli Oratori dando di mano a ciò, che di più prezioso risplende tralle azioni di ciascheduno degli uomini grandi, che essi imprendono ad encomiare; quindi poscia formando, e in alto levando, un edificio di laudi, queste ultime parole, come bel padiglione, vi soprappongono, cioè queste, o simili. Ora sei tu da più della vita caduca, e mortale. Ora possiedi degl' immortali il retaggio. Ora hai tu lo stato di colassù, Cittadino di Paradiso. E queste cose, mentre si dicono, non solo adempiono il volere degli encomj, ma come fiori, danno loro uno sterminato lustro. Ma al presente le cose, che dette sono, fa duopo porre come colonne a reggere una ben munita magione, come dice la Tebana lira. Ora è da cercare un più sublime tetto, e più divino, per finimento. Che se d' uno accompagnato ancora colla carne, queste cose dire si poterono (poichè, come non è egli giusto il dire cose superiori alla materia, di chi apparì

agli spiriti di materia privi somigliante?) Qual titolo d'onore gli daremo noi, appresso aver egli posta giù la nostra polvere? So che alcuni nomati furono Angeli della terra. Ma lasciando io il disputare, se un tal titolo sia finezza di lode, o pure colla verità si confaccia, dico solamente, che se gli altri così appelliamo, come appelleremo noi il Grande, e veramente divino Niccolò? Se alcuno peravventura non dicesse, che convenga a lui solo l'essere Angelo e terreno, e celeste cognominato; questa appellazione adattandosi tanto all'assistenza sua a quegli di quaggiù, quanto alla sua conversazione con quegli del superior mondo. O tu adunque, che tra i mortali vivesti a maniera d'un immortale! O tu, che anche tra queste umane vicende ereditasti al pari di qualsisia una gloria a caducità non soggetta! O tu, che secondo la dignità del gran sacrificio, e di Cristo gran Sacerdote, adempiesti le parti del tuo sacro ministero! O tu, che ora godi colui, il volto del quale per vagheggiare, gli Angeli con sollecita brama s'affacciano, e nella legione de'quali essendo tu, e per l'assunzione al gerarchico ufficio, e per la purità della vita arrolato, del consesso, e della gloria de' medesimi sei ora partecipe! O prontissimo, a tutti sufficiente soccorso! Questo ragionamento in tuo onore, o Niccolò, è stato per noi fatto, e composto; mentre stavamo oppressi da una acerba infermità, colla mente vacillante, ora tratta dal tuo amore, ora distratta dalle incomoditadi del male, sforzandosi questo come un gran fiotto di mare, di sommergere colla ragione il discorso; e quello facendosi come compagno di mia fortuna, e assistendomi co' suoi conforti, e dalle molestie, che quindi mi assalivano, sollevandomi. Pure alla fine, mercè del buon ma-

neggio, e della provvidenza dell' amor tuo, restò al di sopra felicemente il discorso, e omai venuto a competente fine, in dono, avvengachè indegno, a te viene offerto. Restammo ancor noi superiori a' dolori, per tua curazione, e del divino Martire (e perchè non congiugneremo con ringraziamento comune, coloro, i quali hanno comune l' unione colla divinità?) Insieme col quale Martire rendi tu a noi propizio quello, che me fece sedere al governo del mondo; acciocchè io, qual savio nocchiero, abbia l' onore di fornire la navigazione in calma, e in tranquillità, e egli si compiaccia, di fare sì, che pervengano al porto non tempestoso insieme tutti, e la nave, e il Padrone.

SOPRA L'UTILITA' DELLA LEZIONE SPIRITUALE

SERMONE VII.

Maraviglioso composto si è l' uomo: egli ha una parte terrena, fragile, e caduca; l' altra celeste, eterna, ed immortale: con quella si deprime, e s' abbassa alla vile condizione di fiera, l' altra alla natura di spirito lo solleva. Porta dentro a un vaso di terra un lume inestinguibile, un tesoro sovrano, e una cosa grandissima dentro a una minima, cioè l' anima racchiusa, e riserrata nel corpo. Ora siccome per mantenere la vita corporale, ci abbisogna l' alimento, che le perdute parti ristori, così per conservare la vita dell' anima, che è la grazia, è necessario il provvedersi di cibo, che la rinfranchi, e mantenga. Non col solo pane vive l' uomo, mà colla parola principalmente di Dio. Questa è il cibo dell'

anima, il nodrimento della mente, col quale l'uomo interiore vive la vita della grazia, tanto più eccellente di quella del corpo, quanto che quella è una vita transitoria, e mortale, e questa è vera vita, ed apparecchiamento all'eterna. In quella guisa adunque, che il pane è l'alimento quotidiano del corpo, così la parola di Dio dee essere l'alimento quotidiano dell'anima. Questa, o procede dalla bocca degli uomini santi, e degli zelanti predicatori, o pure ne' sacri, e divoti libri, colla lettura s'apprende. La voce vola, e passa, nè si può avere a tutte l'ore, nè ogni giorno: la scrittura è eterna, e permanente, e niuna cosa ci vieta, che con esso lei noi non conversiamo del continuo, facendocela amica, e familiare: le cose, che per l'orecchie, calano nell'anima più pigramente la muovono di quelle, che agli occhi sono soggette, in quanto la vista è un sentimento più vivo dell'udito, più acuto, e più eccellente. Il vedere adunque, e'l considerare una scrittura divota, val meglio, che l'udire un ragionamento. Non che questo ancora non nutrisca l'anima, ma la nutrisce in passando; e a guisa di quei liquidi, che tosto passano, non si appiglia peravventura così fortemente, nè si converte in sustanza, ed in sugo, ed in sangue, come una continovata, e colla mediazione, per dir così, masticata, e digerita lettura. Della quale lettura spirituale io vi farò vedere primieramente la grandezza, e l'eccellenza. In secondo luogo vi mostrerò il bisogno, e la grande necessità, che hanno tutti i Cristiani, e massimamente i Religiosi, del frequente uso di quella. E nella terza, e ultima parte m'ingegnerò di farvi vedere i grandi beni che ne possiamo cavare, per essere il mezzo più sicuro, che noi abbiamo

per instruirci delle nostre obbligazioni, e portarci a soddisfare a quelle perfettamente. Invochiamo pertanto la Madre di tutte le grazie, col grazioso saluto dell' Angelo, *Ave Maria*.

Sono i libri, e le scritture, conserve, e tesori di dottrina, e d' ingegno, che, quantunque molti, e molti ne cavino per loro profitto, non per questo impoveriscono, ma sempre esposti a chi se ne vuole arricchire, non invidiano parte alcuna di sue ricchezze, e bastano a tutti. E dacchè vero pascolo dell' anima nostra, e cibo proporzionato, sono, come s' è detto, i ragionamenti, io chiamerei i libri, ne' quali questi ragionamenti son posti, una corte bandita, un pubblico, e solenne banchetto, di vivande tali, che pasciute, e ripasciute, da infinita moltitudine, non si consumano; ma sempre sono in tavola, belle, e buone, vive, ed eterne, bramose d' appagare il gusto degli uomini, non solo delle presenti età, ma di quelle dell' avvenire. Se tanto si stima la conversazione de i dotti, (poichè, siccome nell' andare al sole, non può l' uomo non fare, che non si tinga, così dall' accostarsi alle savie persone, si viene a prendere una non so qual aria di senno, ed un colore di saviezza) quanto si dee stimare, per mia fe, la pratica degli autori, i quali con lunga meditazione, ed esercizio di spirito, hanno trasfusa, per dir così, l' anima loro, ne' loro scritti! Ma fra tutti questi; oh quanto grandi, quanto sublimi, quanto luminosi son quei volumi, non da uomo ad errore soggetto dettati, ma dalla verità medesima, e dallo Spirito Santo composti, che per l' organo de' santi uomini fa tutt' ora nelle sacre lettere risonare parole di vita eterna! Oh grandezza di Dio! Oh amore del Verbo eterno! Oh dignità dell' uomo Cristiano, sollevato a tanta al-

tezza, di udire Iddio nelle sante carte da vicino parlargli al cuore! Quivi la parola di Dio, pane degli Angeli, pane sovracceleste, invita noi uomini miserabili a gustarlo, ad avvallarlo nelle viscere più intime dell' anima, e nel più segreto del cuore, per quivi custodirlo, e serbarlo, e per riceverne sostanziale nodrimento. E si trascura dunque il venire ogni giorno a questo banchetto? E non ci muove l' onore, che Iddio ci fa, di conversare con esso noi per mezzo de' sacri libri? e di darci a gustare in quelli se medesimo, viva parola di Dio? Chiamanci tutto giorno queste sacre vivande, per le quali sole, fatti commensali degli Angeli, possiamo mantenere l' anima in vita, e non solamente tenerla lontana dalle mortali infermità del peccato, ma procacciandole sanità, e bella disposizione con gli abiti delle virtù renderla amabile, e grata agli occhi del Creatore, vivendo vita di grazia, per poi essere, godendo lui, beata in eterno. E a sì gloriosi inviti non rispondiamo, di cena non solamente gloriosa per noi, e magnifica, ma necessaria? Ed eccoci al secondo punto, della necessità di questa lezione spirituale. L'altre lezioni possono essere dilettose, ma anche sovente, velenose, e mortifere, poichè sono condite dal gusto degli uomini peccatori, non da quello di Dio. I libri divoti, dettati la maggior parte dal Santo Spirito, sono pascolo dell' anima, sano, e salubre; alimento insieme, e medicina del cuore. Dal disperdersi continuamente, che fa il corpo nelle sue parti, e dall' insensibile traspirazione, che ci consuma, n' è venuta la necessità del rifarsi quotidianamente col cibo. Così, quasi nave, che nelle parti sdrucite, e lacere, e vecchie, si rinnuova, e si rassetta, quasi fabbrica, che in quei luoghi dove va giù, si restaura; il corpo nostro ristoran-

dosi ogni giorno coll' alimento, e rifacendosi, si mantiene in essere, intero, e saldo, che altramente, mancando di mano in mano, si disfarebbe del tutto, in brieve tempo. Per colpa del nostro primo Padre, che a' comandi Divini disubbidendo, assaggiò il cibo per noi troppo velenoso, e mortale, abbiamo ricevuta un' anima inferma nelle potenze, e indebolita, da errori, e da passioni infestata, inclinata al peccato, che è il suo disfacimento, la sua rovina, la sua morte. Ora chi la preserverà da questa morte? chi la manterrà nella sua vita? Non altro certamente, che il cibo suo, che il suo proprio, e conveniente pascolo, ed alimento. E questo si è la frequente lettura, ch' è il pane soprassustanziale, e quotidiano dell' anima. Con questo si nutrisce, si rifà, si conserva. La lettura spirituale è il pane manipolato dalla Grazia, ch' è la sua vita; è d' un sapore, che non sazia; invoglia sempre a gustarne, e non annoja, anzi vi si ritrovano sempre nuove, e nuove maniere di celesti dolcezze, di segreta, ed ineffabile virtù, e di inesplicabili delizie solamente note al palato dell' anima, che l' assapora. Di Demostene si racconta, che per divenire quel famoso Oratore della Grecia, ch' egli divenne, copiò ben sette volte di sua mano Tucidide magnifico scrittore di Storie; acciocchè col passargli sotto l' occhio frequentemente quei concetti, e quelle maniere di dire sollevate, ed alte, egli venisse a farsi connaturale la grande eloquenza. Tanto di forza, e di efficace incanto ha la lettura assidua sul nostro spirito, per farlo divenire tutt' altro da quel ch' egli era. E nel medesimo modo, che i medesimi cibi, e medicamenti spesso usati ci rinnuovano, e migliorano la natura, così la lezione de' libri sacri, e divoti ci fa uno

spirito nuovo, e bello, ci rifà, e ci riforma il cuore. A questa necessità considerando la buona madre, e direttrice, e maestra nostra Santa Chiesa, prescrisse al Clero, che eletto alla sorte del Signore dee servire d'esempio al popolo Cristiano, prescrisse, dico, un compito diurno della recitazione delle Ore Canoniche, acciocchè niuna parte del giorno fusse priva del cibo spirituale, tanto più necessario di quello del corpo, quanto l'importanza della salute dell'anima, è di quella del corpo molto maggiore, e infinitamente più rilevante. Tutti i libri della Scrittura in un anno, tutto il Salterio, nel corso, si può dire, d'una settimana, si leggono, per impinguare lo spirito delle voci divine, e conservarlo nella vita della divina grazia. Le mense de' Religiosi non tanto di povere vivande sono imbandite, quanto di ricca lettura di sacri libri, e divoti, i quali sono il sale, che dalla putrefazione, e dallo scorrimento del peccato preserva, e fanno delle religiose pietanze il sapore più delicato, e il condimento migliore. Non altro aveva in bocca il Santo David, che il meditare nella legge giorno, e notte. E quel pianto di penitenza, e quelle preziose lagrime, colle quali lavò il suo peccato, ed imbiancò più che neve, l'anima sua, da che altro vogliamo dire, che fussero spremute, se non dalla lezione della legge, ch'era la sua Regia quotidiana vivanda; e però le lagrime erano il suo pane, e beveva il vino annacquato col pianto. Non occorre, ch'io più su questo punto m'esageri. Serve il ridire, e il fermarsi nella memoria, che necessario è al corpo il cibo, necessarissima all'anima la sacra lezione, particolarmente a' religiosi, e a tutti quelli, che fanno particolare professione di vita divota, e Cristiana. Vengo ora alla

terza, ed ultima parte, dell' utilità grandissima di questa lettura, la quale ci mostra, come in ispecchio, i nostri doveri, ci rammemora le nostre obbligazioni, ci rinfresca la mente di ciò, che pur troppo agevolmente ci scapperebbe; ci fa essere attenti, e fervorosi nel servizio di Dio, c'illumina l' intelletto, ci riscalda, e c' infiamma la volontà; in somma ci fa sovvenire di Dio, ci fa sovvenire di noi medesimi. Tutto in questo mondo fa l' amore, la diligenza, il pensiero, l' attenzione, la meditazione, lo studio. Come sarà diligente padre di famiglia colui, che mai non vigila sopra i suoi interessi, che non rivolge mai le domestiche scritture? Come buon mercatante potrà essere quegli, il quale non si prende alcuna pena di rivedere i conti di sua ragione? Come uomo di lettere, quegli, che su i libri degli antichi non impallidisce? Così per verun modo non può essere buon religioso, e professore di scelta vita, e ritirata, che non mediti del continuo sulle cose di sua professione, nè buon Cristiano quegli, che non istudia ne' suoi doveri, nè se ne instruisce, come è assolutamente necessario. E l' instruzione più soda dalla lezione de' sacri libri, e dal forte, e assiduo studio della parola di Dio si trae; la quale nelle Sacre Lettere si conserva. È troppo labile la nostra memoria, massime nelle cose di nostra obbligazione, e nelle cose di fede. Queste, come non apparenti, non ci percuotono con quella forza, come gli oggetti sensibili, che tutti a loro ci rapiscono, quelle ci spaventano con sembianza di rigore, e di austerità. Laonde grandissimo bene produce negli animi nostri la lezione, che ci rappresenta quello, che a nostro danno pur troppo fuggiam di vedere, e di sovvenircene. Ci riconforta nella fede, ci fomenta le buone massime, le belle spe-

ranze avvalora, ci ritrae dagli oggetti malvagi, e perturbanti; ci mostra la via, che al Ciel conduce, e c' impenna, per così dire, l' anima, perchè al suo eterno fine con tutte le forze si porti. Le Vite degli uomini santi, mentre si leggono, non ci mettono elle una vergogna di noi medesimi, un pentimento di essere stati tanto lontani dalla vita di quegli, e di un' ardente brama ci accendono di seguire colla grazia divina il loro esempio generosamente? E nelle parole della Santa Scrittura non vi è una non so quale sovrana magìa, che allaccia l' anime, e l' incatena? È parola di Dio, e questo basti. Potente a smuovere i cuori più ostinati, a intenerire i più duri, a piegare i più ritrosi, a domare i più contumaci. I Ragionamenti divini posseggono in loro più di pregio, che non possiede l' oro, e l' argento, e le più care gemme, e più lucenti, ed in oltre non è a loro paragonabile la dolcezza del mele, e la soavità de' favi più saporosi. Accostiamoci, adunque, accostiamoci ogni giorno a questo pasto di Paradiso, a questo celeste convito della sacra lezione, che sempre da quella ci partiremo migliori. Riconosceremo il tutto di Dio, e 'l nostro niente; ci rammenteremo della dignità dell' anima, delle grandezze, che a chi con puro cuore lo serve, ha preparate Iddio, ed animati d' un santo fervore, colla fortezza di questo cibo cammineremo per la via de' comandamenti, per poi satollarci alla mensa celeste nella beata visione. Se eccellente adunque è questa lezione, se necessaria, se profittevole, tutto ci conforta, e c' invita ad amarla, a seguitarla, ed a usarla, qual cibo perfetto, come s' è detto, e necessario dell' anima, dal quale sostentati nel pellegrinaggio faticoso di questa vita, speriamo di salire i santi monti dell'

eterna Sionne. Per la Grazia del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Così sia.

IN LODE DI S. GIUSEPPE.

ORAZIONE VIII.

Taccia pure ogni dimostrazione di duolo, che a questo penitente tempo convenga; che solo in questa festevol sera son proprj, canti di giubbilo, inni di gioja, lieto, ed ossequioso ragionamento da offerirsi al nostro gran Patriarca Giuseppe. A questo io con giojosa franchezza m' accingo, sicuro, che a voi, divoti Fratelli, che sotto l' insegne di Giuseppe Pellegrino, al servigio di Dio militate, esercitando con tanta edificazione, e della Città, e del mondo, gli atti della santa, della bella Cristiana Ospitalità, comunque io dica, pel condimento, che la vostra divozione v' aggiugnerà, il mio dire vi sarà fruttuoso, vi sarà caro. Tu, o gran Giuseppe, Sposo della Genitrice di Dio, argumento festevole del mio ragionare, tu avviva la lingua mia, tu dà lena, e polso alle mie parole, le quali accolte dalla pietà di chi m' ascolta, vengano a possedere quella virtù, e quella forza, che come uscite da me, non possederebbero, mentre io sono, non dirò per mostrarti, ma per solamente ricordarti, alle divote menti di tutti questi nobilissimi ascoltanti, uno de' Santi maggiori, e de' più innanzi nella Corte di Paradiso. Tre saranno i motivi del mio discorso, tutti grandi, tutti ammirabili; il primo, l' essere stato domestico, e familiare, d' un Dio; il secondo, Sposo d' una Vergine; il terzo, riputato Padre d' un Dio.

Che grazia fu quella di Giuseppe, a cui fu per alto privilegio conceduto, siccome dice San Bernardo, che quello, che tanti Re, tanti Profeti desiderarono di vedere, e non videro, bramarono d'udire, e non udirono, non solo potè vedere, ed udire, ma ancora portare, accompagnare, abbracciare, baciare, nodrire, e custodire? Veramente si mostrò egli della Famiglia di David, e da Stirpe Reale disceso, nobile di generazione, ma più nobile d' intelletto, figliuolo di David, cui, qual novello David, Iddio trovò essere secondo il suo cuore, uomo fatto al gusto di Dio, al quale egli potesse commettere il sagratissimo arcano del Cuore suo, al quale, come a un altro David, l'occulte cose della sua sapienza manifestasse. Adunque Giuseppe ebbe in consegna il gran tesoro d'eternità; l'espettazione de' popoli, il desiderio de' Patriarchi, e de' Profeti, toccò a lui la lieta ventura di giungere a possedere. La santità è un' amicizia dell' uomo con Dio. Or chi participò in maggior copia di questa amicizia? mentre egli il vide visibile, e conversò alla dimestica col Verbo carne, fu compagno delle fatiche, de' disagi, degli stenti, delle fughe, delle pellegrinazioni disastrose. Lo rimirò nascente, l'accompagnò fuggitivo, lo ricercò smarrito; crebbe in somma egli. e fu da Giuseppe sotto il medesimo tetto allevato. Che se lo stare accosto ad una persona, e il sovente trattare con quella, ci fa prendere insensibilmente de' suoi costumi, siccome, chi cammina al Sole, ancorchè ad altro intenda, pure non avvedendosene, s'infuoca, e tinge, così dalla stretta conversazione con Gesù, e dal consorzio divino, quanto di grazia, quanto di santità è credibile, che il nostro Giuseppe acquistasse? Una Donna di Samaria, come sta registrato nel Sacrosanto Van-

gelo, nell' avvenirsi in Gesù, e nel discorrere con esso, tocca dalla forza delle vive parole, con bel fervore sente cangiarsi in un subito il cuore nel petto, e di femmina peccatrice, diventa santa; e il passare solo del Signore, il gettare un guardo, o una parola, fa santi. Di quella sovrumana, e maravigliosa virtù, che da lui usciva, Giuseppe ne ricevè la parte grandissima, che domesticamente conversollo. Lascio quì a voi, ferventi meditativi, il penetrare colla veduta della pietà in quella divinissima Casa, e il figurare, che discorsi di Paradiso doveano esser quelli, che in essa si facevan, che maniere celesti quelle, che quivi in una così santa familiarità si praticavano. Quando la divina parola dà a Giuseppe il titolo di Giusto, epilogò tutte le perfezioni, essendo la giustizia comprensivamente tutte le virtù; lo dichiarò somigliantissimo a Dio, che è Re di giustizia; e se la somiglianza cagiona l' amore, specchiandosi l' amico nell' altro, come in un altro se, e compiacendosi di vedere una immagine, che lo somigli, e l' approprj, dubitare non si puote, che grandissimi non fussero gl' incendj dell' Amore di Dio verso Giuseppe, fiore di virtù, e di castità, che tanto piace a Dio, il più odoroso, il più vago, e a guisa di real giglio il più eccelso, e sublime, che dal nobil ceppo di Jesse mai germogliasse. E come tale fu eletto per Compagno dell' Ancilla del Signore, della Regina de' Cieli, e per Vergine Sposo d' una vergine Madre, e figliuola del suo figliuolo. Permesse Iddio, che la delicatezza del suo candore Verginale, fosse ingombrata da qualche nube di confusione, per fare maggiormente con questa prova, affinare la virtù del Santo, e consolarlo finalmente colle ambasciate degli Spiriti suoi più cari, de' Messaggieri di Paradiso, che gli rivelarono i Sa-

crati Misterj delle Nozze Virginali, nelle quali divenne una Vergine Partoritrice d' un Dio, e tutta fu opera del Santo Spirito, che colla luce, e colla pienezza della virtù dell' Altissimo l' adombrò. L' essere Sposo d' una Vergine lo costituisce Padre Putativo d' un Dio; ed eccomi al terzo punto da me proposto. La Vergine adunque essendo veramente Madre, Giuseppe apparentemente Padre, fu egli del gran Consiglio, come dice S. Bernardo, Coadiutore lealissimo. Fu istrumento, e mezzo, che Iddio umanato per nostra salute, oltre al dirsi Figliuolo di Dio, si confessi ancora, e si creda figliuolo dell' uomo, cooperando così Giuseppe al gran mistero dell' Incarnazione, sul qual fondamento, fermo qual salda pietra, è stabilita l' eterna Verità di nostra Fede. L' eterno Padre col generare la ragione del suo intendimento, la parola scolpita al didentro dall' intender se stesso, il Verbo in somma, di cui la generazione non può da umano intelletto comprendersi, nè narrarsi da lingua mortale; questo Padre, da i secoli eterni generò il Figliuolo a se coeguale, e coeterno. Giuseppe Padre terreno, non vero, ma creduto Padre, fu per così dire, all' altro Padre celeste sotteguale, e subalterno. Ebbe con esso comune il caro nome, sostenne una sì cara, e così congiunta figura; fu in credito di Padre. E questo stesso credito, questa stessa apparenza, che capitale ha di meriti! Quanta sustanza, quanta realtà ha di gloria! Gl' Imperadori Romani, ne' quali era venuta tutta l' autorità del Senato, la maestà del Popolo, tutta la forza, e dignità di quella famosa Repubblica, tuttavia per mantenere un' ombra dell' antico governo, e un vestigio rappresentativo di quella signoria, lasciavano, secondo l' usato stile, intitolare gli Anni da' Con-

soli, che di mano in mano erano eletti, e più volte essi medesimi ammantandosi di tal dignità, l'accomunavano colle private persone, scelto tra i suoi Sudditi alcuno, che insieme coll'Imperadore godesse la consolare preeminenza. Questo particolare uomo, si può dire, che al Consolato solamente prestasse il nome, ma l'attuale reggimento, era presso l'Imperadore: pure da quella Compagnia, e Consorteria d'ufficio ne risultava a esso Suddito un non so che di grande, di splendido, e di magnifico, mentre egli veniva ad essere collega del suo Sovrano, Console compagno d'un Imperadore. Ora l'antico de' giorni, l'altissimo Iddio, vero Imperadore dell'Universo, manda un suo figliuolo in terra, per annunziare il Regno suo, e per invitare le Nazioni ad arrolarsi per cittadine di quello, e militare a' suoi servigj. In questa disposizione, e in questo governo divino, essendo egli il Sovrano, e unico Re, che non comporta altri compagni, poichè egli è solo Iddio, e niuno è oltre a lui, sceglie tra gli uomini uno, per essergli consorte nel patrio nome, e nella paterna potestà, suo rappresentante quì in terra, lo riveste della dignità di Padre, e ne fa a lui portare la bella, la santa, l'autorevole somiglianza. Come non diremo noi, che il Suddito favorito in questa alta maniera, al Principe della Gloria si pareggiasse? tanto più che il figliuolo suo medesimo, figura, e splendore, come lo chiama San Paolo della sustanza dell'eterno Padre, era a Giuseppe, mentre egli abitò tra noi fatto carne, era, dico, a Giuseppe, siccome alla Madre, realmente, e per volontà suddito, subordinato, e soggetto. *Et erat subditus illis*, scrisse Santo Luca. Che se Iddio l'avesse solamente scelto per custode, e per Ajo del suo figliuolo a lui

consustanziale, questo solo pregio stato sarebbe bastevolissimo a dichiararlo, pel maggiore amico, e confidente, ch' egli avesse nella sua Corte, e in conseguenza pel maggior Santo; ma il degnarlo d' un tanto onore ch' ei fusse tenuto per Padre, e donargli conseguentemente quel titolo, che a lui per essenza unicamente conviensi, e di cui egli (lasciatemi dir così, benchè il mio parlare sembrerà ardito) di cui egli doveva essere infinitamente geloso; non è questa una tenerezza d' affetto del cuor di Dio, una finezza d' Amore, una parzialità di confidenza, e di grazia, che il solleva a quel grado, ove potesse mai uomo mortale aspirare? Giuseppe nella santa lingua s' interpetra Accresciuto, Arruoto, ed Aggiunto. Oh grande, oh prezioso, oh venerabile, ed augusto nome. Padre aggiunto non per diritto di sangue, ma per privilegio di grazia, non per necessità di natura, ma per dispensazione d' onore, per un marco di gloria. Nè questo onore, come ho detto, fu vano, ed ozioso, non fu dignità di titolo solamente, ma ebbe la sustanza del possesso, la realtà del maneggio, la potestà dell' uficio, che perciò dal Salvatore per noi alla forma di servo abbassato, fu riguardato, come maggiore, e come Padre, servito, onorato, ed amato. Gli altri Santi furono servi, ora sono amici di Dio. A Giuseppe Iddio medesimo fu servo, che l' ebbe per Balio, per Vicario, e Luogotenente del Padre suo, che sta ne' Cieli: quel ch' è proprio dell' umana fievolezza, mancò in Giuseppe, per esser Padre; ma l' autorità (il ridico pur volentieri) l' autorità, il ministero, e l' affetto fu veramente di Padre. Mancò in lui quel segreto di nostra vergogna, per cui l' umana fralezza caduca negl' individui, con successivo ristoro, provvede all' immortalità della stirpe; ma gli soprab-

bondò il segreto degli eterni misterj, i quali furono ad esso, dagli Angioli divenuti suoi famigliari, e dalla dottrina di Gesù fanciullo, confonditrice de' più savi Dottori della Legge, pienamente discoperti, e disvelati. Meritamente adunque per confessare egli di continuo la divinità, e l' umanità del Messia conversante familiarmente con esso, tra' Confessori s' annovera, che avendo confessato Cristo, sono candidati del martirio. E martire ancora di carità fu Giuseppe, mentre la povera nascita del Salvatore, la stentata vita, la fuga in Egitto per la persecuzione d' Erode, il ricovero in Nazarette, Città di Galilea, per ischivare la Giudea ove regnava Archelao, successore, ed Erede della crudeltà, e della perfidia d' Erode, tutte queste cose furono al cuor di Giuseppe penante con Gesù, e per Gesù, un acerbo Martirio. Alla purità di Vergine, ch' egli ha comune con altri, innestò il pregio di Sposo, di cui egli ebbe solamente la fede, la lealtà, l' onoranza, facendosi egli colla Vergine non già una sola carne, ma un solo spirito! Oh misteriosa, o sublime, o divinissima congiunzione? Grande fu il posto, e riguardevolissimo, che nella Corte d' Egitto, figura del nostro ottenne l' antico Giuseppe, che per l' autorità del comando, e per la grazia in cui fioriva appresso quel Re, fu detto lo Dio di Faraone. Giuseppe Santissimo, in quanto Padre, non fu egli in certo modo Iddio del medesimo Iddio? Certamente egli da' suoi cenni pendeva, lui ubbidiva, nelle sue braccia, come in porto di consolazione si ricoverava, in tutti gli atti suoi, in ogni suo reggimento, gesto, e contenenza, si dimostrava di lui minore. Qual grazia adunque chiederemo noi, con convenienza di preghiera, e con sincerità di fede a Giuseppe, che egli non possa dal suo repu-

tato Figliuolo ottenere? Egli lo riverì, l'amò, l' ubbidì in terra, come Padre. E perciocchè egli è Iddio, e non si muta, segue ancora nell'eternità sopra ogni altro Santo a riverirlo, ad amarlo, e a piegare ancora la divina misericordia all'autorevoli sue intercessioni. Che se i Santi si pregano, e s' interpongono appresso Iddio, in quanto amici di Dio; quale amicizia potrà compararsi con quella, che l' ubbidiente figliuolo contrae, e stringe col Padre suo? Amicizia conciliata dalla carità, e dalla dolcezza del nome, amicizia anteriore a tutte, confermata dall' uso, conglutinata da' benefizj, e quel ch' è più, santificata dal giudicio di Dio, che sopra gli altri uomini tutti lo scelse, e lo qualificò per Padre, e Signore del Messia suo figliuolo? *Ego sum Joseph*; fu voce d' un tuono così gagliardo, che scoppiando dall' amoroso petto dell'antico Giuseppe figliuolo di Giacobbe, aprì qual piacevole fulmine di carità i petti de' suoi fratelli, gli snodò, gl' intenerì. Questa medesima voce intuona all' orecchie di Gesù glorificato, che sposato l' esser divino coll' umana carne, venne ad essere suo, e nostro fratello, l' anima beata del suo creduto Padre, e sotto questo bel nome da lui in questo mondo presenzialmente onorato, e sotto questo medesimo nome riguardato, e favorito nel Cielo. *Ego sum Joseph*. Come non volete, che egli preceda agli altri suoi fratelli di gloria, Compagni di beatitudine, Santi tutti del Paradiso? E che la sua voce già nota al suo figliuolo non possegga una gran forza, e particolare per muoverlo? A te dunque ricorreremo con pienezza di fiducia, in ogni nostro bisogno, o gran dimestico, e famigliare di Dio, o Sposo di Maria, o Padre reputato di Gesù e per tutti questi capi, grande amico di Dio, e se la tua risplendentissima, ed eminente santità è

stata da me colle mie lodi oscurata, ed abbassata, tu colla tua grazia adempi i miei difetti, e con occhio benigno un umil tuo servo riguarda, insieme con tutta questa fratellanza, e al nome tuo divotissima audienza.

PER LA FESTIVITA' DELLA PENTECOSTE.

SERMONE VIII.

Santissimo spirito, sommo amore, che dalla somma potenza, e dalla somma sapienza procedendo, e spirando, amministri, e conduci l'alto governo di Dio; figura tua fu quella di quel gran vento, vento del Signore, che sulla faccia degli abissi, e sovra l'acque del Caos, batteva l'ali, sublime messaggiero dell' imperscrutabile Consiglio della Divina Bontà, la quale quando tempo a lei parve, volle comunicarsi al di fuori, nel lavoro del mondo, che a lei nulla più costò, che il volere. Apparecchiatore adunque sei tu delle vie di Dio; furiero della Creazione, e per le bocche degl' inspirati Profeti, predicatore della incarnazione del Messia, e colla virtù dell' altissimo, e col luminoso ingombramento di quella, sopravvegnente alla Vergine; grande Architetto delle divine maraviglie. Tu dall' umanato figliuolo di Dio, Maestro di vita eterna, nel salire da questo mondo al Padre, lasciato fusti alla Chiesa Sposa sua diletta, per sovranissima Regola, ed infallibile, per Guida divina. Sopra gli Apostoli finalmente ti riversasti, rinnovando in loro il cuore, e lo spirito, acciocchè dalla tua forza, e dal tuo vigore celeste raccesi, ed infiammati, faces-

sero andare le nazioni in grande incendio d'amore, e tutto quanto il mondo, non il barbaro solamente, e il rozzo, ma il più polito, e civile alla invitta, ed immortale Fede di Cristo soggiogassero.

E qual principio, qual mezzo, qual fine troverò io al mio dire, se cosa sei, senza principio, e interminabile? A te non si deono Panegirici, ma Inni; non lodi, ma adorazioni. Questo mio intelletto, benchè dal suo Creatore fatto capace d'immortalità, pure in se stesso terminato, e finito, come potrà un minimo vestigio di tua infinita grandezza, o Santo Spirito, concepire? E questa mia lingua sozza, e mortale, come può narrare la tua forza, che per dinotare la tua assistenza, e il tuo sovrano influsso, in miracolosa pioggia di lingue ardenti come fuoco, sovra gli Apostoli ti posasti? Non posso altro, se non di tutt' e due, ajutato dal tuo potere, e dell'intendimento, e della lingua, farti una offerta, e un sacrificio, supplicandoti ad accettarlo; dell'intendimento, coll'adorarti; della lingua, col silenzio, che questo è il più decente inno alla tua gloria. Ma perchè dall'accesa carità di questi fratelli io son costretto a parlare, prenderà per me in questa parte le difese l'ubbidienza, e tu colla tua grazia, ed essi colla loro devozione suppliranno a' miei difetti. Intanto per fare l'olocausto solenne, il sacrificio intero delle potenze dell'anima, talchè nulla in me resti, che non sia tuo; la memoria io ti consacro, ricordandomi con sentimento di giubbilo, come un Pastorello David della tua unzione tu riempiesti, e fu Re, e cantore sublimissimo, interprete de' segreti della divinità; scendesti sopra un Amos Caprajo, e lo rendesti profeta; sopra Matteo Pubblicano, e lo facesti Apostolo; sopra

una Vergine, e la facesti insieme Vergine, e Madre; sopra poveri pescatori, ed abbietti, e in varie, e strane lingue facesti loro le grandezze di Dio risonare, e senza che essi ne prendessero innanzi sollecitudine, e pena, davanti a' Tribunali più crudi desti loro in quel punto le parole, dettasti loro le risposte. L'intelletto considerando che sei sommo Amore dalla somma potenza, e dalla somma sapienza spirato, non può non riverire i tuoi decreti: che tutte le discordie, e le confusioni quaggiù nascono dal non ritrovarsi in lega, e in perfetta amistà la sapienza colla potenza: ora dalle due divine persone, dalla potenza del Padre, e dalla sapienza del Figliuolo procedendo, e tutte due in eterno amore collegando; come non sarà ammirabile sopra tutto, e venerando il tuo Reggimento? Facendo adunque l'intelletto eco agli Spiriti del Paradiso, ministri di Dio, che insieme col Padre, e col Figliuolo t'adorano, e ti glorificano, con profonda umiliazione ti confessa, e t'adora. La volontà dietro a lui dal lume della fede infiammata, tu, che solo il puoi fare, fa che solo te segua, appresso la celeste fragranza de' tuoi graziosi, e cari unguenti, te abbracci, adori, ed ami. E qual cosa più amabile di te, Amore sovrano, che dall'amore del Padre verso il figliuolo, e dall'amore del figliuolo verso il Padre, spiri eternamente, e procedi! oh spirazione! ho progresso! oh amore! Ecco l'olocausto delle tre potenze dell'anima, ombra, ed immagine della Divina Trinità. Tu dal Cielo manda sopra, il tuo fuoco, e tutta quanta del divino Amore l'abbrucia. Già ella vede quanto ella ti debba, conosce, e ravvisa le tue maraviglie. Tu sei a noi la Colonna luminosa nell'oscuro deserto, e nell'aspra selva di questa vita; acciocchè

in tenebre smarriti non camminiamo. Senza te, Maestro di nostra fede, s' aggirerebbero le nostre menti, da ogni vento di dottrina (per usare la frase del nostro Padre S. Paolo) da ogni vento di dottrina or quà, or là, di giù, e di su traportate. Ma tu le fermi, tu le guidi, tu l' illumini, tu l' ammaestri, tu le vivifichi. Tu ci doni a vedere nella sua propria spaventevole forma, quel maligno, quel malefico spirito, quel comune Avversario, che col suo fischio velenoso allettò, ed ammaliò i primi nostri Parenti, il quale per ingannarci, si trasfigura talora in Angelo di luce. Ma lungi, queste bugiarde sembianze. Ributtiamo insieme con esso, lo spirito del mondo, altiero, superbo, violento, e contrario a Dio, ch' è Dio di Mansuetudine. Questo tutto dì ci suona all' orecchie con istillarci massime diverse da quelle, che debbon tenere, e seguire coloro, i quali aspirano per fede all' insegnato da te, e sperato da noi, Regno di Dio. E se per tua virtù, già rinunziando al Mondo, a Satana, e alle vanità, fummo nell' acque del sacro fonte, da te, Divino Spirito, santificate, rigenerati, ciocchè promettemmo allora, colla tua virtù, e col tuo valore riconfortati, attendere vogliamo. E colla forza de' Sagramenti, che colla tua spirazione fai esser tali, speriamo di godere per te l' aure liete, e gloriose del Giardino eterno. E per apparecchiarci a essere degni vaselli della tua fragranza, e della tua spirituale unzione, vogliamo con tutte le forze, votarci del nostro medesimo spirito; spirito contumace, vagheggiatore di se stesso, ingannatore, traditore, che colla lusinga ci addormenta, col diletto ci avvelena, coll' orgoglio ci uccide: quegli, che saranno poveri di questo spirito, quegli, quegli saranno beati. Ma tu Spirito

di Verità, Spirito di Conforto, Spirito Paracleto; che tanto vale quanto Avvocato; che per noi combatti, e noi difendi; Spirito di Pace, perciocchè insieme colla Pace sua ti lasciò a noi il nostro Signore, nel partirsi da questa terra per ascendere al Cielo: Spirito di purità, espresso nella figura d' una bianca Colomba; Spirito di Carità, e di Zelo figurato nel tuono, nel vento, e nel fuoco; tu crea dentro di me (grido io a te colla voce del cuore) un cuore puro, e netto; e rinnuova nelle viscere mie uno spirito di giustizia, e di rettitudine; poichè preso io dal tuo mansueto, e santo furore, m' armerò contra ogni malvagio spirito, che tentasse d' assalirmi, e sotto l' ombra tua sarò sicuro. Accetta tu in queste mie rozze parole, malproprie alla tua grandezza, un sagrificio d' ubbidienza, e nel silenzio, appresso, un sacrificio di venerazione, e di lode.

IN LODE DI SANTA VERDIANA

ORAZIONE VIIII.

O fiacco umano senno! O debole, e corto intelletto degl' infelici mortali; quanto sei tu da compassionare? Per quanto tu t' affatichi colla forza della ragione, e coll' esperienza del passato, di bene acconciare gli affari presenti, e ben instradare quegli dell' avvenire; pure le riuscite delle cose ingannano sovente la tua espettazione: non rispondono alla condotta ancorchè buona; perchè il nostro orgoglio si abbassi, e sotto la mano di Dio, umiliato, confessi, esser tutto posto nel suo volere. Per questo gli uomini conoscendosi biso-

gnosissimi d' ajuto sovrano, nè per loro stessi valere a condurre, e ben reggere le loro civili adunanze; fino nella cieca Gentilità, per un barlume di vero, si misero sotto la protezione di alcuni, che chiamavano Genii Locali, ovvero Numi, e Spiriti Protettori de' luoghi; i quali nelle loro pubbliche, e private occorrenze invocavano, e a' quali il corpo del loro Comune aveano sempre per raccomandato. Numi tutelari, e veri difenditori, e conservadori de' Cristiani luoghi, sono i Santi nati in quelli, ed allevati; i quali sono con particolar cura da' loro paesani invocati; e che con ben distinto affetto, dalla patria eterna, e celeste, la loro antica temporale, e terrena riguardano.

Ben dunque hai ragion di gioire, o nobile, e grazioso Castello, che dalla dominante Città, per tuo singolar pregio ti nomini, d'avere per tua particolare Avvocata, e Protettrice amantissima nel Cielo, Verdiana Santissima; onore, e presidio, e custodia, e guardia della tua terra. Mentre io adunque, per comune consolazione, e conforto, alcuna cosa libo delle sue lodi; non fa duopo, che all' uso oratorio, io accatti attenzione, docilità, e benevolenza; perchè quantunque frale, e infacondo sia il dicitore, i fatti ancora semplicemente contati, hanno eloquenza abbastanza; e l' argumento è a voi, quanto esser possa, gratissimo, e per se medesimo è caro, e grande, e a noi, che tanta parte in quello abbiamo, commendatissimo. Fra tutte le doti, delle quali piacque a Dio d' adornare singolarmente, e di privilegiare la nostra bella Toscana, una è delle più sublimi, l' averla fatta Madre, e Nutrice d' anime avventurate, di gloriosi Santi, che la favoriscono dal Paradiso, la cui eterna cittadinanza dopo la mondana, e non permanente, acquistarono. Nè sola-

mente le Città del Regno della Toscana ne sono arricchite; ma non ne mancano i Castelli, le Terre, ogni Luogo. Che se nella Grecia ogni parte del suo paese, dovunque l'occhio si rivolgesse, piena appariva delle sue Deità, e per antiche favoleggiate tradizioni, nobile, ed erudito qualsisia luogo; nel nostro felice Dominio, ogni sua valle, ogni colle, ogni piano, da orme di Santi abitatori a segnarsi si vennero, e ad illustrarsi. Ben so, venerabil Castello, quanta lunga serie t'illumini di savie, valorose, dotte, sacre, militari persone, che sì nell'antico, come nel novello tempo, rendono illustri a tutta la posterità le tue memorie. Ma che è questo, in comparazione di quel gran lume, di Verdiana tua, che stella di prima grandezza nell'Empireo Cielo risplende! Transitorie son l'altre glorie, e mondane; questa è gloria eterna, e celeste. Una tenera Verginella fu di lunga mano, destinata dall'Altissimo ad infiorare la tua terra co' santi esempi, co' belli costumi, co' suoi spirituali conforti. La rendè ella un giardino di superne delizie, ripieno di sopraffini odori di santità; perchè tuttodì, anche dopo il suo tramontare; in virtù, e in buone, e onorate opere germogliasse. Lo riguarda ella dal Cielo, come suo diletto nido, come sua già dolce patria, come paese suo, come sua propria cosa. L'intrinseca sua beatitudine, che eternamente la riempie d'Iddio, non so come, riceve al difuori, qual mare che perciò non ridonda, un tal fiume di gioja, in rimirare il luogo della sua mirabile puerizia; ove ella diede i primi saggi di purità, di castità, d'umiltà, di ritiratezza, e principiò la virtuosa carriera d'una vita immacolata: che al premio della immarcescibil corona apparecchiata da Dio a chi ben corre, guidare, e condurre ne la do-

vea. Quì, dice ella, orai, quà vegliai, quì sparsi lagrime di compunzione, che Iddio mi donava sì familiari; in questa parte del luogo a ricco Signore, e a me congiunto servii. Ivi la roba in gran carestia, agli affamati dispensata, il gran Provveditore dell' Universo, a i preghi di me sua umile ancella, miracolosamente restituì. Le due divote pellegrinazioni se le appresentano, e gode ella in vedere insieme colle care sue compagne, le misericordiose opere sue ne' viaggi a Santo Jacopo di Compostella, ed a Roma, esercitate, ricompensate ora sì largamente con premio eterno dalla divina bontà. E finalmente benedice i trentaquattro anni santamente spesi in lodare, e ringraziare, e contemplare Iddio, e nel dispensare, e conforti, e grazie, e miracoli nel suo santo Romitorio, ove per essere nota solo a Dio, si volle fare incognita agli uomini, praticando a solo a solo col dolce sposo dell' anima sua, al quale con preziosa dote di volontaria povertà, di castità, d' obbedienza, s' era sposata. Ora, che ella beve alle fonti del Salvatore acque di vita eterna, rimira con giubbilo l' acqua ne' maggiori calori dell' estate da se umilmente chiesta, e mutata per virtù di Dio in vino. E conversando co' bellissimi Spiriti del Paradiso, ama ancora quei serpenti suoi domestici quì in terra, e suoi commensali, datile da Dio per iscuola di sofferenza, e per flagello di penitenza. Tutto questo ella dall' alto considerando, riguarda con occhio pietoso, e benigno questa sua diletta patria, ove ella acquistò sì gran cumulo di meriti, e così bene trafficò il talento datole da Dio, che dalla bontà del medesimo n' acquistò premio di vita eterna. Noi altresì rimirando questo felice terreno, ove ella impresse alti vestigj della sua mirabile santità;

facciamo eco alla festa del Cielo, che quivi per lei eternamente si celebra. O bella, e graziosa Vergine, che in una angusta cella, per tanti, e tanti anni, volontaria ti seppellisti; morta affatto al mondo, per rinascere a Dio, e sorgere in gloria. Qual leggiadra semenza nascosa, e buttata in terra, spigasti in vigoroso germoglio, e carica di frutti di Paradiso, comparisti agli occhi del mondo; la cui vista con santa umiltà fuggendo, far non potesti, che quello Iddio, che gli umili esalta, la tua virtuosa bassezza non sublimasse, per incoronarla, e di terrena, e di celeste gloria. Poichè egli oltre all' averti arricchita di grazia d' infiniti miracoli, gran ministra di sua onnipotenza, quel segreto mistero di provvidenza che a tutti gli uomini tiene occulto, dell' ora di loro morte, a te liberalissimamente, e per singolar grazia rivelò; per farti gustare la gioia del passaggio, tanto desiderato da' Santi innamorati di Cristo. Si confessò ella per l' ultima volta con molte lagrime, di compunzione mescolate, e di dolcezza, avvicinandosi il tempo di volare l' anima sua ignuda nelle braccia del bramato suo Sposo. Preso il Santo Viatico per confortarsi nel gran viaggio, e recitando divotamente gl' Inni del Santo David, che dalla penitenza si appellano; quando fu giunta al Versetto. *Rendi a me l' allegrezza di tua salute*; rendè ella lo spirito a Dio. Nè fu trovata già, col corpo giacente, come gli altri mortali, della vita stanchi, abbattuti, e finiti; ma levata in ginocchioni; lasciando, per così dire, nelle sue membra atteggiate di pietà, una reliquia di quello spirito dominatore, che coll' anima stessa in dolce legame traeva il suo corpo, e tenevalo attento, e unito al Cielo. Non fu dunque il suo passare comune, siccome non comu-

ne era stato il suo stare in questa vita terrena; ma in quella guisa, che d' uno Imperadore Romano si legge, a cui sembrava esser cosa da Principe valoroso il morire in piedi, così fu cosa da Santa Verginella Romita, il morire colle ginocchia chine, a man giunte, elevata a Dio. E siccome fu straordinario il passaggio, così miracoloso ne fu l' annunzio, che i sacri metalli diedero dalle lor torri, da per loro stessi, che senza esser mossi da altra, che da divina invisibil mano, con volontaria voce sonarono, non già con lamentevole, ed orrido, funerale rimbombo, ma con festivo, e giulivo doppio, avvisando non la morte (che tale non è quella de' giusti) ma il glorioso natale della Santa. Levossi adunque gran pianto con gran gioja congiunto, poichè visibilmente appariva, averla noi perduta quì in terra, ma per noi principalmente acquistata nel Cielo. Rimira adunque di costassù, o gran Vergine, o Romita già tra noi, o Cittadina ora dell' Empireo, i nostri cuori tutti alla tua santa bellezza, e grandezza attaccati, e devoti. Questa patria tua, o Verdiana, in virtù, e in bontà, sempre mantieni fresca, fiorita, e verdeggiante; fa' veramente ch' ella sia non solamente ammiratrice, ma imitatrice ancora della tua santità, affinchè per l' intercessione tua efficacissima, nella Città di Dio eternamente ti goda. E a me, se con malcomposto Inno ho le tue lodi abbassate, perdona, e tutti noi qual Santa del paese, benedici, e proteggi.

PER L' ASSUNZIONE DI MARIA VERGINE.

SERMONE IX.

Voci di giubbilo, canzoni di gloria, laudi solenni da inestimabile gioia prodotte, sono certamente quelle, che a pieno coro dagli Angioli si fan sentire nel Cielo, ed io, mercè della vostra divozione, eletto a celebrare in questo giorno la memoria della gloriosa Assunzione di nostra Donna, appena entrai in questo sacro luogo, e venerabile, che mi sentii colmare il cuore d' allegrezza, parendomi d' esser presente, ed udire le benedizioni, che tutta la Corte di Paradiso porge a Maria. Ma che maraviglia, se gli Angioli s' inchinano a lei, e chi avanti, e quale appresso, e altri le stanno dintorno, danzando a prova, e festeggiando; poichè sopra le stelle vien alzato quel Tempio, nel quale il figliuol di Dio, per tenerezza dell' uomo si costrinse ad abitare, quell' arca animata, in cui la manna di celesti consolazioni, e la stessa viva legge, cioè l' umanato Iddio si racchiuse, quell' unico Cielo di purità s' erge sopra tutti i Cieli, per fargli luminoso sgabello a' suoi piedi. Nuovo mi pare a prima vista, considerando, che la terra ancor essa festeggi, accompagnando voci di gioia agl' inni degli Angioli. Dissomigliante era in ciò la condizione della terra, e del Cielo. Quello non contento di ricevere in se solamente l' anima bella di Maria, invaghito del suo bel corpo, in cui s' operarono, per virtù del Divino Spirito, misterj ineffabili, ritoglie un così caro pegno alla terra. Questa priva rimane del più riccò tesoro ch' ella chiudere in se potesse; e non le resta mai speranza alcuna di rivedere, e d' adora-

re dappresso quelle venerande spoglie, quegli avanzi preziosi, quelle sacrosante reliquie, che dall' anima santissima abbandonate pur ora quì giacevano. Così dunque, o gran Vergine, tornando al Cielo conesso l' anima, e 'l corpo, lieta ve ne volate in grembo a Dio, lasciando noi quì sopra la terra, afflitti, miseri, sconsolati figliuoli d' Adamo, in questo basso esiglio abbandonati, e 'n questa valle di pianto, e di miserie pienissima? Ma a che così fatti lamenti nella letizia della Chiesa universale, la quale in modo particolare si rallegra nella gloriosissima Assunzion di Maria? Lungi da' nostri petti, lungi ne stiano sentimenti di duolo, e non saglia dal cuore sulle nostre labbra parola, che non dia manifesto segno di giubbilo. Chi è questa (cantano quei beati spiriti, d' una tanta virtù, e bellezza maravigliati) chi è questa bellissima fralle donne, che cammina pomposa a par del Sole, vaga a vedere come Gerusalemme? Una primavera di gigli, di rose, e di viole le sta intorno. Bella soprattutte è questa figliuola di Gerosolima; ma tiene anche terribile la maestà dell' aspetto, siccome mostra alla campagna uno schierato esercito. Tutta piena ella è di grazia, tutta colma di delizie. Il suo capo è perfettissimo oro, gli occhi suoi, come di colomba, che si specchia sopra i ruscelli delle limpide acque correnti. Le guance sue rubiconde al melo granato si rassomigliano, che aperto, fa mostra al Cielo de' suoi rubini. E che sto io a dire quì le mille vaghe comparazioni, le leggiadre similitudini, colle quali si descrivono le bellezze della Sposa diletta a Dio, e colle quali credibile è, che i santi spiriti esaltassero la corporal bellezza della Vergine gloriosa renduta già incorruttibile, e immortale per alto dono di Dio? Quando poi egli entravano a solcare

il vasto pelago delle sue virtù, allora allora, che dir vogliamo noi, che dicessero? Io confesso, non ho talento, nè lena da nè pure adombrarne col discorso una minima parte; che lingua debole, e mortale, non puote aspirare colà, dove si stancano le infiammate lingue de' Serafini. Vi adoro dunque, e vi benedico, Vergine gloriosissima, mentre vi rimiro, dopo un breve felicissimo sonno, alzarvi a un tratto da terra, e girvene volando sopra le sfere, circondata di splendore, e di gloria, accompagnata da moltitudine senza fine, di spiriti beati, i quali facendo a gara a lodarvi, a benedirvi, vi conducon in trionfo fino all' Empireo, per quivi assegnare al merito vostro quella sede, che prima dopo Iddio, sovra tutti gli spiriti del Paradiso, e sovra tutti i Santi tenete. Ed oh quanto, nel rimirarvi così trionfante, o gran Vergine, mi si stancano gli occhi dell' intelletto, che non può giugner tant' alto, ed io quì mi rimango abbandonato su questa terra, aimè misero, mentre voi già siete nel Cielo. *Adhaesit pavimento anima mea*. Non sa uscire l' anima mia di questo fango: troppo attaccata è ella a i passatempi di questa terra: non sa la meschinella svegliere le sue speranze, i suoi desiderj da queste bassezze, per allogargli nel Cielo, ma pure sta tuttavia, come inchiodata al suo corpo, nè sa spezzare i legami terreni, per venir dietro a voi, Madre, Avvocata de' peccatori. Aimè, che quelle ale, sulle quali questa infelice anima mia potrebbe a voi condursi, sono tutte imbrattate, e coperte da questo fango. Datemi voi, penne di colomba, acciocchè per via di continua meditazione, tanto necessaria alla nostra salute, discostandomi dalla terra, m' avvicini più e più a quello eterno bene, che io con voi insieme di godere desidero. Can-

gnatemi il cuor nel petto, e rinnovatelo colla vostra mano possente, e forte, acciò da voi rapito io vi segua; e finalmente dimostrate, o Madre, a noi tutti, qualche segno amoroso della vostra gloriosa, e a noi fruttuosa Assunzione; che non per abbandonarci lasciato ci avete, ma per salvarci.

IN LODE DI SAN FILIPPO NERI.

SERMONE X.

Bene, e saviamente fecero quegli Antichi, i quali conoscendo, quanto le cose degli uomini, per belle, e buone che sieno, abbiano bisogno dell' ajuto di quei di sopra, vollero ogni loro azione cominciare dal Cielo, e dalla devota invocazione de i Numi; e a i luoghi de' loro studj, ed esercizj una qualche Deità tutelare, e protettrice fecero presedere. Vedevansi perciò nelle Palestre le statue di Mercurio soprantendente a i giuochi, che quivi per la gioventù si studiavano, ne' Bagni quelle d' Amore, nelle scuole quelle delle Muse, o simili, acciocchè sotto l'ombra luminosa dell' adorata divinità quei luoghi, e quelle adunanze a pubblico bene instituite fiorissero. Sopra queste virtuose Adunanze tanto s' innalzò, e crebbe in pregio, ed in fama, quella, che per le sue dotte, e profonde speculazioni si elesse a Atene, città madre, e nutrice di tutte l'arti, il divino Platone, chiamata da Ecademo antico possessore del luogo, comunemente Accademia; tanto s' innalzò, dico, questa famosa Ateniese Accademia, che da lei, tutti i luoghi, destinati a lettere, a musica, a rappresentanze, ed a feste, a esercizj ancora Ca-

valiereschi, e ad altri virtuosi, ed onesti trattenimenti, a comodo, ed utile, e a ricreazione di questa nostra vita mortale, da quel primo celebratissimo, e solenne nome, Accademie s'appellano. E ancorchè in esse non si trattino filosofiche questioni, come nella prima originale Accademia, anzi talora, e Commedie festevoli, e drammi musicali, si rappresentino; pure, perchè questi, e simiglianti esercizj ordinati sono a fare impiegare virtuosamente il tempo alla gioventù, tendendo allo stesso fine, la stessa ancora speciosa, e nobile appellazione sortirono. Ora tralle molte, che sono in Fiorenza, ove sempre per immortal gloria della Toscana, d'Italia, e del Mondo, fiorirono, e tuttora fioriscono tutte le belle arti; una si è questa, che quantunque Cadente nel nome, viepiù sempre viva, e vigorosa, e stabile si mantiene; anzi gloriosa, sopra se medesima sollevandosi, e cresce, e sorge, mercè di quell' alto lume, che la ravviva, del suo sapientissimo, e potentissimo, Mecenate, del Serenissimo, e Reverendissimo suo Protettore. A questa altissima protezione terrena ha congiunta ella per caparra di sua eterna conservazione, la protezione celeste. E qual protezione, Dio buono? La protezione del Santissimo nostro Cittadino Filippo Neri, del quale io quì non intendo tesservi Panegirico, non richiedendolo nè il tempo, nè il luogo, ed essendo ciò

Da altri omeri soma, che da' miei,

e facendolo in questa stagione con isquisita eloquenza tanti nobili Oratori; ma bene vi anderò, secondo la mia debolezza brevemente mostrando, l' elezione d' un tal celeste Protettore essere acconcissima per la salute, e buono stato, e accrescimento di questa virtuosa, e valorosa Accademia.

Vantino pure l' altre simili Adunanze della su-

perstiziosa gentilità per Genii, e Spiriti tutelari, i loro Mercurii, gli Amori, le Muse; che uno non favoloso Mercurio, cioè interprete, e messaggiero in terra della divina sapienza, un Amore sovrumano, e celeste, tutto avvampante di fuoco divino; una Musa, ch' ha per suo Parnaso l' Empireo, si è Filippo. Non altro ebbe in cuore Filippo per tutto il tempo, che quasi Angelo in carne, pellegrinando (come dice san Paolo) dal Signore, stette, e conversò quaggiù, che l' onesta, l' onorata, la santa allegria. Quà furono rivolti tutti i suoi pensieri, tutte le sue sollecitudini; questa fu l' unica mira del suo gran cuore, che per la conceputa fiamma del divino amore, non potendo stare dentro le consuete angustie dell' uman petto ristretto, dilatò i termini, per potere l' amorosa fiamma, che quanto è più chiusa, è più ardente, più liberamente sfogare; abbracciando, ed involgendo nel medesimo ardore, ed incendio, anco i prossimi. Per questo in Roma, rinnovando santamente l' esempio di quell' antico suo crudo Principe, attaccò fuoco, a imitazione del Maestro divino, che si dichiarò di essere disceso di Cielo in Terra a metter fuoco, e volére, ch' ei s' accenda. Roma fu da Filippo in questo divino amore incendiata. Roma, commune patria, e compendio del mondo, tanto diversa di genj, di modi, e di costumi, da Filippo fu infiammata tutta, ed accesa di quelle celesti fiamme, che gli divampavan nel petto, quella commune pendenza innestata negli animi nostri verso il diletto, primiera cagione d' ogni vizio, esca, ed incentivo d' ogni male, volgendola a virtù. *Rallegratevi* (diceva egli) *ma non peccate*. O paterne amorose parole, ammaestrative a salute! Perchè cercare l' allegria, dove non è? quando ella

sta nella virtù, e nell' onestà unicamente riposta. Aimè quanto dietro al falso piacere corrono gli uomini da fugace apparenza di bene ingannati, abbandonatamente perduti! Filippo, Filippo era quegli, che dalle cieche, e torte vie, ed oscure, del falso piacere, alle aperte, e diritte, e luminose del vero, ed onesto diletto gli uomini richiamava. Fu mandata da Dio espressamente questa grand' anima, a insegnare agli smarriti mortali il paese di quell' allegria, che tanto cercano, quel porto, che quanto più tentano d' afferrare, più da loro s' allontana. Ponevano gli antichi a capo delle vie Mercurii, perciò chiamati, Mercurii Viali; i quali a i passeggieri mostravan la strada. A capo delle vie del mondo, Mercurio non finto si stava Filippo, dicendo col Signore: non sono le vie vostre, come le mie; ma quanto il Cielo è lontano dalla terra, tanto voi siete lontani da me. Il vero piacere, la vera ricreazione è quella, che non lascia dietro a se la sazietà, le noje, i pentimenti, i rimorsi. Quel diletto, che è congiunto coll' onestà, e colla virtù, quello è diletto d' anime ragionevoli; non villano, nè salvatico; non fiero, non inquieto, non tumultuoso, non violento; ma cortese, gentile, placido, tranquillo, stabile. Due tempi hanno gli uomini, dell' occupazione, e della ricreazione, della fatica, e del riposo, del serio, e dello scherzo. Non potremmo passare comodamente queste travagliose, e brevi ore mortali, se non si desse qualche rilassazione, e qualche alleggerimento all' animo, e non si sollevasse dal peso dell' aspre cure, e nojose. Per questo in ogni ben governata Repubblica furono instituiti spettacoli, e feste per divertire, e rallegrare il popolo, acciocchè con quel ristoro si mantenesse, per poter servire util-

mente il pubblico. Questi trattenimenti, che per politico umano fine altri introdusse, a più alto, e divin fine indirizzò Filippo, per tenere la gioventù tutta fuoco, e brillante, divertita dalle viziose, ed occupata nelle belle ricreazioni. Sua invenzione furono gli Oratorj, che tante piccole sacre rappresentazioni sono, affinchè coll' esca d' innocente musica questo santo pescator d' uomini, più anime a se tirasse. Or qual più bel Protettore, qual più santa guida poteva darsi a questa virtuosa Accademia, che un Santo Cittadino, amante di questa Patria, da lui con tanta liberalità di rare, e singolari grazie favorita, e protetta? Quando da i gravi studj della pietà, e della dottrina, da i serj impieghi, dalle civili occupazioni, e dalle fatiche, e dagli esercizj, ne' quali questa nostra travagliosa vita si passa, si vuol respirare; questa valorosa Accademia sotto gli auspicj di sì gran Santo, promotore, e fautore dell' onesta, ed onorata allegria, ne porge a noi tutti spesse, e belle, e liete, e nobili le occasioni. Voi adunque, o Santo ammirabile, facesti d' orrida, che era prima agli occhi del mondo, la santità, per celeste industria, divenire gioconda; di raminga, e remota, dimestica, e conversevole; d' austera, benigna; di severa, gentile. Luce, riso, gaudio, Paradiso spirava la vostra faccia, e colla letizia, che continuamente in quella risplendeva, innamorando i cuori, gl' innamorava nel medesimo tempo della virtù, che dal cuore i raggi al volto vostro, ed agli occhi in abbondanza ne tramandava. Vantino pure gli antichi tempi le miracolose forze della lor Musica, come di quella d' un Timoteo, che con un' aria guerriera metteva spiriti generosi al grande Alessandro; mutando tuono, e discendendo ad altra mite, e pacifica, faceva in-

sontanente por giù l' ire Marziali: in somma l'animo umano maneggiava a suo talento, e governava; ora risvegliandovi agitazione, e tempesta, ora il riposo introducendovi, e la pace, e la calma. Il nostro Santo Protettore a più alto fine la sacra breve drammatica Musica nelle Chiese fece fiorire per un Cristiano nobile trattenimento, particolarmente in quella stagione licenziosa, strascico, e avanzo di gentilesca licenza, in cui la gioventù, come per pubblica permissione, in poco misurate allegrie si abbandona, e si trasanda. Questa dolce magia dell' anima egli usava, per consacrare i passatempi, e per divinizzare (per dir così) l' allegrezza, instillando ne' cuori per soave modo le massime eterne, e riducendo l' anime a Dio. Poichè non vi ha cosa, o Signori, che più della musica tocchi l' animo umano; perciocchè l' uno, e l' altra sono d' origine celeste, e grandissima, e stretta parentela passa fra loro. Che però il Santo David con essa Musica, bella, e leggiadra sorella della Poesia, gl' Inni suoi sublimissimi accompagnava, e le divine laudi, facendo eco a i Cieli, con grande, e profetico spirito risonava. Sapeva l' allegro devoto Santo quanto la prima fervida età odii lo starsi, e tratta sia dal diletto. Il serio dell' orazione, e della meditazione, esercizio utile, e necessario per la Cristiana perfezione, era condito poi dal canto, e rallegrato dal suono. Così allettata la gioventù da questo pascolo innocente, correva per via d' onesto, e virtuoso piacere al suo bene, purgando l' anima, e condizionandola sempre più a ricevere le divine semenze. Poichè tralla musica operò, che la divina parola s' intramettesse, e l' anima aspersa della giocondità della musica, più facilmente la medicina talora amara, ma sa-

lutevole, avvallasse. Nè mancavano a lui altri piacevoli, ed onorati trattenimenti, giuochi, e passatempi, che erano di ristoro, non di ruina. Solamente Iddio, nostro ultimo fine, aveva in mira; là erano volti i pensieri, le sollecitudini, e le industrie sue. Tutta la sua indulgenza, e amabilità non perdeva mai di vista questo segno. Tutto adunque pieno di Dio, superiore era al Mondo, ed i rispetti umani calcava, sapendo, che a due Padroni, tanto tra loro contrarj, servir non si può; che il servire a Dio è libertà, anzi è regnare; che quando la vera carità, e dilezione di Dio, e del prossimo si è impossessata d' un'anima, l' uomo è legge a se stesso. Quindi alcune nuove cose faceva in pubblico, che parevano follie, ed erano santi furori; per li quali le grandezze, e le pompe, e le dignità sprezzava, fino a non curare sul suo capo la mandata insegna Cardinalizia, sul suo capo, che ardeva di divin fuoco, e lieto, e contento intimamente godendo il suo Dio, e intento a i divini spettacoli, anticipava, per dir così, la ricchezza, e la gloria della beatitudine. Voi adunque con questo vostro santissimo discreto, e savio zelo, che la buona allegria ne' cuori di tutti inspirava, fate, che questa Accademia, santificata, per così dire, dal vostro nome, viepiù fiorisca; e se per qualche spazio cade in riposo, risorga a guisa del sole, a spargere nuova, e più bella luce; tutti i suoi pensieri all' onesta ricreazione, che tanto amaste, indirizzando. Secondate la nobil mente del Serenissimo, e Reverendissimo Protettore, che appresso gli alti affari di quella di due le più insigni Corone, non isdegna di prendere ancor questa beneficentissima, e per questa generosa Accademia, gloriosissima Protezione. Favorite finalmente con celesti, e sovrani influssi que-

sta a voi devota Accademia, che in suo Spirito tutelare, con diritto, e giusto giudicio vi elesse, e come Cittadino, e come Maestro di santa, e virtuosa letizia. Perdono vi chieggio, se col mio dire, figliuolo d' ubbidienza, ho fatto torto alle vostre lodi, e di questa nobile vostra Accademia. Il danno intanto, che ho portato, dalla Musica, e dalla Poesia, dilette vostre, e favorite, che ora a voi i suoi ossequj tributeranno, sarà ampiamente risarcito, e ristorato.

IN LODE DI S. IVO

SERMONE XI.

Felicissima Francia, ricca Madre di valorosi, di fioritissime Provincie Signora; per uomini, e per armi potentissima; in lettere illustre, pe' tuoi gloriosissimi Re, famosissima, siccome io per tutte queste belle prerogative ti ammiro, così mi rapisce in somma, ed altissima venerazione la santità d' un tuo grande, d' un insigne Eroe di Paradiso, il quale nato, ed allevato nel tuo fortunatissimo grembo, t' arricchì di gloria incomparabile, ti fe spandere il nome tuo oltra le stelle. Questi è Ivo, prima Abate religiosissimo, poi santissimo Vescovo di Sciartres, il quale facendo servire la legale scienza, onde egli era instruttissimo, a pro di quelle persone, che per la piccola età difendere non si possono, meritò il chiarissimo, e santo nome di Protettore de i Pupilli; al quale io come tale, essendo, in particolar guisa devoto, vengo ad offerire per la tenera mia lingua un povero sì, ma affettuoso ossequio di lode;

mostrandovelo per questa parte riguardevolissimo, e insieme amabilissimo Santo. Non mancavano al nostro Santo prerogative, che lo rendevano soprammodo commendabile. Egli era dottissimo nelle Leggi Ecclesiastiche, delle quali compilò una ben erudita raccolta. Si leggono di lui dottissime Epistole, e Sermoni, in somma aveva egli i due occhi della sapienza, uno della dottrina, l' altro della bontà; lo zelo ardentissimo, e memorando, che egli, posposto ogni umano rispetto, mostrò contra Filippo Primo Re di Francia, nel disapprovare, e colla severità del giudizio Ecclesiastico, fulminare il cattivo suo disegno di ripudiare la legittima Consorte Berta d' Olanda, per togliere Bertrada di Monforte, molto ne lo commenda; nel che mostrò egli veramente contra la somma Potestà secolare del suo paese, che alle sacrosante leggi della Chiesa contravveniva, petto di Sacerdote. Le fondazioni di più Chiese lo rendono altresì riguardevole, e dimostrano la sua santa magnificenza. Tutte cose sono queste di gloria grande, ma finalmente con altri Santi comuni. Propria sua gloria è questa dell' essere il Genio tutelare de i Pupilli, il Protettore di quella età, che sopra tutte ha bisogno dell' altrui ajuto, per non rimanere, od ingannata, od oppressa. Questa, questa sola prerogativa oscura tutte l' altre, e le cuopre, come la Luna, i lumi minori; questa rinnalza, e fa ricrescere mirabilmente tutte l' altre virtù, le quali, benchè grandissime, poste a fronte di questa, perdono il vanto. Che se la tutela è una carica utilissima, necessaria, per la felicità pubblica; talchè non si può alcuno, siccome io ho udito dire, da questo peso sottrarre, se non ha la legge, che la sua scusa ammetta per buona; quanto è da commendare la tutela, non

d' un solo pupillo particolare, ma di molti, anzi di tutti in universale, non comandata da Testatore, o da Legge, o da Magistrato, ma ordinata, e insinuata dalla soavissima, e divina legge della Carità. Ivo dunque fu, ed è, e sarà sempre (a vostra consolazione il dico, o pupilli compagni miei) il nostro comune Tutore; Tutore non appassionato, non negligente, non avido amministratore di nostri averi, ma Tutore, che nella nostra debolezza, nella nostra età esposta agli altrui inganni, e all' altrui malizie, ci protegge dal Cielo. Lui dunque a tutte l' ore invochiamo; celebre per azioni, e per miracoli, ma per la protezione de' pupilli insignissimo. A lui ricorriamo, come a nostro Benefattore. E quantunque ciò, che io son per dire, sia troppo ardito per un pupillo, pure il dirò, animato dallo spirito del mio Santo. Ancor voi, o Tutori, e Magistrati, che sostenete di Tutori la figura, a questo Santo indirizzate i vostri voti. che gran carico per certo è il vostro, e a noi fruttuosissimo; e per essere con quel candore esercitato, con quella fede, e con quella pietà, e giustizia, che si conviene, conviene far capo al Maestro, ed Avvocato vostro; e nostro non solo cospicuo, ma amabilissimo Protettore. Poichè quella medesima protezione, che il fa riguardevole, il fa ancora amabile; essendo protezione di pupilli, alla quale età ognuno presta favore, comecchè ella è un fresco, e bello apparecchio di quella raccolta, che nell' età matura, e nella stagione più avanzata si spera. L' altre parti di santità sono belle sì, ma d' una bellezza austera; sono molte volte incamminate alla perfezione solamente di colui, che le possiede, o veramente fanno bene, a questo, o a quello particolare; ma una sorta di bontà, come quella del

nostro Santo, che abbraccia un infinito genere di persone bisognosissime di soccorso; e che essendo nuove nel mondo, nè pratiche nel viaggio di questa vita, possono incontrare mille pericoli, questa bontà certamente è grande al pari, ed amabilissima; poichè non è bontà eremitica, ma civile; figliuola della Cristiana mansuetudine, della dilezione, della carità, nel buono esercizio della quale consiste l' adempimento di tutta la Legge di Cristo Signor nostro. Come non resta dunque l' ammirazione medesima sopraffatta, e l' amore stesso incantato, nella considerazione di sì gran Santo, Protettore de' Pupilli? Il Beato Pio Quinto tra 'l numero de' felici Spirti con particolar maniera lo riguardò, e ne permesse ai Monaci di Laterano, tra' quali egli era stato, l' uficio, di questo beato cittadino del Cielo, beato egli Pontefice, e per tutte le parti non solo della dignità, ma della vita santissimo. O Tutore celeste, che noi orfani in tua cura, e protezione ricevi come Padre amabile, ed amoroso, accetta in buon grado, ti prego, questo maltessuto encomio di tua virtù; il quale sebben povero d' eloquenza, della quale la mia età non è capace, è però ricco, e di venerazione, e d' amore.

PER LA NATIVITA' DI NOSTRO SIGNORE.

SERMONE XII.

P*arvulus natus est nobis*. Dolce memoria, leggiadra, e soavissima ricordanza è a ciascheduno quel giorno, in cui nacque. Laonde ogni anno ricorrendo sì lieto dì, lo ricolma sempre di nuova

allegrezza, rendendo alla sua mente un grato sovvenire delle prime aure di vita, che egli incominciò a respirare, della bella, e chiara luce, alla quale gli occhi in prima aprendo, venne a discoprire questo bel mondo. Quindi con sacrificj, con banchetti, con feste usarono gli uomini nel tempo della superstiziosa gentilità, di solennizzare l'anniversario dì di lor nascimento. Noi, che sappiamo per fede, di nascere in peccato, ereditato di lunga mano, come contagio, dalla macchiata volontà del primo Parente, e che in conseguenza naschiamo figliuoli dell'ira, odiosi a Dio, colle potenze dell'anima infievolite, ed abbattute, e colla maledizione addosso, non avremmo maniera avuta di rallegrarci, d'esser nati a questa luce, se per riscuoterci dalla morte, e riscattarci dalla servitù del peccatò, quando tempo le parve, non fosse venuta la Divina Sapienza in persona, esinanita, e quasi annientata in figura di schiavo, e per farci alla grazia rinascere, non fosse discesa a prender carne in questa vita. Il Natale è oggi del Signore, e natale ancora di tutti noi, che in lui viviamo. *Et Verbum Caro factum est*, *et habitavit in nobis*. Il Verbo, il Verbo s'è fatto carne, non ha lasciato d'essere quel ch'egli era e ha preso quel che non era, non mescolato, non diviso. È venuto Iddio a noi, per tirar noi a lui. S'è incarnato, s'è umanato, s'è fatta corpo la Divinità, perchè si spiritualizzasse la nostra troppo grave, e pesante umanità. O misterj, o grandezze, o profondità, o ricchezze dell'immenso Amore di Dio! Or mentre io rapito dallo stupore, brevemente discorro per comune consolazione, de i motivi grandi, che abbiamo di rallegrarci nel Santo Natale, preghiamo divotamente il Santo Fanciullo, il Pargoletto Iddio, che

c' inspiri, e c' infonda, e ci doni quella allegrezza, ferma, soda, e veritiera, unica, ed appagante allegrezza, che non si ritrova, che in lui.

Che illuminazione è questa di questa notte? Che raggi io veggio scintillare all' intorno, con nuova, e disusata luce sopra una vile Capanna! E che voci di gloria, e di giubbilo; che lieti annunzj di bella pace odo io risonare, e riempiere l' aria, e la terra di maraviglia e di festa? Il canto è sovrumano, le voci sono d' Angioli. Scende adunque oggi il Cielo in Terra, e la Terra sembra, che al Cielo si levi. O fortunata Grotta, nella quale un Dio in fasce, sopra poche paglie, nel rigore del verno, si giace! da giumenti riscaldato, da Pastori adorato. Dove sei, superbia mondana, terrena gloria, grandezza umana; fasto, arroganza, vanità, dove sei? Vedi, come principia con grande scuola ad ammaestrarti la grandezza d' un Dio, che per farti riconoscente di te stessa, s' umilia. Abbraccia gli stenti, i patimenti, la viltà d' un Presepio elegge per culla sua, la compagnia di giumenti non isdegna, e principia così la carriera di sua vita penosa, affinchè sull' esempio divino, dall' amare gli agi, e le delicatezze della terra tu ti disvezzi, e ti attacchi alle vere dolcezze del Cielo, che in un virtuoso patire si gustano, all' astinenze, alle amarezze di quaggiù, le quali tutte, quando si soffrono per amor suo, con soavità inestimabile, e segreta condisce Iddio. Or non è questa un' alta materia d' allegrezza per noi, fratelli devotissimi, che non potendo la fiacca nostra natura, tutta immersa, e seppellita nelle cose transitorie, e mortali, giugnere alla considerazione di quell' altre di sopra, permanenti, ed immortali; Iddio nascendo, viene a farci la scuola, a darci l' innanzi, e fa se medesimo vivo,

ed animato esempio d' umiltà, del quale non può darsi il maggiore? Ben ha egli ragione di dire nel suo Vangelo, che il giogo suo è soave, che il suo carico è lieve; poichè egli, che tutto può, con esso noi lo porta, e circondato delle nostre fralezze, ci fortifica, e ci avvalora. Quello Iddio, che tutto foco di zelo, scoppiava in fulmini di vendette, ora, quale da nuvola di pace, amabile rugiada, è disceso quaggiù per inondare di misericordia, e di consolazione la terra. Quello Iddio, cui non poteva l' uomo mirare in faccia senza morire, e che sotto varie figure, e nell' ombra de' simboli rivolgendo sua luce, si nascondeva, è fatto ora visibile, è fatto carne, è fatto uomo; perchè l' uomo superbo apprenda dall' umil natale di sì gran Maestro, i principj, e gl' insegnamenti di quella virtù, che la vita Cristiana tutta abbraccia, e contiene; cioè la Santa Umiltà. Ma che dissi, è nato Iddio, per insegnarci umiltà? Anzi doveva io dire, per ammaestrarci in superbia. Odo S. Leone, che da' sacri rostri del Vaticano, in questa notte sacrata, intuona all' orecchie d' ognun di noi quelle sue voci di grandezza piene, e di maestà. *Agnosce, o Christiane, dignitatem tuam*. Riconosci, o mortale, il tuo pregio, la tua dignità. Perchè ti tieni sì vile? Perche t' hai in sì leggier conto, in sì abjetta considerazione, che quella umanità, che il Signore nostro Gesù ha nobilitata maravigliosamente col suo nascere, vuoi tu col tuo reo, e brutto vivere disonestare? E laddove Iddio, per farti Iddio, si è fatto uomo, tu ad onta sua, abusando del bel dono del franco arbitrio, dalla natura d' uomo precipiti alla condizione di fiera? Non gioisce del natale d' Iddio chi l' offende, e il vero festeggiare la sua nascita, è il nascere alla sua grazia,

Essere, umile, e superbo insieme, ma santamente superbo. Umile nel rimirare il nostro niente, il concepimento in peccato, l' inclinazione al peccato, la nostra fiacchezza, le nostre miserie. Santamente superbo, nel vedere, quanta stima egli ha fatta dell' uomo, che per noi, e per la nostra salute discese da i Cieli, nè sdegnò d' unire in una stessa persona, in uno stesso supposto, in un' istesso suggetto, Iddio uomo, senza confondere le nature, ma unirle con maniera da Dio innamorato dell' uomo, da un Dio, che come afferma di Dio incarnato, S. Dionisio, per forza d' immensa carità, e di svisceratissimo amore, patì estasi, uscì fuori di se stesso. Acquetate i vostri accesi sospiri, o Patriarchi: le vostre infocate brame sono appagate, o Profeti. S' apra, voi dicevate, la terra, e germogli il Salvadore. Irrugiadate, o Cieli, la terra, e le nubi piovano il Giusto. E' germogliato il Salvadore, il Giusto è piovuto: Iddio è nato. Non hanno più da attendere le Nazioni, la loro espettazione è sorta; ed è sorta a discacciare le tenebre del gentilesimo, che il mondo tenevano miserabilmente ingombrato, ad insegnare la vera strada di verità, e di vita; a far cessare gli oracoli, ammutolire i Demonj; a far risonare per ogni terra, e ne i confini del mondo, la voce d' Iddio. Rallegriamoci adunque, rallegriamoci, poichè un sì alto, e maraviglioso natale ci fa prendere un infallibile. e non vano augurio di felicità, e di felicità non caduche, o volanti, ma stabili, ed eterne. A un Dio adirato abbiamo un dolce pegno da opporre, il suo divino figliuolo, parto purissimo delle immaculate viscere di Maria, Agnello di Dio, che s' è addossate le nostre colpe, per renderci netti, e puri, e accetti a Dio. Ma questa allegrezza, oh

Dio, guardiamo, che abusata non si converta in veleno! Sia allegrezza temperata col santo timore di Dio, poichè questo medesimo misericordioso Bambino, nel secondo suo avvenimento nel mondo, verrà tralle nubi, e tra i fulmini, sedente nel formidabile trono di sua maestà, e d'ogni nostra infruttuosa parola, non che delle azioni tutte, comparirà Giudice severissimo; onde, se la Misericordia ci affida, la Giustizia sì ne spaventi. Ma questo spavento salutevole non impedisce la Cristiana nostra allegrezza, anzi maggiormente la stabilisce. Fate, adunque, o gran Fanciullo di Paradiso, che siccome la vostra prima venuta ci allegra, la seconda non ci sconfonda, nè il vostro viso turbato incontriamo, ma liete accoglienze, care benedizioni. Inspirateci nel cuore la vera allegrezza, che solo viene da voi, facendoci abborrire, e ripudiare la falsa, che ha il suo dolce mescolato con molto amaro, quale è quella, che a' suoi seguaci infelici dà il mondo. Rinnovellateci colla vostra grazia lo spirito, rifateci il cuore, purgandolo, perchè possiamo in esso apprestarvi la culla. Dateci la buona, ed efficace volontà, la buona mente devota, pronta, e presta ad amarvi, a servirvi; perciocchè agli uomini d'una tal volontà, e d'una sì fatta mente, voi annunziate in questa notte, per bocca de' vostri Angelici ministri, la Pace; E accoppiando i nostri affetti coll' inno degli Angeli, diamo gloria a Voi, che sete il Riso del Cielo, e l' allegrezza della Terra. Moriamo, moriamo generosamente al peccato nel vostro Natale, risurgendo alla grazia, e così godiamo, ed esultiamo, con sincera pace dell' animo, con salda gioja, con fervore di carità, poichè nato è Iddio.

IN LODE DI S. CARLO BORROMEO.

ORAZIONE X.

Dovendo io, in virtù del divoto vostro comando, al quale eseguir son costretto, in questa solenne adunanza tessere lodi panegiriche al gran Carlo Protettor vostro, non so per me dove rivolgermi col pensiero; perchè considerando le sue magnanime azioni, e riandando più volte sue gesta, in tal maniera mi confondo, che in vece d' arricchire il mio povero spirito d'eloquenza, e in cambio di prestarli ale, e coraggio, l' opprimono, e scoranlo. Insigni virtù mi s' appresentano per tutto, per tutto insigni miracoli, e tanto quelle, che questi, a se mi chiamano, perchè io ad onore del vostro Santo, a consolazione vostra ve gli rammemori. Ma che posso fare io insufficiente, ed inesperto, quantunque dall' aura del vostro favore, contra ogni mio merito sollevato? Voi, Carlo Santissimo, integerrimo Pastore della greggia, da Dio alla vostra sollecitudine raccomandata, spiratemi dall' alto Cielo, in cui sì altamente coronato splendete, forza, e vigore tale, che io possa, non dico rappresentare, ma ombreggiare in parte la vostra luminosa santità, santità tanto più luminosa, perchè non ne' sacchi di solitario Penitente, ma nelle Porpore d' Eminente Prelato rifulse; onde io affidato sul vostro ajuto, e animato dalla larga materia, che la vostra Vita mi somministra, sono per brevemente mostrarvi a questo divoto uditorio, Santo nel Mondo, e Santo in Prelatura, che saranno due poli su' quali sarà fondato il mio malacconcio discorso. Frattanto favoritemi voi, o Signori, di grato silenzio, mentre io mi accingo all' impresa.

Quando mi si para davanti agli occhi dell' intelletto la immagine della santità; che venerabile mai, che augusta, che celeste rimiro in lei, anzi divina sembianza? Al solo concetto di essa, sento staccarmi lo spirito, da questa terra, e rapirmi in alto, dove è la luminosa, ed immortal magione di quella. O bella santità, tu nascosa agli occhi de' mortali, abiti con Dio, e con gli amici suoi, il Paradiso; che non senza alta ragione quegli Spiriti Beati, che assistendo all' Altissimo, incessantemente l' onorano, hanno scelto per la più acconcia lode di quella Maestà di cui son pieni, e Cieli, e Terra, il sacrosanto Inno del loro Trisagio, del loro triplicato *Sanctus*; onde facendo rimbombare di questo titolo tutta quella Corte Divina, ben fanno conoscere il solo, e vero Santo essere Iddio, e quegli, tra gli uomini, potersi domandar tali, che partecipando per suo gran dono di questa divina qualità, più a lui s' appressano, e da questa terra, e da questo basso mondo distaccansi: la fuga da queste cose terrene, e l' abbracciamento delle celesti, e il riposo in Dio si è la santità. Or come mai si può ella trovare, in luogo non suo, cioè nel mondo? Vedete là tanti solitarj, che fuggendo dalle conversazioni degli uomini, popolano i deserti? Che vuol dir questo? Vogliono conversare più da vicino con Dio. Il mondo non fa per loro, bramano il Cielo. Che chieggono quelle Verginelle, che abbandonando le delizie, in povera Cella racchiuggonsi? non altro, che santità, la quale disperano di trovare nel mondo. Egli è un protervo, un ingannatore, un traditore; chi posa in lui le sue speranze, è fallito. Or che sarà di chi, stando nel mondo, conduce vita santissima? e trova, e pone la santità, dove ella non è? Co-

me non fia questi, un artefice divino di virtù, un Santo eccellente, un Santo ammirabile? Tale appunto fu Carlo, che facendo un eremo in se stesso, seppe stare trallo strepito delle genti, in mezzo al guasto mondo, e in vece di ricevere offesa da quello, gli fu occasione di santità, e materia d' esercitare il suo zelo, la sua virtù. Che io credo per me, che l' imperscrutabile provvidenza permettesse quegli eccessi, abusi, disordini, che tra 'l Cristianesimo con orrore si praticavano, perchè Carlo giunto a tempo, come mandato dal Cielo, moderasse il tutto, riformasse, ordinasse. Poichè siccome, dopo la pioggia, e la tempesta, appare in un punto, più bella, e più grata la serenità; così le tenebre del corrotto secolo, servirono a far maggiormente spiccare di Carlo la chiarezza, e la luce. Che tale appunto venne significata dal medesimo Cielo, mentre un chiarissimo, e sfolgorante splendore, a guisa di lucidissimo sole, fece sulla sua camera, nel suo nascimento apparire. L' esempio del Principe si dice essere a i Sudditi, viva, ed animata legge, colla quale riformandosi, alla virtù s' incamminano. Ma quando un nobilissimo Signore, come era Carlo, col raggio della santità, illustra, e fa più luminosa la nascita; tutti di buona voglia da lui guadagnati, a lui si soggettano, lui riveriscono, lui seguono, e facendosi santi, accrescono senza paragone, la santità del medesimo. Adunque Carlo, con tutti gl' incentivi di sua grandezza, essendo umile; tralle occasioni d' ozio, essendo operativo a pro dell' anime; tralle morbidezze, e tra i lussi del mondo, nutrendo, e praticando l' amore del patire, e della penitenza; in somma esercitando nel mondo, e coltivando la più fina maniera di santità, come non è egli per questo conto ragguardevolissimo?

Chiamavalo Iddio fino dagli anni più teneri a essere della sorte del Signore, a essere più scelto tra 'l popolo; cioè all' ordine Ecclesiastico. Ma non per questo si ritirò egli nelle caverne tra gli orrori delle solitudini, e sotto obbligata regola di severo Chiostro, ove altri stimano più sicuro il tesoro della santità. Portati son questi da grande spirito, e dall' unico necessario negozio della propria salute; ma egli, che l' altezza della contemplazione col favore dell' azione era destinato a felicemente accoppiare, fu stretta regola a se medesimo, trovò la clausura nel secolo, fu Religioso, e Santo; e a guisa della Divina Maestà, che penetra il tutto, ed abbraccia; nel mondo insieme, e fuori del mondo. Esercitò adunque Carlo la santità, cioè tutto il complesso delle vere virtù nel paese del disordine, nella patria de' vizj, cioè nel mondo, non si rintanando nelle grotte più cupe, ma usando con gli uomini, in mezzo alle grandissime Città, per trarre col suo esempio le genti al Signore, e popolare di Santi l' Empireo. Che maraviglia fia pertanto, se rapito dalla sua eccelsa virtù, dalla sua Santità, riformatrice del secolo, i sovrani Pastori della Chiesa, lo innalzarono alle più insigni Prelature, perchè in più alto luogo sollevato, servisse a i Popoli, e di guida, e di lume? Ma oimè, quando io considero, le altezze delle dignità essere a i non ben fermi animi, nè nella virtù radicati, cagione d' albagiose vertigini, e che talora l' eminenza del grado, che dovrebbe essere scala alla perfezione, è via a ruina, e a precipizio; temo forte, che quel che al merito di Carlo è donato, non lo faccia nell' intrapresa gloriosa carriera impigrire, e non dia crollo, colla vanità, alla Santità. Ma, tutto al contrario. Non è scemata punto l' umiltà, dalla gran-

dezza del posto: la Porpora aumenta la sua fervente carità. Che cosa non operò egli, per la greggia, alla sua cura commessa? sostenne coraggioso ogni pena, ogni travaglio patì, ogni fatica abbracciò, dando regole salutevolissime al suo diletto Clero, e popolo, ne' suoi Concilj Provinciali, che colla santità de' decreti, vanno emulando i Generali, e se medesimo esibì, come viva, ed animata legge di santità non romita, nè nascosa, ma a pro di tutti accessibile, ed esposta all' universale beneficio de' popoli; la quale santità tanto fu lungi dall' esser guasta dal guasto mondo, in cui conversò, e dall' alta fortuna dell' Ecclesiastiche somme dignità, che anzi da ciò prese egli materia di viepiù raffinarsi nella perfezione, e di fare la sua santità, più eccelsa, e più chiara. Il mondo è valle di lagrime, la santità tutta gaudio; egli è il Regno, dove fa le sue prove il Principe delle Tenebre; la santità, vera luce, derivata dall' increato Sole Iddio. Or come potrà mai, questa luce, tra queste tenebre conservarsi? Pure, la industria di Carlo fu tale, che non si rintanando in sacri ritiri, o in profonde selve, alberghi di contemplanti; seppe nella pubblica luce in mezzo alle corruttele del mondo, l' interno suo splendore, fare scintillare più vivo. Nato per lo bene universale, fatto proprio dalla mano di Dio, per riformare gli abusi del Cristianesimo, per rimettere nella via della salute l' anime traviate, calcò i comunali sentieri, tutto degli uomini, e tra gli uomini, ma guardingo, e romito in se medesimo. Come l' oro, preziosissimo tra i metalli non prende ruggine, come il Sole coll' illustrare il fango, non iscema di sua chiarezza, nè mescolandosi con esso, macchia i suoi raggi: così Carlo, facendosi, con S. Paolo, tutto a tutti, per guadagnar tutti a Dio, sull'

imperfezione del secolo fonda la sua perfezione, e tralle infermità altrui, si fortifica; e benchè la sua profonda umiltà il nasconda, pure scoprendosi dalla propria luce si fa vedere al mondo, e nel mondo un gran Santo. E perchè le dignità sogliono ben sovente invanire, e guastare l' uomo, egli per quelle, non detraendo punto, ma aggiungendo alla sua moderazione, e umiltà, fece ricrescere, e rinnalzarsi la santità; la quale non è già sempre condannata alle grotte de' solitarj, ma tralle Porpore ancora, venerata risplende. Tanto questa santità di Carlo dispiacque al mondo, che pieno di livore, per la gran virtù, che egli stima sua censura, e suo carico, in vece d' applaudire a quell' esempio, che nell' anime tanti progressi faceva, sfogò il suo maltalento, armato d' esecrabile diabolico tradimento contra la persona di così esemplare Prelato. Ma invano tenti, mondo traditore, e crudele, di tramare alla vita, di chi non fa altro, che apprestarti i mezzi, per trarti dalle fauci dell' eterna morte, e riporti nel seno alla eterna beata vita. La mano alta di Dio frastorna il colpo, abbatte, e sconfonde la tua perfidia, e con vergogna, e con iscorno cocente, fa ritornare precipitosi i tuoi ministri spiriti, nell' abisso. Così fu Carlo miracolosamente salvato, Carlo tanto utile, tanto necessario, e giovevolissimo al mondo, per mutare gli uomini di fiere in Angioli, e le Città, di boschi in Paradisi. E qual parte del mondo non è piena della gloria di Carlo? Il suo nome da per tutto, con immortal fama risuona, e Roma, la Regina della Religione, a cui sono ordinarie le maraviglie, sovra gli Altari, come idea di Santo Prelato, l' adora. Vien quà, mondana ambizione, passione la più cieca, la più precipitosa, la più forsennata; che ingan-

nata dall' estrinseco lustro degli onori, e delle dignità, nulla riguardi a' pesi, e a' doveri, e alle obbligazioni, che portan seco. Umiliati, vergognati, confonditi, nel rimirare il nostro Santo, che così bene adempisce a tutte le parti di buon Pastore, e soddisfà pienamente alla figura, che Iddio gli ha imposto. Tu con tanta ansietà, e per ogni mezzo, cerchi di giungere alle prelature, per signoreggiare, e per far pompa, e mostra; per pascerti di quelle entrate soprabbondantemente, che sono destinate a nodrire la greggia, e non ad ingrassare il pastore. Non consideri, che elle sono l' eredità de i poveri, il patrimonio di Cristo, e le scialacqui in lussi, in grandezze, in apparati, e in propria delizia le converti. Mira un poco, come Carlo, rigoroso, stretto, e severo in se medesimo, è liberale, largo, ed amorevole verso il suo popolo, e secondo la dolce legge della cristiana carità, ogni cosa soffre, ogni pericolo incontra, niuna fatica fugge, niun travaglio ricusa, per la salute delle genti, alla sua pastoral sollecitudine commesse. Sempre vegliante, sempre indefesso, non lascia indietro attenzione veruna, pensiero, industria, premura; niente fugge l' occhio della sua impareggiabile provvidenza, tutto dato a riformare, a stirpare gli abusi, a costituire salutevoli leggi, a mettere ne' cuori l' amore, e 'l timore di Dio, a ravviare dalla via della perdizione le care sue pecorelle smarrite, a indirizzarle verso il cammino della salute, coll' esempio, colle visite, colle predicazioni, colle riprensioni, co i conforti, con gl' indirizzi, colle ammonizioni, co' lumi donatigli continuamente dal Cielo, e da lui alle bisognose anime comunicati. Stimavasi egli un ministro, e dispensatore della divina parola, delle divine grazie, e riguardava

la prelatura, di cui era ammantato, non come una maggioranza, e un imperio, ma come un posto di servitore di Dio, quanto più sollevato, tanto più obbligato, e pesante. Di tutte le sue pastorali fatiche non riceveva la mercede di quà, ma copiosa l' aspettava nel Cielo; quantunque ancora di quà non gli mancasse, e con tutte le persecuzioni, colle quali il mondo è solito contrastare la santità, pure alla fine, qual gran fiamma, soffoga il fummo, cresciuta oltra misura, colla sua sfolgorante luce, vinse la bassa, e vile oscurità dell' invidia, che a' bei principii volentier contrasta, e dal mondo ancora, costretto a confessare la sua gran santità, ebbe, ancora in vita, i non cercati applausi, per servire di spleudida materia alla sua umiltà, che tutto a se togliendo, di buono, e di bello, ogni cosa rifondeva nell' autore d' ogni bene. Quanto si segnalò egli, quanto di merito appresso Dio, quanto d' amore, e di riputazione tra gli uomini s' acquistò, nell' acerbo, e spaventoso tempo della peste crudele, fioccante in Milano! Che non fece egli, che non sofferse per istrappare a forza di orazioni, e di buone opere, e del suo caritatevole esempio, questo orribil flagello, dall' adirata mano d' Iddio! Quando tutti gli uomini per questa fiera calamità sbigottiti, si disumanavano, spezzando i più cari vincoli del sangue, della parentela, dell' amicizia, della pietà, venne egli ad adempire le parti di tutti con esporre la vita sua, secondo il Pastore Evangelico intrepidamente per le sue Pecore. Il padre non riconosceva il figliuolo, non il figliuolo il padre, la moglie abbandonava il marito, il marito la moglie, si partivano i fratelli, si separavano gli amici, ognuno a se stesso pensando, e i suoi più congiunti in preda alla desolazione, e a dispera-

tà morte, oh Dio! abbandonando. La carità sola di Carlo vince l'universal crudeltà, e sottentra egli solo a sostenere le veci di padre, di figliuolo, di fratello, di congiunto, pertutto miracolosamente accorrendo, e'l suo zelo, ed amore, nel più difficil tempo, mostrando. Che meraviglia è adunque, che 'l mondo per altro nemico della santità, conquistato da quella di Carlo soavemente per la sua prodigiosa carità, la riconoscesse, ed acclamassela, non solo in vita, ma in morte? La qual morte al nostro Carlo, fu porto de' suoi caritatevoli affanni, e perchè ella gli preparava quel guiderdone di gloria, che egli gode eternamente a pro nostro nel Cielo, non gli fu d'amarezza, di travaglio, e di noja; ma come furiera di riposo, gli fe chiudere gli occhi come in placido sonno, in brevi ore, a questa luce, per aprirgli a quella del sole eterno. Sì, moristi, o gran Santo; anzi non fu morte la tua, ma passaggio. E l'anima, ch'era così distaccata, ancor vivente nel corpo, dall'amore delle cose di quaggiù, non patì violenza, nè dura agonia, nell'abbandonar questo mondo; ma volò nelle braccia del suo Signore, alla patria, e alla conversazione de' Santi. E perchè fusti Santo, non nelle tenebre d'angusta cella, o di romita solitudine, ma nella luce del mondo, ove è più rara, e malagevole a trovarsi la santità, e in oltre Santo non ne i sacchi, e ne' cilici de' penitenti, ma nelle Porpore, e tralle Prelature più insigni, dalla dignità, e splendore delle quali non ti lasciasti guastare, nè abbagliare; ma ti servirono a perfezionare, e raffinare maggiormente la tua santità, vieni ad essere per questa tua doppia santità, in posto eminente nel Cielo; onde a i tuoi divoti le tue grazie più doviziosamente comunichi. Felice Milano,

beato il Mondo, fortunata la Chiesa, che egli col lume delle sue singolari virtù illustrò, e degli esempj riempiè di sua rarissima santità! E te felice ancora, o Venerabile Compagnia di S. Carlo, che per alto beneficio d'un tuo religiosissimo Correttore, e Fratello, possiedi di sue Reliquie un così prezioso tesoro; poichè non solo parte del suo Sangue adori da benavventurata spugna bevuto, di quel Sangue, tanto acceso dello zelo della casa di Dio; ma parte ancora delle Carni d'una delle sue gambe, tanto pronte, e preste al divino servizio, e al bene spirituale dell'anime. Questi sacri avanzi di S. Carlo da' suoi figliuoli solennemente venerati, io non dubito punto, che non inspirino ne' cuori nostri, principj tali di devozione, che ajutati, e fomentati dagli esercizj di cristiana pietà, che quì si praticano, sieno a intercessione del nostro Padre S. Carlo, mirabile per la santità nel mondo, e tralle sacre dignità, conservata, per trovare appresso Iddio tanta grazia, che facendoci suoi veri, e sinceri imitatori, siamo, dopo averlo venerato quì in terra, per goderlo eternamente nel Cielo.

IN LODE DI S. ANTONIO ABATE.

ORAZIONE XI.

Erano fresche le piaghe, da tanti persecutori, e tiranni, dalla povera Cristianità ricevute; onde sbigottita, e confusa, appena ardiva di mostrarsi, e alzare il capo; e benchè ella, come pianta felice, ricevesse dal ferro, che la recideva, accrescimento, e rigoglio, pure gli animi in

gran parte de i deboli, e che non bene profondo ancora aveano nel suolo della tenera Fede gettate le radici, a quel turbine fiero, e a quella impetuosa burrasca, che dal Romano Imperio s' era fatta sentire, crollavano, o s' abbattevan del tutto. Non per anco era spuntato qualche raggio di luminosa speranza dal gran Costantino, sotto il quale era per cominciare a respirare qualche aura favorevole, e a risorgere la nostra perseguitata fede, e ad uscire da' sotterranei, ed abitare ne' palagi; ma pure ancora delle tiranniche persecuzioni i vestigi, come strascico di tempesta crudele, i cuori umani agitavano. Quando circa a questi tempi Iddio coll' altissima sua provvidenza fece fiorire nell' Egitto un Antonio, e quando io dico Antonio, dico un Angelo in terra, un Eroe di Paradiso, un Santo in somma di santità singolare; la quale nell' anima di lui, come in sublime trono risedendo, fondò, e amplificò il suo regno pe' deserti, da' quali poscia a felicitare le Città, lungi n' andò prestamente, e da per tutto si sparse d' una santità così preziosa, e ragguardevole, la bellissima luce, e l' ottimo odore. Mentre io dunque per accendere i nostri cuori alla profittevole imitazione, ve lo dimostro un vero albergo di santità; voi Santissimo Protettore, e Padre nostro, dall' alto Cielo assistetemi; e voi devoti ascoltanti Fratelli, della vostra benigna attenzione favoritemi. Non voglio quì riandare le funeste memorie di quei tempi, poichè l' animo stesso abborrisce la rimembranza, e fugge di considerare l' insidie, le violenze, le stragi, e tanto sangue sparso d' innocenti. L' essere la santità della nostra Religione dalle rabbiose persecuzioni de' Gentili, e degli Eretici, e dalle crudeltà terribilissime de' grandi della terra in fiere guise oppu-

gnata, la facea gire meschina, e raminga, cercando sotto qualche buon tetto d'un umil cuore, il ricovero. Basta dire, che Antonio tutto intrepido gliel' offerse, e udite come. Celebravansi i divini uffici', leggevasi l' Evangelio, vi assiste un Antonio; ode una efficace parola di consiglio di perfezione, che il lasciar tutto per seguir Dio, è un immortale guadagno, un traffico d' eternità. La semenza dell' alto detto Evangelico trovando il fertile terreno del suo cuore ben preparato a riceverla; non da spine di malnati affetti ingombrato, non impietrito d' ostinazione, ma tenero, e profondo. felicemente vi s' apprese, e vi germogliò con frutto inestimabile. Quindi le ricchezze cominciò a riputare qual fango, gli onori, e le pompe, fumo, e vento; prese per sua sposa, e compagna la povertà, accarezzando l' umiltà, l' ignominia, come scorte, e guidatrici all' eterna gloria. I patimenti tanto abborriti dalla stolta delicatezza del vizio, vennero ad essergli sopra tutte le delizie del secolo, cari, ed accetti, ed a possedere un celeste sapore, come quegli, che erano dalla carità sua fervente condizionati.

Andò al deserto per essere veramente qual Città Evangelica posta sul monte, acciocchè ella si vedesse da lungi, e ben fortificata, e fondata sulla saldissima base della santità, fusse di luminoso esempio alle genti, e molto paese signoreggiasse. Colui, dice il Signore presso S. Matteo, che ode le mie lezioni, e le pone ad effetto, io l' assomiglio a un uomo di senno, che sopra la pietra fabbricò sua magione; scese la pioggia, i fiumi inondarono, soffiarono i venti, e quella casa resistè alle lor furie, e con ragione, poichè sul masso avea locate le fondamenta; ma chiunque ascolta ciò ch' io dico, e nòl fa, sarà, egli dice, da

me a un uomo sciocco assomigliato, che edificò la sua casa sopra l'arena; e così la pioggia, e i fiumi, e i venti vennero sopra quella casa, e cadde, e fu grande la sua ruina. La Santità, pellegrina dal mondo, che s'era nella forte rocca del cuore d'Antonio riparata, non la trovò già fondata sulla rena, ma sulla pietra; poichè era uno, come mostrò il gran principio di sua santissima vita, era uno di quei savj, che appena ebbe udita la voce di Dio, la parola dell'Evangelio, che la stabilì coll'opera, e la ripose nel cuor suo, non come una mercanzia passeggiera, ma come uno stabil tesoro di vita eterna. O cuore d'Antonio fatto dolce ostello di virtù, ricco albergo di santità, casa di Dio, Città celeste! Or non fia maraviglia, se siccome dalle Città madri più figliuole, cioè più colonie si diramano, così questa medesima santità risedente nell'anima grande d'Antonio, come in sua propria metropoli, si spargesse in più Santi, e popolasse i deserti più rigidi di famiglie numerosissime, Seminari di belle piante da trapiantarsi ne' bei giardini del Cielo, dove ride eterna la Primavera. Quanto adunque è tenuta la Santità ad Antonio, che perseguitata per ogni parte, abbattuta, ed afflitta, trovò in lui un forte, e sicuro ricovero! E siccome si conta di Romulo Re fondatore di Roma, che per popolare la novella Città, instituì un luogo di franchigia chiamato perciò Asilo; così per riempiere di campioni la militante Chiesa, e per fare maggiore, e più fiorito il paese della santità, non agli uomini insolenti, e scelerati, come Romulo, diede appresso di se luogo franco; ma alle virtù, che tapine, e sconosciute fuggivano dagli occhi del guasto mondo, fece egli nel suo cuore l'Asilo, fondando in terra, e nelle più rimote solitudini una Città di

Dio emula dell' eterna. Quando i Re, e i grandi del mondo, per alleviare il peso di lor corona, scelgono qualche sito aspro, forte, e selvaggio, per quivi fabbricare a dispetto, per così dire, della natura, qualche Villa signorile, e qualche regale abituro, o magione d' amenità, e di delizia, concorrono talmente i popoli per contribuire ognuno al servigio della Real casa, e a' piaceri del Principe, che più d' una volta addivenne, che la Villa Città si fece, popolazione la campagna. In questa guisa appunto abbandonando l' inquieta moltitudine, e nel deserto ritirandosi Antonio, vero Re di se stesso, per piacere, così solitario, agli occhi di Dio; si fece mirabil concorso intorno a lui in segno della virtù, e possanza sua. Chiunque era d' alcuna grave malattia del corpo, o da malvagi spiriti posseduto, a lui, come a suo unico rifugio, correva, acciocchè il dono dato a questo gran servo da Dio, di sanare le corporali infermitadi largamente esercitasse. Nè minore era il numero di quegli altri, che infermi dell' animo, le violente passioni, e l' occulte piaghe del cuore gli aprivano, acciocchè egli con quella grazia, che presso il Signore avea trovata gli medicasse. I Principi stessi, e Monarchi gli indirizzarono lettere umilissime, per ricavare da esso qualche salubre medicina per l' anime loro. Niente dirò de i solitarj, che da esso salutevolissime regole apprendevano, e imparavano, a tenere in terra, vita quasi celeste. Tralascio, che la sua medesima sorella, mossa dal grande esempio del santo fratello, in santa solitudine si rinchiudesse, e Monasterj di Vergini, quasi tante Città di Cristiane Amazzoni, edificasse. E solo mi volgo a considerare la maravigliosa, invitta, ed invincibile fortezza del cuore d' Antonio, la qua-

le tutti gli spiriti dell' inferno contra lui crudelissimamente congiurati, non che abbattere, ed atterrare, ma nè pur un tantino crollare, o smuovere poterono dalla sua inespugnabile costanza. Quante insidie, quanti ingegni, quante macchine e sottigliezze, e maestrie adoperò contra esso la diabolica astuzia veramente sempre infelice! Non in tante forme dalla vanità poetica fu favoleggiato mutarsi Proteo, quante per verace attestazione del grande Atanasio, che di lui compilò la vita, cambiò sembianze il Demonio per ruinarlo, ora prendendo quella di lasciva femmina, e quando facendosi vedere in figura di garzone orribile, e nero. E talora fu, che scatenandosi tutto l' abisso, con un fiero tremuoto, e con fracasso spaventevole, aperte le mura, entrarono a combattere Antonio, spiriti innumerabili, in bestie salvatiche, e feroci, e in varie fogge, e generazioni di serpenti trasfigurati. Quivi fischiava il Serpe, rugghiava il Leone, muggiva il Toro, e percotevano da per tutto l' orecchie urli, e versi di quei mostri orrendissimi, da' quali fu più volte il Santo crudelissimamente battuto, e lasciato per morto. Ma che giovarono di quegli spiriti congiurati, o i lusinghevoli aguati, o gli assalti più fieri? Forse cacciarono dal cuor d' Antonio la santità, che pienamente di quello impossessatasi, come comandante, e signora, sprezzò tutte le furie, e tutti gli sforzi della masnada infernale, la quale tante, e tante volte rispinta, e fugata coll' armi della fede, del digiuno, dell' orazione, e col segno salutare della vivifica Croce, tornò colma di confusione, e con gemiti, e con istrida altissime, alla magione del pianto, dove abita sempiterno l' orrore, e il disordine, raddoppiando perciò a se medesima il tormento, e la rabbia. I trofei contra 'l comu-

ne nimico riportati non sono una testimonianza eterna, e irrefragabile della santità maravigliosa d' Antonio, la quale, volle Iddio, col permettere a' diavoli tanta licenza, nel fuoco delle tentazioni, qual oro purissimo, raffinare? Ah che questo odio così intestino, che contr' a niuno altro Santo mostrò l' Avversario dell' uman genere, lo canonizza per uno de' maggiori amici di Dio, e lo qualifica per uno de' più solenni eroi della santità. Vedeva il Demonio la lunga serie, e discendenza di Santi, che dietro al suo glorioso esempio, avrebbero beatificate le solitudini. Conosceva la santità fedelissima ospite del suo cuore, che cacciata dal mondo, in quello aveva trovato rifugio, da lui essere per propagarsi a pro del mondo, e riempiere di numerose schiere di Santi il Paradiso. Quindi s' armò contro di lui, e s' inviperì per togliere alla santità il suo asilo; ma ricreduto, e scornato se ne rimase; E vide con suo grandissimo cruccio, e martoro, i miracoli, e le grazie, colle quali Iddio si compiacque di coronare la sua santità; vide, e ne fremè d' ira, e di sdegno, il medesimo volto luminoso, e risplendente in Antonio, anche dopo le lunghe macerazioni della carne, l' aria del suo sembiante sempre serena, e tranquilla. Udillo confondere i Savj della terra colla gravità della sua celeste dottrina; i Martiri confortare al martirio; convincere Eretici, convertire Gentili. Ed ora più che mai freme nel vedere la vostra insigne pietà, o Fratelli, che del nome, e del patrocinio d' Antonio vi gloriate, nel solennizzare la sua festa. Ma frema pure, e per dispettosa invidia si roda, che se in tutta la vita l' esercitò col combatterlo, e con tentare di diroccare questo felice Ospizio della Santità, gli Angeli scesero alla sua glo-

riosa morte dal Cielo per dare all' anima sua santissima la palma della meritata vittoria. E bene dalla ilarità, e dalla luce del volto suo, si conobbe la presenza degli Angioli, a' quali lo spirito suo come ad amici raccomandando; spirò nel bacio del Signore. O Anima eccelsa, e benavventurata! Vero albergo di tutte le virtù, portata per mano degli Angioli nella Celeste Gerusalemme; ove in eminente posto tu godi di quella bella patria le più scelte, le più care, le più preziose onoranze. Perdona, ti prego, se colla rozza mia lingua, invece d' innalzarti, t' avrò piuttosto abbassato; e anzi riguarda all' umile ossequio mio, che costretto dall' ubbidienza, e dalla brevità del tempo, non ho potuto nè anche in minima parte i tesori, e le grandezze, che il tuo cuore adornano, adombrare. E se la santità, che in te altamente ricoveratasi ti è cotanto tenuta pel sommo pregio, e accrescimento, che da te ricevè, fa, che essa in tua virtù, e per eccelsa grazia del donatore d' ogni bene, a cui fosti sì caro, ne' nostri cuori discenda, e quivi fermi perpetua l' abitazione, acciocchè tuoi veri figliuoli, e seguaci, combattendo per la virtù, e sconfiggendo l' inferno, in compagnia degli Angeli all' eterna gloria n' andiamo.

PER LA NATIVITA' DI MARIA VERGINE.

SERMONE XIII.

Tre grandi Natali festeggia la Chiesa, e tempo fu, che oltre il Natale del Signore si celebrava solamente la Nascita del Batista. Poichè

ben era dovere, che col Precorso il Precursore, di somigliante onoranza fregiato n' andasse, e di chi era conceputo di sterile, alla pari di chi era conceputo di Vergine, come mirabile, e prodigiosa, si solennizzasse la Nascita. Ma bene saviamente, e a ragione, a queste due Nascite la beneficata Chiesa v' aggiunse la Natività della sua Padrona, e benefattrice Maria, alla quale conceputa senza peccato, e esente dall' universale originario contagio, non manca certamente per la Cristiana pietà alta materia di maraviglia. La quale io grandissima riconoscendo in voi, questa sera, fratelli devotissimi; non farò altro, che brevemente coll' affetto secondarla, e dal suo devoto innamorato silenzio, accattare qualche favilla per riscaldarne il mio cuore, e per conseguenza il mio dire.

Che gran natale è mai questo? Che sublime Regina giace nella culla, che io veggio? Graziosa culla, fiorita, odorosa, risplendente. Chi è costei, che esce fuori così adorna, e così bella, come l' Aurora, quando ella spunta? Che come quella l' oscuro Cielo illumina con tenera, e fresca luce, e di rosa, e d' oro, e d' amaranto il dipigne, e di mille vaghi colori eletti; così questa se ne vien via a dispergere le tenebre di questo mondo, a illustrarlo, a illuminarlo, a infiorarlo, e indorarlo colle celesti grazie; a dargli graziosa vita, e chiara, e bella luce d' immortali speranze. Chi è questa Pargoletta Celeste, inghirlandata di Stelle, attorniata dagli Angioli, che le fan festa, e con sacre melodie i benedetti suoi primi vagiti accolgono, che non son vagiti di pianto, con cui la primiera Alba salutano gli esuli figliuoli di Eva; ma vagiti di giubbilo, e di gioia? *Quae est ista, quae progreditur, quasi Aurora consur-*

gens? Delizia della terra, amor del Cielo, allegrezza del Paradiso. Ella è quella Aurora, che va innanzi al sommo Sole, che dal gran cammino dell' eternità discendendo, venne a fare un breve, e penoso giro in questa terra; nascendo, e tramontando per noi, per aprirci colla sua luce, che illumina ogni uomo vegnente in questo mondo, la felice strada del Paradiso. E questo Sole, Sole increato, Sole di giustizia, Sole, di cui il nostro è una ombra meschina, di questa Aurora si compiacque d'esser figliuolo, e appresso la lunga espettazione de' secoli, tanto innanzi predetto, sospirato, e bramato, uscire finalmente tra noi poveri mortali dall' intatto, dall' immacolato, e purissimo grembo suo. Oh che fausto adunque, e fortunato; oh che beato, e glorioso Natale! Natale d'una figlia eletta, e preeletta sovra tutte l' altre ad essere Madre d'un Dio; *Vergine Madre, figlia del suo figlio*! nella quale, come in termine fisso di sua alta Provvidenza, venne a mirare il grande eterno Consiglio; facendola segno ammirabile, ed amoroso de' suoi divini pensieri. In buon punto nascete, riguardata con benefico aspetto dal Signore delle stelle, e de' Cieli, o sacrosanta Bambina, o Vergine, la cui fecondità, come afferma S. Bernardo, esaltare doveva, e ingrandire l' umiltà, e il parto dovea la virginità consacrare. Gioisce al vostro nascere il Cielo, che con tante benigne pupille vi mira, quante sono le stelle ond' egli va ricamato, ed adorno, dall' onnipotente mano con larga magnificenza sparse, e seminate. Sitibondo del suo riscatto, già da tanto tempo profetizzato; ebbro di stupore giubbila l' Universo. Poichè in voi doveva umana carne vestire il Divin verbo; e per divinizzarci, umanarsi. Nascete, Vergine avventurosa, nascete, candida, e

vaga Aurora, da cui è per nascere il Sol del Sole, che correndo, come gigante, dal sommo Cielo, onde egli uscì, illuminerà colle sue dottrine, riscalderà tutto quanto il mondo, portando fuoco d' amore in terra, nè vi sarà chi s' asconda dalla fiamma de' raggi suoi. Quando matura sarete, o gran Vergine, per le arcane nozze, e imperscrutabili del Santo Spirito, che sopravverrà in voi, e che la virtù dell' Altissimo, con ombra tutta luce, vi farà velo; di quanti titoli, di quanti nomi, tutti amabili, tutti ammirabili, tutti belli sarete inghirlandata, e principalmente di quelli di Regina, di Madre di misericordia, di vita, di dolcezza, di speranza nostra, salutata da' peccatori, che pentiti a voi ricorrono, come a loro scampo, e rifugio. Se tutti i nascimenti de' grandi Personaggi, costumano gli uomini con solennità festeggiare; quanta giubbilazione, e quanta festa dobbiamo noi fare poveri peccatori, clientuli di Maria, nella nascita della nostra Signora, della figliuola d' Anna, che tanto vale, quanto figliuola della Grazia; di Maria, che lo stesso significa, che Esaltata; della Partoritrice d' un Dio, siccome la Chiesa Cattolica con glorioso titolo a confusione de' nimici suoi l' addimanda; onore, e pregio della nostra natura, allegrezza della terra, gloria del Cielo. È nata, Peccatori, la nostra consolazione, la protezion nostra, il nostro rifugio, il nostro conforto. Che più tardiamo ad invocarla? Ella, col mostrar quel materno verginal petto, e quelle mammelle beate, che succiò il Celeste suo pargoletto, trattiene i fulmini della divina giustizia, che non si scarichino sopra di noi, che co' nostri atti villani contra il Redentore suo figliuolo, pur troppo abbiam meritati. Da voi, Aurora immortale, prendiamo

lume, e speranza di dileguare le tenebre della colpa, che l'anima c' ingombrarono, e di vedere per voi la bella luce della grazia, sola e unica consolazione, e vita dell'anima. O di grazia piena, o tralle femmine benedetta, per la vostra nascita vi preghiamo, in cui voi, qual vaga Aurora, spargete a piene mani, quasi Celesti Rose, le grazie, e quasi tenere rugiade, le benedizioni. A voi ricorriamo con tutto il cuore, davanti alla vostra culla prostrati, Fanciulla di Paradiso, benignissima, misericordiosissima, gementi, sospiranti in questo esilio, in questa valle di pianto, miserabili figliuoli d' Eva, i quali seguendo la comune madre peccatrice, ci siamo allontanati tanto da voi, Madre salvatrice, Madre di misericordia, Madre di Dio. Non più tenebre di peccato; ma sorga al vostro sorgere, o Aurora di Paradiso, un' Aurora di grazia, alla quale consegui ti un sereno giorno di cristiana costanza. Mirate, mirate la nostra miseria, e considerate, che dalla nostra miseria spicca maggiormente, o gran Fanciulla, la vostra misericordia.

SOPRA IL DIGIUNO

SERMONE XIV.

Il rigoroso digiuno osservato per quaranta dì dal nostro Signore nel deserto, c' invita in questi sacri giorni alla sua nobile imitazione. E per vero dire, quanto nel tempo, che questi giorni ha preceduto, per un indecente strascico di gentilità, rinnovando degli allegri giorni Saturnali, e delle licenziose feste Lupercali l' esempio, ab-

biamo fatto oltraggio all' adorata professione di Cristiano? Letizie, spassi, godimenti, conversazioni, trattenimenti, che non sempre con esso loro hanno congiunta l' innocenza, sono stati il nostro esercizio, la nostra oziosa, e scioperata occupazione. Ahi quanto malo impiego abbiamo fatto comunemente del tempo, di cui non vi ha al mondo, mercanzia più preziosa; datoci da Dio, perchè ci frutti beatitudine, e beatitudine eterna; e noi, cattivi economi, e dispensieri di quello, l' abbiamo, oh Dio, se non in cose disoneste, e peccaminose (che Dio non voglia) almeno in frivole, e leggieri, e vane, bruttamente scialacquato. Riparazione adunque ci vuole del perduto tempo, perchè l' anima non si perda; che perduta questa, è perduto tutto. Per far questo, ottimamente è da Santa Chiesa il digiuno Quaresimale instituito, di cui io questa sera sono per dimostrarvi in questo mio breve ragionamento, l' eccellenza, e l' utilità sua: statemi dunque ad udire.

Siccome gli antichi religiosi uomini soleano di tutte le cose, che la terra produce a benefizio dell' uomo; a Dio, come facitore del tutto, regalare le primizie, ed offerirne la decima; così (dice il gran Pontefice S. Gregorio) una come decima dell' anno viene ad essere la quaresima, che, toltone i giorni del Signore, ne' quali la solennità, dal digiuno dispensa; batte il suo corso, intorno al decimo di tutto il giro dell' anno. Or qual più conveniente: qual più bella offerta di questa? qual più gradita, qual più accetta primizia? nella quale purifichiamo i corpi, e l' anime nostre colla santa astinenza. Quanti mali ha apportati agli uomini la saturità? Questa inebriò Noè, e il fece alla sua stessa prole, oggetto di derisione. Questa fece prevaricare gli uomini delle infami città, fece

insolentir contra Dio, calpestar la ragione, oltraggiare le leggi, non rispettar la natura. Che più? Dal primo uomo, come venne nella sua infelice descendenza il contagio dell' originale peccato; e con quello tutte le miserie nel mondo; dalle quali siamo irreparabilmente attorniati, ed oppressi? Dalla gola, dal mangiare d'un pomo; e la sua volontà si corroppe, s'oscurò il suo intelletto; tutte le virtù dell'anima s'indebolirono; e noi miseri succedemmo nell' eredità di questo infelicissimo patrimonio; e tuttora ne proviamo, nostro malgrado, le funeste, e per noi, troppo dannose, e deplorabili conseguenze. Quel male, che allora fece la gola, e l'ingordigia; lo ristora, e lo sana, l'astinenza, e'l digiuno. Non vi lasciate, o Signori, sbigottire, e metter paura dalla sua vista. Magro è egli in apparenza, malinconico, ed austero; ma con grassa, e lauta mensa di sacri ragionamenti, di sante meditazioni, nutrisce, e banchetta lo spirito, e gl' infonde una salda, e vera allegrezza, una gioja stabile, e permanente, che il mondo mai non può dare con tutto l'apparecchio de' suoi vani, e transitorii diletti. Guardatevi dal paragonare le più ricche cene delle Cleopatre, de' Luculli, de' Sardanapali, piene di frastuono, e di tumulto, e di lusso insolente, colla devota parsimonia, e colla sobria, e stretta refezione d'un digiunante Cristiano. Nè solo all'anima, ma anco al corpo giova il digiuno. Prendetene esperienza da i medici, i quali, quando metton le mani in una cura, la prima cosa che facciano a un infermo, è sottrargli il cibo, e imporgli astinenza, perchè guarisca. Imperciocchè la natura aggravata dal male, non potrebbe esercitare la sua virtù per riscuotersene, se avesse di più da combattere col soprappeso del cibo.

La tenuità del vitto, e la rigorosa dieta, è quella, che conduce la nave del corpo nostro, non aggravata dal mangiare, a salvamento. Non ha adunque la Chiesa ragione d' esclamare invitando i suoi fedeli al santo digiuno, che questo è un tempo grato a Dio, tempo accettabile? e che non solamente alla sanità dell' anima, ma a quella del corpo ancora, egli giova unitamente? Che più possiamo adunque bramare dell' eccellenza, e utilità sua, mentre essendo l' uomo composto d' anima, e di corpo, l' una, e l' altra parte, medica, rinvigorisce, e perfeziona il digiuno? Che se egli alla nostra malavvezza delicatezza, un poco amaro ne sembra, il suo è uno di quegli amari medicinali (come dice S. Basilio) che uccidono i vermi, che nelle nostre interiora si formano; un amaro, che per ragione della sanità, che ne apporta, ci dee esser dolce, e soave; perciocchè nella stessa guisa uccide i vermi, che nell' anima nostra si creano, cioè i peccati. Coll' esempio di Mosè, e d' Elia, che per lo spazio di quaranta giorni pur digiunarono, e poi fecero cose maravigliose, lo stesso Santo ci esorta, e c' incoraggisce al digiuno; il quale nella legge di grazia, da nostro Signore, che venne a dare compimento alla legge, e a i profeti, fu collo stesso misterioso numero di quaranta dì, continuato. Il digiuno fece sì, che il gran legislatore degli Ebrei Mosè, ardì di salire il Monte, ed entrare nella tremenda caligine, per ricevere le tavole della legge, scritte dal dito di Dio; ma il popolo satollo, e perciò divenuto protervo, ed incapace, gliele fece spezzare. Oh danni della gola, oh vantaggi del digiuno! il quale accoppiato coll' orazione (come vi potete rammentare da tanti, e tanti esempi portati nelle divine Scritture) ha ottenute cose mirabili, ha espugna-

to il Cielo. Se adunque fu tanto stimato da Dio il digiuno, che il primo comandamento, ch'egli fece ad Adamo, fu questo; se la trasgressione di questo digiuno, fu la nostra rovina; se col digiuno i Patriarchi si fortificarono, e fecero quelle gran cose ch' ei fecero; se il digiuno è delizia de' Santi, conciliatore di grazie, procacciatore di miracoli; se all' anima giova insieme, ed al corpo; se da nostro Signore, per esempio nostro fu praticato; se la Chiesa nostra madre amorosa, e tenera delle nostre anime, in questi giorni solennemente ce lo intima, ce lo persuade, ce lo comanda, perchè per ogni piccola scusa, o pretesto ce ne dispensiamo? Oh nostra effemminatezza! Oh negligenza! Oh viltà! Oh miseria! Al digiuno adunque, al digiuno, fratelli miei, il digiunante Cristo vi conforta, e v' invita; il quale nella fame stretto dal Demonio, ed assediato, alla scaltra tentazione del fare voltare i pani in sassi, resistè rispondendogli, e confondendolo colle parole della Scrittura, che non di solo pane vive l' uomo, ma d' ogni parola di Dio egli si pasce, e si mantiene. Pasciamoci anche noi, e mantenghiamoci col quotidiano cibo della parola di Dio, che in tanti pulpiti in questo tempo, come a tante divine tavole riccamente da per tutto ci s' imbandisce; e per meglio riceverla, e farne frutto, andiamoci preparati col digiuno, non satolli, e fumanti di crapula, come abbiamo pur troppo fatto i giorni passati; ma tutti sobri, tutti astinenti, e in conseguenza più grati, e piacenti a Dio, il quale fattosi uomo, per insegnarci visibilmente la via della salute, dà a noi nella sua stessa persona, del quaresimale digiuno, nel Santo Evangelio, esempio così solenne: io sulla sua parola, e su i fatti de' Santi, vi accerto, che le più squisite, e

rare vivande, che le mense de' Tiranni di Sicilia poterono mai apparecchiare, se sopra l'anima non pura, pende, quale spada, la divina vendetta, non vi potranno mai, acconciare, e lavorare un così dolce sapore, che non sia da' crepacuori della colpevole coscienza, guasto, e amareggiato. Laddove nel digiuno gusterete le nascose soavità della penitenza, che qual manna salubre, e piena di tutti i più delicati sapori, tutti quanti vi colmerà di celeste, e dagli uomini mondani non intesa consolazione. Lasciate pure, che il ricco Evangelico si satolli; che la divina giustizia, gli farà ben pagare lo scotto, nel fuoco eterno; e Lazaro famelico sarà ricreato a mensa di Paradiso. Che, se io vi esortassi a rigida penitenza, a macerarvi, a tormentarvi le carni colle fervorose discipline, co i cilizj; a rinchiudervi nelle solitudini più remote, a passare la vita in continue amarezze, rigori, austerità; chi sarebbe quegli, che con dare una minima occhiata sopra i suoi falli, meritevoli d'eterno gastigo, e sentendo ancor fischiare i flagelli della divina mano, che gridano penitenza, scaricati sulle teste de' nostri vicini, non confessasse, molto convenirsi a questo tempo, l'esortazione mia, nè disdire qualunque più fiera amarissima penitenza? Or io, non a macerazioni, non ad austerità straordinarie, non a dure astinenze vi esorto; anzi per bocca mia vi esorta il grande Solitario del Carmelo, Alberto Santo, sotto il cui nome a i servigi di Dio voi militate; ma il digiuno quaresimale vi raccomando; il solito, e solenne digiuno, tramandatoci dallo esempio di Cristo Signor nostro, dalla devota osservanza fino de' primi secoli della Chiesa: A una penitenza soave vi esorto, e alla salute dell'anima, e alla sanità del corpo ancora, fruttifera, ed

utile penitenza, in tutti i tempi, ma particolarmente in questo calamitoso per la nostra Italia, sopra modo necessaria, e degna della vostra devozione, degna de' figliuoli d' Alberto. Questa franchezza, colla quale io vi parlo, ben so, che nè alla mia età, nè alla vostra esemplarità si conviene; ma la prendo io, e dal vostro favore, col quale vi siete degnati di darmi questa ubbidienza, d' essere io de' primi a favellarvi nel corso di queste Quaresimali Domeniche; e dalla stessa materia, che l' Evangelio a tutti i fedeli in questo sacro tempo ne somministra; Nè io ho fatto altro, se non ridurvi a memoria, col semplice accennarvele alla sfuggita, le grandi utilità, che dal digiuno predicatoci da Cristo colla voce, e coll' opera, si ricavano; poichè io sono ottimamente persuaso, che per confortare la vostra devozione, e la vostra accesa carità, a una così eccellente, così fruttuosa, e ancora così soave penitenza, qual è l' astinenza, e il digiuno, non abbisognano molte, nè troppo calcate ragioni. E mio pregio è in questo primo rozzo, e mal tessuto discorso (oltre a quello dell' avervi ubbidito) d' essere come di tenue guida agli altri più forti, che appresso me ragioneranno, i quali adempiendo colla lor perfezione il mio difetto, saranno a me gran conforto, e a tutti noi di consolazione insieme, e d' edificazione .

IN LODE DI S. AGOSTINO.

ORAZIONE XII.

Qui seminant in lacrymis, in exultatione metent. Lagrime avventurate, che qual pioggia di Paradiso, cadendo in grembo alla terra, meritamente chiamata valle di lagrime, la sua dura sterilità fecondate, per farne poi germogliare grassa raccolta di gioja; dolce messe d'amara, ma necessaria semenza. Sapeva bene la forza di queste lagrime, che dal dolore fan nascere l'allegrezza, il Santo David, e in se stesso il provò, grande, per così dire agricoltore di penitenza, che siccome il seme non fa altro, che prestare il cominciamento alla messe, egli va via, quella spunta, e rimane; così il dolore del penitente, che fa allegrezza tra gli Angioli, non passa i termini di questa vita mortale, in cui marcisce, e perisce; ma frutta poi messe di gloria nell'altra, e di gaudio perenne, e immarcescibile. Se in niun altro mai appare questa verità, ella si riconobbe nel santo pianto di Monica, delle cui lagrime si disse figliuolo il grande Agostino. Figliuolo di lei per natura, ma molto più figliuolo per grazia, rigenerato nel lavacro delle sue lagrime, e dalle sue ferventi orazioni ripartorito. Oh bella semenza, da cui fu prodotta sì ricca messe! Aveva ragione S. Paolo a chiamare i suoi Discepoli figlioletti, che in Cristo di nuovo partoriva; E Monica potè allora nominare suo figliuolo Agostino, quando l'ebbe rifatto alla grazia, con cuor mondo, e spirito nuovo infusogli per via delle sue lagrime, le quali ebbero tanta forza sul cuor di Dio, che mutarono il cuor del figliuolo. Mostrerò adunque

brevemente a voi, fratelli devotissimi, che siete tutti tenerezza verso Agostino; e l'occasione, che ebbe Monica di seminare con lagrime; e il frutto copioso d'allegrezza, che ella ne raccolse per la conversione, e vita santissima del suo figliuolo: favoritemi di grata attenzione, e son da capo.

Chi crederia, che forza abbiano per espugnare il Cielo le lagrime? Fra le beatificazioni dell'Evangelio vi è pur quella: Beati coloro, che piangono, poichè essi saranno consolati. E il Savio disse: meglio è andare a casa di lutto, che a casa di convito; il riso è patrimonio da stolti, e nelle loro bocche egli abbonda; il pianto al contrario è dalla parte del senno. Il pianto è quello, che comincia la nostra vita, il nostro, per così dire, noviziato, la nostra prima scuola, per la quale appariamo esser noi nati per piangere; nè per altro la providente natura aprì allato agli occhi prodigiose perenni fontane di questo umore, se non perchè egli alle nostre umane miserie bastasse, e di rimedio con quello sfogo fornissele. Che quando il dolore sul petto ha fatto seno, o postema, quando si piange, allora è che ella scoppia, e l'uomo ne viene alleggerito, e sanato. Io per me di quei due insigni Filosofi, de' quali l'uno continuamente ridea, l'umane follie considerando, l'altro in continovo pianto si disfaceva, sul pensiero delle comuni miserie; preferirei il secondo come più umano, e più ragionevole. I nostri Filosofi Cristiani, Santissimi Monaci, a tanto giunsero coll'innocente lor vivere, che ebbero da Dio, in dono, alcuno di loro perpetue lagrime, e lagrime non tanto di dolore, e di compunzione, quanto di consolazione, e di gioja. Essendo esse adunque quai vaghissime perle accette al Signore, quando per lui si spargono; non fia maraviglia, se quel-

le di Monica, col loro pregio, la conversione d'Agostino, cioè a dire, la sua nuova, e santa vita comprarono. L'aveva partorito l'Affrica qual nuovo mostro, ma mostro d'ingegno, poichè non una sola facultà, o scienza egli possedeva, ma tutte in sovranissimo grado, siccome ne fan fede i suoi Libri, e di Gramatica, e di Rettorica, e d'altre facoltadi composti, e quel giro di dottrine tra loro connesse, e concatenate, che Enciclopedia, ovvero circolare erudizione si chiama, era a lui intrinseco, e famigliare. Insegnò l'arte dell'emendato parlare in Tagaste sua patria; poi quello dell'ornato favellare nella famosa Cartagine, poi in Roma, poi in Milano, ove era la Corte dell'Imperadore, e vi soggiornava, in conseguenza, la gloria di Roma. Ma che pro, dell'acutezza del suo ingegno, della profondità di suo sapere, se queste belle doti erano dall'Eresia, e dal vizio macchiate? Questo, questo piangeva incessantemente la zelante sua genitrice, poichè in quell'età, che al male è di cera, sedotto da Manichei, viveva in quelle tenebre da carnali affetti legatissimo, ed oppressissimo, siccome nelle sue mirabili Confessioni, con santa confusione descrive. Mostro adunque non solo di scienze, ma mostro d'eresia, e mostro di passioni era Agostino, spettacolo compassionevole agli occhi d'una madre santa, che per figliuolo non lo ravvisava, se santo anche esso non era. Che poco è il dar l'essere del corpo, se non si dà il buon essere dell'Anima. Non poteva Monica franger la durezza del cuor d'Agostino col suo esempio, non colle parole ammollirlo, e ridurlo, come poi fece a suo tempo, per alta provvidenza divina, il Vescovo di Milano S. Ambrogio. Alle lagrime ella ricorreva seminatrici di gioja, e potenti interceditrici appresso

Iddio. Ora ell' ebbero tanta forza queste grandi incessanti, e fervorose lagrime, che fecero in Milano, dove Agostino insegnava l' arte Oratoria, abboccare con lui il Santo Pastore, che per la soavità de' suoi costumi, e per la dolce maniera, e divina di suo parlare, meritamente ha il nome dall' Ambrosia. Cominciò egli a entrare in disputazione con Agostino, e maneggiando con leggiadra forza il suo cuore, lo dispogliò degli errori, e a prendere per sua mano, nella prossima Pasqua, l' acqua battesimale il ridusse. Eccolo dunque di nero Eretico, candido Cristiano, di peccatore, fatto innocente, nuovo, e bel mostro di santità. Come fanciullo di fresco nato, egli s' apparecchia a vivere novella vita tutta contraria alla prima, e a crescere di virtù in virtù, in uomo maturo, e perfetto. Abbandona con cuor magnanimo le giovenili affezioni, si stacca, e si svelle da' malvagi abiti delle malnate passioni, che tanto il suo cuore aveano tenuto occupato. Coll' intime midolle (sono parole di Possidonio Vescovo Calamense, che ne scrisse la vita) coll' intime midolle a Dio convertito, tutta la speranza, che egli aveva nel secolo, abbandonò: non più consorte, non figliuoli, non ricchezze, non onori del mondo cercando, ma al solo Iddio, co' suoi si determinò di servire in un piccolo gregge devoto, cui egli con sante leggi instituì. O mutazione della destra dell' Altissimo. O potenza fatta dal braccio dell' Onnipotente! O effetto maraviglioso delle materne lagrime, franche assaltatrici del cuor d' Iddio! Sogliono esse impetrar perdono, e favore dal Cielo, sopra chi pentito de' suoi falli, gli lava col pianto; ma ottenere in altrui la penitenza, e la conversione, questo è sol pregio di Monica. Tornato in Affrica nuovo uomo, diverso da quel

ch' egli era; quali progressi egli non fece di santità; quante anime guadagnò egli con gli ammaestramenti suoi, co' suoi esempj? Se prima era stato di rovina, e d' inciampo, allora divenuto era d' edificazione. Orazioni, digiuni, limosine, predicazione, in conferma della vera dottrina, e religione ch' ei professava; battaglie continue co' Pelagiani, co' Donatisti, con gli Arriani, e con cento altri mostri d' inferno, coll' eloquenza della sua bocca, coll' efficacia del suo stile, erano le sue ordinarie occupazioni, tutta la sua vita. Quante lagrime egli sparse sulla turbolenta sua vita passata, per acquistarsi una santa quiete, sotto il soave giogo, e sotto il lieve peso di Cristo! Non alle lagrime di penitenza egli aggiunse quelle dell' umiltà, poichè allora quando il popolo della Città di Bona, confortato da San Valerio Vescovo di quella, a provvedersi di sacerdote; corse ad arrestare Agostino, e a costringerlo, per bella necessità a ordinarsi, egli non trovava altro schermo per ricusare quella gran dignità, che lagrime, e sospiri. Erano interpetrate da i maligni quelle lagrime a superbia, quasi egli non si contentasse del secondo posto di Prete ma al primo, cioè a quello di Vescovo aspirasse. Ma, come egli medesimo al Vescovo Possidonio, scrittore della sua vita, rapportò, non per altro piangeva, se non perchè avendo a essere come coadiutore; e compagno di carica al vecchio Vescovo, ben riconosceva quanto peso si venisse a mettere sulle spalle, e quanta obbligazione nel governo di quella Chiesa gli corresse. Vien quà, umana ambizione, che non considerando al tremendo carico, che portano seco le dignità, per ogni via, e con tanti travagli, le proccuri, e le cerchi. Poco intendente del vero, ed abbagliata alle

false apparenze d' un vano lustro, ed estrinseco, non avverti alle intrinsiche spine, che portano seco le dignità più illustri. Impara dal pianto d' Agostino a moderare quella pazza gioja, che dalla speranza, e dal possedimento di tali ambite cariche concepisci. Eccolo adunque esaltato, perocchè quegli, che ricusava d' essere semplice Prete, fu fatto con nuovo esempio Coepiscopo della Città di Bona, della quale dopo la morte di S. Valerio, resse assolutamente la nobil Chiesa. Quanto egli poi nella Vescovil cattedra stabilito, spiegasse la sua sacra eloquenza, e facesse spiccare l' Apostolico zelo nelle solenni predicazioni, e nelle fiere disputazioni con gli Eretici, dicanlo, se non altro, i Donatisti, che non potendo alla forza della sua lingua resistere, e vedendo disfatto, e sconfitto il lor partito, presero violente consiglio d' ucciderlo; dicendo pubblicamente, che per difesa della greggia, bisognava disfarsi del lupo. Il suo Monastero, ripieno da esso di Religiosi sceltissimi, veniva ad essere Seminario di Sacerdoti, e di Vescovi segnalatissimi; laonde fioriva l' Affrica sotto di lui fiera nutrice di belve, e di mostri, in nuovi mostri di dottrina, e di santità. Come era egli mite, e facile nell' udire le cause, come benigno insieme, e severo nell' ammaestrare, e nel riprendere, come sobrio nel vitto, modesto nel vestire, come angelico nella conversazione, come giusto, e disinteressato! talchè alcune eredità lasciate alla Chiesa per distribuirsi a' poveri, egli ricusò, perchè gli pareva dovere, come dice lo scrittore antico della sua vita, che piuttosto da i figliuoli, e parenti de' morti, fossero possedute. Esempio raro, e singolare d' integrità, e di giustizia, e di staccatezza incomparabile. Nelle possessioni della Chiesa non era egli

con troppo avido amore intento, e sollecito, ma applicato alle maggiori; e spirituali faccende, appena da quelle a queste l'animo inchinava, e dopo subito all'usata contemplazione ricorreva. Per la necessità soddisfaceva quanto era di bisogno, e non più, alle parti di Marta, eleggendo sempre la migliore, cioè quella di Maria. In una casa, e alla stessa tavola, e a spese comuni si nutrivano, e vestivano Cherici sotto l'ecclesiastica disciplina. O fortunati, che in Agostino, come in tersissimo specchio d'onesta, e santa vita mirando, l'animo loro acconciavano, ed abbellivano! Tanta era sua virtù, e così forte grazia otteneva negli occhi di Dio la bellezza della sua santità, che l'arricchì ancora di maraviglie; onde liberava energumeni, sanava infermi. Pure le sante azioni, benchè con esse si compri una eternità di contenti, sono in breve giro di pochi anni di temporal vita ristrette. Ma le scritture, e i libri ne' quali uno lascia impressa l'immagine dell'anima sua, ripieni di documenti santissimi, tutta la buona posterità per tutti i secoli ammaestrano. Vive ancora in quegli Agostino, e spira in essi fresco, e vigoroso il suo zelo. Non è morta con lui la sua facondia; ma come vivo tesoro riposta, dimora a pubblica utilità, nelle sue carte, nelle quali non v'è che desiderare, o d'acume d'ingegno, o di forza di sentimenti, o di profondità di dottrina, o di leggiadria d'espressione; di dignità, di soavità, d'acrimonia, d'un maestro de' fedeli, d'un combattitore d'Eretici; poichè egli era e della secolaresca, e della sacra scienza a maraviglia ricco, ed adorno. Che quanto egli valesse nelle antiche memorie, e nella erudizione ancora de' gentili, il solo ammirabilissimo libro, della Città di Dio, ne fa fede. Corredato adunque di santità di

vita, e d' eccellenza di sapere, fate ragione voi, devotissimi del Santo, quanto egli di frutto facesse vivendo, e quanto ancora ne faccia, e sia per fare a coloro, che con sincero cuore, e bramoso di loro eterno profitto, il leggeranno. E ben mostrò d' essere dalla divina grazia, in particolar guisa, regalato, e favorito, mentre di essa, e del libero arbitrio, scrisse mirabilmente, e nodi d' intrigatissime difficoltà maneggiò, e disciolse. E perchè egli conosceva, quanto una buona e sana scrittura faccia di bene, e per contrario, quanto danno all' anime arrecar può una non così retta opinione consegnata negli scritti alla notizia de' secoli, il giorno vicino a quello della infermità della sua morte, volle riandare gl' immensi suoi volumi, e dar loro una generale rivista; laonde ne nacquero gli edificanti libri delle sue Ritrattazioni, ne' quali emenda se stesso, con insigne esempio, e di sapere, e d' umiltà. E siccome nelle umilissime sue Confessioni, piene tutte da capo a piede, d' un' aria di nobile spirito penitente, e bagnate di compunzione, si dà a vedere correttore della sua vita; così nelle Ritrattazioni, colme di pia ingenuità, e di umile gravità, si mostra emendatore di sue opinioni. O profonda umiltà con profonda dottrina congiunta! Questo fece egli poco avanti la sua ultima infermità, la quale da calamità mandata da Dio all' Affrica, fu accompagnata; poichè Vandali, e Alani, e Goti, dalle parti di Spagna sbarcati in Affrica, tutta quella regione inondarono; laonde il Santo vedendo ciò accadere per giusto giudicio di Dio, a punizione de' popoli miscredenti, non altro faceva che piangere, e santamente lamentarsi, con mandare calde preghiere al Signore (particolarmente quando fu stretta in assedio, da' medesimi barbari, la sua Città di Bo-

na) che, o la città da i nemici liberasse, o i suoi servi facesse forti a soffrire la sua divina volontà, o se medesimo dal mondo a sè tirasse. Nel che fu egli dal benigno Iddio esaudito; poichè il terzo mese dell' assedio rendè l' Anima al Signore. E se tanto egli pianse in vita le colpe sue, e se nella disgrazia delle Chiese per l' inondazione de' Barbari, erano a lui le lagrime a guisa del Santo David, pane giorno, e notte, non si dimenticò in ultimo del virtuoso, e santo suo pianto, ereditato da quello della santa sua genitrice, delle cui lagrime fu degno figliuolo. Ordinò, che gli fossero scritti in ampia forma i Salmi della penitenza, e giacendo in letto, posti rimpetto a se, gli vagheggiava, gli leggeva, gli meditava, e perpetuamente, e abbondantemente col pianto, vecchio omai di settantasei anni, gli accompagnava, avendo per massima non dovere anco i Cristiani lodati, o sacerdoti uscire del corpo senza degna, e competente penitenza. Scuola è questa severa de' troppo delicati Cristiani, che vivendo in allegrezze temporali, e in fugaci delizie, di questo santo pianto non curano, pianto momentaneo, e passeggiero, che gioja, e gioja eterna ci frutta. *Qui seminant in lacrymis, in exultatione metent*. C' instillò questa gran verità il Santo David, ce l' ha confermata principalmente Agostino. Quaggiù si semina, in Cielo si miete. Abbracciamo il pianto, per aver la gioja, e impieghiamo una piccola amara sementa, per avere una grande, anzi eterna allegra raccolta.

IN LODE DI S. NICCOLO' VESCOVO DI MIRA

ORAZIONE XIII.

Dovendo io, in virtù del vostro comando, al quale eseguire son costretto, in questa solenne frequenza, fare al gran Niccolò, Protettor nostro, umili sacrificj d'obbedienza, e di lode; non so per me, dove rivolgermi, non che col dire, col pensiero; sopraffatto, non solo dalla grandezza, ma dalla copia ancora della materia, la quale in vece d'arricchirmi, m'impoverisce, ed in cambio di prestare ali, e coraggio al mio debole intelletto, l'opprime, e lo scora. Insigni virtù mi s'appresentano da per tutto; per tutto insigni miracoli, e tanto quelle, che questi, a se mi chiamano; perchè io ad onore del nostro Santo, a consolazione vostra ve gli rammemori; ma che posso far io, insofficiente, ed inesperto, quantunque dall' aura del vostro favore, contra ogni mio merito, sollevato? Non altro, che prostrarmi alla tomba di questo ammirabilissimo Santo, ed implorare da lui, teneramente invocandolo, forza, e spirito, per dire alquanto delle sue lodi: e che siccome dalle sue ossa venerabili scaturisce salubre fontana d'Olio Miracoloso, così si degnasse di fare sgorgare dalla mia lingua un fiume soave di devota eloquenza, che inondasse, per le vostre sitibonde orecchie, i vostri pietosi cuori. Ed ecco, non so come, che mentre genuflesso col mio spirito, sto supplicante alla tomba di Niccolò, adorando la sua gran santità nelle sue preziose Reliquie, sento inspirarmi l'argumento, tratto dal medesimo Sepolcro fecondo di miracoli, e di meraviglie, che

per quello illustre Santo, e glorioso, che egli è, ce lo palesa, ed addita. *Et erit sepulcrum ejus gloriosum*. Dimostrandovi brevemente la santità gloriosa nel sepolcro.

Abbiamo noi infelici mortali, troppo deboli le pupille, per immaginarci anche da lontano un piccolissimo barlume della maestà di Dio, e della gloria sua, e de' Santi suoi; laonde ajutiamo la nostra fiacchezza con queste specie di quà, le quali ci fanno alcun poco di quelle grandissime, ed invisibili risovvenire. Così, chi può mai ridire lo splendore immenso, e la luce sfolgorantissima del gaudio eterno, e della gloria che godono i Santi nel Cielo? Ma noi lo possiamo bene in qualche maniera argumentare da quella estrinseca, che godono temporalmente quì in terra, per far ragione di quell' intrinseca, che gustano, e gusteranno perpetuamente alle fonti del Salvatore nell' Empireo. Mendichi, umili, disprezzati, perseguitati, tormentati, martirizzati, hanno mutato colassù la nudità in ricchezza, l' umiltà in esaltazione, i disprezzi in laudi, le persecuzioni in glorie; in gioje i tormenti, e i martirj in corone. E questa loro invisibile gloria, che a guisa di fiamma lucentissima, e inconsumabile, gli circonderà per tutta l' Eternità nella magione di Dio, nella celeste loro abitazione, tramanda quaggiù uno, per così dire, strascico luminoso, una traccia di gloria. Poichè su gli Altari, sono da per tutto adorati, con odorosi timiami incensati, e non meno delle fiaccole, che a loro onore s' accendono, ardono i cuori di devozione, e si struggono per affetto. Le ferventi orazioni sparse al Cielo inverso di loro, la fragranza degl' incensi ne vincono; e i miracoli da loro operati; e le grazie a i devoti loro concedute, più di qualsivoglia

illuminazione terrena i ricchi Altari, e i superbi loro Monumenti ne adornano. Ora se niuno Santo fu glorioso, e glorioso ancor nel sepolcro, egli si è certamente il nostro gran Protettore, e benigno Padre S. Niccolò. Grandissimo operator di miracoli egli fu, quando visse, e parve apposta mandato dalla Divina Provvidenza, che a nostro bene maisempre veglia; acciocchè testimonianza, e luminosa, e strepitosa rendesse della virtù del figliuol di Dio, tanto in quei tempi dagli Arriani combattuta, e non solo colla scienza, e collo zelo, che in lui fiorirono al maggior segno, confondesse quegli empj, ma ancora colla forza, colla grandezza, colla moltiplicità de' miracoli, gli opprimesse. Ario, tu il di, della Divinità di Cristo oppugnatore scelleratissimo, tu, che per propria voluta cecità, fatto insensibile alla luce del vero, che nel cuor ti batteva, alle voci de i Venerandi Padri nel Concilio Niceno in gran numero congregati, nè pur ti scotevi, e all' infiammate parole di Niccolò non t' arrendevi, trovasti pure, dopo il tuono di sua eloquenza, il fulmine nel volto d' una percossa, per farti a tuo dispetto, per tua salute arrossire, e pentito ricrederti. Or nell' Inferno penando, confessi a tuo malgrado quella Divinità, che negasti, la cui forza nelle opere miracolose, e divine, che tutto giorno operava il gran Niccolò, al mondo tutto si manifestava. Ed in vero il far viaggiare sull' acque le pesanti colonne, il richiamare da morte a vita gli estinti, i lacerati corpi ancora, e fatti in minutissimi pezzi, rimpastare, e riunire, per rifondere loro, novella vita; comandare agli elementi, signoreggiare la natura è un vivo argumento dell' esser pieno dell' autore di quella. Questi miracoli fuori ancor dell' uso de' miracoli, queste maravigliosis-

sime maraviglie guadagnarono al nostro Santo tal fama nel mondo, e tanta gloria, che per fino a' nostri tempi riveriscono il suo nome, adorano la sua virtù, e Scismatici, e Saracini. Testimonio ne faccia e la più remota Europa, e la Turchia. Guardate adunque, che gloria è venuta a lui dopo al sepolcro. Gloria singolare, ed unica, poichè corrisponde all' unica, e singolare virtù sua nell' operare i miracoli. Non passa la gloria degli altri Santi goduta da loro quì in terra, che serve per un cenno a noi di quella immensa, e incomparabile, che godono in Cielo, non passa, dico, questa loro estrinseca gloria i confini del Mondo Cattolico, e tra i fedeli solamente fiorisce. Ma che poi agl' infedeli ancora si stenda, e da i nemici ancora, dopo tanti secoli si confessi, questa, questa è propria lode di Niccolò. Non l' ha egli comune con gli altri Santi; ella è tutta sua. Questa, poco meno, che tutte le maraviglie operate da lui in vita sorpassa, ed è una preziosissima corona al suo sepolcro. Cominciò nella prima bella fanciullezza a fare scoprire in se stesso gli effetti della divina grazia, che lo preeleggeva a gran cose; provò prima il dominio di quella, che l' uso della ragione; poichè tenerello infante, al recitarsi del Vangelo, non essendo nelle membra ancora stabilito, pure in piè si drizzava, in segno dell' essere già già pronto ad ubbidire alle voci di Dio; e in certi determinati giorni della settimana, ne' quali l' uso della Chiesa l' astinenza c' intima, volontario egli digiunava; le quali osservanze, miracolose in quella età, furono preludj alla non interrotta sequela di miracoli, nel lavoro de' quali maravigliosamente si compiacque la Grâzia. Che se dallo strozzarsi i serpenti da Ercole ancora in fasce, argumentò nelle sue favo-

le la superstiziosa Gentilità, la fortezza, ed il valore dell'Eroe, quando fosse cresciuto; da questi mirabili principj volle far conoscere Iddio, che uomo maraviglioso sarebbe stato Niccolò, se tale era bambino. Se io non temessi di profanare colle favolose descrizioni questo sacro luogo, e fare oltraggio alle vere glorie di Niccolò, io direi, che fosse stato un vero Ercole, invitto, ed indefesso nel liberare il mondo da i mostri, e nel ripurgarlo dalle pesti dell'anima, cioè dalle superstizioni, e da i vizj, occupandosi tutto in rendere gli uomini religiosi, e santi. Atterrò nella Licia, ove fu proposto Pastore, gli scellerati avanzi dell' Idolatria, sconfisse l'Eresia, cacciò in fuga i peccati; e se l'antico Ercole con tre pomi d'oro nella destra si rappresentava, cui egli, ucciso un certo Drago, da un tal Giardino ne colse, i quali pomi, secondo, che dicevano i savj de' Gentili, significavano tre virtù, ovvero tre belle astinenze, dall'Ira, dall' Avarizia, dal Piacere; Voi ben sapete, che con tre pomi similmente il nostro Niccolò si figura, santissimo Ercole non favoloso, vero liberatore del mondo, difensore, e conservatore della virtù. Stava in guardia, anzi in aguato d'un bel Giardino il Drago Infernale; su tre giovani piante posto avea l'occhio, per guastar loro la verginale freschezza; quando Niccolò con industriosa mano, non colse, ma v' innestò tre pomi d'oro, che a quelle piante, che per mancanza d'alimento inaridite languivano, e sostegno accrebbero, e ornamento; allontanò il Demonio, perchè con alito pestilente non l'aduggiasse, e con branche violenti non le spogliasse, facendole grate agli occhi di Dio, germogliare in virtù, e maturarsi allegre per lo Giardino del Cielo. La cura adunque non solamente delle persone al suo pa-

storal senno commesse, ma di tutta la Cristianità, che egli, e coll'esempio, e colla dottrina mettendo in opera le sue grandi virtù edificò, ed instruì, meritò da Dio tal dono di miracoli, che lo fecero tale, quale il mondo lo celebra: premio furono di sue virtù i miracoli, e autenticazione di questi medesimi miracoli fatti in vita, furono, sono, e saranno quegli operati da lui appresso morte: Tra'quali continuo, ed unico è quello del sudare le preziose ossa sue un olio miracoloso, un balsamo vitale, sorgente veramente di Paradiso, il quale ha dato al mio povero discorso il motivo, riconoscendo in quello la gloria del suo sepolcro, argumento di santità, e d' insigne gloria Celeste. E veramente è una dimostrazione questa, perenne, e visibile di quella spirituale unzione di Spirito Santo, che inondava l' anima sua, e veniva per consenso a traspirare ancora nel suo corpo, spirante tutto Santità. Onde siccome negli alabastri, ove sia stato unguento prezioso, benchè spezzato l'alabastro, si sia versato l'unguento, non ostante rimane in quei frammenti un avanzo odorifero, e gocciane qualche stilla di fragranza; così dal corpo di Niccolò disciolto, e ritornato alla terra uscita l'anima fragrantissima, e piena d'interna unzione, ha lasciato nelle reliquie di quello un limpido material contrassegno, un odore, e liquore indeficiente, il quale possiede la virtù de'miracoli. Se adunque, o gran Santo, è così glorioso il tuo sepolcro, e tanta è la tua gloria quaggiù; qual mai sarà quella, che ti circonda nel Cielo? Se la grazia medesima colle sue mani imbalsama il tuo Cadavere, qual corrente d'incorruttibil gioja ti bagna la Santissima Anima costassù? Se è tanta la tua virtù, tanta la fama de' tuoi antichi miracoli, e la testimonianza che di

quegli, i nuovi tutt' ora ne fanno, che per fino i nemici, e gl' infedeli t' onorano, innamorati della bellezza di tua virtù; quanto dobbiamo noi accenderci in amore verso la medesima, che meritò d' avere dal Cielo sì grande autentica di così insigni, e rari prodigj! Noi, che professiamo d' essere in particolar modo suoi figliuoli, e facciam nostra gloria di nominarci dal suo benedetto nome; che militiamo sotto le sue insegne; quanto dovremmo essere affezionati seguaci di sue virtù, per dimostrarci in qualche parte degni figliuoli di sì gran Padre? che a guisa di miracolosa Fenice, dalle sue ceneri, rinascendo in gloria, dona grande speranza, a noi tutti, di risorgere gloriosi, se come abbiamo il nome di lui, così la virtù di lui c' ingegneremo, col suo ajuto, e colla divina grazia, di possedere; poichè è mirabile Iddio ne' Santi suoi, i quali per mostrare, quanto egli onora della sua amicizia; anche nelle Reliquie, e nelle spoglie de' corpi loro, fà venerabili; anche le aride ossa innaffia colle sue grazie, e ne fa germogliare miracoli. Oh chi mi desse quì le penne di quella Colomba di Geremia, acciocchè io potessi alla montagna dell' eterno Sinai spiccare un volo, e quivi vedere in che alto posto di gloria è il nostro Santo, come egli è degl' Innanzi appresso a Dio nella Corte Celeste, come egli è potente intercessore, liberalissimo, beneficentissimo, prontissimo a chiunque divotamente l' invoca, e particolarmente verso di quelli, che fan professione d' essere figliuoli suoi. Ma perchè l' anima mia è attaccata alla terra, nè può sostenere la grandezza di tanta luce, torno a prostrarmi di nuovo, con tutta l' umiltà del cuore, al tuo sepolcro, o gran Padre, ed in quelle ombre riconosco la chiarezza della tua gloria. Voi, fratelli dilettissimi,

che più di me potete colla purità, e agilità dell' anime vostre divote sollevarvi; da quel poco, che io ho detto, argumentate quel molto, che dir si potrebbe, o piuttosto, non che dire con lingua, nè anco immaginare si può col pensiero, dell' altissimo grado di gloria celeste, nel quale il nostro Santo è collocato; e se tanto è onorato da Dio il suo sepolcro, e la sua terrena memoria, fate ragione quanto sia colassù l' onor suo, e la sua potenza; e glorificando continuamente Iddio nel nostro Santo, ci sforzerem tutti, immitandolo, di piacergli.

IN LODE DEL MEDESIMO SANTO.

SERMONE XV.

Era ben dovere, che dove tutto il Mondo applaudì alle glorie di Niccolò il Santo, non rimanessero di lodarlo anche i particolari a lui devoti, nelle proprie lor case, acciocchè il sacrificio di lode, non solamente fosse pubblico, ma privato. Che, se gli antichi nelle tenebre di loro superstizione, oltre al sacrificare ne' comuni Templi, avevano anco i domestici sacrificj; e al Genio, e agli Dii Lari, e Penati, nelle loro magioni, come a Numi tutori, e protettori, immolavano, acciocchè di religione e i pubblici, e i privati luoghi fossero pieni; quanto più noi, che dalla verità della Fede illustrati siamo, dobbiamo santificare, per dir così, le nostre case, e farle al pari de' templi, delle laudi de' Santi nostri risonare? La Santità di Niccolò è tale, e tanta, che ancora dagl' infedeli, e da' miscredenti cono-

sciuta, trae da per tutto 'l mondo le adorazioni. O perchè non si dà tralle private mura, a così gran virtù, tributo di devozione, testimonianza d' ossequio, in riconoscimento de i grandi benefizj, che egli, particolarmente a quelli, che in sua adunanza, sotto le sue insegne militano, a piena mano comparte? Siccome la forza di sua maravigliosa Santità, non solo le Regioni, e le Città intiere la provano, ma le case, e gli uomini in particolare, che ne' loro bisogni il suo santo nome invocano, e a lui come a domestico, e tutelare Nume ricorrono, così non disconviene la lode oltre alle pubbliche, in privata casa a lui renduta. E veramente qual più gran Santo, e più universale di lui? Giovò egli alla Chiesa tutta Cattolica, la quale gemeva sotto la perfidia degli Arriani, coll' assisterle in compagnia di quei trecendiciotto Padri, che il gran Niceno celebratissimo Concilio formarono, col confondere colle ragioni, e quando le ragioni non valevano ad espugnare, colle tante guanciate l' empio Arrio, e bestemmiatore, zelando così l' onore del figliuolo di Dio, al quale toglieva quegli la Divinità. Giovò alla Chiesa particolare di Mira, Città capitale della Licia, alla quale per divin miracolo, destinato, ed assunto, spezzò l' Idolo tanto famoso d' Apollo, che quivi colla tratta delle sorti, rendeva solenni oracoli, e stabilì trionfante la Fede. Co' miracoli, de' quali Iddio abbondantissimamente l' arricchì, rendè testimonio alla verità, ch' ei predicava, e miracoli furono di tal guisa, che superarono l' uso de' comuni miracoli, e furono tra gli stessi miracoli, miracolosissimi, come del fare camminare per acqua colonne, del richiamare alla vita membra in minuti pezzi tagliate, prevenendo l' universal miracolo, che si farà nel gran giorno del finale

giudizio, in cui verranno a rimettersi insieme le stesse carni, e riunirsi a i corpi rianimati dalle stesse anime, per ricevere unitamente e del bene e del male, eterno premio, o gastigo. Queste sono le universali imprese, e le pubbliche prodezze del Santo, per le quali si conciliò appresso tutte le nazioni, generale la devozione, e da tutti fu, ed è, e sarà sempre acclamato straordinariamente per Santo. Servissi di lui la provvidenza per suo principal ministro, a distendere i confini della Fede, e accrescerla, ed avvalorarla, allorachè ella era più combattuta, ed afflitta. Ma i miracoli, e le grazie, meno strepitose, ma non meno mirabili, ch'egli continuamente fa a' suoi fedeli, e divoti invocatori, l'hanno costituito il Santo Protettore di tutte le case, e di tutte le particolari persone. Trovossi alcuno da dura malattia, e da acerbi dolori tormentato? Con fede invocato il liberò Niccolò. In molto più gravi infermità rinvolto, cioè da passioni d'animo, e da vizj oppresso? suo ajutatore, e liberatore è Niccolò. Le afflizioni, i guai, e le tribolazioni di questo guasto mondo l'aggravano? Gliel'alleggerisce, e ne lo rileva il favore di Niccolò. Egli dalle carceri, da i naufragj, dalle male influenze difende. Non vi ha sorta alcuna di male, per malagevole ch'ei sia, e che alla cura, e alla sanazione resista, sia di corpo, sia d'animo, sia di fortuna, che la sua mano, che è mano di Dio, non curi, non tolga, non annienti. Quà chiamo in testimonio la sua devotissima Città di Bari, che possedendo il suo preziosissimo Corpo, da quella manna, che stilla dalle sue sacrosante reliquie, che è un perpetuo miracolo, dispensa a tutto il mondo un abbondantissimo tesoro di grazie inestimabili, di miracoli, e grandi, e senza numero.

Non voglio quì tesserne un lungo registro: basta solo, che io vi dica, che tutte le penne, e la fama medesima si stanca nel recitargli. Leggesi della manna, che al popolo eletto piovve là nel deserto, che conteneva in se miracolosamente tutti i sapori, celeste, e divino cibo, nettare, e ambrosia non finta da favoleggiatori Poeti, ma lavorata, e mandata dalle mani onnipotenti di Dio; laonde non senza alta ragione Manna, cioè Manù fu appellata, non altro questo nome significando, se non, *che è questo*? parole d' ammirazione, e di stupore, profferite dal favorito popolo, che vedeva, e sentiva la multiplice, e varia benedizione della manna, condizionata a tutti i palati, e che era tutto ciò, che uno sapeva giammai desiderare. Or questa manna (che con tal nome appunto si nomina l' olio miracoloso, che continuamente stilla a prò de' mortali dall' ossa di Niccolò) questa manna, dico, viene con perenne miracolo rinnovata, ed espressa in questo benedetto liquore, che a tutte le umane necessità sovviene, empie i voti, e le brame della devozione fervente, e dalla viva fede animate; in somma, a guisa dell' antica manna, in questo aspro deserto, che vita si chiama, si fa tutto a tutti, nutrisce, sostenta, e riempie di franchezza, e di salute. Quell' antico suo celebre fatto, col quale alla pudicizia delle tre donzelle sovvenne, quasi mandato loro dal Cielo, con tanto più bella, quanto segreta liberalità; Giove non favoloso, ed innocente, piovendo oro, non per opprimere, ma per salvare la virginal purità, dà abbastanza a vedere, non solo aver goduto Niccolò, a gloria di Dio, de i pubblici, e luminosi miracoli, ma de' privati ancora; e non tanto le Città, e i Paesi interi, quanto le particolari Case avere, di favore, e di

felicità ripiene: il qual fatto non men degli altri più illustre, ancorchè più nascoso, mi piace alquanto di considerare. Questo considerò, e su questo la sua eloquenza fe campeggiare Leone Imperadore, nel suo Panegirico sopra il Santo, tra gl' infiniti, e maravigliosi fatti trascegliendolo, e solo, per dir così, stimandolo degno, ove la sua facondia s' esercitasse. Dante non per altro dipinse il nostro Santo, che per la larghezza usata da lui alle tre fanciulle, e le immagini sue, senza le tre palle d' oro non vanno, simbolo proprio, e inseparabile d' un tanto Eroe; e nella festività sua, tre pomi, che dall' oro hanno il nome, per bella ricordanza, benedetti, a noi figliuoli suoi, si dispensano. Or perchè non per alcuno di tanti, e tanti suoi chiari, e strepitosi miracoli simboleggiarlo? Non per altro, cred' io, se non per additare la fonte de' miracoli, ch' è la virtù, in eccellente, anzi divino grado posseduta, qual Niccolò possedevala. Nè meno è de' miracoli stessi miracolosa una gran virtù; imperciocchè, se dalla rarità il miracolo s' argomenta, ah quanto è rara una perfetta virtù! La carità, la liberalità, l' umiltà; le quali tutte in questo fatto di Niccolò così maravigliosamente risplendono, e spiccano, che la notte più cupa, in cui questo fatto fu operato, con tutto il suo segreto, con tutti i suoi silenzi, con tutte le sue tenebre, non valse ad occultarlo. E perchè un sesso non avesse da invidiar l' altro, nel provare la divina munificenza di Niccolò; rammentatevi, Signori, di quei tre Tribuni, innocentemente a morte condannati, i quali assenti colla maestà autorevole di sua venerabile presenza liberò, l' Imperadore Gostantino minacciando severamente, e riprendendo. Non potè sostenere la raggiante minaccevol faccia del gran Santo, il gran

Principe; cedè abbattuto, e rimase vinto; e così trionfò dell' Impero il Sacerdozio, e delle corone, e degli scettri si fe signora la Santità, cosa veramente regia, che i cuori degli uomini, con divino incanto legati, soavemente doma, e a se gli trae per bella, e dolce guisa, volontariamente suggetti, talchè più vero, e più legittimo comando, e più giusta, e più reale potenza di lei non è, la quale, non che gli animi de' Monarchi più temuti, non che le menti degli uomini signoreggia, ma gli elementi, e la natura. Tre fanciulle adunque, e tre Tribuni liberò il nostro Santo, questi dalla natural morte, a cui erano ingiustamente consegnati; quelle dalla spirituale, morte tanto più grave, quanto più eccellente, e più nobile del corpo è lo spirito; e se il casto Licio Bellerofonte, favoleggiarono i poeti, che tre capi orrendi della Chimera troncasse, così dal Licio Pastore si può dire, che tre infernali spiriti, che quelle tre donzelle dalla povertà mala consigliera già già nell' onestà pericolanti, assalivano, atterrasse, e domasse. Sembra inoltre, che in queste sue due virtuose operazioni, e mirabili, il ternario numero trionfasse, non senza alto mistero, in virtù della Divina, Una, e perfettissima Trinità, cui egli con tanto zelo, e con sì franca, e sacerdotale intrepidezza difese. Mostrò egli così di spargere, a guisa di benefica universal pioggia, sopra tutti, presenti, lontani, d' ogni condizione, qualità, e sesso, le sue benedizioni. E se mai possiamo sperare, che Gog, e Magog, disegnati da Ezechiele, per li più fieri nemici della Chiesa, hanno mai da ridursi nell' ovile di Cristo, questo probabilmente non succederà, che per l' intercessione di questo Santo, mentre in quelle parti è forse il solo Santo conosciuto, arrivando la

sua fama sino al Catai, a venti giornate dalla capitale del vasto imperio della China. Ma più che in ogni altra cosa, spicca l'eminente virtù di Niccolò, per avere dopo tanti, e tanti secoli datoci un altro Taumaturgo del suo nome, mentre sapete, che alla sua intercessione dobbiamo il gran Niccolò di Tolentino, cui la madre sua non concepì, e diede alla luce, che dopo avere compito il santo pellegrinaggio a Bari, e promesso al gran Vescovo di far portare il nome suo al figliuolo delle sue preghiere. Acclamilo adunque il mondo, per un Santo singolare; le città facciano a gara a celebrarlo, e solenni templi, e sontuosi gli edifichino; e con inni devotissimi le sacre adunanze l'invochino; anche ogni casa, ogni uomo, come suo Genio protettore, come suo spirito guardiano, lo riguardino, e diangli il dovuto tributo di lode. Accademie al suo nome sieno dedicate, nelle quali l'ingegno unito colla pietà spicchi, e lampeggi: poichè qual più fecondo, e più bello, e più sublime argomento fia mai di questo, d'un Santo così rinomato, che non per altro Niccolao, cioè Vincipopolo, credo io che avesse in sorte d'esser chiamato, se non perchè vince il popolo degli altri Santi, se non altro, per la grandezza, per la infinità delle maraviglie, che Iddio si compiace di operare a intercession sua; le quali maraviglie non sarebbero nè sì sublimi, nè sì copiose, se non venissero da uno inesausto fondo di sua virtù, la quale trovò tanta grazia appresso Iddio, che è divenuta, per così dire, onnipotente. Gradisci adunque, ti prego, Anima grande di Niccolò, il piccolo ossequio, che questa casa ti dà, e che può porgerti la piccolezza del mio talento. È tanto risplendente la tua santità, che non ha duopo di panegirici ingrandimenti, per farsi co-

noscere, e per essere messa in buon lume. Già da facondo Oratore ogni anno, nella tua diletta vicina compagnia, i devoti tuoi figliuoli, tra cui io indegnamente sono, e gran parte de' quali quì m'ascolta, sono le tue lodi ascoltate, nelle quali uno è posto in dubbio, qual sia maggiore, o la pietà, o l'eloquenza. Temerità sarebbe la mia, il volere in secondo luogo recitare le tue lodi. Non ho inteso in questo mio piccolo, e maltessuto ragionamento, se non di mostrarti la tenerezza della mia devozione, e la riconoscenza del mio affetto come a Avvocato mio, a Avvocato di questa casa. Che se con questa occasione (come tutti, che quì per onor del Santo ragunati vi siete, io prego) si sveglieranno a santificare le loro muse, con un tanto nome, e a consecrare a gara ingegnosi inni a questo Celeste Eroe; dando saggio insieme e di devozione, e d'ingegno; non istimerò d'avere malcollocata l'opera mia, che a questo fine quà venni, e sciolsi la lingua, per preparare, e invitare i vostri generosi intelletti a supplire colle dotte vostre composizioni alla tenuità mia, e al difettoso mio ragionamento, il quale non avrà altro di buono, che sarà preludio a i vostri virtuosi esercizj.

IN LODE DI S. GIROLAMO.

ORAZIONE XIIII.

Al venire io in questo sacro luogo in questa sera solenne, dedicata alle glorie del nostro gran Padre Girolamo, nome felice, fausto, e venerabile, mi si fa innanzi, come risplendentissima luce,

il suo nome, nome non senza arte, credo io, di provvidenza statogli imposto; poichè tanto suona Hieronymo, quanto nome sacro. E ciò, oh quanto bene con questo personaggio di Paradiso s' accorda, che sprezzando generosamente, e calcando il profano mondo, tutto tutto, vittima viva ed accetta a Dio si consacrò. Non poterono sotto più begli auspicj, que' primi nostri gloriosi fondatori ricoverarsi, nè potevamo noi sotto più fortunata condotta, e sotto più valorose insegne militare, che di Girolamo; nè da un più caro, e misterioso nome chiamarci, così pio, e reverendo, e sacrosanto. Or mentre io sacrificando la bassezza del mio ingegno, vengo a porgere a questo nostro buon Padre, povero sì, ma affettuoso olocausto di lodi, e a voi fratelli devotissimi, omaggio d' ubbidienza, non isdegnerete, che brevemente m' ingegni di dimostrarvelo uomo, quale egli fu veramente sacro.

È proprio di quegli uomini, che si vogliono guadagnare gli amori della divinità, il purgarsi diligentemente dalle sozzure, e dalle macchie di questa terra; l' allontanarsi dalle pompe del secolo, per accostarsi alle delizie del Cielo; fuggire la moltitudine per abbracciarsi con Dio unico bene, e solo conforto dell' anima nostra. Or che altro mai in tutto lo spazio della sua vita fece Girolamo? La fine di tutte le sue operazioni, la somma de' suoi desiderj, l' ultima mira, il suo fermo voto, siccome egli a Teodosio, e ad altri Anacoreti palesò, fu il ritirarsi dall' Egitto di questo mondo, nel deserto, per da quello passare alla terra promessa del Paradiso. Sapeva egli, che Iddio abita luogo inaccessibile; che nelle solitudini a i suoi amici si è fatto con vive rappresentazioni, e con belle maraviglie, conoscere;

che quanto più si vota la mente, e si disfà di questi oggetti popolari, e caduchi, tanto più si riempie, e si rifà delle cognizioni sacre, ed eterne: quindi i deserti, benchè ruvidi, ed aspri, stillare nell'anime scelte, che quivi abitano, manna celeste, e dolcezze tali, che solo son note all' interno di chi le gusta, e che si possono sentire, ma non appieno ridire, e a paragone delle quali, quelle maggiori, che può dare a i suoi seguaci, ed amatori il guasto mondo, sono insipidezze, anzi prette amaritudini. Fu perciò il nostro Santo sempre Monaco, cioè a dire, Filosofo Cristiano, vago di ritiratezza, amico del deserto, nimico del mondo, professore severo di vita solinga, e perciò sacra. Nè vi crediate, ascoltanti, che, perchè egli varj, e diversi viaggi intraprendesse, ora mandato dal Padre a studio a Roma, ove le lingue, e le scienze apprese, e si bagnò del santo battesimo, ora in Francia viaggiasse col suo fedel compagno Bonoso, e quivi lungo tempo si trattenesse, ora la Bitinia, il Ponto, la Galazia, la Cappadocia, la Cilicia scorresse, e per la Soria accuratamente si portasse, e in Roma, nella comune patria dell'universo, presso Damaso Pontefice si ristesse, egli il suo instituto di Monaco tralasciasse. Ovunque egli andava, portava nel suo cuore l'amore della solitudine. Tra gl'impedimenti de' viaggi, nelle frequenze, e nelle moltitudini, nella luce del mondo, in mezzo agli strepiti, e a i tumulti delle popolose Città, non perdeva egli mai di vista il suo amato deserto, a cui con tutte le forze del suo spirito, come a tranquillo, e dolce porto, aspirava. Anzi l'aveva egli in se medesimo, e la sua mente sublime era quale altissimo Olimpo, che tenendo la sua cima nella serenità, nella calma, e nella luce, sente

fremere alle falde, senza che nè pure un minimo chè l' offendano, i venti, i fulmini, e le tempeste. Appena ebbe il gran Pontefice Damaso renduto lo spirito a Dio, che impaziente volò Girolamo da Roma al deserto; ma dove tu, uomo tutto alle sacre cose dedicato, dove potevi tu meglio esercitare gli ardori de' tuoi sacri affetti, che in una Roma, in una Città consacrata dal sangue de' Martiri, e sede eterna, e principalissima della nostra santissima Religione? E qual più bel teatro di questo alla virtù d' uomo sacro, e celeste? Non vedi, che la somma dignità tra i Cristiani, l' augusto Romano Pontificato, ti si prepara? Non odi le pubbliche acclamazioni? L' onore ti cerca per onorarsi di te, e tu 'l fuggi? Fugge Girolamo le più sante dignità, per divenire più santo. Nè in ciò fu egli diseguale a se stesso, avendo per fino prima ricusato con accesa umiltà quella di Sacerdote, contentandosi del semplice posto di Monaco, e ricusando d' essere sacro, finoacchè Paolino Santissimo Vescovo d' Antiochia, colla sua gravissima autorità vel sospinse, nè egli con altra condizione accettò, che col rimanere Monaco. O uomo tanto più sacro, quanto più schivo d' esserlo; e che in tutte le sue operazioni mostra d' essere più che mortale! E siccome le più alte, e frondose montagne, e i luoghi più ritirati, ed oscuri, sono stati sempre eletti dagli uomini per conversare più da vicino colla Divinità; quasi quel riposto silenzio, e quell' orrore selvaggio, sia atto a raccogliere i cuori nelle considerazioni più alte, e più profonde, e a indurre sentimenti di religione; così s' appartarono dalla moltitudine i nostri Santi Romiti; popolarono le più deserte campagne, per attendere con tutto lo spirito all' esercizio forte delle virtù, e alle divine contem-

plazioni. Pellegrinò, come io dissi, Girolamo, a guisa degli antichi filosofanti; ma per più bello oggetto, sempre imparando, e varj santi uomini visitando, e ascoltando, il più bel fiore ne colse della santità. Girò la terra santa, illustrando la sacra Scrittura colla veduta de' luoghi santificati dalle maraviglie del Cielo, e da' passi, e dal Sangue del nostro Redentore. Ma finalmente dove fu la meta de' suoi viaggi, dove il sospirato termine, dove la patria da se adottata, dove la magione più cara, il ritiro più amato? Ah ch' io m' intenerisco a dirlo, ascoltanti. La sacrosanta grotta ella fu, di Bettelemme. Che meraviglia, se a questa grotta l' alta Roma ei posponesse? Il Signore dell' Universo venuto a liberarci dalla schiavitudine della morte, e del peccato, ad aprirci la strada all' eterna salute; *di se, nascendo, a Roma, non fe grazia, a Giudea sì*, come cantò un nostro Poeta: E Girolamo, nel luogo della nascita del Redentore vivo si seppellì, per vivere una sacrata vita, e da i frastuoni, e dalle pompe, e dall' ambizioni, e dalle delizie separata delle superbe Cittadi; E a guisa di cosa sacra, in luogo sacratissimo si ripose, giacendo su quella terra beata, consacrata dal contatto delle membra del Salvatore bambino, respirando quell' aria da i sacrati vagiti, e dalle melodie degli Angeli imbalsamata. Lo seguirono volenterose Dame Romane venerabili, e nobilissime, e cambiando la loro gran patria nell' umile villaggio, lo fecero di più monasterj fiorito, altri ad uso de i Santi Monaci, altri per le devote Vergini destinati. S' infuriò quì contra Girolamo la calunnia, tentando d' aspergerlo di nera macchia, quasi che la sua santità sentisse di troppa dimestichezza colle matrone, che non soffrendo la sua lontananza, fino lo per-

seguissero nel deserto. Ma taci scellerata calunnia, infernale invidia taci, ch' alle belle imprese sì volentieri contrasti: la santità di Girolamo è di così fina tempra, e così salda, che tutti i tuoi colpi sen vanno a voto; la sua innocenza, confermata dall' austero tenore di sua vita, autorizzata da' miracoli, lo dichiara uomo sacro, e inviolabile dalla velenosità de' tuoi detti. Tentava pur ancora il Demonio di profanargli anche in grembo a i più adorabili santuarj la sacra, anzi divina sua mente. Rappresentava tra quelle asprezze al penitente Romito i balli delle Romane donzelle, e tralle lagrime, che come fiume perenne dagl' incavati occhi, e dallo scarnato viso gli grondavano sul petto, su quel petto martellato da duro sasso; faceva l' insidioso comune nostro Avversario penetrare non so come, scherzose memorie, allettatrici lusinghe, vezzose fantasie di piaceri ucciditori dell' anima. Ma con tutte queste macchine, con questi artifizj, con tutti questi incanti, se ne partì confuso, e scornato il nimico, che non potè al sacro cuore ardente di viva carità alcuno profano fuoco attaccarsi. E qual contrammina, quale argomento proccurò egli, qual maestria di Cristiana guerra contro alle lusinghevoli tentazioni? L' affliggere il corpo suo, e gastigarlo quale schiavo, per renderlo più sottomesso al giusto impero della ragione, quantunque ciò da lui con rigorosi digiuni, e con aspre penitenze, tuttavia si facesse, pure gli sembrò ordinaria cosa, e comune. Pensò ad una maniera straordinaria di penitenza, ad una maniera per quattrocento anni avanti fin da principio della Chiesa tra' Latini non usata. Egli fu il primo, che si ponesse con grande animo a confrontare coll' Ebraico Originale il sacro testo, e che facendone nuova, e

studiata versione, alle Chiese dell'Occidente, con immortale gloria del suo nome, la propagasse. Così lo studio sacro con maggior lena ripreso, e con indefesso studio ostinatamente ad onta del tentatore, continovato, gli fu, come egli medesimo afferma, un santo esercizio, una severa mortificazione, una rigorosa disciplina, insomma gli servì a tenere in guardia l'anima, in freno ed in soggezione il corpo. Ma il Demonio lusingatore, per questa sua nuova, ed alla Chiesa utilissima industria, stette quieto, e si ritrasse confuso; non istettero già quieti gli uomini, che infiammati dall'invidia di tutte le belle cose nemica, colle calunnie, e colle maledicenze più nere, più fieri degli stessi Demonj, presero ad inquietarlo. Pure egli nella sua santa solitudine, e nella rocca del suo cuore, per così dire, trincerato, rendè vani tutti gl'insulti, e tutti gli sforzi degli oppositori, e de' maldicenti, ch'egli chiama i suoi cani. O grotta illustre di Bettelemme, già culla del Salvatore, fatta poi deserto, monastero, libreria di Girolamo. In te, come in bella fucina, lavorava egli l'armi per isconfiggere il comune nimico. Tu testimonia fosti de' suoi sospiri, che come incenso accettissimo a Dio volavano, tu bagnata da' suoi sudori, dalle sue lagrime, tu fosti l'oggetto de' suoi amori sacrati, tu le delizie della sua penitenza. Tu il termine delle sue sante, ed erudite pellegrinazioni; tu colle sacre rimembranze di quel Dio, che per nostra salute incarnato, accogliesti bambino, la consolazione di Girolamo, e il sacro conforto. In te finalmente dalle tempeste del mondo ridottosi, come in suo porto, renduto l'esercitato spirito a Dio, si riposò, e nella tua sacrata terra sacrato tesoro si giace. Quanto bene alle tue glorie risponde il tuo nome, o Bet-

lehem, che Casa di pane significa. In te si ricoverò, e nascer volle quel vivo Pane, che dal Cielo discese, ed in te pure il sacro uomo Girolamo fece, per così dire, il pane di Paradiso, cioè la viva parola di Dio, cibo de' fedeli, apprestò egli alla Chiesa, da lui loro nella sua autentica versione, così ben maneggiata. Nè solo questo egli fece, ma per ordine del Santissimo Papa Damaso, ordinò egli il sacro, e giornale Ufizio, che rendono a Dio, lodandolo, e ringraziandolo gli scelti servi suoi nella Chiesa. Partì egli adunque per tutto il giro dell' anno, la massa della Scrittura, e con aggiustata dose quel sovracceleste pane fece ai sacri uomini essere pane quotidiano, in guisa tale, che decentemente spezzato non gli caricasse, ma fortificasse loro lo spirito. Se adunque in questo sacro luogo, a imitazione delle sacre persone, risuonano nelle nostre notti, nelle vigilie de i dì solenni, con luminoso tuono gl' inni Davidici, e se ancora in tutti i dì al Signore dedicati, per antico sacro costume, sorge quì l'anima fedele, quasi Sposa novella, a fare la mattinata al suo Sposo; noi figliuoli di Girolamo, all' aprire che facciamo delle nostre labbra a recitare le lodi del Signore, non possiamo non intenerirci ad ogni parola, mentre lo stesso sacro Ufizio è suo lavoro, è sua opera, è sua ordinazione. Lungi da' nostri cuori ogni profano pensiero, poichè siamo di Girolamo, che tanto vale, come a principio vi dissi, ed è stato il tema del mio rozzo ragionamento, quanto nome sacro. Facciamo onore a questo nome, al quale il nostro Santo, quasi a nome datogli da Dio, così perfettamente coll' opere corrispose. E se il B. Carlo de' Conti Guidi instituitore nel vicino monte dell' Ordine venerabile di S. Girolamo, e il grande S. Bernardino da Siena,

per tacere di tanti sacri, ed eminenti personaggi, furono ascritti nel numero de' nostri fratelli; se nel sospendersi in Firenze, dal governo di quei tempi, per debiti rispetti, le ragunanze spirituali, questo luogo, come degnissimo, fu eccettuato, e a lui la generale proibizione non stesesi; come non lo diremo luogo veramente sacro, poichè luogo di S. Girolamo? O Padre nostro sublime, e Protettore appresso Iddio potentissimo, tu, che sempre solingo in te stesso, e stabile nel tuo sacro proponimento, amasti unicamente la conversazione di Dio, e ne' varj pellegrinaggi, nella dimora, che facesti nelle più superbe Città, conservasti la fermezza nella virtù, e l'umiltà, e ti facesti un eremo nella frequenza; e l' Eremo di santi Monaci, e di sacre Vergini popolasti; Monaco, e Sacerdote santissimo, caro al Santo Pontefice Damaso, a tutti i più santi, e più dotti personaggi del tuo tempo, nelle sacre lettere, quanto altro mai, versatissimo, e del sacro linguaggio intelligentissimo, e che tutto tutto a i sacri studj, e alle penitenze, agli esercizj di spirito e l'ingegno, e la vita tua consacrasti, fa con quella grazia, onde fiorisci negli occhi del tuo Creatore, che fregiandoci noi del tuo bel nome, siamo fatti degni, per via della tua imitazione, di giugnere a goder teco eternamente la beata veduta del comune, e Celeste Padre, che tanto amasti, ed onorasti quì in terra, ed ora ami, e gusti perfettamente nel Cielo.

PER LE RELIQUIE DE' SS. APOSTOLI PIETRO, E PAOLO

SERMONE XVI.

Quanto allegra, quanto piena di giubbilo è questa sera, in cui si venerano là, poste sopra il nostro altare, d'ogni oro, e d'ogni argento, e d'ogni gioja più care, e più preziose, le sacrate Reliquie de i due Principi degli Apostoli, di S. Pietro, e di S. Paolo! Furono essi congiunti in vita a seminare la Fede di Cristo, a propagare la dottrina dell'Evangelio, ad insegnare co' loro detti santissimi, colle loro scritture zelantissime, colla loro vita innocentissima, la professione del viver Cristiano, ed a confermare finalmente nella Città Regina del Mondo, colla profusione delle lor vite, con solenne martirio, la verità di quella Religione, che colla divina semplicità sua l'umana superbia abbattè, e sconfisse, e le teste più savie, e de' più possenti, alla Croce di Cristo umiliò, la qual Croce, follia da' Gentili riputata, e scandalo fatta a' Giudei, è di noi Cristiani la gloria, il pregio, il vanto, il trionfo. Tanto uniti furono questi Santi; e quantunque tra loro alcuna divisione d'opinioni intravvenisse, pur sempre colla conservata carità al comune benefizio de' novelli credenti, sollecitamente intesi; che tutti due meritamente sono dalla Chiesa onorati col glorioso titolo di Principi degli Apostoli, e come capi di quel venerando Collegio congiuntamente adorati; talchè l'onore dell'uno si comparte all'altro, e dell'uno la luce nell'altro riflette, e maravigliosamente riverberando, s'unisce, e cresce. Errarono quegli, e gravemente errarono, che ve-

dendogli di merito tanto eguali, gli crederono eguali in dignità, e della maggioranza sopra la Chiesa unicamente data da Cristo Signor nostro a S. Pietro, e della sacrosanta autorità delle Chiavi, si persuasero essere S. Paolo ancora partecipe, e così fecero la Chiesa, di cui siam membra, non un bel corpo, e maestoso, animato da un sol capo; ma un mostro di due capi. Or questo errore, benchè portentoso, ed eretico, che S. Pietro nel Pontificato avesse per compagno di dignità, e per coeguale S. Paolo, dimostra tuttavia però la grande unione loro nella santità, nella virtù, e nel merito, la quale unione ha dato luogo a quello sbaglio, e a quello errore. Unitamente in nobile Inno dalla Chiesa si laudano, e la Commemorazione dell'uno, dall'altro non va disgiunta; e in questo sacro luogo, che al nome di S. Paolo è dedicato, per la solennità del martirio di S. Pietro, e di S. Paolo, le Reliquie dell'uno, e dell'altro unitamente s'adorano. Tra tutte le notti luminose, e devote, che in divine lodi, ed uficj, e in sacro silenzio quì si trapassano, questa è certamente per noi festosa, ed avventurata, che a quella aurea luce va innanzi, nella quale la memoria di Pietro si rinnovella, e in conseguenza quella di Paolo. Oh bella unione, o nobile compagnia, o coppia veneranda d'Apostoli principalissimi. Coll'esser noi adunque sotto la riverita protezione del nostro gran Padre S. Paolo, venghiamo nello stesso tempo ad avere in virtù del medesimo, il patrocinio similmente di S. Pietro, a cui egli tanto colle sue fatiche, predicazioni, epistole, viaggi, passione, morte, contribuì, per la fondazione, e stabilimento, ed esaltazione della Chiesa, che tutti gli Atti degli Apostoli delle cose di questi due Eroi son pieni. Sia-

mo figliuoli di S. Paolo, e perciò a S. Pietro, che con quello accompagnato sen va, grati, ed accetti. Sono essi degl' Innanzi appresso Iddio, come stati quà, capi de' suoi messaggieri Apostoli; onde invocando con purità di cuore il loro ajuto, possiamo sperare di riportarne ogni grazia. Mirate l' uno, come per l' onorato peso delle sacre Chiavi risplende! Egli ci aprirà il Paradiso. Date una occhiata all' altro, e riposare il vedrete sopra una grande spada, meglio, che non fecero i superstiziosi antichi del loro Ercole, che appresso le sue lunghe fatiche, appoggiato il ritrassero sulla sua clava, o mazza noderosa, e terribile, colla quale disfatti, ed uccisi avea i più dannosi mostri della terra. Con più verità, e con più ragione, sta colla sua spada riposata al fianco il nostro Padre, oltre all' esser simbolo di suo sofferto martirio, significando con quella la parola di Dio, ch' egli chiamò viva, e efficace, e più acuta, e più penetrante d' ogni coltello, che doppio abbia, ed affilato il suo taglio, che arriva fino alle intime midolle del cuore, e dello spirito. Maneggiando, e stringendo questa gran spada, fece opre stupende il nostro Padre, colle quali meritò, come vedete, di stare allato a S. Pietro, e d' essere col Clavigero del Cielo messo in compagnia, e per eguagliarlo perfettamente, altro non gli mancò, che la sovrana dignità della Monarchia universale della Chiesa. Bella fortuna della nostra fratellanza il possedere una parte de' preziosi avanzi di quei Santissimi Corpi, che furono vaselli a due sì grandi Anime, ripiene d' immortale odore di santità, superante la fragranza de' profumi più nobili, e degli aromi più sacri. Oh mirabile Iddio ne' Santi tuoi, de' quali siccome la morte è preziosa, così preziose sono, più

che qualsisia frammento d'oro, le Reliquie de' corpi loro, che quà stanno in deposito, per risurgere nel gran giorno del giudizio, alla eterna gloria. Imbalsamate dalla pietà si conservano, e con divoto bacio s'adorano, acciocchè noi ci risvegliamo alla immitazione di quegli Eroi di Santità, di cui furono, mentr' ei quà visseró, parte. E quelle fredde ceneri, quelle morte ossa, piene sono di faville, le quali a chi con puro cuore le bacia, s'avventano; faville di carità, faville d'amor divino. Rendiamoci adunque, per opera della devozione, opportuna esca a sì bel fuoco, che in queste Reliquie vive, e da sì belle Reliquie s' apprende. Se desiderosi d' essere amici a sì gran Santi, davanti a quelle inchinati, l' adoreremo, avranno elle per noi un amoroso celeste incanto, che instillandoci abbominazione, e disamore alle cose di questa terra, ci riempierà d'amore verso quelle del Cielo, lo che Iddio per la potente intercessione di questi due Santi, e per sua alta grazia ci conceda.

IN LODE DI S. ANTONIO DA PADOVA.

SERMONE XVII.

Questo apparato, e questo canto più solenne, ch' io miro, e ch' io ascolto in questo sacro luogo questa mattina, certamente mi dicono essere tutte queste, divote dimostrazioni fatte da nobili cuori, e divoti alla gloriosa memoria, e al sempre al cuor mio venerabil nome del famoso Santo di Padova. Io non posso quì, nè 'l tempo il richiede, tessere delle tue lodi, o gran Santo, ghirlanda pa-

negirica, quale a' tuoi meriti, e all' alto posto, che tieni nella Corte di Paradiso, si converrebbe. Non avendo avuto agio per l' apparecchio a parlare, pur mi sento forzato a parlare. Il tuo nome medesimo, che io non degnamente porto, pur m' ammonisce, di non trapassare in silenzio il candido, e lieto giorno della tua festa. La divozione de' circostanti mi vi sospigne. Le doti tue, e le meraviglie da te operate son tante, che non che uno, come me, colto all' improvviso, ma l' eloquenza ancora più studiata, e più fina di qualsivoglia gran dicitore, confusa si rimarrebbe, e sopraffatta. Io farò dunque, come quel fanciullo, ch' appena *apre la lingua, e snoda, e dir non sa, ma 'l più tacer gli è noja*. Se non sarà adunque Panegirico il mio breve ragionamento, almeno servirà come d' Inno senza poesia, e senza canto, che il cuor mio per la mia bocca umilmente farà risonare, il quale io ora alla tua incomparabile Santità rivolto, così incomincio.

Sii da noi divotamente salutato, o Antonio, lume, ed ornamento già della tua terrena patria Lisbona, ed ora gran lume, ed ornamento del Cielo. Prima dalla tua nobil nascita Fernando chiamato, e con tal nome nella regolare milizia de' Canonici di S. Agostino fuori di Lisbona, e poi nel Convento di Santa Croce di Coimbra ascritto, e finalmente dalla vista commosso di Santi corpi di alcuni figli di Francesco, che predicata tra' Mori la Fede di Cristo e colla voce, e col sangue, a Coimbra erano stati per ordine di Don Piètro Infante di Portogallo, portati, e in Santa Croce collocati, in un Romitorio de' medesimi figli di Francesco fuori della medesima Città ti portasti, fuggendo la moltitudine, per vacare tutto solo a Dio. Tu quivi tra i Minori gran figlio di

tuo gran Padre, per un maggior segno d'esser già morto al mondo, e a bella spiritual vita rigenerato, mutasti il nome di Fernando in Antonio, da quel Santo Abbate prendendo il nome, Padre, e Maestro di tanti Monaci, e Servi di Dio, che fiorirono coll' esempio suo i deserti dell' Egitto, e della Tebaide. Bene avverasti la profezia di quel poco disciplinato Religioso, che vedendoti colla benedizione, e venia del Superiore, passare dal suo Convento al Romitorio: Va', disse, Fra Fernando, prendi l'Abito de' Minori, che peravventura sarai presto santo: al cui amaro scherzo con vero religioso spirito, per umile, e dolce modo, incontanente tu rispondesti: Fratello, quando tu udirai, che io sia santo, sarà la gloria di Dio. E ben si vede in te apparire nel suo gran lume.

La gloria di colui, che tutto muove,
Per l' universo penetra, e risplende,
In una parte più, e meno altrove.

In tutti i Santi Iddio diffonde la chiarezza della sua gloria, ma a te grandissima ne fece parte. Mira quanto specialmente tra tutti gli altri Santi il Cristiano universo mondo t'onora! Quanti Altari in onor tuo ardono, ed isfavillano. Quante immagini tue con solenne pompa, illuminate, e precedute da infinite faci, e da infinito popolo accompagnate, e con allegri, e divoti cantici festeggiate, per tutta la Cristianità in questo giorno sacro, al tuo nome, in bel trionfo si portano! I voti innumerabili, che alle pareti delle tue Cappelle s'affiggono, e si sospendono, ampia, e copiosa testimonianza fanno, quanto Iddio sia mirabile nel Santo suo. La dotta Città di Padova tua devota, oggi e che non fa? cui tanto amasti, che per tua l'adottasti, e come suo cittadino nomato

sei, quasi dimenticato della tua patria Lisbona, dove pure lontano per l'innocente tuo carnal padre, e per altri innocenti, alte, e inaudite maraviglie operasti, fino a risuscitar morti, per trar da quelli la verità, e confondere la calunnia. Molto meglio, che ne' trionfi de' Romani, si veggiono oggi portare attorno in Padova, in solennissima processione, i simolacri d'argento di più, e più Città, prese dal tuo amore (che non v'ha amore più forte di quello della virtù) espugnate da' tuoi miracoli, fatte schiave di devozione. Ben dicesti: quando udirai, ch'io sia Santo, sarà la gloria di Dio. Ecco che sei Santo, e Santo di prima luce, di prima grandezza; e Iddio, quanto in altro Santo mai, in te è glorificato. Nè questa tua Santità, ancorchè allevata nell' Eremo, fu rozza, selvaggia, e romita. L'ascondesti tu gran tempo a forza di profonda umiltà, esercitandoti sempre negli officj più bassi, e vili, e sotto la cenere di religiosa semplicità, il fuoco, e la vivacità del tuo spirito, e del tuo saper ricoprivi. Ma Iddio, che ti voleva porre sulla lumiera, acciocchè colla sfolgorante luce di tuo intelletto, e colla fiamma di tua dottrina, alla Francia, e all'Italia facessi lume, ti seppe ben trarre dalle belle tenebre della tua troppo rigida umiltà, e porre in eminenze tali, ove spiccasse a maraviglia il divino tuo fuoco. Nella Città di Forlì, dove con altri Religiosi portato t'eri a ricevere i sacri ordini, comandato ti fu dal tuo Superiore, che alla presenza dell' Ordinante Prelato parlassi. Per molto, che tu umilmente ricusassi, e la tua insufficienza allegassi, facesti finalmente della tua umiltà sacrificio all' ubbidienza. E così sottilmente, devotamente, ed altamente dicesti, che uditane di ciò la novella il tuo Padre S. Francesco, let-

tera d' ubbidienza ti scrisse, nella quale il leggere Teologia t' ordinava, la qual Lettera mi giova ora di recitare a gloria di Dio, e consolazione de' tuoi divoti, che ancor questa farà parte dell' Inno tuo. *Al mio Carissimo fratello Fra Antonio, Fra Francesco salute in Cristo. Parmi, che tu legga a' Frati la santa Teologia, in maniera però, che per lo studio soverchio non si estingua in te, e in essi il fervore, e lo spirito della santa orazione, come nella Regola si contiene*. Oh come secondo la norma dal tuo savio, e santo Institutore, e Maestro divinamente prescritta, accompagnavi tu, collo studio l' orazione, l' uno coll' altra, come l' oro nel fuoco, affinando, e perfezionando, e facevi con bella lega splendere unita la dottrina alla bontà; anzi l' una coll' altra mostravi con perfetto mescolamento incorporata; poichè, e nel santamente operare, e nel santamente, e dottamente insegnare, imitavi tu Iddio Precettore, e Signor nostro. Dicalo Monpelieri, Bologna, e Padova, Città nutrici dell' arti, e delle scienze, che Maestro sublime in divinità t' udirono, e t' ammirarono. Nè solo fusti lo stupore delle cattedre, ma de' pulpiti ancora, ne' quali per fin da' lontani, e per molto spazio di paese distanti, eri udito, e da popoli di varie lingue, come se nella particolar lingua di ciascuno parlassi, come un novello Apostolo, inteso. Ben mostravi nelle tue prediche la parola di Dio essere d' ogni affilato cultello più penetrante, e giugnere fino all' intime midolle dello spirito; mentre peccatori ostinati alla via del Signore tu riducevi, e Eretici contumaci, e colle parole, e co' miracoli, che testimonianza divina a tue parole, ed alla verità rendevano, convertisti, e quindi il glorioso nome di Martello degli Eretici t' acquistasti. Che più?

Fino i mutoli pesci, dall'incanto presi della tua divina parola, non volendo gli Eretici udirti, ad udirti essi accorsero, e fin sotto l'acque il fuoco del tuo zelo penetrò. Uditemi voi, dicesti loro, poichè non mi vogliono ascoltare questi Eretici. Udironti con gran concorso i pesci colle lor teste fuori queti, ed attenti, a' quali, chiamandogli fratelli, facesti un vivo, e bel sermone delle grazie, e del servizio, ch' essi dovean rendere a Dio lor Creatore; e fornito il ragionamento, chinarono, come domandando la benedizione, unitamente le teste, e si partirono: spettacolo, che il popolo ingombrò di maraviglia, gli Eretici di confusione; i quali sdegnando d' essere da insensati animali ripresi con tacito grido, e svergognati, alle predicate verità convinti si renderono. O benedetta lingua (esclamerò con S. Bonaventura. Ministro generale dell' Ordine, che trenta tant' anni dopo la tua morte nella traslazione del tuo Corpo nel Tempio ove ora sta; si trovò presente, e trovò la tua lingua fresca, ed intera, come se stato fossi ancor vivo) O benedetta lingua, che sempre lodasti Dio, e fosti cagione che altri il lodassero, ben si vede ora, di quanto merito sei dinanzi a colui, che ti formò per tanto alto ufficio! Trapasso tutti gli altri tuoi miracoli insigni, e innumerabili, e lo spirito di Profezia, e la liberazione di Padova dall' oppressione del tiranno Ezzelino, e il sanare le infermità del corpo, dopo che gli uomini di quelle dell' anima col rimedio della santa confessione si son sanati, e tante, e tante grazie, che Iddio per intercession tua potentissima, continuamente a' tuoi devoti comparte: tralascio, dico, tutto questo, sì perchè l' angustie del tempo nol mi permisero, sì perchè volentieri intorno alla tua dottrina, e predicazione mi son

trattenuto, comecchè sono mia professione i discorsi, e questo a te con riverente, e acceso cuore, in atto di profondo ossequio, e di servitù obbligata al tuo nome io tributo. Tu dall' alto Cielo gradiscilo; accetta le umili dimostranze di questi nobili fanciulli, che la mia povera lingua scelsero a darti questo qualsisia ufficio di lode. Nella illustre Casa de i generosi Signori di questa celebre villa d' Uliveto, mantieni la bontà, la virtù, la felicità, e la pace. E sopra i nobili loro Ospiti, e sopra tutti quei, che m' ascoltano, e sopra me, che ho il pregio, quantunque indegnamente, di portare il tuo nome, l' ale della tua luminosa protezione benignamente distendi.

IN LODE DEL MEDESIMO SANTO.

SERMONE XVIII.

Tanta è la gloria, che in Cielo, e 'n terra, del buon Fernando di Lisbona, poi S. Antonio di Padova, luminosamente risplende, che non si potendo alcuno ascondere da questa gran luce, che l' universo inonda, e ricuopre, forza è, che a quella vinto si renda; nè brevità, o angustia di tempo da prepararsi, possa scusare dal tributargli alcuna piccola offerta di lode, tanto più, dandomene gradito impulso gli autori di questa festa, nobili, e devoti fanciulli, da gentili, e valorosi Genitori, Signori di questa magnifica, e per l' onore d' antica alloggeria in certo modo Papal Villa di Uliveto, in nobil guisa allevati. Aggiugnesi a questo la considerazione del mio stesso nome, col quale i padri miei d' onorata memoria,

lasciando di rifar l'avolo, come è usanza, vollero intitolarmi, dedicando il primo loro figliuolo a questo gran Padre, e Protettore degli affezionati, e divoti suoi, Antonio, quel de' miracoli, Antonio il Santo. A un Teologo, e Oratore, com'egli fu, che i famosissimi studj di Parigi, di Bologna, e di Padova, in cui fu Lettore in Divinità, fece stupire di sua dottrina, e 'l Capitolo in cui, comandato, all'improvviso divinamente parlò, e colle sue predicazioni, che ancora stampate si leggono, empiè il mondo d'ammirazione, e quel ch'è più, popolò d'anime il Cielo: a un tale Teologo, ed Oratore, dico, altro discorso si converrebbe, che il mio, sfornito d'ogni ornamento, spogliato d'ogni dottrina. Ma egli, che più all'affetto, e all'umiltà del cuore risguarda, che alla povertà, e alla miseria dell'offerta, gradirà di su dall'alto, ove coronato d'eminente gloria in compagnia degli altri eletti trionfa, questo, qualsisia, basso mio, e tenue, incomposto, e in fretta disteso ragionamento. E di vero, chi è quello di noi, che da questo gran Santo non abbia ricevute grazie, che il suo adorato nome nelle tribolazioni, usata mercanzia di questa vita, con bella, e sicura fiducia non chiami, e non si senta tosto, tutto tutto racconsolare? Il nome, il nome solo d'Antonio, devotamente invocato, è un tesoro ricchissimo di grazie, una miniera, che non fallisce, di alleggerimento, di ristoro, di conforto, e d'ajuto. Egli è uno degl'innanzi nella Corte di Paradiso, degli amici del Re della gloria, più confidenti, e più intimi, come quello, che di lunga mano anco in terra gustava nella contemplazione, e nella segreta unione dell'anima sua con Dio, i saggi della beata visione, ed aveva dal suo diletto Sposo avute più caparre dell'eterna beatitudine. Al so-

lo nominare Antonio, non è chi non si senta commuovere, e il cuore d'una benedetta tenerezza riempiere, perchè egli è come nominare l' Avvocato appresso Iddio, il Tesoriere di grazie, l' Operator di miracoli. Che non senza ragione mutando l' abito, si mutò egli il paesano nome di Fernando, per prender l' altro di quel gran cittadino del Cielo, Santo Eremita quì in terra, ed Abate Antonio, il quale venerabil nome altro non significando, che degno d' esser comprato, vuol dire appunto, che Antonio è nome di personaggio, amabile, caro, prezioso, che per guadagnarcelo, e farcelo nostro, son bene spese tutte le nostre premure, e tutte le nostre industrie, e sollecitudini fruttuosamente impiegate. Dicono, che l' esser lodato da persone lodate, è una gran lode. Ora chi posseduto avrà la stima, e sarà stato con ispecial guisa riputato da' Santi, e da Santi di prima grandezza, come non sarà egli un gran Santo? Antonio, ancorchè fosse nelle buone lettere, e nelle discipline ingenue, e degne d' uomo ben nato, sufficientemente ammaestrato, tuttavia coprendo i suoi talenti coll' umiltà, di grande, e savio, e letterato, fattosi per amor di Cristo, piccolo, umile, e idiota, con una savia ignoranza, ne' bassi ufficj della Religione si maneggiava; quando il Santo Padre, e Fondatore dell' Ordine San Francesco, che a pro della sua gloriosissima Religione avea sortito da Dio il dono d' un sottile discernimento di spiriti, posto l' occhio della sua mente sopra Antonio, mandogli l' ubbidienza del Predicare, e dell' insegnare la Sacra Teologia. E così quegli, che secondo l' Evangelico insegnamento, negli ultimi luoghi s'era posto, fu tratto a' primi, così compiacendosi l' Altissimo d'esaltare gli umili, e coronargli di chiarezza, e di gloria. Dal

benavventuroso Dottore San Bonaventura, che dallo ardore della carità propria de' Serafini, ebbe col suo Santo Padre Francesco, comune il soprannome, non fu sopra la lingua d' Antonio, ben dopo 32. anni dal suo felice passaggio, conservata fresca, ed intera, fatto un altissimo encomio, e solenne, in commendazione, della sacra eloquenza, e della divina sapienza d' Antonio? e ciò da un eloquentissimo Santo, e sapientissimo. E che non fece la lingua d' Antonio? Più d' ogni spada tagliente, e penetrante, andava fino alle midolle, e alle commettiture dello spirito umano, comecchè era animata dallo spirito onnipotente di Dio. Convertì peccatori infiniti, convertì Eretici ostinatissimi; talchè fu chiamato Antonio, Martello di quegli; quasi solo egli valesse coll' efficacia di sua parola a spezzare l' aspra, ed invincibil durezza de' loro cuori. Predicava a' lontani, come se fusse presente, a' popoli di diverse nazioni, e nelle loro lingue con una sola lingua era inteso, l' Apostolico miracolo rinnovando. Che più? Fino i mutoli branchi de' pesci ascoltarono la sua predica, per un rinfacciamento agli Eretici, che le chiudevan gli orecchi, e dopo ascoltatala, alla benedizione gli umiliati loro capi inchinarono, e a loro faccenda consolati, e benedetti sì si tornarono. Che conversioni non avrebbe egli fatto colà tra' Mori, dove agognando il martirio, dietro all' orme de' suoi Religiosi, egli già s' era con santa impazienza incamminato; se la divina provvidenza, che quà il voleva, infermandolo, co' suoi segreti giudizj nol distoglieva? Mi veggio alla fine, e stretto dal fuggitivo tempo, non posso far viaggiare il discorso per le sue virtù. Basta dire, che i miracoli per lo spazio d' intorno a cinque centinaja d' anni, gloriosamente continuati, furono

figliuoli ben degni delle sue virtù, per le quali fatto amabile a Dio, si rendè ammirabile agli uomini. Gran segno della sua gran santità si è questo, che la devozione de' popoli verso Antonio dopo tanto tempo non manca, nè le nuove devozioni la indeboliscono, o intepidiscono, o in minima parte scemano; ma sempre viva, sempre fiorita, mai non invecchia, anzi rinfrescata sempre da nuove, e nuove grazie, la divozione di Sant' Antonio cresce in bella guisa, e maravigliosamente germoglia. A te adunque, o gran Santo, che tralle altre tue maraviglie, le perdute cose, Mercurio non finto, fai ritrovare, umili, e supplichevoli ricorriamo, acciocchè la grazia di Dio, sopra tutte le cose, dono inestimabile, per intercession tua, conserviamo, e per nostra perversità perduta, sotto la tua utilissima devozione, felicemente ricuperiamo.

PER LA PASSIONE DI NOSTRO SIGNORE,

SERMONE XIX.

Sogliono quei che fanno parole in questa sera, togliere dalla dolente Istoria della Passione del Salvatore alcun passo, sopra cui, posto da parte ogni accurato ordine d' eloquenza, si fermano col pensiero, ruminandolo industriosamente, e in virtù di quello cavando dagli ascoltatori divoti, lagrime di compassione, di compunzione, di pentimento. Io sbigottito dalla morte del mio dolce amoroso Signore, per la quale agonizza, per così dire, la Natura, tace il Sole, e la Luna, e non danno che fioco lume le Stelle; nel mestissimo

silenzio d' un' orrida notte, e funesta; quando Cristo appassionato, il Verbo eterno ammutolito si stà: oserò di parlare? E che passo scerre poss'io, che non affoghi le parole nel petto, che non sia tutto dolore, e anzi da meditare con sospiri, che da spiegare colla favella? Pure, per non lasciare il pietoso costume di questo luogo, voglio io questa sera, non dalle parole, ma dal silenzio medesimo del Redentore, trarre al mio breve dire argomento: quando da Pilato domandato, che cosa è Verità, niente rispose. E per dir vero, se appresso il Morale si dice la conversazione de' buoni essere tanto fruttuosa, che non solo parlando, ma ancor tacendo ammaestrano; chi mi negherà esser quì di Gesù bello il tacere, e misterioso il silenzio; nel cui linguaggio volle dire: insensata lingua, tu mi domandi di verità? E che altro son io, che verità? Guardami, odimi, contemplami, e l' hai trovata. Anime ragionevoli, che tanto affannosamente, e con irrequieta fatica, e con sudore, per tante, e tante strade diverse fra loro, e contrarie, andate in caccia di quell' unico Vero, che agli occhi nostri è nascoso, e che con tutte le brame, e con tutte le forze vostre desiderate scoperto di arrivare; Quà, quà v' invita la voce mia in notte sì dolorosa, nella quale, benchè tra 'l sangue, tra l' oscurità, e tra gli orrori, fa chiara pompa di se stessa la Verità. Ebbe ella il suo umile nascimento dalla terra; *Veritas de terra orta est*; e la Giustizia affacciata a' balconi del Cielo la sta mirando; perchè Iddio fonte d' ogni vero, anzi la stessa Verità per essenza, contento sol di se stesso, racchiuso nell' abisso incomprensibile di sua immensità, dopo ancora la creazione del mondo, in cui sua bontà si diffuse, essendosi tenuto per così dire, velato, e coperto,

e sotto ombre, e figure rinvolto, volle, quando tempo gli parve, preparati prima di lunga mano gli animi degli uomini con prodigj, con leggi, con predizioni, accomunare senza dividersi, o mescolarsi, coll' umana natura sue perfezioni divine, e quella verità, che fino allora non aveano ben penetrata, nella sua stessa persona mostrare, che via, verità, e vita, fa gloria d' essere. Via, per condurre gli uomini alla verità. Verità, per condurre gli uomini a vita, e a vera vita, cioè all' eterna. Ma udite l' invenzioni di questo ammirabil Maestro Divino. Per esser più udito si leva in alto, e sulla cattedra della Croce ci apre una perfetta scuola di verità. *Cum exaltatus fuero a terra, omnia traham ad me ipsum*. Quando sarò levato alto da terra, il tutto trarrò a me. Questa è ben altro, che quella catena, che un non so qual poeta finse calare da cielo in terra, significando con questa l' armonica necessità, che è quel nodo fortissimo della collegazione dell' universo, la quale, dal massimo degl' Iddii, come ei diceva, maneggiata, benchè tutti gli altri concorressero sforzandosi di tirarla nella contraria parte, egli solo si vantava di muovere con essa e terra, e cielo. Menzogna fu questa, e poetico vaneggiamento. Ma quella fu ben profezia della Croce, che piantata prima sul Calvario, poi sulle teste de' Re grandissimi, qual vittoriosa insegna, vinse un mondo Gentile, e le bugiarde apparenze di quello; e benchè oppressa, combattuta, lacerata, perseguitata, fece in lei intera, bella, salda sempre, ed invitta trionfare la Verità. E come non trionfò ella? Se *Vere languores nostros ipse tulit, et dolores nostros ipse portavit*. Egli ha sofferti con verità i dolori a noi in pena del peccato dovuti, e le infermità dell' u-

mana natura egli ha portate. Talchè per questa bontà infinita d'amore, per cui nella via de' dolori, quasi gigante a gran passi egli ha corso, prendendo le mosse dal sommo Cielo, e terminando la sua forte carriera sopra un monte orrido per l' ignudi teschi de' giustiziati, ignudo egli, e da un tronco vituperoso sospeso, ammantato sol d' ignominia, chi è Re della gloria; per questa, dico, bontà infinita d'amor verace, che negli uomini non si rincontra, ma solamente in Dio si ritrova; proruppero gl' insensati in quelle voci di sincera confessione. *Vere filius Dei erat iste*. Veramente figliuol di Dio era questi. Riconoscendo al fine dopo la sua crudel morte, tra gli spaventi, e tra gli ecclissi, quella verità, che al lume chiaro di tanti miracoli, e nel gran giorno della sua vita per trentatre anni continui, non avean voluto conoscere. Sì, fratelli miei; questa verità ci predica, come per cinque bocche eloquentissime, sgorganti fiumi di sangue, per lavare le macchie delle anime nostre miserabili peccatrici, questo amore per noi vili creature, e per nostra salute crocifisso. Questa verità in suo silenzio facondo volle significare allo stesso Pilato, che ardì d'interrogare la Verità medesima, che cosa era verità? *Quid est veritas*? Al che il pazientissimo Redentore non fece risposta, quasi dicesse, col suo tacere: Duri cuori degli uomini, e ancor non conoscete, che cosa sia verità? E che altro ho fatto mai per tutto il corso della mia vita, che predicarvela? Fin da fanciullo nel tempio, nelle piazze, nelle congregazioni, nelle case, nelle città, nelle campagne; intento solamente a manifestarvi la volontà del Padre mio, che a voi mi ha mandato, togliendo il velo alle scritture, e discoprendovi nel suo candor semplicissimo, bella la veri-

tà . Voi, come bugiardo, come falsario mi maltrattate, mi villaneggiate, mi conducete alla morte. Questa mia mansuetudine, colla quale, potendo con mille squadre d' Angioli sterminarvi, mi contento per voi morire, per voi uomini miscredenti io, che sono Iddio; questa mutolezza propria d' un semplice agnello, che sotto al ferro, che lo può uccidere, non alza nè pure una debil voce, e tanti, e tanti avvenimenti mirabili, che altro vi danno ad intendere, se non quella verità, che tanto tempo è, particolarmente da poi ch' io son con voi, che io vi predico; e voi, o cuori umani duri, e incirconcisi, non volete dentro al vostro seno riceverla. Coperti dalla dura pelle del rio costume, vi sete fatti sordi alle mie voci, e come se foste di macigno, non rispondete. Ma, che dissi di macigno? Pure le pietre alla percossa della voce rispondono; e all' ultime mie voci dello spirito mio raccomandato al Padre sulla Croce, si spezzeranno. E voi ancora non volete sapere di verità, non volete appigliarvi al forte partito di quella, ma stare dalla debole banda della menzogna? Volete, che io vi dica, che cosa sia verità? Non meritate risposta. Basti che io mi sia a chiare note protestato, che *Qui ex veritate est vocem meam audit*. Colui, che è figliuolo di verità, quegli ode la voce mia. Ascoltate il mio Vangelo, e in quelle voci tanto a me famigliari: *Amen, Amen dico vobis*, che altro non suonano, che in verità, in verità io vi dico; apprendete, che quando Iddio ha parlato, è superflua, anzi incivile, per non dire empia domanda, l' interrogarlo: che cosa è Verità; perchè quella si è, e non altra, che esce dalla bocca d' un Dio. Si dice di un certo filosofo rinnomato nell' antichità per la profondità di suo sapere, che quando gli era venuto fatto di

ritrovare qualche verità, che con lungo studio, e con amorosa ricerca aveva tracciata, esclamava, come estatico, e forsennato correndo per le pubbliche strade, e gridando: L'ho trovata, l'ho trovata. Noi, che vogliamo di più? Iddio, che è lo stesso, che dir Verità, non si nasconde più sotto figure, non si fa vedere tralle caligini, come là sul miracoloso monte del Sinai, non riempie di spavento, nè pone a rischio di morte, chi di mirarlo s'assicura, benchè coperto. Ma si è esaltato sopra 'l Calvario, perchè ognuno lo veggia, e in lui riconosca con sicurezza, qual governo ha della sua persona fatto l' Amore, e riconoscendo questa verità, non lo calpesti, non lo strapazzi, ma lo riami, come è cosa degna de' cuori gentili, lo compassioni, l' ubbidisca, l' ascolti. La Verità è nostra, sta da noi, e chi sarà contr' a noi? Abbiamo trovata quella cosa, della quale il nostro cuore è capace, della quale solo si sazia, quella, che per tanti secoli tanti oracoli, tanti filosofi, tanti uomini scienziati, sono andati vanamente cercando, cioè la Verità, la quale, fuori di Dio, e senza 'l mezzo di Cristo, che unicamente a lui ne guida, non si ritrova. Santifichiamo il detto di quel profano, con dire: *Inveni, Inveni*. L'abbiamo trovata, l'abbiamo trovata; ma soggiunghiamo colla Sposa de' sacri Cantici, che pure si godeva d'aver trovato l'amore del suo cuore; *Tenui eum, nec dimittam*. Trovatolo una volta, giammai per cosa del mondo non l'abbandonerò; ma con indissolubil nodo di carità, con lui stretta mi manterrò. Preghiamo di questa grazia l'appassionato Signore, che con miglior sorte, che non avevano coloro, che posti al tormento da un crudo tiranno, eran fatti congiugnere co' cadaveri, e mani, e bocca; ci faccia abbrac-

ciare con questo morto di Paradiso, che morte della morte, trionfatore del peccato, freno, e distruzione del vizio, colla sua morte ci avviva, ci santifica col suo Sangue.

IN LODE DI S. BENEDETTO.

ORAZIONE XV.

Se nel lodare Benedetto, Fratelli devotissimi, Ascoltatori benignissimi, si avesse a considerare più la mostra dell' eloquenza, che il tributo della devozione, e dell' affetto, io certamente oppresso dalla grandezza della materia, e di forze, e d'ingegno, e d'arte sfornito, senza facondia, e muto mi rimarrei. Ma perciocchè non altro questo sacro luogo, e voi Fratelli al cuor mio sempre venerabili, dalla mia ubbidienza desiderate, che una semplice affettuosa rammemoranza, onde prender fomento al vostro bel fuoco, per isfavillare in iscintille di carità, ed ardere in possente meditazione; poco altro farò io, che trattenere l' ammirazion mia, e la devozion vostra intorno all' alte qualità di così gran Santo, il quale in tempi calamitosissimi, e malagevoli, quando tutto il Mondo ancor gemeva sotto la tirannide dell' Arriana Eresia; quando con miserabile avanzo ancor regnava l' empia Idolatria; quando Roma da potenze di Terra, e di Cielo era maravigliosamente minacciata, ed afflitta; quando avea somma necessità il guasto mondo di riformarsi; quando nell' Oriente la Monastica disciplina dalla primiera dignità decaduta era, e ne' costumi relassata, e da varie pestilenze d' Eresia sconvolta, fu mandato

come da Cielo Legislatore Santissimo, Institutore, e Padre di tutto l' Ordine Monastico nell' Occidente, Profetico spirito, e penetrante, uomo miracoloso, anzi egli tutto un miracolo, in somma un Benedetto, nome fausto, nome amabile, nome pieno di benedizione, nome segno della vostra milizia, o Signori, in virtù di cui, con gl' invisibili nemici felicemente voi combattete. Io mi confido, che l' Oratore non ha bisogno d' accattare ornamento dall' arte, quando è sì ampio, e sì fertile il campo delle lodi; e comunque le cose d' una insigne santità rappresentate sieno, essendo per numero infinite, per grandezza immense, empiono i cuori di maraviglia, e per la loro bellezza all' imitazione, ed all' amore commuovono della virtù. Ben si vede, che a chi loda Benedetto non mancherà mai materia di dire, e se dir mi fia lecito, di ben dire, quando lo stesso suo nome sul bel principio a me stesso mi toglie, e parmi pieno d' alto mistero; che non all' uso umano sembra esser posto, ove spesso il nome non s' accorda coll' opere, ma alla guisa de' nomi, e degli attributi divini, che in quel modo, che quaggiù per noi si puote, con quel sovranissimo essere si conformano. Benedetti si dicono i Martiri, e i Confessori di Cristo, come per augurio della futura gloria; Benedetto si chiama Iddio per la sua dignità, ed è questo uno de' titoli a lui più cari, e dalle lingue de' Profeti, che a lodar Dio si sciolgono, frequentato; E il nostro Padre uomo divino, a ragione chiamasi Benedetto, comecchè tutta la sua vita fu perfezione, cioè, giusta la capacità dell' umana natura, una rassomiglianza a Dio, che così dal Principe de' Filosofi Platone, fu adombrata, e descritta la filosofia, e Benedetto fu un vero Cristiano Filosofo, come io sono per dimostrarvi.

Nè vi maravigliaste, o Signori, che io quasi profani così eccellente santità con un titolo comune a i Gentili; conciossiachè con questo medesimo nome di Filosofia chiamano i Padri, e tra gli altri San Basilio, che fu un San Benedetto dell' Oriente, la profession nostra Cristiana. Con somma avvedutezza questo nome di filosofia fu da un tal Pittagora, per quanto scrivono, ritrovato, il quale conoscendo male darsi a uomini, che impastati sono di stoltizia (come allora si costumava) il titolo di savio, e savio potersi dire solamente Iddio, che la sapienza originariamente, e per così dire fontanalmente possiede, e in cui sono tutti i tesori di quella, e le profondissime ricchezze riposte, un titolo così pomposo, e alla condizione mal confacente, da se rimosse; prendendo l' altro pieno di moderazione, e di modestia, cioè quello di studioso di saviezza, e d' amante di sapienza, che tanto appunto suona questo nome di Filosofo. Che quantunque da chi coll' abito solo il professava, o per cieca invidia, o per oltraggiosa ignoranza sempre forte a i dispetti e alle derisioni dell' insano volgo soggetto, pure è egli stato sempre il nome della virtù, e in tutti i tempi ammirabile, e reverendo. Lo studiare l' uomo, e le sue passioni, e il preservarsi da queste malattie dell' anima, e il curarle, che tanto più gravi sono di quelle del corpo, quanto questo in dignità dall' anima è superato; tutto tocca alla pratica, e morale filosofia, vera medicina del cuore, arte della vita, via alla felicità. Quanto nel rintracciare l' ultimo fine dell' uomo, che a questa conducesse, s' affaticassero i Gentili Filosofi in quelle tenebre della miserabile superstizione brancolando, gli scritti loro, e le memorie solenni a noi tramandate ne fanno fede; talchè Clemente

l' Alessandrino ebbe a dire, la Filosofia a i Gentili essere stata come la Mosaica Legge agli Ebrei; un preludio cioè, e un apparecchio all' Evangelio. Nè senza ragione tanto egli, che Eusebio fanno un bel tessuto ne' loro Libri, e di Filosofi, e di Profeti, volendo mostrare la forza della verità, una, perenne, e costante, che a traverso, e malgrado della caligine, che gl' ingombrava, faceva un barlume di quella sfolgorante luce, che poi a illuminare il mondo ne venne, apparire. Sapienza del Padre è Cristo Signor nostro, luce, verità, e via; verbo, e ragione di Dio. Chi studia Cristo, studia la sapienza. Adunque quel nome, che usurpavano i Gentili, a noi con tutta giustizia si debbe, che non dalle persuasibili parole dell' umana sapienza, ma da Dio medesimo ammaestrati siamo. Detto famoso è d' un gran savio dell' antichità, allora esser felici gli Stati, quando o i Filosofi governassero, o i Governanti filosofassero. Ma non minore felicità sarebbe, se anche i particolari fosser filosofi; poichè essendo la vera filosofia arte della vita indirizzata alla felicità, un uomo da bene non saprebbe essere altro, che un buon Cittadino; de' quali componendosi tutta una Città, sarebbe quella Città Filosofa, e in conseguenza felice. Ma da che dalla stravaganza dell' umana generazione, che non si può tenere unita, e qual Idra di molti capi, in varie opinioni si dissipa, ciò non si può in alcun modo ottenere; sorsero in tutti i tempi (così volendo la divina provvidenza) uomini singolari, e scelti, che dalla volgare schiera si tolsero, per farsi ad altri esempio di ben vivere; accostandosi a Dio, e lui nelle solitudini, alcuni di loro godendo, e con gli Angelici Spiriti conversando, quasi Angeli in carne, e Dii mortali. Ebbero perciò tutte le Reli-

gioni i suoi Appartati, i suoi Contemplanti, i suoi Nascosi. Amante adunque di questo ritiro, di questo nascondimento (fino da Epicuro maestro del piacere, celebrato) s'incamminò, ma per più alto fine, Benedetto al deserto di Subbiaco, sprezzando con alto cuore il fumo, e le ricchezze, e lo strepito della vicina superba Roma. Ivi elesse una grotta, ove per tre anni abitò, migliore d'assai di quella di Egeria; poichè se in quella scendeva l'astuto Numa per accreditare le superstizioni, come in quel segreto dettategli dalla Ninfa; e così più assoggettare a se, ed al Regno il feroce, guerriero, raccogliticcio, novello Popolo Romano; questa spelonca di vera, e perfetta religione a Benedetto era scuola, e quivi la divinità consultava, per esser poi qual nuovo Abramo, Padre di molte genti, institutore d'una (dirò così) setta divina, d'una fazione di Paradiso. Nobile giovinetto generoso, lasci le delizie dell'illustre, consolare, imperiale casa paterna; gli agi, le morbidezze, le ricchezze, gli onori, le speranze del secolo tutte poni in abbondono, e con tenero, e franco piè ten voli al deserto, per abbracciare l'asprezze, le penitenze, le vigilie, l'orazioni, i digiuni, la nudità, la povertà, e così scosso da ogni impedimento terreno, vacare a Dio, seguendo Cristo maestro di questa, orrida al mondo, ma al Cielo gradita filosofia. Di questa filosofia la salubre amarezza mal comportando alcuni Monaci dissoluti, che poscia molto tu resistendo, Capo lor ti avean fatto, invano, invano mortifera bevanda t'apprestano, che col segno vivifico di nostra salute, il vetro insieme spezzi, e il lor malvagio disegno. Quindi alla tua diletta, alla solitudine tu ritorni, per udir quivi lontano da i tumulti, e dagli strepiti, che cosa parli

in te Dio, e per abitar teco nella tua interior Cella dinanzi agli occhi suoi. Ecco concorrere intorno a te, Cristiano filosofo, ammiratore il popolo ad ascoltarti. Ecco sorgere intorno, e per così dire, germogliare fin da dodici Monasterj, che non mai tanto, coll' austerità questa filosofia spaventa, ed arretra, quanto chiama, ed alletta col giovamento, e ogni aspro condisce colla dolcezza dell' eterne speranze. Quindi è, che siccome, o Signori, nella gentilità conobbero i filosofi l' utilità dell' appartarsi, non avendo colla corrotta moltitudine comuni le massime, e d' abito distinto si rivestirono, perchè ammoniti ancora dal difuori, della professione si ricordassero, così infiniti si tosarono, e si renderono Monaci, e vestironsi, per professare in più particolar modo, e più daddovero quella filosofia, cui tutti siamo obbligati. Quella parte più fina si è, e più alta della filosofia, che non in vane speculazioni si dissipa, ma perfeziona l' uomo, e a ricevere l' illuminazioni di sopra lo condiziona, e dalla vil materia distaccandolo, a Dio, come a suo principio, e fine il riconduce, in cui sta riposta nella sua pienezza la maestà della Beatitudine. E se filosofia è il rassomigliarsi, quanto è possibile, a Dio, ella sarà, che ridurrà al primiero lustro quell' Anima, cui Iddio a somiglianza sua fece, guasta, e difformata dalla velenosa qualità dell' original fallo, di tutte le nostre miserie maladetta semenza, fomento della fiera ribellione, che continuamente esercita la carne contra lo spirito: ella disimprimendo le macchie, ristamperà suso la bella impronta di Dio. Per far ciò s' affatica in prima l' uomo di questa sapienza studioso, per quella via, che purgativa s' appella, base, e fondamento di perfezione. Poi sale all' illuminativa, e qui-

vi nell' unitiva si posa. Queste sono le parti, gli articoli, gli elementi, e i misterj della perfezione. A queste tre vie, tre singolari doti di Benedetto rispondono, Virtù, Dottrina, Miracoli; la virtù prole di un cuor mondo è la sanità, e il vigore dell'anima; la dottrina, fiore, e lume dell' intelletto; I miracoli sonora, e splendida testimonianza della bella unione con Dio. Uno non può essere specchio dell' illuminazione di sopra, se prima non ha purgate le macchie, che l' appannano, e così s'è renduto capace d'essere dalla divina luce percosso, e penetrato. Or quanto Benedetto in questo cammino, principio di perfezione s' affaticasse, dicanlo sole per me quelle belle ferite, che nelle delicate membra le dure spine gli apersero, per le quali spine egli prese contra se santamente crudele, a rivolgersi. Che a una femmina impudica, fatta signora, e dea da gente vana, i forti pruni, come parla delirante un Poeta, sfiorasserle nel passare il sacro sangue, e che quello caduto in terra si facesse rose, il dice l' antica de' Gentili tradizion favolosa. Ma che da quelle stesse spine, che come tante corone il castissimo corpo di Benedetto di mano in mano intorniando, inghirlandarono in nuova, e peregrina guisa la pudica costanza del Lottatore Cristiano, scoppiassero, dopo più secoli alla benedizione del Serafino d' Assisi, le rose, questo fu un consacrare, per così dire, la loro poetica profanità, e confondere, e mostrare a noi, come la penitenza è bella, come quella medesima impura passione, cui disse alcun antico, *Spinose cure seminar ne i cuori*, dalle spine gloriose sue vendicatrici fu punta, trafitta, doma; onde dalla mano di colui, che la corda cinse umilmente per Cristo, benedette furono, e insieme per la loro vittoria incoronate,

imprimendo in esse un bel vermiglio di fiorito rossore, che, come disse quell'altro, è il colore della virtù. Ben si puote dire, che nel rogo abitava Iddio, fuoco inestinguibile, fuoco che ricrea, ma non consuma. Queste spine furono uno splendido contrassegno dell' infiammatissima carità, della quale ardendo il cuore di Benedetto, venne a procacciarsi della rea sollecitante passione, così amara, reale, e fiera purga; fiano esse perpetuo trofeo dalla pudicizia piantato, che mise in fuga l'avversaria malvagia; esempio vivo a tutti i secoli avvenire, e monumento perenne di spirito, della carne rubella sconfiggitore, e purgatore dell' infermità dell'anima, tralle quali le più allettatrici, e piacevoli, sono ancora le più feroci, e indomabili. Voi, Angeli del Paradiso, che pe' suoi terrestri viaggi visibilmente accompagnandolo, gli facevate la strada; voi sapete ancora quella, ch'ei teneva nell'interno spirituale cammino; voi mi ridite con qual eroica costanza ributtava sempre i tentativi d'inferno, con quali infocate brame sospirava alla Patria celeste, e disdegnando la prigione, ove era chiuso, desiderava d' essere in beata eternità unito con Cristo; quali premure, quali sollecitudini, quali industrie egli usava, nel combattere, nel riformare la guasta nostra natura, per renderla capace di ricevere poi in gran dovizia le illuminazioni celesti. Fino i lavori più bassi esercitava per ridurre il corpo in servitù, acciocchè ribellandosi non ricalcitrasse allo spirito. Che maraviglia adunque, se Totila Re, di cui, come di flagello si servì la mano di Dio, e che con un torrente di copiosissimo esercito inondando la bella Italia, tutto metteva a fuoco, e fiamma, all'aspetto venerando di Benedetto, s'umilia, s'arresta, cede, non è più quello, investito

da' potentissimi raggi, che dall'anima santa fuor tralucevano nel santo volto. Tanta è la forza della virtù, che gl' invincibili doma, gli altieri abbassa, confonde i superbi; nè vi ha cuore così salvatico, e barbaro, che tratto dall' ammirazione di quella non si mansuefaccia, non s' ammollisca. Così purgato il Santo per l' esercizio delle morali, e cristiane virtù, si rendè scelto vasello per l' unzione sopracceleste, organo della divinità, per prendere di sopra, e operare poscia quaggiù, secondo l' inspirazioni di quella. Maestro adunque egli divenne eccellentissimo di cristiana perfezione, regolando la monastica disciplina con perfettissime leggi, imitando il divino maestro Cristo Signor nostro, che faceva, ed insegnava. Allora veramente efficaci sono gl' insegnamenti, quando dalla vita, e dall' esempio animati si portano all' anime, e con bella concordia, ed in maravigliosa lega s' uniscono cuore, e lingua, fatti, e parole. E siccome nell' apparare le scienze, così nello esercizio, e studio di nostra fede, bisogna, che il discente creda, e in conseguenza credendo operi; e la fede, e l' operazione secondo quella, alla cognizione è via; così a voler bene intendere nella Cristiana filosofia, duopo è l' operare prima, e l' esercitarsi, e dalla purgazione dell' animo ridonda la luce nell' intelletto. Cosperso di questa luce netta, e purissima si è l' aureo Libro, che non senza mistero, Regola di Benedetto s' appella, come quella insigne statua con sottil maestria, e con tutta la grazia, e maestà, e ricchezza dell' arte lavorata, e condotta, la quale statua, Canone, cioè Regola di Policleto gli artefici intitolarono, poichè da quella prendeano ne' loro lavori le regole. Così la Regola di Benedetto è stata il compendio, e il canone della più per-

fetta Cristiana filosofia, da cui i coltivatori di quella traggono dell' arte dell' eterna salute i lineamenti, e gli esempli. Piena è questa regola di leggi brevi, chiare, e sustanziose, utili, necessarie; che come dal Romano Oratore si disse quel picciol libro delle dodici tavole, contenente le Romane Leggi, delle quali dieci uomini con pubblica autorità erano andati per la Grecia a cogliere il più bel fiore, agguagliare le più insigni, e copiose biblioteche; lo stesso si può dire di questa Regola. Che frutti abbia fatto questa, mirate. Fatte ha fin da principio fiorire le solitudini, popolare di Monasterj le Città, i deserti. Ha riempiuto le sacre Celle di Regi infino, e Sovrani, che abbandonati i loro più superbi dominii, l' umile Benedetto seguirono; cavallerie cristiane sotto questa militano. A' figliuoli di Benedetto la pastorale reggenza delle Chiese si diede; nè gl' istessi Vescovi si sdegnarono di accomunar loro, le insegne, le preminenze, e gli officii. Figliuoli di Benedetto furono senza numero i vecchi consiglieri del Vaticano. La Santa Sede per tanto tempo da chi fu tenuta? da chi con gran coraggio, e sacerdotal petto mantenuta, difesa, accresciuta? Da' figliuoli di Benedetto. Essi i pubblici maestri, gli educatori della gioventù nella pietà, e nelle lettere, e per conseguente benefattori dello stato, benemeriti della Chiesa. Per questo, per questo, e copiose ricchezze, ed onori segnalatissimi, e privilegj amplissimi, e singolari, furono loro dalla pietosa munificenza de' popoli, e de' Signori, e de' Sacri Pastori loro devoti splendidamente tributati. Che non vi è, chi non si renda volontario vassallo d' una santità conosciuta, d' una singolare, e riverita virtù. Poterono tanto i seguaci di quel Pittagora, che primiero si die-

de il titolo di Filosofo, la cui setta, perciocchè in quella parte d' Italia, che magna Grecia si disse, fiorì maravigliosamente, e nomossi Italica; poterono tanto, dico, che giunsero in forza di loro virtù, e della reverenza perciò loro portata a signoreggiare tutto quel tratto, il quale secondo la sentenza di quell' antico Savio, ben potea dirsi felice; poichè i Rettori, e Dominanti suoi filosofavano. Ma quanto maggior dominio acquistarono su i cuori umani, gli sceltissimi coltivatori della più raffinata Cristiana filosofia, i seguaci di Benedetto? in qual parte del mondo non si distesero? e quale a lor divozione non trassero? quale colle innocenti armi della pietà santamente non soggiogarono, essendo tutti gli uomini d' una rara bontà sudditi per natura? E che non fa una dotta pietà, una religiosa dottrina? I Monaci particolarmente d' Anglia, d' Ibernia, di Scozia, fecero essi soli co' loro scritti la letteratura tutta di certi secoli; nè le antiche glorie sono dal novello tempo oscurate: ora, siccome nel seme l' albero si contiene, per quella virtuosa orditura, che poi di mano in mano si spiega, e si mostra; così fonte, e origine beatissima Benedetto si è della dottrina, e della sapienza de' figli. La fine ove mirava la più sublime filosofia, era la fuga da tutte le cose terrene, e 'l giugnere ad uno spettacolo intimo, e giocondissimo del Sommo amabile, che veduto, e contemplato da un' anima innamorata, si fa una stessa cosa colla veggente, come appunto in un ferro infocato, non si sa distinguere quale sia il ferro, e quale il fuoco: così è egli tutto da quello penetrato, e immedesimato, per così dire, con esso lui. Queste sono le sacre, e segrete nozze dell' anima con Dio, che colla sua bellezza ogni bellezza trascendente a se ne

chiama, e sopra ogni basso, e caduco amore, rapisce, conforta, e diletta. Questa unione ne' sacri Cantici espressa, e da' Santi grandissimi praticata, colmò di tanta benedizione la bella, e la grande anima di Benedetto, che lo fe per la sublime perfezione, che non è altro, che una rassomiglianza con Dio, divenir Padre di maraviglie, Artefice di miracoli. Quando un' anima è giunta, pura ella, ad unirsi con quel che è puro, non opera allora alla guisa naturale, ed umana, ma soprannaturale, e divina: sormonta tutte le difficoltà, che dalla materia, al risponder sorda, s' incontrano, e maneggiando la volontà di Dio, che senza strumenti, parla, e fa; semplice, infinita, penetrantissima, attivissima, fa fede di sua onnipotenza. La gran participazione di Dio rende gli uomini miracolosi, e divini, e la grazia soprannaturale diffusa in loro, fa tutto, e l' impossibile costituisce possibile. Cacciar dunque con tanta autorità i Demonj, risuscitar morti, e tutta la schiera de' miracoli, il discernimento degli altrui pensieri, degli spiriti, come se finestrati fossero i petti umani, la rivelazione, la profezia, effetti tutti sono di quella via sublime, per la quale il contemplante alla veduta, come qua si può avere, della Divinità ne perviene. Renduto l' uomo quasi puro spirito, opera ancora da spirito, e i corporei impedimenti sprezza, fatto legge a se stesso, e padrone delle creature, perchè unito in tutto e per tutto al Creatore. Che la filosofia fusse esercizio, e studio di morte, disse un Antico, per la separazione volontaria, che fa l' anima dal corpo, astraendosi da' sensi, e tutta nella sua cima, cioè nell' intelletto rivolta. La cristiana mortificazione fa questa morte, che purgandoci, e facendoci netti di cuore, illuminandolo, e dilatan-

dolo lo solleva fino a vagheggiare Iddio. Quella, che gli antichi filosofi chiamavano Epopteia, e i nostri Teologi visione intuitiva; non manca chi dica, come la celebre Scuola di Salamanca, a Benedetto essere stata conceduta, quasi emulando in ciò l'Apostolo delle Nazioni, il quale rapito al terzo Cielo, se in corpo, o fuor del corpo, non sa, nè puote ridire, e mirò segrete cose, ed arcane, di cui non lice ad uomo parlare, che occhio non vide, non udì orecchia, nè in cuor d'uomo saliron mai. A questa opinione cagione diero le parole di Gregorio il Magno, cui gran gloria di Benedetto è avere avuto per istorico della sua vita, voltata poi nel Greco linguaggio dall'altro Santo Pontefice Zaccheria; il qual Gregorio, la visione narrando, ch'ebbe il Santo, dell'anima di San Germano Vescovo di Capua salente al Cielo, dice, che tutto il Mondo se li presentò d'avanti agli occhi, come se tutto sotto a un raggio di sole si fosse raccolto, e nello splendore di quella luce vide l'anima di Germano sormontare alla gloria. Soggiugne qui con alto riflesso il Santo Istorico: a colui, che vede il Creatore, si rende angusta ogni creatura; e S. Buonaventura mirabilmente sponendo S. Gregorio, dice su questa mirabil visione. Non fu ristretto il Mondo in un raggio di sole, ma l'anima di Benedetto dilatata, poichè vide il tutto in colui, verso la cui grandezza ogni creatura angusta è, e piccola, e meschina, e San Bernardo vuole, che il Santo Patriarca vedesse tutto il Mondo, senza immagini di cose create (cioè, dico io, vide l'originale, e l'esemplare di questo mondo visibile, l'intelligibil mondo, che nella mente di Dio si ritrova in quell'uno, che l'idee tutte contiene) vide, segue S. Bernardo, nel Creatore la Creatu-

ra, alla maniera degli Angioli. Or che si puote dir di più? Se ascendendo di virtù in virtù giunse a sì alto punto il Cristiano nostro Filosofo, che come dice S. Gregorio, vedeva Dio, e questo non ancor liberato da' lacci corporei, essendo ancora in carne. O Cristiana Filosofia, guida della vita, discacciatrice de' vizj, perfezionatrice dell' uomo, partoritrice dell' eterna felicità, quanto dei a Benedetto tuo solenne coltivatore, propagatore santissimo, poichè da lui qual fonte, varie Religioni di diversi nomi si derivarono, a guisa de' gran fiumi, che cercando gran paese mutan nome, e sono gl' istessi. Egli purgato nell' anima, illuminato, unito con Dio, Santo, savio, miracoloso, mostrò, che per la sua perfezione, per la sua salute, per la vera gloria, ed eterna, dee esser l' uomo amatore, e studioso, non dell' umana, che stoltizia è appresso Iddio, ma della divina sapienza. Avendo di questa il' petto inondato il nostro gran Santo, con quanta esuberanza crediamo noi, che in santi, e dolci, e fervorosi colloquii colla sorella sua, madre d' innumerabili Sacre Vergini. Santa Scolastica traboccasse, discorrendo delle cose di Dio, e della gloria de' Beati; presago del suo vicino passaggio, e come sentendo già l' aura, e la luce dell' altra vita, alla quale egli passò dopo aver veduto in figura di candida Colomba l' anima di Scolastica volarsene al Cielo; e fattosi all' Oratorio tralle braccia de' suoi Discepoli condurre pasciuto de' sacri misteri, levatosi in piedi, e da' suoi ajutato, a levare le mani al Cielo alla guisa di S. Nonna, con tanti versi perciò celebrata dal sacro figliuolo, il Nazianzeno, rendè da gran Santo il suo spirito a Dio. Godi, o veramente per tutti i capi Benedetto, il premio di quelle fati-

che, che cristianamente filosofando portasti. Vedi tanti tuoi figli, che son tua gloria. Godi, Compagnia devotissima, che sotto un tanto Duce a i servigj di Dio militi; tu che specchio sei, ed esempio nelle tue scuole, di Cristiana Filosofia, Adunanza di solitarj nel cuor del mondo, perciocchè hanno fabbricato l' Eremo nel loro cuore, tanti Religiosi, per così dire, in mezzo al secolo. E tutto a gloria di Dio, ad onore di Benedetto sia detto. Egli gran favorito di Dio, e gran dotto nella Filosofia del Signore, inspiri nell' anime nostre, ed infonda quel desio, quella vaghezza, quello amore della vera sapienza, che in Cristo sol si ritrova, e indarno si cerca altrove. Quelle massime d' eternità, che dalla folle infinita schiera, che a manifesta perdizione se ne corre, saggiamente n' appartano. Lui rimiriamo, lui abbiamo sempre presente. Che se gl' institutori di Religione, non solamente godono la visione beatifica, a tutti i Santi comune, ma di più conoscono tutte l' azioni de' loro figliuoli, come vuole l' Angelico, quai Rettori, e Tutori degli Ordini loro; in questa considerazione dirizzeremo in maniera la nostra vita, che agli occhi suoi non dispiaccia. Ed egli dall' alto l' umile ossequio nostro gradirà, e la festa, che alla sua memoria facciamo. E se finora la mia lingua gli ha formato meschino tributo di lode, resta, che egli, a cui Dio fe tanta parte della sua grazia, e che Benedetto con uno de' divini nomi si noma, si onori da me tutto devoto al suo nome, con quell' Inno, che il Santo Re David disse propriamente convenirsi a Dio, cioè col silenzio.

SOPRA LA CONVERSIONE DI S. PAOLO APOSTOLO.

ORAZIONE XVI.

Io mi son sempre maravigliato d'un uso, che corre, secondo il mio parere, malapproposito ne' Panegirici de' Santi; perciocchè formati a guisa di quei discorsi de' Gentili, che perchè da bravissimi maestri nelle Panegiri, cioè in Ragunate solennissime della Grecia, come sarebbe nelle feste Olimpie, ogni cinque anni si facevano in lode delle prodezze di loro gloriosi maggiori, con grande apparato di figure, e di lumi di strepitosa eloquenza, Panegirici vennero a nominarsi: uno de' quali fu quello d'Isocrate Oratore famosissimo, dalla cui scuola, come dal Cavallo Trojano, uscirono dicitori valorosissimi; discorso da lui lavorato per lo spazio di dieci, e chi dice, di quindici anni, nel quale mostrò abbondevolmente quelche egli potea nel mestiere dell'eloquenza. Io non potrei, quando anco volessi, ne' piccioli confini di tempo stati assegnatimi da chi qui con tanta esemplarità governa, aspirare nè anche alla minima di quelle studiate doti di quel perfettissimo Isocratico Panegirico; ma, quando anche potessi, con tutto il mio sforzo, con impiegarvi il frutto de' miei studj, per tanti e tanti anni con indefessa guisa continuati, formare un ragionamento di tutta mostra, di gala, di parata, e di pompa; io mi stimerei far cosa a questo santo luogo, alle sante anime vostre, e al nostro gran Santo malaccomodata, e poco, anzi nulla conveniente. Belli sono i fiori, e vezzosi; ma, come dice il proverbio, in mano di tutti non istan be-

ne. Bella era, e forte l' orazione di Lisia solenne Oratore presentata al vecchio condannato Socrate, perchè si difendesse; ma perchè egli stimò al suo decoro non convenire, magnanimamente rifiutò di servirsene, amando meglio un bel morire, che un poco onesto difendersi; adducendo egli l' esempio de' calzari Sicionii, leggiadri in vero, ma comecchè fatti per femmine, non abili a portarsi da uomo. La festa, e 'l giubbilo fa essere certamente facondi, adorni nel dire, e copiosi; ma quando è festa d' un Santo, non dee essere se non sacro questo giubbilamento; e 'l festeggiare che gli fa l' eloquenza, ha da essere un festeggiare devoto, pieno d' umiltà, di mansuetudine, e di reverenza, non di burbanza, e di mostra secolaresca, e profana. L' Oratore non ha da pregiar se; ha da pregiare il Santo: e 'l più bello onorarlo si è accendere con semplici, e caritatevoli parole alla imitazione di lui. I Greci Panegirici ancora non erano mica una pura oziosa lode, ed inutile, ma una viva rammemoranza de' gloriosi fatti de' maggiori, per animare quei popoli ad unirsi in bella concordia, a lasciare le private dissensioni, per lo ben pubblico, indirizzando a quello tutti i pensieri, e mettendo tutte le sollecitudini ad andare tutti unitamente contra 'l barbaro, contra 'l comune nemico. Non mi propongo altro adunque, questa terza volta, che in questo luogo della Conversione di S. Paolo mi è stata fatta la carità, ch' io favelli, se non l' ubbidienza del medesimo Santo a' divini comandi, la carità, e lo zelo; che saranno i tre punti, su i quali brevemente si raggirerà questo figliuolo d' ubbidienza, il mio discorso, povero d' ornamenti, ma ricco di venerazione verso così gran Padre.

La divina imperscrutabile Provvidenza, che

stando in se fissa, e ferma, senza muoversi muove tutto, e che veramente può dirsi, *Termine fisso d' eterno consiglio*, elesse, e preelesse il nostro Santo con maniere eccelse, proprie della sua tutto potente forza, e del suo braccio stesso, lo elesse, dico, per un vaso d' elezione, cioè per uno strumento scelto, per uno suo arnese di gloria, per un organo di divinità, da portare il suo nome davanti a i Re, e alle Nazioni, e a' figliuoli d' Isdraele, da soggiogare la più risentita mondana superbia alla umiltà della Croce, e conquistare tanti, e sì varj popoli alla fede. Saulo, spirante ancora minacce, e strage, contra i Discepoli del Signore impetrate lettere dal Principe de' Sacerdoti per perseguitargli a morte, e distruggergli, tirava verso Damasco, per condurre prigionieri uomini, e donne, che nel venuto Messia credessero: quando vicino di Damasco luce da Cielo lo circunfulse, cadde in terra, udì voce, che gli diceva, Saulo, Saulo, perchè mi perseguiti? Rispondendo egli: Signore chi sei? udì replicarsi: Io son Gesù, quegli che tu perseguiti. Duro è a te contro allo sprone dar calci. E tremante, e stupefatto disse: Signore, di me che vuoi fare? E'l Signore a lui. Levati su, entra nella città, e quivi ti si dirà, che cosa è d' uopo, che tu faccia. Levossi egli di terra, e a occhi aperti nulla vedeva. Portandolo a fatica a braccia, l' introdussero in Damasco, e un Discepolo del Signore, per nome Anania, avvisato in visione dal Signore, fu a lui; ponendogli in capo le sacre, e virtuose mani, l' empiè di Spirito Santo, e battezzollo; ed egli sano, e illuminato ne venne, e diedesi fervorosamente per le sinagoghe a predicare quello, che prima acerbamente perseguitava; talchè stupefatte le genti, dicevano: Questi non è colui,

che in Gerusalemme sconfiggeva tutti coloro, che chiamavano questo nome di Gesù, che era venuto qua per condurgli prigioni a' Capi de' Sacerdoti? Tutto ciò il sacro Testo, che ci dà chiaramente a conoscere per nostro profitto, fratelli carissimi, quanto giuochi mirabilmente, e trionfi la grazia in un'anima, che alle chiamate del Signore prestamente risponda, che senza indugio alla divina voce rivolgasi; abbandoni il torto cammino, per lo quale precipitosamente correva a perdizione; e per la via della salute, a Dio dirizzandosi s'incammini. Cadde Saulo davanti a Dio, e si levò Paolo; cadde persecutore, e sorse Apostolo; cadde lupo, e fessi Agnello; dalla terra in cui cadde, Anteo non favoloso risorse con maggior forza, e fece acquisto di quella lena, che sempre mantenne, ed accrebbe in tutta la gloriosa carriera della sua vita; servando la fede, e arrivando al termine del suo corso, con bella, e sicura fidanza di avere a ricevere dal giusto Giudice, il guiderdone di sue fatiche, e di sua passione, e la corona della giustizia a lui serbata. Da quel benavventurato punto, in cui egli volse le spalle al mondo, e levò la sua faccia a Dio, pendè la sua giustificazione; cadde per esaltarsi, fu accecato per illuminarsi. Tornò a Dio in somma per non più lasciarlo, lo trovò, lo tenne colla Sposa de' sacri Cantici, per non lo licenziare mai più da se, per non abbandonarlo giammai, sapendo ottimamente, e insegnando, che non colui che principia, ma chi persevera, sino alla fine, quegli fia salvo. Perchè pensate, Signori, e Fratelli miei, che la Chiesa in ispezial guisa, tra tutte unicamente l'ammirabile, e miracolosa Conversione del Santissimo Padre nostro festeggi, e solennizzi? Sopra ogni peccatore, che

sopra i suoi peccati gemendo penitenza faccia, il Cielo fa festa, ed allegrasi; ma questo ritorno a Dio di S. Paolo, che così chiamano gli Ebrei la penitenza, come seme, e principio benedetto di quella virtù splendentissima, di quella dottrina profondissima, la quale attinta dal terzo Cielo, a cui fu miracolosamente rapito, innaffiò abbondantissimamente con tanti rivoli, quante sono le sue divinissime Pistole, il giardino di Santa Chiesa; così particolarmente da Santa Chiesa si pregia, e si onora. Esempio a noi, ed ammaestramento solenne, di non fare il sordo, come tutto dì pur troppo facciamo, alle voci di Dio. Parlaci al cuore continuamente, ci fa sentire della sua luce, de' suoi amorosi rimproveri, delle sue paterne finezze, delle tenere sue riprensioni, dicendo a ciascun peccatore. Perchè mi perseguiti? Che cosa t'ho io fatto di male; anzi che non t'ho fatto di bene? e tu i doni, e benefizj miei abusando, gli volgi contro di me, ingrato, e sconoscente che sei? Tu non sai, chi tu ti perseguiti. Io son Gesù che ti chiamo. E tu duro ancor ti stai, e non cedi? Oh benedetto, e sempre glorioso Protettor nostro, per quella pronta ubbidienza, e subita docilità di cuore, per la quale al celeste richiamo, tremante, e stupido ti rendesti! Oh savia stupidezza, oh tremore franco! per quella pronta ubbidienza ti prego, intercedi per tutti noi, e per me, indegno figliuolo tuo, quella pronta franchezza di spirito, che ci fa tenacemente tornare a Dio, e per cui tu quelle tante e sì gran cose, e facesti, e soffristi. Da questa pronta ubbidienza alle divine chiamate, derivò, come da fonte, quella indeficiente vena di carità, che allagava il cuor di Paolo, e che per la sua bocca, e per l'opere sue a prò de' prossimi,

traboccava. Iddio è carità, e chi ha carità, dimora in Dio, e Dio dimora in lui. Chi mi separerà, diceva il nostro Padre, dalla carità di Cristo? Non fuoco, non cultello, non fame, con tutto ciò che in quel suo mirabilissimo passo si contiene, posto dal gran Padre S. Agostino ne' divinissimi Libri della dottrina Cristiana, per una Idea d'una Evangelica rettorichissima amplificazione. Considerava tutti gl'iniziati nella fede di Cristo, partecipanti de' medesimi misteri, come fratelli; e questa era la perpetua, e solenne salutazione in capo alle sue Epistole, chiamando tutti amorosamente fratelli, e fratelli carissimi, membra di tutto un corpo, il cui capo è Cristo. Carità, lenità, piacevolezza, mansuetudine, umiltà, sono le doti del nostro Capo Cristo; del cui spirito quando le membra participano, allora unite, e in bella concordia, investite dall'anima della carità, fresche, vive, e adorne mantengonsi, per vivere eterna vita; laddove se questo spirito di carità manca, che insieme le tenga, ed unite; brutte, e disoneste, e morte, qual di cadavere, vengono a farsi. La carità tutto soffre, niente adopera malamente, tutto fa bene, ogni cosa le giova, e in bene coopera, e conferisce. Or chi sarà, particolarmente di noi, che sotto le insegne di Paolo a' servigi di Dio militiamo, che la fratellevole unione voglia discindere, e rompere quel dolce vincolo di Cristiana carità, che universalmente, e qui particolarmente ci lega? A quella adunque carità, la maggiore dell' altre virtù sorelle, longanima, sofferente, costante, animosa, frutto, e parto di tua mirabile conversione, o Padre nostro santissimo, davanti a te colle ginocchia del cuore piegate, ricorriamo, acciocchè non spirito di mondo, ch'è spirito di discor-

dia, ma spirito di Cristo, ch'è spirito di carità, regni. E lo zelo, patrimonio de' Cristiani, tanto tuo parziale, che era il terzo punto del mio ragionare, non a distruzione, ma a edificazione, si porti. Siccome della fiamma il fiore è la luce, così della carità lo zelo. Fiamma è la carità, che è la medesima di quella, che colà nel rogo veduto da Mosè, ardeva senza distruggerlo; illuminava senza bruciare. Lo zelo è la parte sovrana di questa fiamma innocente della carità, parte pura, lucida, splendente, purificante, senza macchiare, senza intaccare. Son troppo noti, e manifesti i segnali di questo divinissimo zelo, di cui pieno S. Paolo, e negli scritti, e nelle azioni da per tutto largamente il rappresentava. Tutto a tutti si faceva egli per guadagnar tutti a Cristo. Questo era il suo vanto, questa la sua professione; vanto benedetto, profession benedetta, nella quale veramente si dava a conoscere vero seguace del Redentore, e della scuola di quel Maestro, mite, ed umile di cuore, che aperto si dichiara, che non venne a chiamar giusti, ma peccatori, che con tutti conversava, a costo delle mormorazioni più nere, per guadagnarli, e per condurgli a Dio; vanto era questo di Paolo fondato su quell'altro suo del non gloriarsi in altro, che nella Croce del nostro Signor Gesù Cristo. Lontano, diceva egli, con zelo accesissimo, lontano sia da me ogni altro pregio, ogni altro vanto, salvo che quello, che abbracciato colla Croce del Signor mio, io mi dono. Si glorii altri nell'abbondanza delle ricchezze, nelle grandi, e fertili possessioni; io che so, ed insegno col mio maestro, che la radice di tutti i mali è la cupidità, e l'avarizia; abbomino schiave ricchezze, non appongo a quelle il cuor mio; col-

le mie mani il quotidiano vitto mi cerco; non voglio io esser nè meno dispensatore d'argento; seguo povero, e nudo, e perseguitato quel Gesù Crocifisso, ch'io predico. Vantisi altri degli onori; e nel lustro delle dignità, infelice, abbagliato si resti. La mia sola ambizione è l'essere schiavo di Gesù Cristo, e così m'intitolo. I piaceri di questa terra non sono il diletto mio, la gloria mia: il diletto mio, e la gloria mia, e la gloria vera di chi aspira alla gloria, è la Croce; per mezzo della quale a Iddio medesimo convenne d'entrare nella sua gloria. Questi furono, o fratelli, i sentimenti dello zelo del nostro Santo acceso della carità, infusa in lui per la mirabile sua Conversione, di cui oggi la riverita memoria con maraviglioso nostro giubbilo si rinnovella. Questi dobbiamo seguir noi, che ci pregiamo d'essere suoi figliuoli, discepoli, e seguaci. Questo nella festa del suo Convertimento ei desidera, e vuol che tutti siamo, come lui stesso. Il più bel Panegirico, e più degno, fia per li figliuoli, quello della imitazione del Padre; colle sentenze, e insegnamenti suoi tutti i nostri Capitoli, le nostre Leggi sono suggellate. Scriviamole nelle tavole del cuore, e facciamogli non solamente in questa sera, ma in tutte le nostre tornate una continua festa coll'imitarlo.

SOPRA LA NASCITA DI NOSTRO SIGNORE.

SERMONE XX.

Gloria in Excelsis Deo, et in Terra Pax hominibus bonae voluntatis. Tra tutti i giorni più fe-

stosi, e solenni, quello che, per così dire, brilla di maggior luce, e conduce seco maggior trionfo, e festa, è il dì natale di ciascheduno. Quel dì, nel quale entrammo in questa vita, a respirare questo aere, a godere la chiara luce, che il mondo agli occhi nostri discuopre, è a noi perciò giorno caro, e pregiato, ed in un certo modo sacro, e venerabile; come quello in cui avemmo l'essere, dono datoci da Iddio. Perciò l'Antichità solea celebrare in quel dì con molta cerimonia, e pompa, sacrificj, preghiere, e conviti, e fare la festa grandissima. Regnava il giubbilo, trionfava la gioja: ogni azione era indirizzata a buono augurio, ed a prosperità; ogni detto pieno di buon cuore, e di bontà, risonava in quel giorno, giorno sopra tutti gli altri ricordevole, fausto, e felicissimo. Or qual letizia, or qual gaudio inondar dee i nostri cuori nel Natale Santissimo del Redentor nostro, e Salvatore benigno! Se tanto festeggiano gli uomini nella nascita d'un uomo, come essi, mortale; purchè sia loro o amico, o congiunto; quanto a più forte ragione, e con giustizia incomparabilmente maggiore dobbiamo noi trionfare, nell'umile sì, ma glorioso nascimento d'un Dio fatto uomo per salvar l'uomo! È un comune natale questo dell'umana Natura, che morta per lo peccato, non era più quella; quella natura innocente, che tutta bellezza, e tutta grazia uscì dalle mani del suo Creatore Iddio: ora insieme col figliuol di Dio umanato, che nasce per redimerla, nasce anche essa a nuova vita; nasce alle belle speranze del Paradiso, che per tanti, e tanti anni dal cominciamento del mondo l'era chiuso; e insieme col Natale d'un Dio, celebra, per così dire, il natal suo. Profeti Santissimi, che tanto avanti precedeste questa Nascita, e con so-

spirose brame la desideraste; nella pienezza de' tempi, quando a Dio parve tempo, pur venne. Stillò dal Ciel la rugiada, e la terra germogliò il Salvatore. È nata l'espettazione vostra, il desiderio de' secoli; una Vergine ha partorito Iddio. Prestatemi voi, o Profeti, le voci magnifiche, e grandi; le vostre figure nella loro semplicità luminose; i tratti felici della vostra veramente divina Poesia. Ma già le vostre voci in questa parte hanno avuto il loro adempimento. È nato il Messia, che prediceste. Odo bene alle vostre predizioni lietamente compite, ed avverate, succedere con eco giuliva, l'allegrezza degli Angioli. Ecco, che in questa notte, al par del giorno risplendente, sovra la vile capanna, sovra la sordida mangiatoja di Bettelemme, ove umiliato, e in pochi panni ravvolto si giace un Dio bambino, fra la Vergine Madre, e'l suo riputato Padre, sulle paglie fra 'l Toro, e l'Asinello, nella povertà, nel freddo, fra la semplicità dei Pastori; Inni di gloria intuonano a coro pieno i ministri dell'eterna gloria, i nobili spiriti del Paradiso. *Gloria in excelsis Deo, et in terra pax hominibus bonae voluntatis*. Non saprebbe la nostra umanità formare migliore Inno, nè io prendere miglior soggetto pel mio breve discorso, che questo Inno Angelico, cantato da quei beati intelletti in questa notte, e che la Chiesa nel divino servizio tutto giorno ci replica. Verrò adunque questo mottetto di Paradiso alla vostra devozione, giacchè voi m' imponete di far parole questa sera, brevemente spiegando. O stolta umana gloria, che sì di queste bassezze terrene, come di cose grandi, e stimabili t' invanisci, poni giù a piè di Gesù Bambino il tuo fasto. Non hai niente del tuo. Tutti i terreni splendori prendono dallo splendore di so-

pra. La gloria non abita in questa terra. Sua abitazione è la chiarezza immensa d'una luce inaccessibile. Ivi posa Iddio, e con lui si sta compagna dell'eternità la gloria. Questa dalle Creature a lui solo si debbe. Con iscuola di celeste melodia ce l'insegnano gli Angioli. Udiamo il lor motto, e il lor suono: *Gloria in excelsis Deo*. È fama, che in questa notte, e cadessero gl'Idoli, e perdessero il fiato gli Oracoli. Comunque fosse; la Nascita del Signore fu morte della idolatria; e siccome le tenebre della notte dalla luce del giorno son vinte, così all'apparire che fece Cristo nel Mondo, vero splendore, e immagine viva della sostanza dell'eterno Padre: cessò il Regno delle tenebre: la falsa gloria, che gl'Iddii de'Gentili s'erano per se usurpata, e rapita, al nascimento del vero Re della gloria, cadde distrutta, e cominciò a tornare al niente. Quei luoghi eccelsi, erte montagne, e frondose boscaglie, le quali l'antico errore, comechè parevano toccare colla cima le stelle, a i loro falsi, e bugiardi Numi consacrava, prive rimasero de' loro titoli, e della loro superstiziosa nominanza; dappoichè nacque in terra l'Altissimo, che per suo trono ha il Sole, e per suoi altari i Cieli. Il tutto è pieno della sua maestà, della sua chiarezza, della sua gloria. Ma come mai cantano gloria a Dio gli Angeli nel tempo stesso, che d'ogn'intorno s'appresentano maraviglie, per così dire, di umiltà; spettacoli di bassezza? Dunque un ignobil presepio sarà Teatro di gloria? Infanzia, nudità, povertà, freddo, gielo, animali, pastori, saranno suggetti di grandezza, di gloria? Sì: l'altissimo Iddio discende da' monti eterni; ove mai non s'eclissa la beatitudine; discende, dico, in questa valle di lagrime, e di miserie piena; dal soglio di luce in un tugurio im-

mondo. La Ragione eterna, e la Parola del Padre si fa carne, si addossa tutte le umane infermità, Iddio forte, Iddio degli eserciti; comincia una vita stentata, e penosa, che finirà in ignominiosa morte; per dimostrare a noi la vera nostra gloria dovere essere nell'umiltà, e 'l nostro unico vanto, e 'l sovrano pregio nella mortificazione, cioè nella perfetta imitazione del Verbo consistere, perchè coll'umiltà del suo nascere ci ha mostrata la maniera di entrare nella sua gloria. O Iddio dunque, ed uomo, paziente, impassibile, umile, e glorioso; giacchè amoroso della nostra umanità volesti degnare sì basso, gloria ti sia data nell'alto. Siccome ogni nostro bene tutto è tua grazia, tutto è tuo dono, tutto liberalità della tua mano, così non abbiamo in che gloriarci, se non in te, che a te solo si dee ogni gloria; e gl' Inni di questa, che eternamente dalla tua milizia ti sono dati nel Cielo; questi medesimi dalla stessa ti sono ora cantati in questa luminosissima notte della tua nascita sopra la terra; alla qual terra da te col tuo nascere benedetta in luogo delle maledizioni, e delle scomuniche fulminate dalla divina vendetta contra 'l peccato, si sentono risonare benedizioni festanti, e voci, e canti di lietissimo augurio. *Et in terra pax hominibus bonae voluntatis*. O annunzio fortunato! O terra nostra non più meschina, ma ricca; sollevata a gioje, a godere anticipato saggio di beatitudine. Odi che cosa t'annunziano gli Angeli. T' annunziano la pace. Il bel tesoro della pace, che in te non si trova, e che il mondo non può dare, te lo dà con faustissimi annunzi, e con augurj, anzi con promesse che non falliscono, il Cielo. Vedi il figliuolo dell'eterno Re, sapienza del Padre, Principe di giustizia, di salute, e di pace, che cono-

scendo, che per te stessa avere non la potevi, viene esso medesimo dal Cielo a portartela; e quando sarà, appresso le sue pene, e la sua morte per ritornarvi glorioso, ti lascerà questa pace, come sua memoria, come suo lascito, come suo regalo. Rallegriamoci, rallegriamoci, esultiamo. Oh che buone feste natalizie son queste, nelle quali gli Angeli per la nascita d'un Dio uomo discendono a fare con gli uomini il complimento. La natura umana nella Creazione così altamente favorita da Dio, che v'impiegò con particolar modo la sua architettrice onnipotenza, s'era con empia disconoscenza, con villania d'ingratitudine orrenda, allontanata dal suo facitore, ribellatasi da Dio; e il capo di essa umana natura il primo uomo, il primo suddito di Dio, con una terribile rivolta di volontà, tutto il suo seguito, tutta la sua posterità avea dall'ubbidienza, e dalla grazia di quello distaccata. Ora per farla tornare in pace colla natura divina, mediatore di questa riconciliazione fu il figliuolo di Dio, gran Messaggiero del gran consiglio, che sposò la sua divina natura all'umana. E queste nozze, e questa alleanza furono nella sua gran Nascita celebrate: che però non è da maravigliarsi, che ci sia annunziata la pace; ma però questo annunzio cade solamente sopra gli uomini di buon cuore, e di buon volere: *hominibus bonae voluntatis*.

IN LODE DEL CONTE UGO MARCHESE DI TOSCANA.

ORAZIONE XVII.

Bene, e saviamente adoperarono gli antichi Legislatori, i quali alle anime grandi, ed eroiche statuirono pubblici offici, e solenni, in cui annualmente la memoria di quelle si rinnovellasse, e con pietosa orazione gli esempli memorabili, e le virtuose gesta delle medesime, a' secoli avvenire di mano in mano, vigorose, ed immortali, si tramandassero. Questo laudevole costume tra gli altri osservarono gli Ateniesi; i quali non tralasciavano d' onorare con celebri ragionamenti funebri le gloriose ceneri di quei Cittadini valorosissimi, che nella famosa battaglia seguita ne' campi di Maratone, sparsero il sangue in beneficio della loro Patria, e a perpetuo splendore de' nomi loro. Nè di minor lodi degni riputar si deono i nostri Cittadini, che siccome gli Ateniesi nell' acume degl' ingegni, e nell' invenzione di tutte le belle arti rassomigliarono, così ancora non cedono nel far grata rimembranza de' loro Eroi. Tra' quali Eroi l' ultimo luogo certamente non tiene, anzi sopra tutti si sublima il Valoroso, il Grande, il Giusto, il Pio, e per tutti i titoli di virtù sempre illustre, e venerando, Conte Ugo Marchese di Toscana. Il quale pur nostro Cittadino ancora io voglio dirlo: giacchè nato nella Toscana, e nella Toscana allevato, e in questa nostra Città, come Signore di quella, riseduto; in Toscana finalmente dopo aver lasciati in lei, e nella nostra Italia da per tutto alti contrassegni di Giustizia, e di Religione, rendè divoto

spirito a Dio: dissi di Giustizia, e di Religione; poichè queste due virtù in particolar modo rifulsero in Ugo, e l'animo suo, come belle, e care gemme adornarono: e delle quali perciò (seguendo l'antico, e bel costume della nostra Città, che il suo pregio, e il suo nome solennemente ogni anno riconforta, e rinnuova) imprendo brevemente a favellare; mostrando insieme la forza della nobil nascita, e generosa educazione, che avendo seminate nel suo tenero cuore queste due virtù nobilissime, in quello, come in buon terreno, appigliate, vigorosamente a suo tempo germogliarono. Or qua t'invita suavemente il mio dire, o nobil gioventù Fiorentina: non sono io questa mane per tesser lodi, e illuminare con figure, ed ingrandire con concetti il nostro grande Ugo, che per lui medesimo è grande; ma per presentare alle nostre pupille uno specchio tersissimo, e luminoso, in cui specchiandoci prender possiamo regola, e norma di generosa e nobil vita.

Mostra al Mondo talvolta Iddio uscite dalla sua mano certe anime grandi, di fine, e preziosa tempera, particolarmente quelle, che a governare Stati dall'alta provvidenza son destinate, e che participando delle doti, che sono proprie d'Iddio, lo rappresentano in terra, non solo nella potenza, ma nella sapienza ancora; e siccome gli antichi in proverbio dicevano, non da ogni legno formarsi lo Iddio Mercurio, così non da ogni ceppo sorgono ordinariamente rampolli nobili, e generosi, ma da quei solamente, che in nobilissime terre radicati, carichi sono di bei frutti, e di ricche testimonianze della virtù chiarissima de' rami loro, da' quali pendono, e Scudi di valorosi, e Corone di trionfanti, e Mitre di sacerdoti, e Dia-

demi di gloriosi, e mille altre belle insegne d' onore. Congiunto di sangue il nostro Ugo con Imperadori, e Santi, e Principi grandissimi, ben diede a vedere, che lo splendore della famiglia non gli servì, come ad altri, a fare spiccare viepiù, e porre in maggior chiarezza le proprie macchie, ma gli servì come nelle pitture, quasi di lucido campo, che da' sopravvegnenti più risentiti lumi di sua bontà venne a rimanere, quasi dissi, allo scuro. Non iscialacquò egli il ricco Patrimonio di gloria tramandatogli da' suoi illustri, e Serenissimi Antenati, ma con un nuovo, e proprio capitale delle sue maravigliose doti, lo mantenne, e l'accrebbe: ben fece in lui conoscere, che il prezioso manto della nobiltà, di cui gli uomini pomposamente dal Cielo son rivestiti, se non vi si appone di giorno in giorno, quella parte, che gli vien recisa dal tempo, che raccorciandolo gli va attorno, del tutto vien meno, e torna al niente. Che perciò, come io dissi, un così alto dono del Cielo, quale si è la Nobiltà, fece Ugo oltremodo fruttificare, per renderlo caro agli occhi di Iddio, e sempre di nuovi, e nuovi accrescimenti dalla propria industria arricchito. Nè per altro, credo io, la sovrana Provvidenza con segreto, e profondo, e da noi mortali non inteso magistero permesse, che il Padre dopo un suo prudente viaggio, che egli fece per declinare l' invidia d'una gran Corte, a questo bel paese tornato, dubitasse della fede di sua Consorte, acciocchè con un superbo miracolo si riconoscesse, siccome per testimonianza di Pier Damiano si riconobbe, il pargoletto Ugo esser vero, e legittimo figliuolo di Uberto, del Conte Uberto io dico, Marchese anch' egli della Toscana, figliuolo d'un altro Ugo, Conte d'Arli, Duca d'Aquitania, e

Re d' Italia; di quell' Uberto in somma, che per avere dalla tirannia de i Berengari liberato l' Imperio di Roma, e posto nell' Imperial Sedia il Germanico Ottone, fu giustamente acclamato per difensore, e liberatore dell' Italia. Nato adunque d' Uberto, e dalla sua buona, e religiosissima Madre Villa, con gran cura, e sollecitudine nobilmente allevato; possedè egli, in sovrano grado, la Giustizia, e la Religione, questa dalla Madre, quella dal Padre apparando, che sono quelle due virtù, che fanno esser l' uomo poco men che divino in questa terra, e che unite in Ugo concorsero a formare quel perfetto Principe, di cui tanto parla, e parlerà maisempre la fama. Ora, per farmi dalla Giustizia; questa intendo io non una particolar virtù solamente così addimandata, che intorno al giusto compartimento de' premj, e delle pene, e circa alla fedeltà ne' contratti si raggira, e maneggia; ma quella Giustizia universale, che abbraccia tutte le virtudi in particolare, ed eminentemente in lei le racchiude, e comprende; una dolce misura d' animo ben temperato, e composto; una beatissima armonia, e consonanza delle virtù; una preziosa catena, e indissolubile, che ci tiene con Iddio, donatore d' ogni bene, strettamente congiunti, e collegati, per la quale la voglia, ed il talento rende il dovuto vassallaggio alla Ragione, e tutte le parti dell' interiore governo s' accordano ne' loro uffici; laonde ne risulta all' animo una tranquilla, e dolce felicità. Come potrà altri schiavo di sue passioni, non ben per anco acquietati i miserabili tumulti, che tuttora nella mente gl' insorgono, esercitare sopra uomini, come esso, quel comando, quel potere, quell' autorità, che egli a lui medesimo si ha tolta? Non così tu, o nostro Ugo, illustre Marchese della Toscana. Prima di

comandare ad altri, fosti Re di te stesso. I principii, e l'arte del ben governare non andasti cercando fuori di te, ma dentro di te medesimo, nel regno del tuo cuore, nella provincia dell'anima tua felicemente apparasti. Non per questo non risplendò in Ugo la prudenza, e non già una prudenza ristretta, ed angusta, e da privati; ma grande, generosa, regia; qual si fu quella dell'andare sconosciuto investigando l'opinione de' popoli intorno al suo governo, e maneggio; e per così dire, costituirsi in questa forma, più maestri, più giudici, e più censori della sua vita, quanti erano gli uomini a lui soggetti; e chi potea riputarsi per la dignità dell'ufficio, esente, e sciolto dalle leggi, non solo alle costumanze civili, e alle scritte leggi, ma a quelle ancora, che per nostro bene c' impone di più il rispetto del pubblico, di proprio talento, e a bello studio sottoporsi. Or vengano qua, e s'arrossiscano a fronte d'Ugo quei Principi, che per essere in alto grado collocati dalla lor sorte, di libito fanno licito in loro legge, nulla curando le miserabili strida dell'oppresse nazioni, e di tanto sangue di popoli sacrificati a' loro capricci, e lo strepito delle leggi, che quasi alzano la voce, e gridano contro di loro, strapazzate da loro, e conculcate; e molto meno curando, ciò che si dicano adesso gli uomini, e ciò che si parlerà di loro dalla fama nella lunghezza de' secoli, che verranno. Come fece Ugo servire la Fortezza alla Giustizia nell' alta vendetta, che ei prese del Principe Landenolfo di Capua, a lui per parentela, e per affezione congiunto? Fece egli in ciò la causa di tutti i Principi, le cui persone, comecchè adempiono le veci, e l' ufficio d' Iddio in questa terra, deono essere inviolabili, e sacrosante; poichè essendo il Prin-

cipe, nel Tempio, in giorni solennissimi, nell'atto medesimo dell'adorare, con barbaro, e orribile tradimento da una fiera masnada di congiurati, assalito, e morto; volle, che non impuniti, e baldanzosi ne andassero i traditori, ma riportassero del loro sacrilego eccesso il meritato gastigo: della quale giustissima, e valorosissima azione, fu egli, e da' Principi tutti, e dal sovrano Pastore, che allora al Santo Ovile di Cristo presedeva, Benedetto VI. con elogio degno del valor suo, e della sua virtù, altissimamente commendato, e celebrato. Forse non fu così egli intero per qualche tempo (secondo ciò che si dice da alcuni) nella virtù, che regge, e tempera quella parte dell'anima, che c' inclina a' piaceri; poichè (dicono essi) allettato Ugo dall'amenissime delizie della Toscana, dalle sollazzevoli brigate, e compagnie di giovani incitato, sembrò più dismisuratamente, che a Principe della sua nascita, e educazione non si conveniva, ne' passatempi delle caccie, e ne' piaceri, e negli eccessi della giovenile età traboccare. Ma fu, cred' io, permissione del Cielo, che egli in questi diletti (se pure è vero) per alquanto spazio di tempo s' abbandonasse, fino a che dal medesimo Cielo, che di lui mostrò in ciò particolar cura, e governo, con orrenda visione, là ne' campi di Buonsollazzo ammonito, e gastigato, si rivolgesse ad una vita non solo temperata, e sobria, e continente, ma ritirata, ed angelica. E siccome dopo una breve ecclissi la bella luce del maggior pianeta a illuminare il mondo, più dolce ritorna, e più chiara; e appresso malinconiosa pioggia, più lieta comparisce la serenità; così credo io, che lasciasse il Cielo per poco spazio la luminosa gloria del nostro Ugo da qualche picciola macchia oscurare, perchè poi risplendes-

se. Poichè la stretta sua conversazione con un venerabile Romito, e la gioconda, e fruttuosa amicizia con S. Poggio, religiosissimo Pastore della nostra Città, dal medesimo Santo Vescovo altamente esagerata in una sua Lettera, e che altro mai ci dimostra, se non, che egli, quanto fu amatore, e zelante della Giustizia, altrettanto fu parziale cultore della Religione? Nè egli in questo si dilungò punto da lui medesimo; imperciocchè la Pietà verso Iddio altro non è, che un diritto, e una giustizia, che dall'uomo suo servo si rende all'unico, e vero Signore; e allora i Principi alla greggia de' loro vassalli perfettamente, e felicemente comandano, quando al comun Principe Iddio con umile, e devoto cuore si sottopongono. Che egli in ciò mirabilmente si segnalasse, non mi lasciano mentire il Tiranno, e l'Antipapa, di Roma cacciati, il Pontefice Romano nella sua Sede restituito; la quale sola azione, se il tempo non mi fuggisse, degna saria d'altissimi encomj, e bastante a dimostrare in lui gli evidenti effetti della pia educazione della gloriosissima madre sua, della cui insigne, e devota liberalità, senza che io parli, le mura medesime di questa Chiesa da lui edificata, e dotata ampiamente, per tutti i secoli non taceranno. Quindi nacquero le donazioni d'Ugo al Vescovado di Firenze, e così grandi munificenze verso questa insigne Badia esercitate, e tante, e tante famose Badie da lui con regia munificenza erette, e doviziosamente provvedute, a rimedio dell'anima sua, ad onore del suo nome, e gloria sempiterna del vostro religiosissimo Ordine, o Padri, al cuor mio sempre venerabili, i quali coll'esercizio delle Cristiane virtù militate a' servigi di Santa Chiesa, sotto l'insegne felicissime, e sotto i beati auspi-

cj del gran Padre vostro Benedetto. Non fia stupore adunque, se Ugo finalmente, essendosi nel bacio del Signore riposato, volle nella sua tomba (siccome rivelato fu all' Abate di questa Chiesa, per nome Marino) volle dico, star colla faccia volta verso il Cielo, cui tanto amò, e a cui tanto erano indirizzati, e rivolti, come alla sua vera patria, tutti i suoi pensieri, e per l' acquisto del quale egli cotanto s' affaticò, siccome abbiamo veduto, nelle opere di Giustizia, e di Religione, virtudi instillate nel suo gentil cuore da' suoi nobilissimi Genitori. Bene a gran ragione nell' antico Martirologio della sua Chiesa, la religiosa Città di Lucca tra' Santi, tra' Santi, dico, l' annovera. E la Città nostra fino dagli antichissimi tempi, come di suo gran Barone, per testimonianza del nostro maggiore Poeta, la memoria ogni anno in questi giorni rinnovella. Tu adunque, o gran Conte, e Marchese nostro, che in Cielo (come è la nostra credenza) ricogli amplissimi frutti della giustizia verso gli uomini, della pietà verso Iddio, virtudi tanto da te nobilmente coltivate, e praticate; e delle quali professi altissimo grado a' tuoi generosi maggiori, che sì nobili spiriti t' infusero, e co' loro fatti t' ammaestrarono, inspira a me (che più di tutti ne ho mestiere) ed a questa mia nobile, ed amata Udienza, e a tutta quanta la Fiorentina Nobiltà tua diletta, sentimenti a' tuoi somiglianti. Non mancano a noi belle, e devote, e nobili educazioni, e il tuo esempio ci è sempre innanzi. Te Sposo, e Maestro della Toscana (che per tale ti predica fra questi Chiostri l' antichissima tua inscrizione sepolcrale) te invoco, te prego acciocchè non vadano disperse in una inutile pompa di vano strepito queste mie rozze, e mal composte parole; ma

sieno per opera tua, o giusto, o religioso Principe, e caro amico d' Iddio, riposte, e conservate ne' nostri cuori, e col desiderato frutto della tua bella imitazione congiunte.

SOPRA IL MEDESIMO CONTE.

ORAZIONE XVIII.

Questo hanno di proprio i valorosi, che non muojono mai, nè passa la loro memoria con un breve suono, anzi ognora si rinnovella, e cresce non invecchiando co i secoli, e ad onta del tempo divoratore sempre più fresca risplende, più vigorosa, e più bella. La forza della Religione è tanta, che le cose sacrate a Dio prendono, per così dire, della natura di lui, e fattesi suo patrimonio s' eternano. La Gratitudine inoltre, quasi bella fiaccola accesa passando successivamente da una mano in un' altra, come si conta che facessero nelle loro feste gli Ateniesi, senza spegnersi si conserva, illustrando così, e il beneficante e i beneficati. Io, che a questo bel corso sono chiamato, como potrò dare, e mantener luce tale, e sì viva, siccome la natura di così nobil festa richiede? Quantunque sia fiacco, e tenue il mio potere, e che se avesse da accendersi a' lumi del mio ingegno, non sarebbe per fare alcuna mostra, pure sapendo, che è acceso dalla vostra inestinguibile pietà, e gratitudine, Padri Religiosissimi, e dalla chiara, e risplendente luce della beata memoria d' Ugo, Conte, e Marchese della Toscana, e vostro beneficatore, prendo animo, sebbene inesperto nel dire, dopo tanti abili Oratori, se non

con merito d'eloquenza, che in me non è, almeno con pregio d'ubbidienza, d'ossequio, d'intessere così rozzamente, a guisa che gli antichi facevano, lasciatemi ora dir così, alcuna piccola ghirlandetta di lode, per deporla al sepolcro d' Ugo. Ma quali saranno i fiori, de' quali la comporrò? Io per me, come in un ampio, e fiorito giardino spaziando col pensiero per le sue virtù, rimango incerto, e sospeso qual prima, o qual poi cogliere di quelle tante, che sì immortalmente, come veri Amaranti d'un vivo colore senza mai guastarsi, in un'eterna primavera di gloria spiccano quivi, e risplendono. Il valore, e vigore dell'animo a se mi chiamano; il senno civile, e il militare a dir di loro m'invitano; la liberalità, la mansuetudine, la giustizia, tutte sono degne d'adornare quella Corona. Or che farò da questa bella gara di virtù oppresso dolcemente, e confuso? Sceglierò quella, che più a questo luogo, e a questo tempo mi sembra essere conveniente, e della quale senza avvedermene sul bel principio proruppi a favellare; dico la bella, e la nobile, la generosa pietà, che non solo fiore di Paradiso, e che fiorisce innaffiata dalla grazia, negli Orti eterni, ma regina si può addimandare dell'altre virtù; la quale io mostrerò, per quanto le deboli forze dell'ingegno mio il soffrono, come ella fa gli uomini immortali in terra per fama, e beati nel Cielo per vera gloria.

Tutto ciò, che si fa per la gloria del mondo svanisce. Solo quelle opere, che per l'eterna gloria si fanno, mantengono ancora in terra immortal la memoria. Quante azioni di bontà, di giustizia, di prudenza, di coraggio, di magnanimità, è credibile, che facesse il nostro Ugo nella sua diletta Toscana, delle quali la caliginosa antichi-

tà ci ha invidiata la notizia? Ma perenni veggiamo i monumenti di sua pietà, che non ne lasciano, nè lascieranno giammai perire la ricordanza. La pietà quando si sposa ad un regio spirito, porta seco il corredo di tutte l'altre virtù. Quando la pietà regna nel cuore del Principe, godono gli Stati suave calma, e serena; lungi ne sono le violenze, le rapine, le crudeltà, ed ogni altro eccesso della tirannide è tolto via. Teme Iddio il Principe? è temuto da i sudditi; ama Iddio? è da' sudditi amato; temuto con amore, e amato con timore; timore stabile, e di reverenza; non costretto da forza, ma nato da rispetto, e coll'amore, che si tira dietro necessariamente la bontà, amabilmente mescolato, e congiunto. Se Ugo fusse stato adorno d'altre virtù, che senza la pietà sono meramente vane, e mondane, quantunque luminose, e grandi, la carestia degli scrittori di quei tempi, e l'ignoranza miserabile di quei secoli, ne' quali visse, le avrebbe nell'obblio ricoperte, e seppellite; e quando anche di tanto stata ne fusse benigna la sorte, che da penne immortali fussero con beata dovizia di stile, le sue gesta descritte, che prò sarebbe stato per lui, o vogliam dire per l'anima sua, che copiosa ne fusse per tutto, ed immensa andata la fama, se la pietà bene usata qui in terra, fatta non gli avesse al Cielo la strada? Il suono, che resta dopo di noi delle cose fatte da noi, e tutta questa gloria mondana, per la quale gli ambiziosi s'affatican cotanto, ah che non è altro, che un vento, il quale spira in una picciola parte del mondo, e col mondo stesso, che continuamente si muta, e ha da finire, si muta anch'essa, e finirà. Ma la gloria, che colla Cristiana pietà si procaccia, dura in eterno. E gloria soda, unica, compimento, e per-

fezione della glorificata persona, alla qual gloria pure fa un bell' eco la militante Chiesa colle sacre melodie, e colle devote rammemoranze. Che se, come disse Euripide, i Principi sono savj per la conversazione de' savj, quanto si può dire il nostro Principe, che fusse savio, mentre praticava co' Santi, che sono i veri savj, e legittimi, i quali la loro saviezza attingono, non dalle putride lagune della mondana politica, ma dalla sorgente limpidissima della celeste sapienza. Invita egli alla sua mensa S. Poggio Vescovo della nostra Città, e dopo avere, non meno che di nobili vivande il corpo, della lezione de' sacri libri pasciuto lo spirito, e reficiatolo colla parola viva di Dio parlante nella Scrittura, che è il vero cibo dell' anima; in riflessioni religiose, e divote si trattiene meditando, e studiando nella divina parola, con edificazione dello stesso Santo Vescovo, il quale in una carta di renunzia di ragioni, che il nostro Ugo liberalmente fa alla maggior Chiesa Fiorentina, rende della pietà, e religiosità del medesimo Ugo, che egli Duca, e Marchese appella, una ampia, e splendida testimonianza. San Pier Damiano scrivendo una lunga, ed amorevole, e paterna lettera a Gottifredo, eminentissimo Duca, e Marchese di Toscana, e successore in quella Marca del nostro Ugo, gli propone per idea questo Antecessore suo gloriosissimo, e confortalo a calcar l' orme sue, ed a seguirne l' esempio. Bene è adunque ragione, che il tuo nome, e il tuo pregio, o grand' Eroe, in questa Città, capo, e fiore della Toscana, si rinnovelli ogni anno, e solennemente fiorisca; mercè della tua pietà, e della tua virtù, della quale i Santi medesimi del tuo tempo innamorati, ne furono veraci Panegiristi. Nè era già la sua pietà una pietà

romita, buona per se solamente, e rozza, ed imbelle. Era una pietà da Principe, qual era quella di David, uomo fatto secondo il cuore di Dio, di cui si predica la mansuetudine; ma la sua mansuetudine possedeva del vigore, e del vigore militare, e guerriero, pronto a sostenere l'onore di Dio, e del Regno, a se per divina provvidenza commesso, e raccomandato. Testimonio ne sia la vendetta, che il nostro Principe altamente prese della morte disonesta, e del brutto assassinamento del Principe di Capua, che per lasciare eterno esempio, come debbano essere le persone de' Principi rispettate, egli movendo le sue schiere a quella volta, assediò la Città, e presi i traditori, diede loro il meritato supplizio; nella stessa giusta fierezza pietoso, sanando colla pena i malfattori, e alla ragione della natura, e delle genti sovvenendo, che vuole gli uomini illesi, e i Principi inviolati. Azioni tutte degne di quel pietoso coraggio suo, e del santo zelo dell'onore di Dio, che il cuore gli consumava. O pietà dunque forte, e da Principe, adorna non solo delle sante, ma delle civili virtù, quanto sei tu gloriosa, quanto eternamente da commendare! Mosso da questa pietà, fece all'Imperadore Ottone di gran parte dell'ottenuto governo, magnanima, e generosa rinunzia. Poichè trovando sotto di se l'uno, e l'altro confino d'Italia, tanto quello, che dal Mar Tirreno, quanto quello, che dall'Adriatico è bagnato. e conoscendo di non potere, per la malvagità degl'ingiusti uomini, reggere tutti due; cedè Camerino, e il Ducato di Spoleto all'Imperatore, la bella Toscana riserbandosi, nella quale egli fu severo vendicatore delle violenze, mantenitore della giustizia, rifugio de' poveri, guardia de i sudditi, porto degli sconsolati, esem-

pio di mansuetudine. Ma la fama di tutte queste virtù sarebbe perita con lui, se la regina di tutte la pietà ereditata da lui dalla buona sua madre Villa, benefattrice anch'essa nella Chiesa, non l'avesse dalla bocca, per dir così, e dalle fauci dell'oblivione ritolto. Se cercato avesse l'onore del mondo, giusto stato sarebbe, che il suo nome alle vicende di quello stato fosse soggetto: ma chi cerca l'onore di Dio trova ancora il suo doppiamente, e l'accidentale qui in terra, e il sostanziale nel Cielo. Cercate, cercate in primo luogo il regno mio, dice Iddio, che tutte quest' altre cose vi saranno date per giunta: pensò egli a procacciarsi vita eterna, e non solamente questa piamente possiamo credere, che si procacciasse, giacchè i Santi medesimi, che il conobbero, fanno nota delle sue azioni, e ne' Fasti ancora di Lucca il suo nome fra gli altri Santi risplende; ma vive, e viverà sempre la sua memoria per quanto dureranno i monumenti di sua pietà, fino a che fiorirà l' inclita antichissima Religione Benedettina, e fino a che l'inestinguibile vostra pietà, e gratitudine, Padri Religiosissimi, offrirà ogni anno al sepolcro del grand' Eroe, che qui riposa, face d'applauso, corona di lodi.

IN LODE DI COSIMO DE' MEDICI IL PADRE DELLA PATRIA.

ORAZIONE XIX.

Quando io gli occhi rivolgo a voi, Prelato Illustrissimo, e questo Clero Reverendissimo, e questo Clarissimo Senato, e i Magnifici Magistra-

ti, e tutta questa fiorita Udienza rimiro, non poco mi (1) turbo nell' animo, poichè tutto questo Venerabile consesso, e questa nobile frequenza, e questo apparato solenne, non si confà col mio piccolo ingegno, (2) colla rozza, ed inesperta mia lingua. Ma quando al grande argomento, alla ricca materia io riguardo, della quale sono eletto a ragionare, non so come sento crescermi ardire, e della mia debolezza dimenticato, alle lodi (3) m' accingo di quello Eroe, (4) cui tanto dee questo luogo, da lui altamente fondato, e beneficato, tanto la nostra Patria, di cui fu Padre, tanto noi tutti, che da lui, come da gran Precursore, quella sovrana felicità riconoschiamo del godere ora sotto il Principato di sua gran Casa, quella libertà, che nel tumultuoso Regno del Popolo, mal sapevamo conservare. Di Cosimo il Vecchio io parlo, della bella nostra Città lume, ed (5) ornamento chiarissimo; Signore, come sapete, di grandi qualità, ed azioni. Voi Santissimi Medici Cosimo, e Damiano, de i quali oggi gloriosa se ne rinnovella la rimembranza, Santi tutelari di (6) quella Augusta Famiglia, che sanando le nostre piaghe, sorse a proccurarci ferma salute, aiutate colla vostra protezione il mio dire, mentre io più per bello uffizio di gratitudine, che per vaga pompa di favellare, sono per epilogare tutti i pregi di Cosimo in uno, con mostrarvelo il Principe Cittadino.

E veramente come non concorsero in Cosimo tutti quei vantaggi, e tutte quelle prerogative, che fanno in realtà altri esser Principe! Poichè

(1) *conturbo*
(2) *colla rozza mia lingua*
(3) *accingermi*
(4) *a cui tanto deve*
(5) *adornamento*
(6) *questa*

questo sovrano, ed augusto nome si meritarono a principio gli uomini giusti, prudenti, valorosi, magnanimi, liberali, magnifici: E questo onore da loro non venne già a forza d' armi, o violenze usurpato, e col terrore acquistato, ma guadagnato col merito, e dall' amore de i Popoli per ammirazione di loro virtù, e delle loro opere grandi, al loro sublime, e regio animo conceduto. Che uno collocato si trovi in sì alto grado per successione de i suoi Maggiori, è dono della sorte: che altri si faccia tale, e si renda degno tra' suoi Cittadini del primo posto, è industria di sua virtù, (1) è lavoro questo d' una buona, e gran Mente. O Cosimo in apparenza Cittadino, in fatti Principe! Alzasti tu prima il Trono nel tuo cuore, e 'l facesti la Regia della Magnanimità. Non fosti schiavo delle passioni, ma comandasti a te stesso. Che maraviglia, se poi ne i cuori avesti de' tuoi Cittadini l' impero! Poichè ha questo di proprio una luminosa virtù, un merito segnalato, che da tutti si fa, come cosa divina ammirare, e venerare. Onde i Re furon detti dal massimo de' Poeti Omero, generazione di Giove, non tanto, credo io, per l' antichità della stirpe, e per la chiarezza del sangue, quanto per l' intelletto di cose grandi capace, e per le divine qualità loro, per le quali sopra gli altri uomini sollevandosi, meritarono d' avere giustamente sulla Greggia alla loro cura commessa scettro, e preminenza. Furono detti similmente i Principi Pastori de i Popoli, e Padri benigni; tutte proprietà della natura del nostro Cosimo, il quale nelle più urgenti necessità sempre sovvenne la Patria sua, riguardandola come figliuola. E a che altro tendevano i così

(1) *è questo lavoro*

numerosi, e grossi traffichi, che in tutto il mondo, fino nelle più remote contrade, con somma riputazione del suo nome, faceva egli sì nobilmente esercitare? se non a provvedersi di maggiori forze, e di poderose ricchezze, non ad opprimere, ma a mantenere la libertà de' suoi Cittadini, a versarle in ajuto della sua Patria, in onore di Dio, in esercizio di virtù? Tralle quali virtù risplendeva a maraviglia, e spiccava come Reina la Magnificenza, bel frutto d'una civile parsimonia; poichè amando egli la sobrietà, e la frugalità, virtù domestiche, e cittadine, le faceva poi, non a odioso risparmio, non a sordida avarizia servire, ma da quelle scaturivano ogni dì fabbriche nobilissime, e particolarmente al culto di Dio dedicate, tanto in questa Città, quanto altrove, e così veniva a spargere da per tutto insieme colla sua la gloria (1) del nome Fiorentino, e a stabilire il suo Regno, che era il Regno della virtù, e dell'onore: sempre (2) vegliante al pubblico bene, faceva egli solo la felicità della sua Patria, anzi di essa egli era e spirito, e vita; e ben si vide nel suo esilio, il quale, a guisa di tanti gloriosi delle antiche Repubbliche, dalla gelosa Patria sostenne. Non potè ella lungamente durare senza il suo Cosimo, poichè troppo la sua salute dalla presenza di quello, come la salute del corpo dalla presenza dell'anima, dipendeva. Insorgeva nella Città nostra alcuna cosa ardua, e di forte maneggio? al senno di Cosimo si ricorreva. Era afflitta da dure necessità la nostra Patria? egli col suo danaro, e colla sua beneficenza la sollevava. Avevano i cittadini in particolare da sopire differenze, da prendere nelle

(1) *del popolo* (2) *vigilante*

loro faccende e pubbliche, e private aiuto, lume, e consiglio? Cosimo solo era per tutti, Cosimo il Padre universale, l' Amore protettore, e il Genio custode della (1) Città. Era in somma Cosimo un Principe sotto la figura di Cittadino. Poteva egli, e sapeva più di tutti; ma questa possanza, e questa sua sapienza non forzava le Leggi della Patria; (2) non isdegnava la comunanza, ma con aggiustata piacevolezza, con popolare moderazione, con civile tratto, ed uguaglianza s' accomodava allo Stato, e rendevasi di tutti i cittadini compagno nel medesimo tempo che egli ne era Signore. O singolare accoppiamento, o unione incomparabile di grandezza, e di modestia, d' egualità, e di maggioranza! la quale tanto più cresceva, quanto egli con accorto modo ne reprimeva la forza, ne soffogava la dimostranza. Aveva egli dato a fare il superbo vicino Palazzo di sua abitazione; ed essendone fatto un disegno accomodato alla grandezza dell' abitatore, e proprio di quel Signore, che egli era, sembrandogli troppo alto, e torreggiante, ne modificò la misura, per non parere di volere a i cittadini suoi qual Principe sovrastare. A guisa de' grandi Re (3) di Pergamo, e d' Egitto, un tesoro cominciò egli a riporre in sua Casa, di Testi a penna preziosissimi e Greci, e Latini, e Orientali, e tralle rare, e pregiate suppellettili, fece loro aver luogo, allettando con (4) queste gioie i Letterati del tempo suo, i quali col suo buon gusto seppe formare, e conoscere, e colla sua liberalità proteggere, e mantenere. Quel sempre avere (5) intorno a se i primi ingegni, quel

(1) *Patria*
(2) *la comunanza non lo sdegnava*
(3) *d' Asia*
(4) *queste eroiche azioni*
(5) *attorno*

pascersi della sodezza, e dell' amenità delle buone Lettere, del sugo, e della midolla della più savia Filosofia, non è egli questo un pensiero, un trattenimento da Augusti? Quel gran Ficino, per tacere di tanti, e tanti altri, che alla sua beneficenza deono il suo ingegno; quel Ficino io dico, che alla Platonica Dottrina già stata seppellita per tanti secoli, fece godere bella luce, e nuova vita, fu parto della sua attenzione, fu gloriosa sua Creatura. Il gran Lorenzo de' Medici suo Nipote, magnanimo arbitro di tutta l' Italia, non fece egli scala alla presente regia sfolgorante grandezza colle medesime regie arti dell' avolo Cosimo, e particolarmente coll' amore delle Lettere, che è stato, e sarà sempre uno de' bei pregi della Regnante Casa di Toscana? L' altezza dell' animo, la superiorità del senno, la liberalità, la magnificenza mostrata ampiamente nelle Librerie, e nelle Fabbriche, la Religione, e la Giustizia dal nostro Cosimo esercitate; l' amore, e la stima de i Cittadini lo dichiaravano Principe; la sua maniera moderata, e civile, la gentilezza, e la carità, colla quale tutti abbracciava, e il non avere intorno alla sua persona nè guardie, nè pompa, nè altro (1) seguito di grandezza, il dimostravano Cittadino. Voleva Iddio sollevar la nostra Città, e da uno inquieto, e turbolento popolare governo, a uno quieto, e tranquillo stato ridurla sotto gli auspici Serenissimi d' un felicissimo Principato. E comecchè è maniera ordinaria della Divina Provvidenza il condurre di lunga mano, con bella serie di ammirabili disposizioni, i suoi disegni, volle quel troppo largo governo fare negli ultimi tempi in un più ri-

(1) *segnale*

stretto reggimento cadere di Nobili, e scelte Famiglie, tralle quali quella di Cosimo maravigliosamente per ogni più sublime qualità riluceva, fino a che per alta nostra ventura, e per dar fine a i suoi mali, concorse lo Stato in quel Principe, che col nome sempre glorioso di Cosimo, prese della Toscana l'assoluto Governo, e a' suoi generosi discendenti l'adri di nostra felicità il tramandò, e ora con questo stesso nome fausto, ed accettissimo, regna il presente della Pietà, e della Giustizia zelantissimo mantenitore, che Iddio a molti anni conservi, e nella sua discendenza faccia immortalmente rivivere questo bel nome. Che se tanto oprò un Cosimo, nobilissimo, e primo cittadino di nostra Patria, la sua segnalata virtù, che lo fece eguale a i Re (ciò che de' Senatori della Repubblica Romana dall' Ambasciatore del Re Pirro fu detto) e sotto abito civile gl' impose figura di grandissimo Principe, che diremo quando l' antica sorgente della virtù di Cosimo Padre della Patria trasfusa in tutta la sua Casa, e in quella de' Serenissimi Principi nostri va a terminare, come da tanti fiumi reali accresciuta, nel mare immenso d' ogni virtù, nel nostro Pio, Giusto, e Prudente Regnante?

O Cosimo adunque (1) nome fausto, e felicissimo, ordinato dalla Provvidenza Divina ad annunziare, e preparare le vie alla felicità di questi Stati; se io, non con quella lena di dire, nè con quella maniera, che al tuo civile, e regio valore si richiedeva, ho de' tuoi nobilissimi pregi favellato, compatisci tu (2) la povertà del mio ingegno, e prendi in buon grado la ricchezza dell' ossequio, e dell' affetto. Bello, e nobile fu il

(1) *prospero nome* (2) *alla povertà*

pensiero, e pieno di magnanima gratitudine, di trasferire quella privata rammemoranza, che delle tue lodi in questi Reverendi Chiostri facevasi, a questa pubblica luce, e in questo nobilissimo Teatro della tua Chiesa. E ben tutto ciò ricercava Orazione, che pari alla voglia di celebrarti avesse avuti ornamenti; ma quello che mi consola si è, che comunque io abbia detto, il solo nominare Cosimo de' Medici il Vecchio a i vostri finissimi intendimenti, che averanno colla loro grazia ogni mio difetto supplito, serve per ogni gran Panegirico.

NELL' ESEQUIE DI DOMENICO MELANI CELEBRATE NELLA COMPAGNIA DI S. MARCO L' ANNO MDCLXXXXIII.

ORAZIONE XX.

Quanto bene la comune consuetudine di parlare da' nostri maggiori a noi per lungo giro di secoli tramandata, chiama l' odioso per altro, e spaventevol nome di morte, coll' amabile, e dolce, e benagurato titolo di passaggio a miglior vita! Trall' ombre fino della cieca gentilità, quasi in lontananza, questa verità riconobbe un gran savio, che condannato da' suoi cittadini alla morte, e di quella dottamente, e con sicurezza di cuore favellando, inclinava a credere, ch' ella non fosse mica un perire, e un principio di non essere; ma che fosse un pellegrinaggio da un paese calamitoso ad un altro migliore. In quella medesima antichità, non per anche illuminata dalla luce dell' Evangelio, vi ebbe alcuno sublime spi-

rito, che giunse a dire, questa che noi vita comunemente appelliamo, non esser vita, ma morte; e vera, e unica vita doversi intendere quella, che in premio delle onorate fatiche per la virtù in questa terra sofferte, era dagl' Iddii immortali alle benavventurate anime de' loro trapassati eroi, secondo il loro credere, conceduta. Ma noi con quanto fondamento di verità, con quanta saldezza di fede, con qual fermezza di cuore cristiano, non per una frase di gentilesco augurio, non per una vana solennità di civil cirimonia, non per un opinare filosofico, non per una grave argutezza oratoria, possiamo, e dobbiamo dell' anime di ciascuno degli eroi, di felice memoria, ciò dire, altamente esclamando: egli è passato, è passato sì, non morto nò, a miglior vita. Potrei io in questo giorno, eccitato dalla maestà di questo apparato lugubre, raccogliere unitamente le voci de' vostri cuori per la perdita a noi funestissima del nostro amantissimo Padre, e Fratello, Domenico Melani, giustamente dogliosi; di quel Domenico Melani, io dico, Maresciallo di Corte della Serenissima Elettrice di Sassonia, e Residente di quel Duca appresso il Serenissimo di Toscana; e le vostre interne voci da me raccolte, potrei farle per la mia bocca risonare in lamenti altissimi, in replicati omei, e in acclamazioni, e in laudi, dal pianto, dalle querele, e da' sospiri interrotte; ed avrebbe al certo questa mia, qualunque siasi, facultà di dire, ampia materia, e largo campo da potere ancora nel dolore, e fra le lagrime spaziare, ed esultare. Potrei la vedovanza di questo Ospizio rammemorarvi, privo della veduta del suo buon Padre; di questo Ospizio, che in questa antica, e famosissima Compagnia di S. Marco, sotto il nome glorioso, e sotto i fortu-

nati auspici di Giuseppe, Padre, e Compagno di Gesù Pellegrino, ad uso non solamente, e benefizio, ma a delizia ancora, si può dire, de' divoti Pellegrini dedicò, fondò, ed aprì, e ad onore, ed ornamento di questa bellissima Patria, riccamente corredò. Ma non accetto già io questo lagrimoso, benchè fecondo, e proprio argumento: che non sono Esequie queste, ma un trionfo d'apparenza funebre, ma in sustanza una festa di lieta rimembranza; ed io, come fratello di questo luogo, per comando di chi a questo pietosamente presiede, a consolazione universale del vedovo Ospizio, della mesta Compagnia, dell' addolorata Città; vengo a rappresentarvi il nostro Domenico Melani un Pellegrino fortunato, in cui si verifica il nostro detto Cristiano del passaggio a miglior vita, e che dopo un bel cammino, in santa, e in bella pace, nel Cielo, cioè nella sua Patria, come ragionevole pietà cel persuade, gode, e riposa.

Tutte le inconvenienze, e gli sconcerti dell' animo nostro, e questo vivere aspro, tumultuoso, ed inquieto, riconoscono la sorgente dalle false, e bugiarde opinioni, che abbiamo di noi medesimi; e delle tante, e sì varie calamitadi da noi stessi procacciate, l'ignoranza intorno alle cose, massime è la vera cagione. La dimenticanza della nostra origine, e della discendenza nostra, si è quella, che in mille errori ci fa traboccare, torcendoci dal diritto cammino, e in oscuri sentieri mettendoci, che ad irreparabile precipizio l'anime traviate, e stolte, miseramente conducono. Siamo troppo attaccati a questa terra, quì come a propria loro, ed immortale stanza i nostri pensieri si fermano, badando al presente, poco curando dell' avvenire; quì sono i nostri tesori, e

con essi si sta il nostro cuore: quì facciamo, quì disponghiamo il nostro regno, quì stimiamo essere la nostra patria, la nostra generazione, le nostre sustanze, e ogni nostro bene dalla terra riconoschiamo. O bassi spiriti de' mortali, che la loro dignità non conoscono, e non apprezzano, nè quella bramano di sapere. *Chiamavi il Cielo, e 'ntorno vi si gira, Mostrandovi le sue bellezze eterne, E l' occhio vostro pur a terra mira*; giustamente entra quì il rimprovero del Poeta Teologo. Quegli veramente sarà fortunato in questo mondo, e felice, e nell' altro ancora glorioso, e beato, che bene intenderà l' essere dell' uomo in questa terra. Quanto bene ce lo dipinse, e sotto gli occhi rappresentollo Paolo Apostolo, quando disse, che mentre dimoriamo quaggiù, *peregrinamur a Domino*; siamo tante anime pellegrine della Città di Dio, ove dobbiam ritornare. Il soggiorno, che facciamo in questa valle di lagrime, è un esilio; tutto questo basso mondo, quanto egli è grande, è paese a noi forestiero. Non abbiamo quì città stabile, nè permanente, ma ci conviene l' andare in cerca della futura. La patria nostra è ne' Cieli, il nostro Padre è ne' Cieli. Il regno nostro in questo mondo non trovasi. Siamo generazione di Dio, il che disse un Poeta gentile, e 'l suo detto fu dall' Apostolo delle Nazioni, come una gioia raccolto, e ne' suoi divini scritti consacrato. In Dio abbiamo la vita, il movimento, e l' esser nostro; che se uno de' più riputati savi dell' antichità disse, essere se cittadino del mondo, non attaccando la sua nascita ad un breve angolo della terra, ad un circuito di poche mura; ma tutto l' universo sua bella patria giudicando; il nostro Eroe si fissò nel cuore, o nell' animo questa gran virtù, esser noi d' origine celeste, non da' sangui,

come dice l' Evangelista Giovanni, nè dalla volontà della carne, o dell' uomo, ma da Dio esser nati; figliuoli suoi adottati per grazia, pellegrini trattenuti in questo mondo per rimpatriare nell' Empireo. Che la nostra piena cittadinanza, il benefizio, lo stato, la capacità, il godimento de' veri onori è ne' Cieli. *Municipatus noster in Coelis est*, come a suo proposito citando S. Paolo asserisce Tertulliano. Onde non è maraviglia, che il nostro maggior Poeta in una moralissima Canzone della nobiltà discorrendo, affermasse, essere il proprio, e 'l vero nobile il Predestinato, comecchè egli è Cittadino d' una vera, e stabil Patria, dalla quale trovandosi lontani i Santi, e desiderando pur di fornire il penoso viaggio di questa lacrimevol vita per giugnere a godere i beni, e l' onoranze di quella Celeste Gerusalemme, e gioire eternamente nel mirare la faccia del Padre nostro, e Signore, che sta ne' Cieli, in che amorose smanie prorompevano, parendo loro grave l' aspettare, troppo nella speranza attempandosi, e dolendosi, che fosse il tempo del loro stare quà pellegrinando allungato! Queste considerazioni sode, e cristiane ebbe sempre in mira il nostro fondatore, e per così dire, maggior fratello. E tutta la sua vita, se bene la riguarderemo, fu un perpetuo pellegrinaggio; poichè egli procacciatosi d' un buon viatico d' abilità, di virtù, e di talenti, andò lungi dalla sua terrena patria a cercare strani paesi, e come suol dirsi, a far fortuna. E veramente in lui si ravvisò la fortuna, come Dante ce la dipigne, e come ella è in realtà, ministra della Provvidenza di Dio. Perciocchè Iddio, che lo disegnava a cose grandi, e che far voleva di lui un eroe, ed un esemplare, di come l' uomo debba portarsi nel cammi-

no di questa vita, ordinò talmente la serie delle cose, e la catena de' genj, e delle congiunture, che egli prese l'animo con gl' incanti della virtù, e delle maniere di tutta la Casa Elettorale di Sassonia. Tanto potè in petti alieni dalla nostra Cattolica Religione, la chiarezza della sua intelligenza, l' integrità de' costumi, la bontà della vita, l' affetto verso i personaggi, ch' ei serviva, la modesta sua disinvoltura, la soave accortezza, la franchezza di rispetto piena, la generosità de' doni usati ancor verso i Principi, non per traffico, o mercatanzia, ma per sovrana gentilezza di spirito; doti tutte, che il costituivano (lasciatemi dir così) uguale agli stessi Principi, e gli donavano sopra loro una certa grazia, che dolcemente, di loro buon grado, a loro prò signoreggiavagli. La semenza di sua fortuna fu il canto, nel quale egli con grandezza, e nobilmente s' esercitava, apprestando questo nobil piacere all' orecchie de' suoi Signori, per ristorargli talvolta da i loro gravi maneggi, e dalle più serie occupazioni sollevargli. Non era però così del canto invaghito, che egli non istudiasse nello stesso tempo nell' armonia delle virtù dell' animo, e nella regolata misura de' costumi; la quale dimostrata, e scoperta colla guida, e coll' insinuazione del canto, mosse i suoi Signori ad onorarlo de' titoli più riguardevoli, ad impiegarlo negli affari più importanti, ne i governi più cospicui, in somma a dargli materia di fare spiccare con indicibil sua gloria, e con applauso, e consolazione di quella Serenissima Corte, la nobiltà del suo cuore, la rarità del suo spirito. Sogliono alcuni, non potendo in sua patria comodamente sussistere, far patria di quel paese, ove fecero sua ventura; quivi porre tutto il suo cuore, e dimen-

ticatisi bruttamente del luogo, ove il natale sortirono, e ove respirarono l' aure primiere di vita, riputare suo unico nido, e suo dolce ostello quell' altro, ove s' abituarono. Lungi dal nostro fortunato Pellegrino sì abominevol costume. Sapeva egli quel bel dovere, che ci costrigne al naturale amor della patria, la quale egli mai non obbliò; tuttochè intento alla vera patria del Cielo; onde alla nostra Città di quando in quando ritornava carico di gloria, e d' avere; non per pompeggiare in essa, e far mostra orgogliosa di sue ricchezze, ma per consolarla colla benedizione di cristiana beneficenza, di religiosa, e pia liberalità. Nella Sassonia visse, come Pellegrino, in paese di diversa credenza mantenendo sempre cuore cattolico, e a guisa di quel Santo Vecchio custode, e compagno di viaggio d' un Dio fanciullo pellegrinante, convenendogli andare, e stare, dove il civil dovere, al quale l' attaccava la sua fortuna, lo costrigneva, conservava nel suo petto in mezzo anco all' Egitto Gesù. Che maraviglia fia dunque, se nobiltà, e ricchezze, e grandezza, e autorità, e potenza, dietro a lui a gara corressero, per farlo un eroe per tutti i titoli fioritissimo; se pellegrino di questo mondo, avanti a tutte le cose cercava il Regno di Dio? Adunque la provvidenza di Dio, col ministero della fortuna, anzi colla scorta della virtù, l' altre cose tutte gli aggiunse. È un mare la Provvidenza, e mare profondo, ed infinito, e secondo che passa pe' nostri lidi, ora fortuna, ora nostro senno s' appella. Ma nel nostro Eroe la fortuna si scambia dal senno, e ben si ravvisa, ch' ella è figliuola di quello. Oh uomo scelto! Uomo degno! Uomo incomparabile! Non da' tuoi maggiori tenesti tu, come retaggio, e patrimonio il tuo lustro, nè ti

trovasti nobile prima d'essere, ma ti facesti tale tu stesso. Tutta è gloria tua. Non vi ha parte quì la fortuna, o il caso, non quella, che comunemente si dice grazia, o ventura. Tutta si fu nobil arte del tuo gran cuore. La tua virtù, vera, e unica nobiltà, precorse gli amplissimi doni, e privilegi di Leopoldo Imperadore, al tuo nome, e alla tua Casa conceduti. Tu nobile in prima ti facesti, e poi Cesare ti dichiarò. Ma non per questo crediate, Ascoltatori divotissimi, che il nostro Melani dell'acquistata nobiltà s'invanisse, sostenuta dalle ricchezze. Anzi sempre davanti agli occhi aveva il suo tenue, ed umil principio, come per un freno d'orgoglio, come per una esercitazione di modestia. Ne si vergognava già della mediocrità di suo nascimento, lontano da ogni ancorchè minima dimostrazione di fasto, il quale ne' favoriti della fortuna, troppo più che non conviene, naturalmente s'insinua; ma siccome si racconta d'Agatocle antico Re di Sicilia, chè essendo figliuolo d'un vasellaio, e sollevato ritrovandosi a posto così sublime, non si scordò giammai della sua origine; tra' più cari gioielli di sua guardaroba, e tra' vasellami d'oro, e d'argento, de' quali arricchita teneva la regia mensa, tramischiando sempre vaselli di terra; così l'animo del Melani temperato, e modesto, non potè corrompere la subita felicità, non la superbia delle Corti, non la baldanza de' cortigiani, non le preminenze, non le dignità, non lo splendore de' titoli, non la grazia, non il favore de i grandi Principi, appresso i quali fioriva, non il fregio della nobiltà novamente compartitogli non le nuove considerabili facultà non finalmente le lusinghe, per così dire, e le carezze della Fortuna. E che? Forse della virtù della sua umiltà non mostrava egli tuttora segni mani-

festissimi? Mentre qualunque si fosse, ancorchè uomo di piccolo affare, del suo saluto onorava, a tutti s'inchinava, con soavità favellava, accomodandosi a tutti, e con ogni sorta di bontà, e di cortesia gl'intratteneva. Ah che nella cristiana umiltà, e lenità fondatissimo, su questa alzò la fabbrica maravigliosa di sua virtù, mostrando al mondo, che quella fortuna, che io ho così appellata, seguendo la comunal frase; non era altro in sustanza, che un dovuto premio al suo merito. E questa sua umiltà come congiunse egli colla regina delle virtù, voglio dire, colla carità? la quale carità rendutasi padrona, e dispensatrice di tutto il suo avere, e in vita, e in morte, fece ben risplendere a traverso dell'umiltà sua il regio suo cuore, come fede ne fanno le pie fabbriche da lui magnificamente innalzate. Nelle quali fabbriche ben dimostrò l'instituto suo d'aver l'animo a guisa di pellegrino staccato da tutti gli amori di questa terra, e rivolto al solo, e necessario amore della patria del Cielo, mentre fra tutte le azioni di pietà, egli scelse quella del pascere, e dell'alloggiare i divoti viandanti, il pellegrinaggio de' quali è simbolo, e cifra della vita cristiana, la quale altro esser non dee, che un continuo divoto pellegrinaggio verso l'eterna Gerusalemme. Di questa sua accesissima carità (per dir di passaggio anche questo) volle fin nel colore dell'abito de' suoi ospitalieri fratelli, eternare i segnali, vestendogli a sanguigno. Le ricchezze, da' Principi liberali, e del suo valore conoscentissimi, nel suo seno con larga mano versate, ad adornare, ed arricchire la magion di Dio, con pietosa e singolare munificenza rivolse. Pochi si disfanno in vita di quello che essi particolarmente colla industria hanno raccolto; e tenaci a-

dorano quell' avere, o in eccessivi lussi, o in propri piaceri il dispendono. Ma rado si trova, chi sia così accorto usuriere, che dando l' argento per Dio, lo metta a frutto, e a frutto centuplicato nella ragione del Cielo, sulla parola del medesimo Iddio, che non fallisce. Molti il lasciano, quando son lasciati da quello, e posciachè, o avaramente hanno ritenuto le sozze, e piaccia a Dio che non ingiustamente anco accumulate ricchezze, o in disordinate spese dissipatele, quella idolatrata somma, o quel miserabile avanzo, che loro resta; fatti, quando più ammassare, o spendere non possono, sul punto di loro morte liberali, lasciano ad eredi avidi e sconoscenti, incentivo d'ogni male, semenza di liti. In una delle celebri Congregazioni di nostra Città, destinata già per lungo uso al ricevimento de' Pellegrini oltramontani, fece egli, incitando anche la pietà degli altri, il noviziato, per così dire, di sua religiosa munificenza: e quando credevasi, che ella fosse giunta al sommo, e al non più oltre; di quel sommo, e di quel non più oltre, si servì per gradino, e per iscala, ad intraprendere una maggior cosa, e di più grande animo, siccome egli fece, fondando di pianta, come vedete, un' Ospizio. Così passò da luogo a luogo, di virtù in virtù, per tutto lasciando impresse eterne vestigia della sua gloria; e impaziente, per eccesso di carità verso i divoti pellegrinanti, andò più vicino, si fece più presso ad incontrargli, servendo ad altri fratelli di questo luogo per isprone, e per conforto ad intraprendere leggiadra, e nobil fabbrica, in questa vicinanza, per uso, e commodo de' pellegrini Sacerdoti. In quell' altro prima, e poi in questo luogo più particolarmente quante volte udiste, più d' uno di voi qui presenti, la sua sa-

via facondia risonare, i suoi discorsi manierosi insieme, e edificanti; quante volte ammiraste la sua frequenza, la sua divozione, il suo esempio? Come non v'inteneriste, alloraquando a' piedi de' pellegrini sovente s'umiliava? Con che affettuosa maniera gli serviva, gli lavava, gli asciugava, i piedi gli basciava; azioni tutte umilissime, e tenerissime, colle quali ci diede esempio il divino Maestro, acciocchè il seguitassimo, di fraterna dilezione. Nè solamente in vita amò questo luogo con reali segni d'affetto, e di spezieltà; ma nella sua ultima disposizione, universale erede lo instituì, o per meglio dire, fece suo erede Gesù Cristo, rappresentato ne' poveri pellegrini. Così si tesoreggia pel Cielo: e siccome quelli, che disegnano di rimpatriare, mandano innanzi i loro guadagni, e le loro robe, per goderle in patria; così egli si formò nel Cielo un capitale di ricchezza, che nè ruggine di tempo consuma, nè verme alcuno guasta, o divora. Anzi tanta è stata la forza del suo amore a questo venerabil luogo portato, che infino nella Sassonia, nella Sassonia medesima questo amore ha penetrato, ed ha mossa la magnanima mente di quella Serenissima Elettrice, divota alla memoria d'un tanto uomo, a rilasciare benignamente all'Ospizio in favore de' poveri pellegrinanti una considerabile somma d'oro dal Melani a se dovuta. Effetto si è questo delle virtù cristiane in quella Corte da lui maravigliosamente, e con bello esempio praticate. Ma quale spettacolo mi si para adesso d'avanti? spettacolo veramente degno della vostra pietà, e della vostra attenzione, uditori. Quel medesimo Melani, che tutto festa, tutto brio, e tutto gala, complisce il giorno alle convenienze del suo posto, a i carichi della Corte; la notte, cambiata scena, ri-

tirato nel suo gabinetto, sospira, singhiozza, come più volte fu udito, sparge preghiere, e lagrime avanti a Dio, riconoscendolo, e confessandolo per suo Signore, colle ginocchia piegate a terra esamina gli atti suoi di quel giorno, costume fino nella gentilità commendato, e messo in uso da un intero Collegio di morali filosofi, quali furono i Pittagorici. Ma non finisce quì lo spettacolo. Impugna rigoroso i flagelli, e tratta da schiavo il corpo suo per ridurlo a ragione, e sotto il comando dell'animo, pel quale è nato. Dunque in una Corte di Sassonia un Signore favorito, esercita atti di pia crudeltà contra se stesso, i quali, se stimabili sono ne' romiti più austeri, ne' Santi più ritirati, quanto debbono empierçi il cuore di maraviglia, e compungerci di pietà, nel vedere, chi era la stessa cortesia, e bontà verso degli altri, severissimo addivenuto con se medesimo, amar meglio di dispiacere alle sue carni, che troppo accarezzandole, correr pericolo di disgustare il suo celeste Signore. Quanto doveano godere gli Angeli affacciati dal Cielo a rimirare un così santo spettacolo di mortificazione cristiana, e di salubre penitenza! Io credo per me, che dicessero: Oh uomo di mente angelica, e di angelici costumi; ben noi tu rassomigli, che cittadini delle sfere, quando a prò de i mortali scendiamo in terra, stiamo sopra quella, come Pellegrini, e in tal sembianza al giovane Tobbia, e al vecchio Abramo apparimmo; per dimostrare a voi, uomini, quale debbe essere la vita vostra, non vita di stanziati nel mondo, ma vita di Pellegrinanti. L'anime de' giusti scarche del corpo, e venute a godere questa luce, e questa gloria, nella quale abitiamo, a noi si pareggiano, e s' assomigliano. L'anima tua, o Angelo terreno,

quasi pellegrina dal corpo, agile, e luminosa, e snella, bramerebbe pur di volare a questo regno; ma la prigione, ov'ella è chiusa, i vincoli corporei ne la trattengono. Ben verrà, verrà un fortunato tempo, e da te con accese preghiere desiderato, di finire il tuo viaggio in paese ubbidiente, e divoto alla Santa Chiesa Romana, e 'l finirai in una Città a quella, fino dagli antichi tempi in modo particolare, divotissima. Di quella medesima provvidenza, che nel tuo pellegrinaggio ti rendè sì fortunato, proverai nell' estremo di quello, amantissimi contrassegni. E se ella ti fece onorato, ti fece nobile, ti fece ricco, ti fece grande, ti fece possente, ti fece confidente, e favorito di Principi grandi; ti farà anche nell' ultima ora, delle tue sante brame contento. Appena toccherai tu nell' ultimo ritorno dalla Sassonia la tua Fiorenza, che sopraggiuntati breve infermità, felice pellegrino, terminato il corso di tua fortuna, alla tua patria, ove sempre avesti la mira, al Cielo, al Cielo ritornerai. Questo è verisimile, che dicessero gli Angeli sopra il Melani orante in segreto, e penitente in Sassonia; questo si verificò palesemente in Fiorenza. A questa Città più volte ci venne, e parve sempre mandato dal Cielo, per ornare, e per ereggere Spedali magnifici, per dare splendide prove di sua pietà, per arricchire di sacri arredi le Congregazioni, per versare gemme, argenti, ed ori, sopra gli altari, per edificare i suoi Cittadini coll' esempio: ma questa ultima volta, non per altro lo mandò il Cielo a te, o bella Fiorenza, che per fare compita la felicità del suo pellegrinaggio, col render paghi i suoi voti, di passare a miglior vita nel paese Cattolico. Così la luce cittadina del Cielo, le vaste campagne dell' aria velocissima-

mente trascorrendo, va a cadere, e a piombare sulla terra; ma caduta appena, quale Anteo novello, riprende forza, e ribalza per poggiare alla rilucente spera, onde discese; siccome appunto disse il Poeta, che secondo raggio della riflessione suole uscir dal primo dell' incidenza, e risalire in suso,

Pur come peregrin, che tornar vuole.

Rendè adunque divotamente il suo spirito a Dio il Melani nostro, il corpo lasciò a questo luogo, e come frale spoglia, ordinò che fosse trattato con povera onoranza di lumi, e in certo modo, da sconosciuto pellegrino: ma non volle la vostra pietà, o Signori, alla sua umiltà restare addietro, ruppe le leggi, da quella prescritte, la vostra affettuosa magnificenza, ed alla sua gloriosa memoria innalzò archi di trionfo, mausolei di divozione, e d'amore. Queste facelle accese, queste rappresentazioni di duolo, questi funesti cipressi, questi ammanti lugubri, e che altro dir vogliono in loro linguaggio, se non che mai non si spegnerà ne' nostri petti di sì buon cittadino, di sì amorevol fratello, di sì magnifico fondatore del nostro Ospizio, la rimembranza? Che sebbene egli in questa terra, come in luogo strano, e non suo, non ha voluto per se gloria, ed onoranza, ma solamente nella patria del Cielo; pur questa gloria ancora quaggiù non gli manca, nè fia giammai per mancargli, facendo ella eco alle acclamazioni solenni, che per tutta l'eternità (come di giusta pietà è il credere) gli saranno date dalla Corte di Paradiso. Durerà quaggiù la sua gloria, finchè durerà questo Ospizio; il quale la pietà del Granduca Serenissimo nostro Signore, e degli altri Principi di sua Real Casa, i quali degnati si sono d'essere acclamati in nostri fratelli,

eterno, ed immortale lo ci promette. O Pellegrino adunque fortunatissimo, che dopo un glorioso corso del tuo vivere, al sospirato termine di tuo viaggio giungesti; soffri ora ti prego, questa forza, che fa la nostra divozione all' umiltà tua, col solennizzare le tue lodi; e me insieme con questi dilettissimi fratelli, e con questo divoto popolo, con benigno occhio risguarda; me dico, che in questo luogo medesimo, con particolari dimostranze d' affetto, e ben mi ricorda, onorasti; e mentre dalla celebrità de' tuoi trionfi, alla mia, e comun perdita rivolgo l' addolorato pensiero; consola tu me, consola tutti colle benefiche influenze di quella grazia, che noi piamente crediamo, che appresso Iddio tu goda; facendoci spesso colla memoria del tuo sempre riverito nome, sovvenire, che per essere fortunati quì in terra, e per godere l' eterna felicità nella vera Patria, ch' è il Cielo, dietro al tuo glorioso esempio, ci conviene esser Pellegrini.

IN LODE DI S. GIOVANNI GUALBERTO.

ORAZIONE XXI.

Se con solenne rammemoranza, Serenissimo Principe, deonsi celebrare le egregie opere degli uomini più valorosi, i quali nati per seguire conoscenza e virtù, si sono in terra suprema riputazione acquistati; come potrò io trapassare con silenzio quei virtuosi e nobili Cavalieri, che da mente sovrana indirizzati, a questa nobile adunanza diedero splendido cominciamento, e di quelli esercizi l' adornarono, pe' quali un nobile e ge-

neroso spirito alla perfezione di se stesso puote agevolmente condursi? E a dire il vero per ciò, che appartiene a tenere impiegata la nobile gioventù nelle sue proprie funzioni, quali sono di coltivare l' animo, e di esercitare il corpo, per renderlo al suo Signore pronto e ubbidiente, qual cosa si puote desiderare, che in questo luogo non sia? Quì le ingenue e liberali arti dell'ingegno raffinatrici, e non solo quelle, che nella vera e perfetta cavalleria, nella interpretazione delle pubbliche leggi, e nelle regole del bel parlare, e del bel dire si maneggiano, ma quelle ancora che la proporzionalità de' numeri considerano, e quella parte di Filosofia che a noi medesimi la bellezza nostra discuopre, in varie erudite lezioni si apprende. Alla cura poi, e perfezione del corpo muovonsi quì in bella danza i giuochi tutti d' agilità e di forza producitori, e quelle arti che l' avvenente leggiadria de' movimenti del corpo prescrivono, per le quali la parte di noi più frale rinvigorita e adorna, all' altra che è divina e perfetta si rassomiglia. Rendansi dunque alla chiara memoria de' nostri chiarissimi fondatori le dovute laudi, e giustamente si tengano di vera gloria degnissimi, come conservadori della Virtù, sostenitori delle buone arti, zelatori amantissimi della pubblica felicità. Vera cosa è, Accademici, che a questa cotanto nobile, e magnanima impresa, saria, per così dire, mancata la miglior parte, se dal primo Bene movendosi, da cui ogni dono perfetto e ogni buon dato discende, a quello come luce purissima, alla sua sfera ritornata non fosse. Quindi dopo aver eglino eretta questa rinomata Accademia, per aggiungerle l' ultima e propria sua perfezione, e insieme insieme per darle maggior sostegno e splendore,

con religiosa mente al Cielo la indirizzarono, e quella col Cielo, di lei principio e fine, in forte perpetua lega accordarono. Mediatore opportuno a stringere la bellissima unione scelsero saviamente uno di quei beati spiriti cittadino del Cielo, che per sante opere e magnanime a Dio più caro, più agevolmente il desiderato fine ne impetrasse. Questi fu il grande, l'invitto, e sempre mai gloriosissimo S. Gio. Gualberto: ed in vero a chi meglio consacrar si potea questa virtuosa adunanza, che ad un Eroe così grande? Il quale essendo per la chiara origine sua a voi somigliante, e per la comune Patria congiunto, da quella felicissima stanza ove beato soggiorna, questo luogo a lui dedicato con ispecial cura risguardato avrebbe, e come cosa a lui cara, difeso sempre e protetto. E per ciò che a noi appartiene, se dobbiamo proporre per laudevole soggetto d'imitazione la bella sembianza di coloro, che per preeminenza di virtù sono sopra gli altri chiari, e splendenti; chi sarà più valevole a volgere gli animi verso di quella, che questi, di cui parliamo? Il quale mentre in questo mortale soggiorno dimorò, non una sola ma tutte insieme le più belle virtudi in modo scelto ed eroico in se congiungendo, espresse al vivo tutte le doti, che a un nobile e magnanimo spirito si convengono. Di queste io, da autorevole comando fatto animoso, e quasi sopra me stesso in certo modo innalzato, di queste, dico, a voi oggi di favellare intendo, onde chiaro apparisca quanto bene il nostro gran Protettore abbia in se medesimo espresso il vero carattere d'un nobile, e generoso Cavaliere cristiano.

Benchè tutti gli uomini da quel primo, che di terra fu dal supremo facitore formato, traggan

l'origine, e dotati di anime, e di corpi uguali, siamo tutti generazione d'Iddio; pure avvi tra loro di quei, che vantando i loro maggiori per virtù e per valore più segnalati, sono di miglior condizione, e d'ogni intorno raggianti d'una non so qual luce chiarissima, che gli distingue dal volgo, pare che più bella, e più pura mostrino la somiglianza divina, e che più al vivo degli altri la bella immagine del loro Creatore ne rendano. Questi tali sono quei, che nobili comunemente si appellano, e sono in certa maniera la parte più scelta, e più pura dell'umana generazione, e come il fiore ed il meglio della civile comunanza.

Ora chi è che non sappia, che quanto l'uomo è graziato da Dio d'essere sopra gli altri per nascita, tanto dee spiccare e risplendere per virtù, e questa eminentemente, e in grado, per così dire, eroico possedere? Così debbe far ragione a se stesso, ed ai suoi chiari natali la nobiltà colla virtude acquistata da i suoi maggiori, colle virtù conservando; così ha da sodisfare a quei doveri, a' quali più d'ogn' altro la Patria, e tutti gli uomini l'obbligano; i quali giustamente presumono da prodi, e valorosi non potersi creare se non prodi e valorosi, nè da aquile generose, timide ed imbelli colombe ingenerarsi; così in somma dee bene usare de' celesti doni, e riconoscente mostrarsi verso la divina Bontà, la quale non a caso ha da credersi, che collocasse in alto la nobiltà, ma perchè anzi a guisa di splendentissima lampa facesse lume agli altri colla virtù, e gli animi meno culti e gentili, alla perfezione di se stessi col proprio esemplo infiammasse. Per questo, se io ben discerno, l'istessa divina Bontà, allontanò il nobile da ogni esercizio basso e meccanico, acciò in bell'ozio ed onesto vacasse più

agevolmente a se stesso, e la parte più sacra di nostra mente colla luce vivissima della sapienza illustrasse. Per questo ella fece, che fosse da benigna fortuna ed abbondevole ricevuto; perchè dotato fra gli altri di franco animo e grande, avesse nelle ricchezze gli strumenti opportuni a imprendere e condurre a fine le belle gloriosissime imprese. Per questo in fine fe nascerlo del chiarissimo sangue di gloriosi antenati, acciò imbevuto de' loro altissimi spiriti, e d' ogni intorno ricinto dallo splendore vivissimo di loro gloria, a guisa di generoso destriero da bella gara spronato, battesse più arditamente la carriera della Virtù, e con lena più forte de' trionfi loro oltrepassasse la meta. Colui che altrimenti opera e stima, altro non fa per mio credere, che abusarsi de' doni di natura e del Cielo, degenerare affatto da' suoi maggiori, e lasciare che in se stesso vada miseramente a finire tutto quel capitale di gloria, che con tanti sudori si era da' valorosi suoi antenati colla virtude acquistato. Conciossiachè se alla nobiltà de' progenitori, nuovi illustri fatti di giorno in giorno non s' aggiungano, ella a guisa di povera vesta, per troppa vecchiezza logora e guasta, si consuma affatto e vien meno; onde della nobiltà ragionando, saggiamente disse il nostro Poeta:

Ben se' tu manto, che tosto raccorce,
Che se non vi s' appon di die, in die
Lo tempo va d' intorno colle force. (1)

Adunque colla virtù, o Accademici (come da principio io dicea) dee rendere il nobile ragione a se stesso, e degno farsi conoscere di suo gran pregio. Base e fondamento d' ogni virtù si è la cari-

(1) *Dante Parad. C. XVI.*

tà; così quella parte, che nell'amore ardentissimo verso il Creatore si raggira, come l'altra che le creature con dolce vincolo di amistà, in fra di loro lega ed unisce; poichè ella è una giustizia verso Dio, e verso gli uomini, e questa adempiuta, tutte l'altre virtù, che nella sola giustizia vengono contenute e comprese, agevolmente s'adempiono.

In questa adunque ha da segnalarsi il Cavaliere cristiano, questa riguardare nei cavallereschi esercizi, poichè non va dalla buona morale, e dalla morale cristiana scompagnata la cavalleria, ed è stoltezza ed empietà da così bel corredo disgiungerla. Ufficio del cavaliere si è, con iscelto modo e distinto servire a Dio, e alla Patria, sollevare l'innocenza oppressa, l'onore delle donzelle difendere, combattere per la Religione, promovere col proprio esemplo le umane leggi, e le divine; facendosi di quelle servo per divenire più libero. L'essere liberale, forte, magnanimo, ospitale, sobrio, gentile, sono ornamenti e doti sue proprie, colle quali un animo veramente nobile dal basso volgo si toglie, che di mezzana virtù appagandosi in quella stanco si posa. Per degnamente compire a così alti doveri, voi ben vedete, Accademici, quanto abbisogni esercitar l'animo e 'l corpo, quello perchè saviamente risolva, questo perchè prontamente eseguisca così magnanime imprese. Quindi il preciso obbligo, anzi la necessità si deduce, che a ogni nobile corre di adornare la mente colle liberali discipline, e di quelle scienze arricchirla, che più d'appresso scuoprendo la divina Bontà, più chiaramente ne insegnano, quali si debba essere verso Dio, quali verso la patria; siccome ancora di rinvigorire il corpo, e addestrarlo alle più ardue fatiche con quei lo-

devoli esercizi, mercè de' quali più franco, e spedito all'animo di lui signore, il suo vassallaggio ne appresti.

In questo benchè da me sì rozzamente adombrato modello di cavaliere cristiano, chi non ravvisa, o Accademici, il gran seguace di Benedetto; quello che le sacrate ombre ed i santi orrori di solitaria valle illustrò, e di popolo a Dio dedicato riempiè, il nostro gran Protettore Giovanni Gualberto? La sua vita ammirabile, assai più di gran meriti, che di giorni ripiena, altro non è, che un'immagine delle più sante ed eroiche operazioni, un vivo illustre ritratto d'ogni più perfetta virtù. L'esporre minutamente quanto di maraviglioso adoperò nel corso di sua vita mortale, ben saria duopo, se ad altri fuori di voi ragionare dovessi; ma a voi non già, a'quali la conoscenza delle arti più belle, e molto più la venerazione, e l'ossequio verso un Eroe sì cospicuo, pongono in vaga mostra e distinta ogni suo fatto più illustre, e fanno noto a bastanza il valore di ciascheduno. Laonde altro a far non mi resta, che semplicemente accennare alcuna delle sue eroiche azioni, da cui ciascuno il chiaro pregio dell'altre possa dedurre, e possa agevolmente conoscere, che in esso tutte quelle prerogative, avvengachè eccelse, e sublimi, che ad esprimere un nobile, e generoso cavaliere cristiano si appartengono, erano in mirabil guisa oltremisura finite, e perfette. Ora tra queste, qual mai più degna di ricordanza e d'imitazione, che la prima ammirabile, e sempre gloriosa vittoria, la quale nel perdono dato al nimico riportò di se stesso? Azione veramente grande e divina, che fu, per così dire, il seme della maravigliosa sua santità, e meritò di avere dal sovrano cenno del

crocifisso Signore l'approvazione. Famoso è presso le favole dei Gentili Poeti l'accennare di Giove, che col muovere delle sue chiome immortali, scuotea e facea tutto da cima a piede tremare il grande Olimpo; tanto di forza attribuivano a quel segno dell'affermante sua testa, dicendo, che tutto ciò, che egli col capo accenna, indietro tornar non si può, basta dire appresso di loro, che è cenno di Giove. Ora che diremo noi del verace Giove, del Re della Gloria, del Conservadore, e Salvator nostro? Che in una sua pendente immagine, sul vivifico legno di nostra salute, col chinare del capo la divina testimonianza dell'eroica virtù di Gualberto fece visibilmente risplendere? Non occorre ch'io vi rammemori il fatto, quando all'uccisore del suo unico fratello, in istretto sentiero trovato, e già (1) stante sotto la sua mano vendicatrice, chiedentegli mercè per Cristo, egli giovane, e per ispiritoso sangue bollente, in mezzo all'ira arrestandosi perdonò. Nella quale azione ben mostrò l'ubbidienza dovuta a Dio, che per se la vendetta riserba, o vogliamo dire la giustizia, che in Dio è lo stesso; nè vuole, che l'uomo suo suddito questo diritto sovrano si usurpi, anzi di più comanda assolutamente, che per amor suo, si ami anco il nemico, e sull'altare del cuore questo nobile e intero sacrificio a lui si faccia, accetto sacrificio e gradito, e da esso con eterno guiderdone premiato. Checchè in contrario si dica la falsa cavalleria, che come gli ordini d'Iddio non ubbidisce, e dalla diritta regola del cristiano operare si travia, cavalleria non è, anzi sotto maschera di sì bel nome, è un empio furore, o per vestirla con ti-

(1) *Questa parola nel Cod. è punteggiata.*

tolo più specioso una mondana sapienza, che è follia presso Dio. Anime gentili vaghe di vera gloria, ecco a voi, al riflesso di esemplo sì luminoso, la nobil fiamma purissima, onde in simili cimenti ardano i vostri cuori. Ecco uno specchio tersissimo di cristiana fortezza, ove più in Dio s' abbelliscano i vostri spiriti, ed a lui clementissimo, che di sua potenza nel perdonare fa mostra, più d' appresso si rendano somiglianti. Non si ravvisa egli, o signori, in quest' atto generoso, e magnanimo di Gualberto, schierato in vaga mostra tutto quel bellissimo coro di virtù, che a costituire il perfetto cavaliere si richiedono? Non si vede egli in questo solo e la magnanimità, e la fortezza, e la moderazione, e l' obbedienza alle leggi divine, e la liberalità, e la gentilezza a maraviglia risplendere? Tanto piacque all' Altissimo questa gloriosa opera del nostro chiarissimo Protettore, che d' un gran nobile ne fece un grandissimo Santo; e sì forte resoluzione nell' animo gli inspirò, che rinunziate le amplissime facultà, che a lui la sua benigna, ed in ciò amica fortuna concedute avea, sciolto da ogni cura di terra, si volse unicamente al Cielo; e bramoso di acquistare la perfezione, a cui un animo veramente nobile sempre aspira, cercolla dove ella è, cioè nelle morali e nelle cristiane virtudi, che sono principio, e seme di nostra beatitudine. Quindi per più agevolmente con esse perfezionarsi, e vegliare a Dio, nella cara sua Vallombrosa, in solitaria cella si chiuse, per isplendere poi nell' eternità lume chiarissimo tra gli eletti, che in quella celeste repubblica e vera patria nostra, partecipi sono degli onori, e come nobili e cittadini di quella hanno lo stato. A qual alto grado di perfezione in così sacro ritiro si sollevasse, con qual fermezza

di fede, alla verità che mentir non puote sottoponesse l' intelletto, quanto altamente sentisse della potenza divina, con qual fidanza si rivolgesse a quell' immensa Bontà, che liberalmente sparge i suoi doni, e giustamente ne adempie la promessa fattane di remunerar chi l' ama; voi sacre ombre dell' eremo a lui sì care, voi sì a noi ridite, cui fe sì spesso per impeto di santa gioia, delle divine laudi risuonare altamente. Sacri campioni di Cristo, popolo a Dio diletto, che dalla sua carità oltre nostr' uso fervente, foste a Dio partoriti, e col puro latte di ottimi insegnamenti educati, voi fateci fede di quell' eroica virtù, che con raro esempio fra voi esercitò il vostro gran Padre. Dite la profonda umiltà, de' meritati onori, e dell' offerte dignità magnanima disprezzatrice, l' ardentissimo zelo di Religione, dell' eresie, e de' vizi distruggitore; dite la cristiana fortezza, che nell' aspirare sempre al più arduo della virtù, ed in superar con maschio valore quelle difficultà, che al glorioso cimento si oppongono, mirabilmente mostrò. Ridite infine l' opera maravigliosa e divina, che in se unisce, e contiene il pregio di sue virtudi, voglio dire il forte e soave instituto di sua osservanza, a lui dal Cielo inspirato, e a' suoi figliuoli amatissimi, quasi ampio retaggio di ricco padre lasciato. Col beneficio di questo oh quanto felicemente tramandò ne' suoi successori lo spirito di sua gran bontà! e come nobile che egli era, e ottimo conoscitore del vero, sprezzata la falsa opinione di coloro, che follemente si fanno a credere che al coltivamento dell' animo non facciano di mestiero le arti e le scienze, volle che alla morale cristiana, congiungessero insieme lo studio delle buone arti, e a' corporali esercizi, a' quali di quando in quan-

do per onesta ricreazione è bene l'attendere, gli studi ancor dello spirito profittevolmente accoppiassero; non amando spinosa ed incolta la santità, ma volendo anzi, che colle grandi dottrine, e colle belle e buone cognizioni, le dessero la sua integrità, e venissero a renderla forte insieme e adorna.

Ora se in questo luogo di sapienza, gli studi e gli esercizi fioriscono, se la vera musica, cioè ogni facoltà, che l'animo pulisce ed abbella, ed il fa divenire misurato, composto, e gentile in bella guisa campeggia, se l'altra parte che all' avvenenza, alla fortezza, e leggiadria del corpo appartiene, che sotto nome di Ginnastica gli antichi appellarono, quì si coltiva, e si esercita; chi può dubitare, siccome i principj da così alta sorgente già derivarono, così a quella doversi ascrivere gli accrescimenti, e i progressi, e come a benefico spirito la conservazione? Questo è il non favoloso Mercurio, l'Amore non finto in questa rinomata Accademia piantato, e'l cui simulacro ne' petti vostri al suo venerabil nome devoti, o Accademici, è riposto per l'innamorata memoria di sua virtù. Questa già trasse i cavalieri fondatori di questa nobile adunanza a porlo in alto, come Duce loro e lor segno; poichè coltivando egli l'animo e lo spirito, con gli studi della pietà e della dottrina, e'l tempo in onorati esercizi impiegando, con rendere il corpo esercitato anch' esso, e ubbidiente allo spirito, ci mostra qual debba essere il perfetto nobile, cui Iddio ha posto in iscelta e distinta figura, perchè abbia da essere di esempio agli altri col perfezionare se stesso.

Tu adunque Gualberto Santissimo, nobile per nascita, nobilissimo per le operazioni, tu che hai sì perfettamente espresso in te stesso, e mostrato

agli altri, il vero carattere d'un nobile virtuoso, e cristiano, mira dall' alto e benedici sempre più le gloriose premure di quella mente Reale, che con sì benigno occhio, questa Accademia promove, accresce, ed inalza, e di essa grand' anima e vita, gloriosa e illustre la rende. Accogli con lieti auspici la provida attenta cura di quei, che al suo ottimo incamminamento presiedono, e in tutta questa fioritissima adunanza, che sotto la tua santa protezione si esercita, inspira tuttora sentimenti degni di quella; perchè ella in te rimirando, compiuta venga e perfetta. A me poi dona, o generoso, il perdono, che colla rozzezza del mio dire avrò tue glorie abbassate. Mi resta però questo conforto, che il difetto di mia favella nel mostrarti vero modello di cavalier cristiano, tutti questi che quì alle tue lodi presenti sono, colle opere loro, a maraviglia l' adempiono.

PER LA CONVERSIONE DI S. PAOLO.

Fruttuosa materia di meditare ci fornisce la presente nostra solenne festa. Ma in tutto il fatto miracoloso accaduto a S. Paolo, tralla molta luce, in cui fu ravvolto, mi percuotono l' orecchie del cuore quelle voci: *Saule, Saule quid me persequeris?* Sono voci queste, che non furono solamente già dette a S. Paolo, nella miracolosa sua conversione. Sono dette a noi anco in oggi, e sopra i nostri cuori tuttodì maravigliosamente risuonano. Anima mia, ci dice Iddio, che colla sua per tutto penetrante Provvidenza, da tutte le cose sciolto a tutte è intimamente presente, particolarmente quando sotto le mistiche specie abbiamo il

suo preziosissimo corpo ricevuto, Anima mia, da me creata, redenta da me, con tante grazie, con tanti favori provocata e dolcemente costretta ad amarmi, perchè bruttamente mi ti volgi contro? in vece d'abbracciarmi mi perseguiti? in vece di ringraziarmi mi offendi? Questo è quello, che noi chiamiamo occulta inspirazione, rimordimento di coscienza. Questo è quel disgusto, che sentiamo anco in mezzo a i diletti delle cose del mondo, quella segreta inquietudine. Tutte macchine di caccia d'anime, che usa Iddio. È Iddio che batte al cuore, perchè gli sia aperto. Egli ci rimprovera amorosamente, e la nostra villania rinfacciaci, la nostra ingratitudine, la nostra pazzia. Ci chiama per nome, e chiamandoci con interna voce, pare che voglia dire: Amico perchè così mi maltratti? Figlio perchè mi tradisci? Son pure il tuo Salvatore, il tuo Padre celeste. Ti sei trasandato, hai trascurata l'anima tua, hai traviato dalle vie del tuo Signore e Padre, qual figliuol prodigo e dissoluto m'hai lasciato, m'hai abbandonato, m' hai perseguitato fuggendomi. Ora ch'io ti richiamo, ch'io dolcemente ti sgrido, perchè tu ritorni in te e ti ravveda, fai del sordo, non senti le mie voci divine? Ohimè, quanto ti pentirai, se muori nel tuo peccato, di non mi avere voluto udire? E il pentimento sarà senza rimedio, il gastigo di fuoco eterno. Pentimento adunque adesso che abbiam tempo, pentimento. Pentimento di non vi avere ascoltato, di non vi avere seguito. Voi grande Apostolo delle genti, di cui questa sera si celebra la maravigliosa subita conversione, impetrateci da Dio questa alta grazia, che egli tiri a se i nostri cuori, ci vinca, ci superi, ci sormonti, ci faccia suoi colla sua grazia trionfatrice. Fate che alle voci

di Dio che fa rimbombare sulle nostre anime, simili a quelle, che udiste voi: *Quid me persequeris?* perchè mi perseguiti? con pronta risoluzione risponda il nostro cuore: *Domine quid me vis facere?* Signore, che volete che io faccia? Che è lo stesso che dire: Io voglio fare ciò che io so, che volete voi. Tutto quello che volete, voglio io. I vostri comandamenti io voglio osservare, la vostra legge meditare e custodire, imitare la vostra vita, considerare la vostra passione, pigliare tutto ciò che mi avviene dalla mano vostra, uniformarmi alla vostra volontà. Questo sarà un vero solennizzare la Conversione di S. Paolo, che se l'abbiamo imitato, oh Dio, nella persecuzione, l'imitiamo anco nella Conversione.

PER LA PURIFICAZIONE.

E dove vi portate stamane, o Santissima Vergine? Al Tempio. Voi che sete sacratissimo tempio di quel Santo Spirito, che in voi sopravvenne, adorabil tempio, in cui con maestosa ombra si fa venerare la virtù dell' Altissimo, in cui lo stesso Dio che abita ne' Cieli, lo stesso Verbo, e ragione, e splendore del Padre d'abitare si compiacque, voi, o gran Vergine, o gran Madre, al Tempio? E a qual funzione mai colà n'andate? A purificarvi. Come? Voi che in maniera altissima da Dio ab eterno con sovrano maneggio ordinata, da Profeti tanto avanti predetta, nel suo pieno tempo concepiste, portaste e partoriste Iddio, coll'altra schiera delle Ebree donne n'andate, alle comuni cerimonie della legge sottoponendovi, voi nel cui seno virginale, e ne' cui san-

gui purissimi s' apprese l' Autore della legge, anzi la Legge, e la Giustizia medesima per essenza. Voi esente dalla originaria macchia d' Adamo, nell' infelice posterità come veleno trasfusa, voi tutta pura, tutta limpida, tutta bella, specchio senza macchia, tutta ardente de' raggi della divinità, che in voi balzò, e a noi si riflettè, in somma voi che sete la purità medesima purificarvi? Anima mia, gran rimprovero è questo che ti fa questa mane la profonda e mirabile umiltà di Maria. Tu macchiata di mille difetti, imbrattata di mille colpe, gravida di peccati, come sei vilmente in mortal letargo giaciuta, senza curarti di purgazione? Ecco che la purificazion di Maria t' ha fatto accostare al Tempio e al sacro bagno di penitenza. Proponi per intercession sua, che ha tanta grazia appresso il suo divino figliuolo, e che pura s' è voluta purificare, di non volere tornare come il cane a ciò che ha vomitato, o come immondo animale a rivoltarti nel fango. Pura è Maria, e purità le piace; purità di pensieri, purità di parole, purità di operazioni. Detesta ed abomina tutto ciò ch' è sozzo, tutto ciò ch' è impuro, tutto ciò, che sente di terra. E rivolgi il pensiero e l' amore a ciò ch' è celeste, impiegando tutte le forze del cuor tuo, e dello spirito, a amare il sommo amabile, l' unico nostro bene Iddio. Il progresso dell' anima nella via della Virtù, dalla purgazione ha da cominciare. Votarsi delle passioni disordinate, degli affetti malnati, per riempiersi di carità, dell' amore ordinato di Dio, e del prossimo. Santissima Vergine, Avvocata de' peccatori, nello stesso modo che il vostro divino fanciullo porgeste al vecchio Simeone, così nella festa di questa vostra generosa offerta, avete porto a ciascuno di noi e conse-

gnato nelle braccia della nostr'anima il vostro Bambino, il divin figliuolo Gesù, col darcelo vivo e vero, Iddio e uomo sotto le sacramentali specie. Oh perchè non abbiamo noi, e particolarmente io tra tutti infelice peccatore, quel fervore di spirito del buon vecchio, che ricevuto il Signore lagrimando per tenerezza, e per gioia, esclamò in affettuoso cantico: Ora puoi licenziare il servo tuo, o Signore, e mandarlo in pace, secondo la tua parola, perciocchè mirarono gli occhi miei la tua salute, che apparecchiasti avanti la faccia di tutti i popoli, lume a rivelazione delle genti, e gloria del popol tuo d'Israele. Purificati dalla penitenza, cibati del corpo del Signore, abbeverati del suo prezioso Sangue, che altro dobbiamo fare, se non sazi di questo mondo che ci tradisce, sospirare a quella patria beata, rincrescerci di questo miserabile pellegrinaggio, levare gli occhi da questa valle di lagrime a i monti eterni, sprezzare la terra, volgerci al cielo, per lo quale siamo creati, ove è il nostro fine, ove dee essere la nostra contentezza, la nostra felicità eterna. Questi sentimenti, che la vostra Purificazione c'inspira, Vergine sacrosanta, impetrateci dal vostro gran figlio che ce gli stabilisca e fissi, il quale e nel tempio entrò stamane, e ne' nostri cuori s'è degnato d'entrare; e se voi tutta pura, per darci esempio vi umiliaste a purificarvi, fate che purificati dalle macchie del peccato, siamo amanti fino alla fine della purità, virtù tanto a voi cara, cioè veri vostri clienti, e affezionati figliuoli.

PER S. ANDREA CORSINI.

Santissimo Andrea, che già cittadino nobilissimo di nostra patria, or sei cittadino glorioso del Cielo, in questo giorno solenne, nel quale la nostra Congregazione fa di te, e della tua gloria particolare rammemoranza, mostra dall' alto un segno di gradire il nostro ossequio, e di risguardare benignamente l' anima mia del tuo santo nome divota, con infondere in quella qualche minima particella di quell' infiammatissimo amore, che verso il tremendo mistero del Sagramento dell' Altare t' ingombrava l' umile petto. Tu pure fusti quegli, che Sacerdote novello dovendo celebrare nella gran Chiesa quì sopra posta (1) il primiero sacrificio, e volendo quegli della tua nobilissima Casa farti secondo l' uso pompe ed onori, t' involasti agli occhi di tutti, e per godere più le sagrate nozze, alle Selve (2) frettoloso n' andasti, ove una immensa, ed improvvisa luce dal Cielo discesa ti circondò, illuminando le belle tenebre, nelle quali bramava nasconderti la tua incomparabile umiltà. Vedi quanto dalla tua è diversa l' anima mia nel ricevere Ospite così grande, qual è il Re della gloria, dalla figura di pane misticamente velato, e che in maravigliosa, e a lui solo nota maniera, uomo insieme e Iddio, si comunica a noi uomini miserabili, vilissimi peccatori. La tua anima era tutta carità, tutta ardore; la mia tutta negligenza, tutta freddezza. In

(1) *La presente allocuzione fu recitata in Firenze nella confraternita di S. Niccolò situata sotto la Chiesa del Carmine.*

(2) *Convento di Carmelitani non molto distante da Firenze.*

te avvivata la fede dalle tante operazioni; in me dalle mie gravissime colpe mortificata. Ti prego adunque, anima santa del grande Andrea Corsini, e te ne prego col cuore genuflesso, per l' amore che a questo stesso venerabile luogo portasti, e per l' alto grado d'amicizia che ora godi appresso Iddio, che quale stella benefica, vogli tramandare nel mio cuore influssi di carità, ed' amore di quel Signore, che indegnamente ho ricevuto questa mattina dedicata alla tua memoria. Tu Angiolo in terra fusti già annoverato in questa divota fratellanza, e ne avesti come Padre e correttore lo spirituale reggimento. Ora divenuto consorte degli Angeli, fratello di Cristo, e compagno d' eredità nella gloria, ben possiamo giustamente credere che fatto nostro parziale Protettore presso il comune Signore, continovi sempre più accresciuta nelle tue potentissime intercessioni la tenerezza di quel tuo fraterno insieme e paterno affetto sopra questa famiglia, che tra' suoi più belli e santi pregi vanta quello dell' averti avuto tra' suoi; e per ispirituale consolazione, e per un prezioso pegno e reliquia conserva un tuo strumento di penitenza, il quale può insieme servire d' un ricordo salubre, che a renderci degni di parte di quella gloria, della quale gioisci tu in Cielo, conviene passare a tua imitazione per quelle asprezze e per quelle angustie di mortificazione, che fanno la strada all' Empireo; io da ora innanzi ti voglio per mio particolare avvocato, che come cittadino della tua patria da te sempre in particolar modo protetta; e come uno, benchè indegno, dell' antichissima discendenza de' figliuoli di S. Niccolò; spero coll' efficacia del tuo patrocinio, di riscaldare con qualche favilla di devozione questo mio tiepido cuore, di piangere

con istabile pentimento i miei peccati, di non abusarmi della divina grazia, e di riconoscere con sincera umiltà la mia bassezza e 'l gran dono, che si degna di fare il Signore con venire sotto al povero tetto d'un infelice cuore di peccatore.

PER S. GIUSEPPE

Oh quanto bene Gioseffe, la cui verga dalla radice di Iesse fiorì, viene sull' entrare della prima stagione e del più lieto tempo dell' anno a rallegrare i nostri digiuni, e come discendente di David, come sposo della Vergine Madre Maria, come creduto Padre di Gesù Cristo spunta colla sua regia e quasi divina luce, perchè a lui con devoto ossequio ricorrendo, sparga sopra di noi gl' influssi benefici, i raggi benigni della sua santissima protezione. O buon vecchio, chiamato dalla bocca evangelica di S. Matteo uomo giusto, *Ioseph vir justus*, fatto partecipe dal messaggiero celeste di quell' alta visione, in cui il gran mistero s' annunziava dell' Incarnazione del Verbo, e del sacrosanto immacolato parto d' una Vergine sua sposa, per l' adombrazione luminosa della virtù dell' Altissimo, per la sopravvegnenza in lei dello Spirito santo, voi invocô stamane, voi prego, a voi mi raccomando, misero peccatore. Ponete in noi l' amore di quella virtù, di cui sete celebrato per posseditore. O elogio incomparabile, di cui il santo Evangelio vi fregia. Chi è uomo giusto, ha in se tutte le virtù, poichè non essendo altro la giustizia, che una giustezza, una eguaglianza, o pure una giusta misura che dà il suo a ciascuno, tutte le virtù abbraccia, e comprende, che tutte sono pro-

porzione, accordo e concerto. Se la parte dell' anima, che comanda, cioè la ragione terrà a freno l' ire e le concupiscenze, allora s' accorderà l' uomo con Dio, che è somma giustizia, e s' accorderà con se medesimo. Sarà sottoposto a chi lo creò, ubbidiente alla sua legge, non proverà i tumulti delle passioni, nè la ribellione del senso alla ragione; ma in santa e bella pace si viverà. Conserverà l' amore, che a Dio si deve assolutamente, e l' amore verso il prossimo in ordine a Dio; e non pervertirà questo giusto ordine cadendo in una detestabile confusione, volgendo quello che si deve a Dio, alla creatura. Non vi sarà disordine non vi sarà peccato. Per quello Iddio sacramentato adunque, di che nella vostra festa, o gran Patriarca, ci siam cibati stamane, tutti unitamente a' vostri piedi umilmente prostrati, vi preghiamo, vi supplichiamo che appresso il vostro putativo Figlio intercedendo per noi, ci facciate per mezzo della sua divina grazia a noi efficacemente procurata, ci facciate giusti; che è lo stesso che dire virtuosi, dabbene, santi: e perchè la prima giustizia, prima di conseguir le virtù, si è il fuggire il peccato, fate che ciò, che abbiamo detestato, che abbiamo pianto, non più si segua, ma via del cuore per sempre si cacci. Voi che fuste uno di quella Trinità venerabile in terra, e per l' età, e per la dignità di Padre, il più autorevole di quella santa conversazione, fate che quello Iddio umanato, che è venuto questa mattina sotto il nostro tetto ad abitare ne' nostri cuori, quivi abbia graziosa, e perseverante la permanenza; e si possa dire veramente Emmanuel, come fu detto dall' Angelo a voi, o Giuseppe, cioè *Nobiscum Deus*. Iddio è con noi chi sarà contro di noi? Via pensieri di mondo, via tentazioni di cose di fango. Cerchiamo le cose di

sopra, sprezziamo la terra, mirando il Cielo: Iddio è con noi. Alla sua presenza continuamente stiamo, poichè in lui ci muoviamo e in lui siamo. Ah non ritorniamo a quelle colpe, che tanto offendono la sua purissima vista. Sia la nostra conversazione, la nostra vita, come quella di Giuseppe, casta, immacolata, pura, lontana da ogni interesse di mondo, da ogni vanità, e da tutte quelle ingiustizie di tante maniere abbominevoli, per le quali l' uomo, potendo essere suddito del buono Iddio, si fa schiavo del maledetto peccato. Ogni nostro pensiero, ogni nostra parola, ogni nostra azione sia giusta, non secondo le bugiarde stadere della terra, ma secondo le giuste, e squisite bilance di Dio, a cui tanto piaceste, o gran Patriarca, che aveste l' alto onore d' esser credutogli Padre.

PER L' ANNUNZIAZIONE.

Giaceva l' umana natura nel peccato miseramente sepolta, circondata da tenebre foltissime d' ignoranza, e per la disubbidienza del primo Padre erano esclusi i Santi di Dio dall' eredità del medesimo Signore, cioè dalla beata visione delle celesti bellezze. Quando a rischiarare queste tenebre, a sgombrare l' ignoranza, a dissipare il peccato, l' eterno Sole di giustizia si mosse bello come sposo, forte come gigante, a discendere di Cielo in terra per diffondere da pertutto i raggi della sua Grazia, e a ravvivare il mondo, quasi cadavero di più secoli, a nuova vita di salute. E per toglierci dalle varie opinioni, e sentimenti fallaci, in cui andava l' uman genere fluttuan-

do, per fermare, dico, l' instabilità della nostra mente smarrita dietro a false ombre del vero, venne la verità stessa a ammaestrarci, si fece uomo un Dio; mistero grande, mistero ineffabile, imperscrutabile, mistero adorato dagli Angeli, veduto in ispirito da' Profeti, e fino dagli stessi filosofi della gentilità, benchè oscuramente e incertamente adombrato. Ma gli Angeli stessi, benchè a loro fosse rivelato tanto mistero, non sapevano però, secondo il parere di S. Bernardo, eccetto l' Arcangelo Gabriele, nè il nome della Vergine, nè il luogo, nè il tempo, nè le circostanze d' Opera sì divina. Solo Iddio nell' alto segreto della mente sua aveva destinato fino dagli anni eterni il purissimo corpo di Maria, per chiostro sacratissimo, in cui egli umana carne prendesse, per poi operare l' eccesso della divina carità, l' opera cioè dell' umana redenzione. Egli solo sapeva, che la eletta Imperatrice del Cielo, la Regina degli Angeli, la Protettrice di noi peccatori essere doveva solo Maria. E per qual cagione? Ascoltiamola dalla bocca della medesima. *Quia respexit humilitatem ancillae suae*. O immenso potere di quell' anima, che s' umilia sotto la potente mano di Dio; riconosce la sua bassezza, si confessa serva vilissima del suo Signore. Questa santa umiltà fu quella, che fece prorompere Maria santissima, all' annunzio dell' Angelo, in quelle parole soavissime: *Ecce ancilla Domini, fiat mihi secundum verbum tuum*: Le quali parole furono un potentissimo incanto, per tirare dal Cielo in terra l' Altissimo, una macchina in somma valevole ad espugnare il cuore di Dio. Voi dunque, Vergine umilissima, e pietosissima, in cui operar volle Iddio l' alto mistero della sua Incarnazione, voi adoro in questa sera, e con tutta

l'umiltà del cuor mio a' vostri piedi supplichevole mi presento. Voi specchio d'umiltà, alta Regina del Paradiso, voi degnatevi di gettare un riguardo benigno sopra di noi, e di me vilissimo e miserabile peccatore, acciocchè utilmente tutti ci confondiamo della nostra superbia, di quella contumace alterezza con la quale infelici creature non ci siamo vergognati d'offendere tante volte l'augusta persona del vostro divino Figliuolo. Voi che sopra tutti gli eletti a Dio più vicina sedete, voi appresso di lui impetrateci il perdono, dando a noi un vero pentimento de' nostri misfatti, e delle nostre iniquità, e perchè possiamo perseverare nella Grazia, che per mezzo vostro speriamo ricevere, vi domandiamo quella a voi tanto cara e pregiabile virtù della santa umiltà, sicuri che se saremo veri umili, se tutta la confidenza riporremo in Dio, e nel suo volere, diffidando affatto di noi medesimi, il Signore si degnerà di abitare con esso noi in questa vita per grazia, e nell' altra eternamente per gloria. Che Dio per i vostri meriti ci conceda.

PER LA MEDESIMA SOLENNITA'

Ecce ancilla Domini; fiat mihi secundum verbum tuum.

Oh umiltà onnipotente! che fai scendere di Cielo in terra l' Altissimo. Quanto sei bella, quanto amabile, e quanto piaci nella tua schietta semplicità agli occhi di Dio! Appena ha profferite la Vergine quelle umili parole d' ancella ubbidiente di Dio Signore, che egli impaziente di

più indugiare il tempo della sua gran disposizione, predetta tanto innanzi per le bocche de' suoi profeti, con tanti simboli figurata, e di lunga mano dall' altissima provvidenza preparata, scende nel seno d' una Vergine, e s' incarna. *Et verbum caro factum est*. E d' abitare tra noi non si sdegna, *Et habitavit in nobis*. L' umile adunque al più alto segno di creatura vien sublimata, l' ancella fatta Signora, anzi Regina degli Angeli. La Vergine col restar Vergine divien Madre, lo Spirito Santo sopra di lei sopravvenendo, e tutta adombrandola la virtù dell' Altissimo. Anima mia, che gran lume di verità questa mattina ti si presenta! L' umiltà, che ingrandisce l' uomo, impiccolisce Iddio; che lo prende, l' attrae, l' innamora. L' umiltà, che opera grandi misteri, e fa per nostra salute maraviglie. L' accettare la Vergine il celeste annunzio fruttò a noi tutte le celesti benedizioni. Impetratemi adunque, o Regina degli umili, o Regina degli Angeli, dal vostro sacratissimo figlio che questa mane m' ha pasciuto delle sue carni immaculate, m' ha abbeverato del suo preziosissimo sangue, impetratemi il bel dono della santa umiltà, di quella umiltà, che vi fe Madre d' un Dio, che vi fe trionfare nel Cielo. E come posso io, peccatore meschino, non vergognarmi, come non coprirmi di confusione, e rinvolgermi nelle tenebre da capo a piedi nel considerare voi senza peccato, tutta immacolata, tutta pura, essere così umile da guadagnare l' Altissimo. E io nella mia miseria, circondato da tante colpe, che come acque sono passate sopra il mio capo, ardirò di nutrire in faccia a tanta luce d' umiltà, scintilla pur minima di superbia? Delicato con me medesimo, altiero col prossimo, disubbidiente a Dio, che m' ha creato, che m' ha

redento, che dietro all' annunzio di Paradiso fatto a voi Vergine, per me s' è incarnato. Per me vilissimo verme di questa terra il Verbo s' è fatto carne.

Fatemi, Madre per me fortunatamente annunziata, fatemi conoscere con vero e divino lume, il mio niente, il tutto di Dio. Sieno davanti a me sempre i miei peccati per detestargli, perchè io vedendo la loro deformità, m' umilii, e mirando la vostra umiltà mi confonda, e la confusione accompagnata da vivo proposito d' emendarmi, mi sia strada a salute.

NEL GIOVEDI' SANTO.

Cum dilexisset suos, qui erant in mundo, in finem dilexit eos.

Amore infinito d' un Dio, che non contento di scendere dal seno del Padre in terra, di prendere umana carne, di addossarsi tutte le nostre miserie, d' avere mille disagi sofferti, di dovere patire acerba morte, e tutto per condurci soavemente alla via di salute, poco omai parendogli il porre la vita sua per lo riscatto di noi miseri peccatori, instituì il tremendo e venerabil misterio, in cui sotto le sembianze Eucaristiche tutto ci si dona fatto egli stesso nostro cibo e bevanda; così perpetuando a noi il dolce frutto dell' amara sua morte, e rinnovellando la dolorosa memoria della sua per noi felice passione, viene a farsi ospite de' nostri cuori, anzi col farci partecipi di se stesso viene a renderci commensali degli Angeli. Questo fu l' ultimo sforzo d' un Amore onnipo-

tente che non trovando posa nè requie, e non conoscendo termine nè misura, crebbe nel fine, in quella guisa che i corpi, come hanno presa la voga verso il lor centro, non s' arrestano mai, ma quanto più s' avvicinano a quello, acquistano velocità maggiore, e maggiore; così egli che innamorato dell' umana da lui assunta natura, per lei salvare correva volenteroso alla morte, moltiplicò in immenso la maravigliosa forza d' amore con lasciarci non una semplice memoria, non un piccolo contrassegno, non una dimostrazione ordinaria del suo affetto divino, ma nella sua partenza e nel ritorno da questo mondo al Padre, come a suoi amici diletti, ci consegnò la più bella, la più cara, la più preziosa gioia, che un uomo Iddio consegnare ci potesse, cioè il corpo e sangue suo, l' anima, la divinità, tutto in somma se stesso. Per gratitudine d'un tal benefizio, in corrispondenza dovuta a un tanto amore, che fai mio cuore fatto per altissima grazia questa mattina ospite e alloggiatore d' un Dio? Come non ti darai tutto a lui s' egli ti si dà tutto a te: *Inveni quem diligit anima mea*. Raccontano l' antiche storie, che si trovarono uomini che per assicurare meglio la fede in una tra loro presa congiura, si trassero sangue del braccio, e colandolo in un calice, bevvero a quello tutti d' accordo per inanimirsi all' impresa. Abbiamo bevuto tutti stamane nella sacra Comunione, e partecipato del sangue dell' Agnello immacolato. E che s' aspetta da noi? Che vuole il nostro Dio amoroso? Una santa congiura contro il peccato, che per ora abbiam detestato, non lo lasciando rivivere, e sempre tornando ad ucciderlo. E perchè noi come noi non siamo sufficienti a far questo, aiutati dalla grazia di Dio, che in questa devota adunanza si compartisce, in virtù di que-

sta celeste bevanda saremo sicuri di poter tutto, e di vincere. *Omnia possum in eo qui me confortat.*

PEL GIOVEDÌ SANTO.

Cum dilexisset suos, in finem dilexit eos. Debetis alter alterius lavare pedes. Exemplum dedi vobis ut quemadmodum ego feci, ita et vos faciatis.

Che gruppo di misteri, che compendio di sacrosante maraviglie è mai questa Cena del Redentore! Esempi ci dà egli d'umiltà profondissima, di carità immensa, di dilezion senza pari, dilezione costante, perseverante, di cordialità e di svisceratezza d'un Dio fatt' uomo per noi, che per noi e per la nostra salute discese dal Cielo, e s' incarnò ne' sangui purissimi d'una Vergine, per dar lezione a noi di virtù coi fatti e coll' esempio. O inescusabili peccatori fratelli miei, se non seguiamo un tale esempio, un tale innanzi, che ci pone su gli occhi per imitare il gran Maestro! S' abbassa con velare la sua Maestà a' piedi di poveri pescatori il Signore dell' Universo, gli prende, gli lava, teneramente gli bacia, gli asciuga, a soffrir l' umile uficio, chi modestamente ripugna, conforta, gli promette che avrà con lui parte, inanimisce tutti a seguire il suo esempio, col lavarsi le piante l' un l' altro, cioè col compatire i difetti del prossimo, con lavarsi scambievolmente le macchie, fraternamente correggendoci, e incoraggiandoci alla virtù, praticando continuamente dietro alle belle vestigia del Salvatore atti d' umiltà,

di misericordia, di carità. Deh specchiati in quell'acque, infelice anima mia, acque santificate dalla purificante mano del tuo Signore. Tu piena di macchie, di lordure, di vizj e di peccati, non t'abbassi, non t'umilii, non t'inorridisci alla vista di tante colpe, alla bruttezza, alla deformità de' tuoi falli, co' quali hai oscurata la bella immagine e similitudine improntata in te dal bel principio del tuo Creatore? Anzi al contrario tutta orgoglio, tutta superbia, tutta enfiata di vanità a ogni minima ombra ti sdegni contra il tuo prossimo, e a ira e a disprezzo ti muovi? Ah! cambia, cambia maniera. Sii umile teco medesima, che ben n'hai cagione per tante offese fatte al tuo Dio, e sarai tutta umiltà e dilezione verso il prossimo. Come non ci dobbiamo amare tutti come fratelli, vedendoci tanto amati e accarezzati e favoriti da un Dio? Il quale oltre a lasciarci esempi d'umiltà, e di carità, così segnalati, volle fare trionfare in ultimo quello amore, che sempre ci aveva portato fino dagli anni eterni, disponendo con alto maneggio il tutto per la sua venuta, volle, dico, raffinare, caricare sopra questo amore, e dimostrarlo quale egli era, amore d'un Dio, cioè amore immenso, amore infinito. *Cum dilexisset suos in finem dilexit eos*. Questo suo peso amoroso, col quale si portò il Creatore ad amare l'umana creatura, nel fine più venne a esercitare l'energia della sua forza, a farsi più veloce nel moto, e più grande. Volle darci un ricordo della sua Passione, della sua morte, un ricordo eterno, mistico, sacrosanto. Ci lasciò se stesso. In cibo le sue carni, il sangue suo prezioso in bevanda, acciò lasciandosi, non ci lasciasse, abitasse con esso noi, entrato sotto il povero tetto delle nostre anime; si fece tutto no-

stro, perchè ci facessimo suoi, e nella sua umanità unita alla divinità immedesimati, ci facessimo membra vive del corpo suo per opera della carità infusa, e spirata a noi dalla sua grazia, e per le buone operazioni, in virtù di quella per mezzo della santa orazione cercata, operate. Si può imaginare maggiore trasformazione d'amore, maggiore estasi d'un Dio, che esce per dir così fuori di se per entrare in noi? Che magìa di Paradiso è mai questa? Che miracolo d'arcana provvidenza, banchettarci così in terra, e così trattarci, per farci strada alla mensa celeste, della beata vista di Dio, da pascere l'anima senza saziarsi per tutta una Eternità. O grande Iddio per noi fatto uomo, siccome nella Croce Sacerdote insieme, e vittima, così nella mensa Eucaristica, convitante insieme e convito; ora che per mezzo della penitenza, a voi tornati, e con voi riconciliati, ci avete ammessi a ricevervi, fate (con profonda umiltà e con fiducia fermata in voi, e nella vostra grazia santissima vi preghiamo) fate che questi sentimenti, che in una così solenne mattina ci spirate, l'amore gli faccia stabili, e sia il nostro amore verso un Dio così buono, amore fermo e costante nel suo proposito di non tornare mai più ad offendere la bontà infinita, sia amore grato e contraccambiante il vostro più che si può per le nostre forze avvalorate dalla vostra grazia, il quale ci amaste sino alla fine, e ce ne deste segni, e ce ne lasciaste memorie così grandi, così eccellenti, così sacrosante, così divine. Via amori di mondo, via esempi di mondo, che sono tanto contrari ai vostri. Addottrinati solo nella vostra scuola, amiamo solamente voi, seguiamo solo i vostri esempi, che dietro a un amante delle nostre anime, e un maestro tale non periremo.

PEL GIOVEDI' SANTO.

Innanzi alla fratellanza nella Compagnia di S. Niccolò.

Quanto bene dipinse al vivo, e secondo i puri colori della verità, chi era la verità medesima, la qualità della legge di grazia da lui a noi fedeli promulgata! Il giogo mio è soave, e il carico mio lieve. E come non sarà quel giogo soave, quel peso leggiero, che è giogo di carità, peso d'amore? giogo che non deprime, peso che solleva. Tutta la sua legge è carità. Abbiate carità a Dio, abbiate carità al prossimo, tutti allora i comandamenti son facili e piani, dolce la legge, ed agevole: perocchè non da dura necessità costretto, ma da amore tirato, il cuore l'osserva. Ma se niuno dei precetti, ed insegnamenti divini è facile, e lieve a mettersi in opera, egli è quello (nè vi sgomentate al mio dire) egli è quello del perdonare. Oh Dio! Quanto sembra che a questo ripugni la pervicacia della orgogliosa nostra natura. Questa repugnanza è della eredità onerosissima, che ci lasciò il peccato d'Adamo, non è patrimonio dell'anima restituita dalla grazia alla naturale libertà ed innocenza. Io son mite, piacevole, mansueto, umile e dimesso di cuore, dice il Signore. E forse che non lo mostrò in tutta la sua afflittissima vita, nella nascita, nella morte? *Exemplum dedi vobis*: ce ne dà l'esempio. *Ego autem dico vobis*. Ce lo incarica coll'autorità, ce lo raccomanda colla dolcezza. Pur tuttavia duri ci stiamo, restii all'esempio, sordi alle voci. E a quale esempio? a quali voci? All'esempio d'un Dio uomo, alle vo-

ci d'un Dio maestro. Quando egli dice amate, *diligite*, non ci dice già cosa, non ci comanda operazione, che a noi non sia naturale. Tutti siam portati ad amare. E siccome nel nostro corpo le membra tutte s'amano, e alla loro conservazione cospirano; così noi che un corpo mistico siamo, di cui è capo Cristo, collo spirito della dilezione, dobbiamo questo corpo non divegliere, nè lacerare, ma tenere in piedi ed in vita; e se alcuno membro viene per cattiva sorte a disunirsi, e a distaccarsi, la mano medicatrice della carità cristiana vi accorra a riunirlo nel corpo suo sotto al suo capo. *Diligite*, che amorevole, che amabile, che piacevole, che dolce, che naturale comandamento, ma quel che segue *inimicos vestros* i vostri nimici, oh questo sì che par duro sì, se si considera quella parola nimici, ma se questi nimici quantunque fieri, quantunque capitali, quantunque odiosissimi fussero, pur sono creature di Dio, nostri fratelli, pecorelle smarrite, perchè col magnanimo riconciliarci con loro, non gli riconduchiamo in compagnia nostra al Creatore comune, al Padre celeste, all'ovile della carità, che tutti in Cristo nostro buon Pastore ci accoglie? Come possiamo con fiducia accostarci al nostro Padre celeste a dimandargli, che ci rimetta i debiti che con lui per le nostre colpe abbiamo contratti, se noi non gli rimettiamo a i debitori nostri, anzi pretendiamo con usura avvantaggiate le sodisfazioni? Così renderemo inutile una preghiera di tanta efficacia, quanta è quella addirizzata al Padre nostro, con dire colla bocca di rimettere, quando in effetto non rimettiamo. Ah non fia mai vero, che con sì brutta menzogna noi ci tolghiamo la franchezza di pregar Dio, e la speranza d'ottener grazie. Sì, Padre nostro che se-

te ne' cieli: *Dimitte nobis debita nostra*. Rilasciateci i nostri debiti, non vogliate con tutto rigore esigere da noi la pur troppo meritata pena per le gravi e innumerabili nostre colpe, per le quali siamo debitori alla divina giustizia. E per motivo di misericordia, vi piaccia di considerare, che anco noi per riguardo, e per rispetto vostro, per amor vostro rimettiamo a i nostri debitori i loro debiti, a chi ci ha offesi perdoniamo gli affronti, condoniamo gli oltraggi, cancelliamo le ingiurie. A voi che sulla Croce pe' vostri crocifissori l'eterno Padre pregaste, a voi facciamo questo sacrificio de' nostri cuori, posando a piè della Croce tutti i livori, tutte le amarezze, tutti i disgusti, tutti i rancori, tutte le male intelligenze, tutti gli odi, tutti gli sdegni, tutte l'ire. Lungi contese, inimicizie, discordie. Tutti vogliamo aver pace col prossimo, perciocchè troppo ci preme l' aver pace con voi. L'umiltà vostra insignissima dell' abbassare l' umanata divinità a lavare i piedi de' vostri discepoli, e del perfido traditore medesimo, ci sia un forte sprone a quella dimostrazione di fratellanza, che in questo solenne giorno in questo luogo per bella, e santa costumanza si pratica. Andiamo adunque, fratelli miei, andiamo pronti, ed allegri, a chiederci umilmente l' un l' altro perdono, corriamo a' reciprochi abbracciamenti in legame di carità; chiamando con questo atto a perdonare i nostri peccati la divina misericordia. Io so bene, che in una così esemplare, e regolata adunanza non vi sarà chi non sia d' un medesimo cuore in santa concordia congiunto; ma nella persona di ciascun fratello, a cui si fa successivamente questa umiliazione, consideriamo rappresentato qualsisia nostro nemico più aspro, o coperto, o palese, che sia stato,

che sia, o che sia per essere. Immaginiamoci tutte quelle cose, che ci hanno fatto essere, dalle onte sofferte in nostra vita, afflitti, e dolenti. Ogni cosa ora rimettiamo per Cristo; per quel Signore, che tanto ci ha amati, che ha sofferto tanto per noi, per la sua passione, per la sua morte, per la sua carità, pel grande amore verso di noi; mossi dall' autorità delle sue parole, dalla forza del suo esempio, seguendo l' innata inclinazione d' amare avvalorata, e innalzata dalla grazia sua. Non è gran cosa amare gli amici; amiamo i nostri nemici, perdoniamo loro, amiamo Iddio, e per amor d' Iddio il nostro prossimo; che Iddio sa bene come contraccambiarci.

SOLILOQUIO SULLA PASSIONE DEL SIGNORE.

Una scena funesta, un doloroso spettacolo, una lagrimevol materia mi s' appresenta questa sera agli occhi dell' intelletto. Veggo il mio amorosissimo Gesù dall' eterne allegrezze in un certo modo partirsi, abbracciare i tormenti, e in vece del nettare delle contentezze gustare l' amaro calice de' patimenti. Abbandonato dal Padre, fuggito da' suoi, da un amico tradito, solo ha per mesto conforto un messaggiero celeste, che le future sue pene vivamente gli mostra. Quindi è che dal volto dell' addolorato mio Dio scaturiscono vive pioggie di sangue. *Factus est sudor ejus sicut gutta sanguinis decurrentis in terram*. E che cosa è questa, o mio Dio, che vi fa sudare per pena il sangue? Sono forse i flagelli, le spine, la Croce che vi si preparano? Ah che tutte

queste pene sono un nulla in comparazione delle nostre nefande colpe; sono queste pene atroci, ma più di tutte atrocissima e crudelissima è il nostro peccato. Questa è la feccia più amara, che stà nel fondo del calice della sua passione, e in comparazione di questa, dolce credo che gli sembrasse il fiele ed aceto, che per maggiore dolore gustarono l'arse e spiranti sue fauci. Ma oimè che è quello che veggio? Insolente sbirraglia veggo accostarsi già con fiaccole, e con istrumenti della giustizia per pigliarlo. Come dunque non t'ammollisci, o mio cuore, non t'intenerisci per compassione? Si spezzeranno di quì a poco le pietre, s'oscureranno i maggiori Pianeti, si turberanno gli elementi, si sconvolgerà la natura, e tu più insensato delle medesime pietre negherai la compassione a chi le stesse cose inanimate non la negarono? Si ammollisce al fuoco il ferro, le pietre anco durissime l'acqua l'incava, e tu più duro del ferro, e delle pietre a tanta onda di sangue, a tanto incendio di carità non t'intenerisci. Guarda di non tirarti dietro quella terribile scomunica fulminata dal nostro Padre S. Paolo: *Qui non amat Iesum Christum anathema sit*. Chi non ama Gesù Cristo sia maledetto, sia scomunicato.

ESCLAMAZIONE A GESU' MORTO.

Morto, fratelli devotissimi, morto è Gesù. L'amore de' Serafini, il riso del Cielo, la gloria del Paradiso, la beatitudine istessa. Mirate stanno di quà e di là dall' appassionato Signore gli Angeli della luce e della pace, vestiti a bruno,

per entro uno oscuro cielo amaramente piangendo, e non più Pilato gentile ai miscredenti Giudei, ma l'eterno Padre a i fedeli Cristiani, stando nella sua gloria sopra il capo del morto Gesù, con tremenda e insieme compassionevole voce intuona in un simil modo, per eccitare fuoco di pietà ne' freddi, e duri cuori de' peccatori: *Ecce homo. Hic est filius meus dilectus.* Questi è il mio figlio fatto uomo, per patire e morire per voi, per sodisfare col suo prezioso sangue alla offesa mia divina Giustizia. Queste lividure, queste trafitture, queste piaghe, chi gliel'ha fatte? Il crudele, il maladetto peccato. E come, come non ti scoppia il cuore in mezzo al petto, anima mia peccatrice, la quale sai per fede, che quell'uomo che tu miri colà posto in Croce, quegli è il tuo Dio, Dio della gloria, Dio degli eserciti, umiliato per te fino allo svanimento per così dire della sua divinità, e divenuto uomo di dolori! Per trarti a lui si è egli al segno che tu vedi volontariamente abbassato, per guarirti impiagato, per mondarti insanguinato, per riscattarti presa la forma di schiavo, per donarti la gloria, si è coperto d'ignominia, per farti vivere in Cielo, è morto quì in terra. Or mira che bel cambio hai renduto finora a chi t'ha creata, e colla sua morte redenta, e che sì pazientemente ti tollera aspettandoti a penitenza? Dispetti, ingiurie, strapazzi, e strapazzi enormi, villanie, e atrocissime villanie. Or chi sarà così crudo, che per un certo tributo almeno d'umanità a guisa di quelle pietose donne, che l'accompagnarono per la strada funesta, non versi alcuna lagrima di compassione? Ma egli pare che nel suo silenzio ci dica: *Nolite flere super me.* Figliuole di Gerosolima, anime cristiane, non vogliate piangere sopra di me, *sed super vos ipsas*

flete. Sopra di voi si versi il vostro pianto, o peccatori, che cagione sete stati de' miei tormenti, autori e esecutori della mia morte. Sopra di voi che tante volte mi oltraggiaste, più perfidi di Giuda mi tradiste, più incostanti di Pietro mi negaste, e chiamandovi io incessantemente a penitenza, non mi badaste contumaci e protervi. Penitenza adunque, penitenza in piccolo contraccambio di tante pene. Compassioniamo la passione del Salvatore, non per semplice tenerezza di cuore che presto passa, ma per un saldo interno dolore de' nostri peccati, che lo pongono in Croce. La colpa, la colpa sola è quella, che si dee piangere, e effetto della colpa è la morte del Redentore. È morto il Redentore, piangiamo, ma piangiamo noi stessi, che non gli Ebrei, non i soldati, ma i nostri peccati l' han morto.

PER LA RISURREZIONE.

Buona nuova, Anima mia. Dopo le funestissime ombre della dolorosa Passione del Salvatore, s' avvicina il giorno lietissimo della maravigliosa sua Risurrezione, che è base della nostra speranza, fondamento e sostegno di nostra fede. Dopo tanta pioggia di sangue, dopo la fiera tempesta di battiture, di piaghe, di dolori, viene a succedere con mirabile rivolgimento la serenità e la gioia del Signore risuscitato. Si partì il verno, e si ritirò in lontana parte, e la terra venne a fiorire, possiam dire colla sacra sposa. Siccome adunque la pena sofferta dal Signore per noi, fu a lui semenza di gioiosa risurrezione, così la penitenza de' nostri peccati fatta da noi per la gra-

zia, e per l'amor del Signore che abbiamo offeso, ci frutterà un'ammirabile risurrezione dell' anime nostre, gaudio e serenità al nostro spirito, gioia e conforto al nostro cuore. Fu assorbita da Cristo Signor nostro la morte colla vittoria, ed egli che è Vita per sustanza, fu morte della stessa morte. Vennero in maraviglioso duello, e in istrano conflitto la vita e la morte. Ebbe il peggio la morte, e restò al disopra la Vita. O felice battaglia, che fu cagione di tanto trionfo. Preparati, anima mia, a accompagnare questo trionfo del Salvatore, prigioniera e schiava incatenata di Gesù Cristo; che questo era il bel vanto, e il bel pregio di che si gloriava S. Paolo. *Ego vinctus Iesu Christo*: Io incatenato di Gesù Cristo. Lascia le catene de' piaceri, degli affetti del mondo, dure catene e pesanti, e abbraccia quelle dell' amore del tuo Signore, che ha patito ed è risuscitato per te; dolci catene, e leggieri, per le quali lo spirito si restituisce in libertà di carità. A volere risurgere con Cristo, bisogna pigliar gusto, pigliar sapore delle cose di sopra, non cercare le cose di questa terra. Bisogna crocifiggersi al mondo, e crocifiggere le sue proprie concupiscenze, dar morte alle sue voglie malnate, ad ogni mala affezione, uccidere ogni cattivo desiderio, e colla mortificazione, la quale non è altro che una morte cristiana, farsi strada con Cristo alla risurrezione, alla grazia. Questa notte solenne, in cui i novelli battezzati nella primitiva Chiesa, come pur allora generati fanciulli, cominciavano a vivere in Cristo una nuova vita, ci rammenta il fervente zelo, col quale dobbiamo la risurrezione del Signore celebrare. Essi colle candide vesti, delle quali ammantati uscivano, dopo essersi lavati nell' acque dello Spirito Santo, dal

sacro fonte, onde qual neve liberalmente fioccata dal Cielo, ricoprivano le campagne; moltitudine in Cristo rigenerata e rinata, ben mostravano d' avere spogliato veramente l' uomo vecchio e rivestitisi del nuovo; nè meno erano bianchi nelle vestimenta, che candidi ne' cuori, ne' portamenti, ne' costumi. Noi a similitudine loro rigenerati nel santo bagno della penitenza sagramentale, lasciamo la vecchia spoglia del peccato, e vestiamoci della santa livrea del risuscitante nostro Redentore. Allegri dunque allegri celebriamo questo felice tempo, e per celebrarlo con vera letizia e pace del cuore, preceda un vero, e santo dolore de' nostri misfatti, delle nostre ree negligenze, de' nostri peccati; siamo dolenti d' avere offeso un Dio così buono, e dolenti di vivo cuore, acciocchè con vivo cuore ci rallegriamo. Con fermo proponimento di non tornare a offendere bruttamente il nostro Salvatore, il nostro Beneficatore, diamo morte in virtù della grazia sua generosamente al peccato, acciocchè possiamo godere i frutti della sua penosa Passione, e della sua ammirabile Risurrezione, colla pace dello spirito in questa vita, e colla beatifica veduta di Dio nell' altra migliore ed eterna.

SOPRA L' INVENZIONE DELLA S. CROCE.

Mihi autem absit gloriari nisi in Cruce Domini nostri Iesu Christi.

Sia lontano da me il gloriarmi se non nella Croce del Signor nostro Gesù Cristo. Questa sia il mio pregio, il vanto mio, abbia io questa san-

tà ambizione di essere seguace ed amico della Croce, la cui ignominia ha renduta il nostro Signore gloriosa. E quella ch'era follia alle nazioni, scandalo a'Giudei, è il maggior lume, l'unica speranza, la sola e bella gloria de' Cristiani. Di questa godono d'essere ammantati, fregiati, adorni. Questa è il sigillo della nostra fronte, della nostra bocca, del nostro cuore, acciocchè tutti i pensieri, parole, e opere sieno dalla nobile impronta della Croce contrassegnate. Con questo segno i nostri nimici si vincono, e le infernali potenze si cacciano. O augusta dunque non men di titolo, che di coraggio Elena Imperatrice, che scorta da devozion generosa ne' Santi luoghi pellegrinando, stampati non meno dall'orme, che da' miracoli, e inaffiati dal sangue del Redentore, venisti in quel magnanimo pensiero di ritrovare la Croce. Il Cielo con liberalità di grazia corrispose a' tuoi pii sentimenti col dare a te il nobil pregio d'aver ritrovato un sì degno pegno di nostra salute, un sì caro tesoro, un istrumento vivifico, artefice di nostra Redenzione. Era stato questo Santissimo legno intorno a dugento anni sepolto, nè agli occhi de' devoti si palesava. E perchè? Perchè vi era sopra un Idolo abbominevole, e sozzo della bella Venere. Questo, questo impediva che non si ritrovasse la Croce. Così è anima mia peccatrice. La Croce di Cristo, la preziosa Croce, il vessillo del Re del Cielo non si scopre, non si inalbera, sta abbattuto e sepolto, perchè sopra vi è un Idolo, che tirannicamente si usurpa le adorazioni dovute al vero Iddio. L'Idolo è l'affetto dominante, quella passione principale, che signoreggia sopra te, e ti piglia e ti possiede. Quel maladetto diletto, quella compiacenza non lecita, quel malnato interesse, quella sregolata ambizione,

quell' amor proprio incarnato, e intrinsicato, quello, quello è l'idolo, che cuopre la Croce, che non la fa rinvenire, che tira a se il culto che a lei si deve. Noi che abbiamo dato il nome alla milizia di Cristo, che ci professiamo amici della sua Croce, se vogliamo con Santa Elena ritrovarla, bisogna come fece ella atterrare l' idolo, distruggere il falso culto della Venere impudica, della passione maledetta; e allora ci si mostrerà nella sua luce, e nella sua gloria la Croce, la quale è il bel vanto d' un' anima Cristiana, è la sua onorata superbia. Il portare ciascheduno la sua Croce il rinnegare se stesso, il seguire Gesù, queste sono le corone, e le glorie del Cristiano. Non degeneriamo dalla nostra professione, Dio non voglia che siamo nimici di quella Croce, la quale egli amò tanto, per amor di noi e della nostra salute. Per tutto la possiamo trovare, purchè vogliamo di buona voglia per amor di Dio abbracciarla.

Vivifica Croce, che le benigne braccia a noi stendi, che dalle membra purissime dell' umanato Verbo santificata, e dal suo prezioso sangue consacrata splendi e rosseggi, come nobil trofeo del Divino amore, che colla morte per noi combattè e la vinse, e di cui una parte in questo venerabil luogo s' adora, impetraci da quel misericordioso Signore, che nel tuo seno avesti l' alta grazia di portare, che distrutto e atterrato l' idolo della nostra signoreggiante passione, ti scopriamo, ti ritroviamo, e in luogo di quello a imitazione della santa Imperatrice t' innalziamo. Croce santa, Croce cara, Croce preziosa, nel cuore ci stii continuamente impressa. Crocifigghiamoci al mondo, e alle sue concupiscenze, amatori e imitatori del Crocifisso Maestro, il che egli per sua infinita misericordia, disceso questa mane sacramentato ne' nostri cuori, si degni di concedere.

MEDITAZIONE PEL DI' DELL' ASCENSIONE

Viri Galilaei quid statis aspicientes in coelum?

Quel medesimo rimprovero, che i due vestiti di bianco fecero agli undici Discepoli e Apostoli del Signore, sugli occhi de' quali preso di sopra, e portato via al Cielo ascese: Uomini Galilei perchè state così fermi, guardando nel Cielo? quel medesimo per bocca di Santa Chiesa fa Iddio a te questa mane, infelice peccatrice Anima mia. Certamente la miracolosa Ascensione del Salvatore, di cui oggi celebriamo la chiara e gloriosa memoria, tutti ti rapisce i sentimenti, e richiama dentro di te il più profondo stupore. Assorta in così alto mistero la tua meditazione, và in quel modo che per te si può emulando, per così dire, l' attonita vista di quei discepoli, che trattenuti per lo spazio di quaranta giorni dal suo Maestro in ragionamenti del Regno di Dio, in parole di vita eterna, a un tratto da lui furono maravigliosamente abbandonati, e dalla lor veduta preso sotto da una nuvola, ed in alto levato se ne sparì. Or perchè stai, ti dice un' interna voce, anima mia, così fisa ed immobile pascendo oziosamente l' occhio solo dell' intelletto, e non movendo operosamente la volontà a seguire l' ascendente tuo Dio? Egli ti mostra col suo salire che non è quaggiù la nostra stanza, che dobbiamo con lui rimpatriare nel Cielo, ove han da essere i nostri onori e la nostra cittadinanza. Or perchè stare così, Anima mia, attaccata alla terra? perchè confitta nel fango e nel fango più profondo? Ei pur ti diede sicura speranza risurgen-

do, di spogliarti della corruzione, e di vestirti dell'immortalità? Ti confortò ad aver concetti più alti, a sfangare dalle voglie di questa terra, dicendo amorosamente per bocca di Paolo Apostolo: *Quae sursum sunt sapite, non quae super terram*. Sale ora al Cielo, e colla gloriosa sua Ascensione, dà il compimento alla gloriosa Risurrezione. E tu ancora neghittosa ti stai, o Anima, e col pensier sulla terra. T' ha pur date ale Iddio, da poterlo seguitare volando, scarca del peso delle terrestri passioni. Svegliati pigra e seguilo. Non odi che cosa soggiunsero agli Apostoli quei due Bianchi, che loro dissero: Galilei, perchè state guardando nel Cielo? soggiunsero: Questo stesso Gesù, che partendosi da voi si porta al Cielo, nella maniera che al Cielo il vedeste andare, nella stessa verrà; profetando così il suo secondo tremendo avvento, quando nelle nubi del Cielo portato, verrà a giudicare il mondo nella sua fine. Sale ora tutto glorioso, scenderà allora tutto spavento, e guai a te, anima mia, se non profitti adesso della sua Ascensione, che ti promette ogni misericordia (tanta è la virtù di questa festa) lo proverai in quell'amaro e gran giorno, tutto fulmini di vendetta, tutto giustizia.

A tempo adunque ricorri, Anima mia peccatrice, a tempo ricorriamo, fratelli miei peccatori, a questo Signore che per seder glorioso alla destra del Padre oggi ne sale al Cielo, non istando a guardar nel Cielo oziosi, ma accompagnamo la sua gloria col battere de' nostri petti, col pianto, col dolore vivo ed amarissimo de' nostri peccati, con rammarico e con vergogna d'averlo sì villanamente offeso, come abbiam fatto, con fermo proponimento di non mai più tornare ad offenderlo. Che questa penitenza, questo nostro do-

lore sarà sua gioia, sarà allegrezza del Paradiso, sarà il più bello applauso, che possiam fare a' suoi trionfi. Così solennizza, Anima mia, la sua Ascensione misericordiosa, per non avere a provare la severità della sua seconda venuta. Sacramentato mio Dio, salite al Cielo, è vero; ma non ci abbandonate perciò, come ci fate intendere per S. Matteo: Ecco, ch' io son con voi tutti i giorni fino alla consumazione del secolo, fino alla fine del mondo. E ben lo eseguite, mentre nell' Ostia sacrosanta vi partecipate alle nostre anime con tutta la vostra Divinità, con tutta l' umanità vostra, unite in un suggetto divino. Salite al Cielo, scendete in noi, vi ricovrate sotto il tetto vile dell' anime nostre, che non son degne di ricevervi. O altezza, o ricchezza della bontà, e benignità di Dio. Anima mia, non l' essere ingrata.

PER LA MEDESIMA SOLENNITA'.

Che bello spettacolo è mai questo, o mio Dio, che con gli occhi di animosa fede questa mane io rimiro! Voi risuscitato, dopo aver dato grave ed amabile congedo ai vostri Apostoli, con prometter loro la sopravvenuta del Santo Spirito, e confortandogli ad essere a lui martiri, e testimoni per tutto di verità, v' elevate da terra, una nube vi prende, e salite al Cielo. Il corpo vostro agile, sottile, chiaro, della terrestre pesantezza e corruzione spogliato, di gloria vestito e d' immortalità, se ne va glorioso in compagnia della bell' anima, a cui fu servo, alla diritta ragione non mai ribelle, tirato su dalla beatissima divi-

nità, con cui in un solo supposto l'umana natura era unita. Dopo la vostra passione così fu di dovere, che voi entraste nella gloria vostra ascendente a' Cieli, o mio Dio. O nostra inferma natura a tanta fortezza sollevata, di se medesima trionfante, della morte e dell' inferno vincitrice, di passeggiera di questa terra, fatta abitatrice e cittadina eterna del Cielo. Oh qual nuova inusìtata via, o condottiere e guida nostrà, ci aprite. Quali orme di luce impresse dalla vostra esaltata e glorificata umanità ci lasciate, o Salvatore dell' anime nostre! Che cosa è l' uomo, io sclamerò col Santo Giobbe, che voi così l' ingrandite, così lo magnificate? Ben si vede che chi s' umilia, secondo l' alto avviso vostro fia esaltato. Eri sceso di Cielo in terra dal grembo dell' eterno Padre, ad incarnarvi per opera dello Spirito Santo ne' sangui purissimi d' una Vergine, a soffrire per noi e per la nostra salute nascita abietta, vita penosa, acerba passione, e dura morte ignominiosa; ora salite da terra a Cielo, tutto chiarezza, tutto splendore, cinto di bellezza di beatitudine. Ah mio divino Maestro, che nel solenne e glorioso dì della vostra Ascensione, con tutta la divinità e umanità vostra vi sete degnato di scendere, ed entrare sotto l' umil tetto del mio cuore, ah! io sento pure le voci vostre, che dalla terra mi chiamano al Cielo, che m' invitano a patire per voi, per essere glorificato con voi. Ma oh Dio! *Adhaesit pavimento anima mea*. L' anima mia, che pure è vostra, dimenticata della sua nobile origine, tralignando dall' essere ella a immagine e similitudine vostra creata, giace debole e inferma, prostrata e attaccata alla terra. *Infixus sum in limo profundi*. Le malnate passioni, le colpe mie hanno tanto caricata, e aggravata l' anima, ch' ella senza l' aiuto della vostra onni-

potente mano, se ne starebbe sempre in un profondo fango confitta. Or voi Signore che elevato da terra, al Cielo festoso v' incamminate, non vogliate vedere cotanta miseria d' una vostra fattura. Abbiate misericordia di lei, che rapita dalla vostra gloria, tien fissi nella vostra miracolosa Ascensione gli sguardi. Fate col potente braccio di vostra grazia, ch' ella dal letto della sua iniquità risurga, e s' avvezzi a seguirvi nè mai vi lasci. Troppo s' è ella, la miserabile, discostata e dilungata da voi suo unico e sommo bene. Tempo è che si riconosca, si vergogni, si penta, e per una salutevole confusione, e contrizione verace, a voi ritorni. *Viri Galilaei quid stantis aspicientes in Coelum?* Non sia vana, nè oziosa la veduta di vostra Ascensione. Non percuota solamente lo stupefatto intelletto questo alto mistero, ma muova la volontà, e ecciti proponimenti sodi e costanti, di non essere più co' nostri peccati ingiuriosi a tanta gloria. I vostri precetti sono così odorosi, così attrattivi, che colla vostra grazia possiamo e godremo di adempirli. Spirano da per tutto le vostre parole, i vostri fatti fragranza. C' invitano a una diligente, a una sollecita, a una, basta dire, devota ed amorosa imitazione. *Trahe me post te! Curremus in odorem unguentorum tuorum*: esclama con voce d' affetto e di compunzione, anima peccatrice, verso l' ascendente tuo Salvatore. Sale al Cielo, ma ci lascia odorosi vestigi delle sue benedizioni. e tra poco infonderà per alta maniera ne' suoi amati Apostoli la unzione consolatrice dello Spirito Santo. Su tenghiamo i nostri cuori, al Cielo, al Cielo. Dichiamo un valoroso addio alla terra, che villanamente ci frastorna dal seguire chi colla sua gloriosa Ascensione così benignamente, e potentemente ci chiama.

NELLA SOLENNITA' DELLA PENTECOSTE

Lo spirito dove vuole spira: sono parole del medesimo Spirito Santo. Ma dove crediamo, fratelli miei dilettissimi, che egli voglia ed ami di spirare? Ce lo manifestano gli Apostoli del Signore, i quali più giorni in uno stesso luogo racchiusi insieme, cioè nel Cenacolo, che è quanto dire nella parte superiore della casa, stettero d'un medesimo animo tutti, come dice la Scrittura, *unanimiter*, con una amabilissima pace di cuore ad aspettare la venuta di questo Spirito consolatore. Oh così fosse che tutti noi quì radunati avessimo nel Signore una medesima conformità di voleri, una quiete e tranquillità d'animo, uno stesso fervore di carità qual si conviene a fratelli devoti, e che mirano a un medesimo fine, del santo servizio di Dio. Come potremmo allora sperare d'avere una stessa felicità co' santi Apostoli, essendo simili a loro nella unione al ben fare, e nella concorde preparazione a ricevere i doni delle spirituali consolazioni? Ma così mi fa credere la vostra pietà, e da essa buono argomento ne prendo, che per albergar ne' vostri cuori un ospite così grande, qual è il divino spirito, gli abbiate già co' vostri santi desideri, e con le buone operazioni preparata la stanza, e a guisa del cenacolo, la più alta, innalzandovi dal vile pensiero di queste bassezze terrene alla nobile contemplazione delle grandezze divine. Io misero ed infelice peccatore, che posso altro se non riempiermi di confusione, considerando l'anima mia, vaso immondo e spregevole, ed incapace di quelle grazie abbondanti, che questo Spirito infonde ed inspira nelle anime belle ed elette, e perciò ama-

te da lui. Mirate com' egli è sapiente e benigno operatore d' eccelse maraviglie. Prende un semplice pastorello, quale fu David, e lo fa divenire un cantore gentile, discacciatore de' malvagi spiriti, e in un tratto lo fa Re d' Israelle. Prende similmente un rozzo pastore di capre, qual fu Amos, e subito egli ne diviene Profeta. Se prende un nobil fanciullo, lo fa sapiente sopra l' età, giudicatore di vecchi. Testimonianza di ciò ne rende Daniello, quel che vinse nella fossa i leoni. Se trova pescatori, questo Spirito subito gli fa pescare a Cristo il mondo tutto con la rete della divina parola. Se un pubblicano, lo guadagna alla dottrina di Cristo, e subito è mercatante d' anime. Tale è Matteo, ieri pubblicano, oggi Evangelista. Se finalmente s' abbatte questo Spirito in perseguitatori terribili, muta loro lo zelo di malvagio in buono, e gli fa Paoli in vece di Sauli divenire. Che perciò a voi ricorro, o gran Padre nostro S. Paolo, che foste vaso di scelta, vaso di pregio, vaso di onore, in cui il Divino Spirito con la pienezza de' suoi doni tutto s' infuse, giacchè da voi riconosco la grazia d' essere benchè indegnamente annoverato fra questi devoti fratelli; fate che io senta anche con loro la forza della vostra protezione, e se voi tanto bene e prontamente corrispondeste nella vostra conversione alla ispirazione dello Spirito Santo, che aprendo tutto il vostro cuore, foste poi qual tromba di lui, non permettete che la mia mente si rimanga sepolta nelle sue tenebre, aiutatemi insieme con tutti questi fratelli a purificare la lingua e 'l cuore, a mondare tutta quanta l' anima mia, acciocchè questo purissimo Spirito, che per la sua purità si fece vedere sceso dal Cielo come colomba, non isdegni e non aborrisca l' entrata. Perchè egli,

come da principio io diceva, dove vuole spira, e per conseguenza non vuole animi immondi, non vuole affetti impuri, non vuole passioni sregolate, ma purità, ma modestia, ma umiltà. Votiamo dunque con un verace pentimento e dispiacere de' nostri peccati, votiamo l'anima dalle brutture, purghiamola dalle laidezze, che così saremo degno vaso dello Spirito Santo, il quale in luogo della stoltizia e della debolezza cagionataci dal peccato, c' infonda il dono della sapienza, del consiglio, e della fortezza, e sopra tutto il timor santo di Dio, principio di vera sapienza, col quale se accompagneremo le nostre azioni, sarà segno che noi faremo profitto nella scuola della verità, di cui lo spirito Santo è il Maestro.

MEDITAZIONE ALLO SPIRITO SANTO.

Santissimo Spirito, che ugualmente procedendo e dal Padre e dal Figlio, spiri fiamme sacrosante d' amore, e de' tuoi santi incendi l' anime a te divote riempi, vieni, ti prego, questa mane nel mio seno, tu che spiri dove vuoi, tu che puoi farlo. Ti prego per quello increato amore, col quale l'eterno Genitore ama il suo eterno Generato, per quella spirazione amorosa, da cui procedi, per quella unzione mirabile, colla quale bagni, balsamo salutare e preservativo, l'anime de' campioni di Cristo, e le vai alla invisibile lotta apparecchiando, per quel furore divino, che ne' petti de' Profeti mettesti, sciogliendo le lingue loro a canti sovrumani, a predizioni maravigliose, per quel supremo magistero, che hai della Chiesa a te dal Signore salito al Cielo.

raccomandata, per quel fuoco gagliardo insieme e soave, che abbruciò senza consumarle l'anime de' Santi Apostoli, de' Santi Martiri, vieni, vieni nel cuor mio, che ti glorifica, che t'adora. Spirito Creatore, consolatore, avvocato presso la SS. Trinità ed intercessore nostro. Non sono io degno per me di ricevere la tua virtù, non son io capace vasello delle tue allegrezze, delle tue intime unzioni, delle tue inspirazioni divine. Ma me ne fa prendere umile fiducia quel Signore, che si è degnato stamane, nella tua solennissima festività, di visitare sotto le specie ammirabili la povera anima mia, di venire sotto un tetto così miserabile, ospite così sacrosanto. Questo questo mi anima ad invocarti, e mi conforta ad implorare i tuoi doni, tra quali quello sopra tutti risplende della perseveranza. Non mi sconfortano più, nè mi disanimano le mie vergognose colpe passate, perchè ho ricevuto il mio Dio, gli ho chiesto perdono. Egli è clemente, benigno, misericordioso, che a chi devotamente a lui ricorre pentito, comunica con se stesso la desiderata sua grazia. In questa felice congiuntura a te mi rivolgo con tutto lo spirito, o Spirito Iddio, procedente dal Padre Iddio, dal Figlio Iddio, e che tutti e tre eternamente un solo Iddio siete, e regnate nei secoli. Scendesti pure sopra i pastori semplici e rozzi, e gli facesti cantori di Paradiso, Profeti insigni. Ai pescatori venisti, e gli facesti divenire co' tuoi insegnamenti sublimi, pescatori d'uomini. Le donzelle più delicate, i fanciulli più teneri facesti incontrare fortemente per Cristo la morte. I primi Cristiani infervorasti come leoni, e riempiesti d'amore di Cristo. Un solo raggio della tua luce, che tu dal Cielo mi tramandi, basta a farmi divenire altro da quello

che io era, ubbidendo a' tuoi interni cenni, alle voci che tu mandi all'anima, alle segrete tue inspirazioni, basta a farmi un cuor nuovo, a mettermi un novello spirito nelle mie viscere, a infondermi sentimenti di vera pietà, che tutto può il tuo fuoco, la tua potenza, la quale nella mia miseria più si farà conoscere, e dimostrerà gli effetti tuoi maravigliosi: onde io in te sperando, e abbandonandomi sotto la tremenda e amabile tua maestà, resto adorandoti col silenzio.

NELLA FESTA DI S. ZANOBI.

Zenobio santissimo, Pastore e Protettor nostro Celeste vigilantissimo, a te consacro questa mattina il mio cuore, la quale per la solennità del tuo nome viene a noi risplendentissima. O spirito custode della nostra Città, assisti, ti prego, con particolar cura a i fratelli del Santo Vescovo di Mira, tu santo Vescovo di questa Patria. O Prelato, e per la canizie, e pel senno venerabile, nel giorno dedicato alla tua festa, esercita gli atti del tuo cuore magnanimo, e liberale sopra me meschinissimo peccatore col gittare una benigna occhiata sopra la miserabile anima mia piena di colpe, di negligenze, e di peccati, e intercedi per me appresso Iddio, a cui sei tanto amico, acciocchè col potente braccio della sua grazia io mi rilevi e risurga. Per celebrare con esercizio di devozione la tua bella solennità, ci siamo questa mane nel nome tuo ragunati. Io indegnissimo peccatore mi sono accostato alla mensa degli Angeli, mi sono cibato del pane vivo che dal Cielo discese, per offerirti l'anima purificata nel ba-

gno della penitenza, e inaffiata del prezioso Sangue di Cristo. Oh prendessi io ad imitare alcuna di quelle belle virtù, che in voi risplendevano! La meditazione continua nella legge del Signore, la custodia e'l governo di se medesimo, la gravità de' costumi, la carità verso Iddio, la carità verso il prossimo. Per esser salita la bella anima vostra al Cielo, non avete per questo, amantissimo Pastore, amabilissimo Vecchio, abbandonata la vostra tanto da voi diletta e favorita patria; riguardate ancora con occhio clemente i vostri cittadini, devotissimi alla santità del vostro nome. Conservando adunque voi questo affetto di Padre, verso la cara terra che vi produsse, e che di celeste cibo e di pascoli spirituali da voi fu pasciuta, ancor io verrò a partecipare di così potente protezione, e a godere i frutti della vostra pastorale sollecitudine, e vigilanza; mentre prostrato umilmente davanti a voi, che mi fate benigno cenno dal Cielo, imploro la vostra assistenza, che non lasciate perire l'anima mia, che per onorare il dì della vostra festa, si è accostata al sacro convito. Fate che il dolore e l'orrore conceputo nel Sacramento della penitenza per li miei peccati, sia fermo e costante; e il proponimento di non mai più offendere quel Dio, che verso voi fu sì liberale di grazie, e di miracoli, perseveri in me, e coll' intercessione vostra mi renda capace delle grazie divine. Voi, mio Santo Avvocato, mio cittadino, mio Pastore, mia guida, supplite alla mia indegnità colla dignità di vostra persona, e fate che onorando voi, ami Iddio, che tanto onora i servi suoi.

NELLA SETTIMANA DEL CORPUS DOMINI.

Risuonano in questa solenne settimana da per tutto le lodi dell' Augustissimo Sagramento, del tremendo mistero del Corpo del Signore. Tributiamo ancor noi i nostri profondi ossequi di nostra umilissima riconoscenza a un benefizio sì grande. Sforzo fu questo dell' Amore onnipotente, e amorosa finissima industria d' un Dio appassionato per l' uomo, il quale vedendolo per lo peccato d' Adamo indebolito nelle potenze, e a gravi infermità di cuore e di mente soggetto, volle proccurargli un cibo che il sostenesse, e insieme un rimedio che il sanasse. Non contento l' Amore divino di essersi sacrificato sull' altare della Croce, vittima insieme e Sacerdote all' eterno Padre, per riscattare il genere umano dalla schiavitù del peccato, passò più oltre, perpetuando e rinnovellando questo gran sacrificio nella Chiesa, fino alla fine de' secoli. E a guisa degli amici affezionati, che nelle loro partenze sogliono lasciare agli altri amici che restano, qualche ricordo, amorevolezza, e regalo, acciò mantengano viva la memoria dell' amico; essendo egli per andare al Padre, dopo la sua sagratissima Passione, non soffrì di lasciare gli uomini, benchè ingrati e infedeli, pure alla gran misericordia cari e diletti, senza alcuna memoria di se medesimo, che tanto aveva per loro operato e sofferto. Che gli lasciò dunque? non un dono di qualche cosa fuor di lui, e che col tempo si consumasse e mancasse; ma lasciò se medesimo, il corpo suo immacolato, il prezioso suo sangue, l' anima sua sacrosanta, l' altissima sua divinità, in somma se colle sue mani donando a' fratelli suoi Apostoli, trovò una sublime maniera

di restare con noi, e partendo non si partire, di discendere ne' nostri petti, per trarci al suo amore, d'intrinsicarsi con noi pascendoci delle sue carni, acciò in virtù della sua grazia fussimo perfettamente suoi. Imbandì un ammirabile convito, nel quale il convitante è esso bevanda e vivanda; acciò, chi il prendesse, custodito fusse nell'anima in vita eterna, e colla rammemoranza di sua passione, gustasse un saggio e una caparra di beatitudine. Confondiamoci, fratelli miei, d'un così alto e segnalato favore operato a pro nostro dal Salvatore, amante tenerissimo delle nostre anime, e preghiamo la divina Maestà dell'Altissimo, operatore di queste tremende maraviglie, che illumini le nostre menti a considerare seriamente un'opra sì ammirabile, e sì per noi fruttuosa, e riscaldi i nostri cuori del divino suo amore. Continuamente, senza mai stancarci, abbiamo da ringraziare, e adorare la divina Provvidenza, che in questo breve e faticoso cammino di questa vita, ci ha provveduti d'un cibo celeste, del pane degli Angeli. Ma ora particolarmente che Santa Chiesa con giubbilo universale de' fedeli ne solennizza la festa, porghiamo più fervorosi i ringraziamenti, più profonde le adorazioni. Fate vi supplico con tutto il cuore, Sagramentato mio Dio, che sotto le mistiche spezie vi nascondeste, per comunicarvi segretamente a noi, che sentiamo il frutto del vostro amore, e spogliandoci degli affetti terreni, attacchiamo il nostro cuore a voi, che non altro domandate da noi col vostro infinito amore, che amore e corrispondenza. Non siamo ingrati a tanto benefattore, e per ottenere questa grazia ec. (1)

(1) *Sembra che appresso questo colloquio seguissero delle preci.*

NELL' OTTAVA DI S. GIOVANNI.

Questo ottavo giorno felicemente ricorrendo, ci rinnuova la memoria gratissima del gloriosissimo Protettore della nostra fioritissima Patria. L' Angelo del Signore quì in terra, il Precursore, l' annunziatore dell' Agnello di Dio, che leva sopra di se i peccati del mondo, e se n' incarica per liberarcene. Quegli che prepara le vie del Signore e le fa note, il confine del vecchio, e del nuovo testamento, il predicatore di Cristo, il suo battezziere, onde il soprannome di Battista, cioè di battezzante gli venne, aggiunto per così gran ministero al primiero suo nome di Giovanni, che tanto vale quanto grazia. L' Anacoreta, il Profeta, che in faccia ai Principi più temuti, predica senza confondersi la verità e la giustizia, e per quella incontra generosamente il martirio. Un santo in somma che saltò fin nell' utero per gioia sovrumana, alla vicinanza del fanciullo non ancor nato Gesù, e nel ventre materno fu per ispecial grazia santificato, e per favor segnalato del Cielo alla luce prodotto, santo diletto e favorito di Dio, per cui mezzo noi protetti e clienti suoi, felicità e pace e celesti benedizioni e privilegi alti godiamo. Questo giorno dunque, che le sue glorie ci rammenta, vuole che a lui rinnoviamo l' offerta de' nostri cuori, pregandolo a tenere dalla nostra città lontana ogni calamità, e gl' incendi delle pestilenze e delle guerre, e le tempeste de' terremoti. Ma a voler meritare questa così benigna influenza, e la continuazione di così speciali grazie dal Cielo, bisogna scacciare dall' animo nostro le pesti de' vizi, le sollevazioni e i tumulti delle passioni, che

ci fan guerra, e ci mettono in rovina. Così la felicità pubblica sempre più fiorirà, se ciascuno in particolare se la procurerà stabile e ferma per mezzo delle colpe abbandonate, della virtù abbracciata. Santissimo nostro Protettore, Nume tutelare e Difensore specialissimo di tutti noi, che nella vostra città nati siamo, ed allevati, voi, di cui il maggiore non sorse tra gli uomini, che tanta grazia trovaste appresso il Signore, che vi mandò innanzi a annunziarlo, a predicarlo, voi impetrateci dal Signore da voi battezzato, una piena purificazione dell' anima, una deposizione d' impuri affetti, d' inclinazioni perverse, e fateci parte della vostra mondezza e purità. Con ispettacoli d' allegrezza abbiamo ne' passati giorni solennizzata la vostra nascita. Ma quale spettacolo più bello, più intimo e tutto sacro, quanto il Signore dell' anime nostre, che sotto le specie sacramentali è venuto ad abitarvi, e a mostrarsi quivi nella maestà della sua divinità congiunta alla sacrosanta umanità. Fate che l' anima nostra per vostra potente intercessione non perda di vista Iddio, che lo rimiri di continuo, e faccia a voi festa perpetua il nostro cuore, con tenere in se e non perdere per cosa alcuna del mondo la divina grazia, che voi avete nel nome, ed esprimeste co' fatti. Giovanni tutto grazia, fate che la grazia di Dio sia con esso noi in questa vita, per poter poi esser compagni vostri nella gloria nell' altra.

NELLA FESTA DI S. IACOPO.

Santissimo Iacopo, io in questa lieta mattina che rinnuova devotamente la vostra santa memo-

ria, con tutto il più vivo rispetto del cuore, profondamente v'inchino e v'adoro. Poichè miro in voi risplendere doti sublimi, qualità ammirabili. Voi messaggiero, e inviato di Cristo a predicare l'Evangelio, a insegnare al falso mondo la verità, Apostolo, martire, e vergine, fratello dell' Aquila degli Evangelisti, dell' Evangelista Teologo, del diletto, del favorito di Gesù, che nella gran cena sopra il suo petto si coricò, fratello in somma dell' Evangelista Giovanni, e insieme insieme cugino del Signore. Da questa nascita, da questa parentela, che spirito doveste voi trarre, che fede, che devozione, che carità? Le vostre predicazioni, i vostri viaggi, la vostra vita, la vostra morte, ben dimostrano essere stato voi quel Santo, che sete, e che la Spagna venera e 'l mondo adora. Pellegrini devoti, che da tutte le parti a remotissimo Regno n' andate per isciogliere il voto alla gran tomba di Iacopo, non fate voi una continua, e ricca testimonianza della sua virtù, della sua santità, della sua gloria? O primo martire tra gli Apostoli, per l' onore della novella fede dell' eterno Maestro dal crudo Erode decapitato, ed al fratello vostro nella bella verginità compagno, per tre lauree di Vergine, di Martire, e d' Apostolo risplendentissimo in Cielo, venerabilissimo in terra, a voi consacro questa mane, nella vostra festa, tutti i miei più teneri affetti, voi eleggo mio Avvocato, mio Custode, mio Protettore. Intercedetemi voi, che per tanti titoli accetto sete e caro al Signore congiunto vostro, intercedetemi, vi prego, l' assistenza forte di quella grazia, che questa mane a onor vostro nel Santo Sagramento ho ricevuta. Intercedetemi appresso il Datore d' ogni bene, il dono di perseverare in quei buoni proponimenti, che la vo-

stra festa m'ha fatti fare, Apostolo gloriosissimo. Per l'incorrotta vostra Verginità, per l'Apostolato fervente, per lo costante martirio, per quella gloria che segnalata nel Cielo eternamente godete, per la congiunzione strettissima col nostro Signore, non abbandonate l'infelice peccatrice anima mia, che a voi ricorre. Bruttata di tante colpe, carica di tante deformità, non meritava ella nè pure uno sguardo dall' occhio vostro purissimo. Ma pur ora lavata nel bagno salutare della penitenza, abbeverata del Sangue preziosissimo del Salvatore, pasciuta delle carni immacolate dell' Agnello di Dio, vi si mostra, perchè voi la riguardiate, e la favoriate appresso a Dio. Le dispiace infinitamente d'averlo offeso, se ne duole, se n'arrossisce, se ne confonde. Non vorrebbe per cosa del mondo averlo mai fatto. Prende bella fiducia da quel Dio, che datosele in cibo l'avvalora e la conforta, di non tornare a morte, ma di mantenersi in vita di grazia, per godere l'eterna della gloria. La potentissima vostra intercessione, Iacopo Santo, da quest' ora invoco, e invocherò mai sempre. Voi pellegrino santissimo, sostenetemi nel pellegrinaggio di questa vita, acciocchè io non cada tra via, e mi conduca a quel termine, che tutti dobbiamo desiderare, di quella Patria beata, per essere compagni vostri e cittadini di Paradiso.

PER L' ASSUNZIONE DELLA VERGINE.

Assumpta est etc.

Che maraviglia è mai questa, che nel luogo d' eterna beatitudine si raddoppino i contenti, si

accrescano i giubili, e moltiplicate si sentano le allegrezze? In quella perpetua calma si risvegliano nuove tempeste di gioia, e sul volto degli Angioli, e de' Santi comparisce una cert' aria di festa, un non so qual fiore di gaudio, che i beati stessi fa parere più beati? Ma dileguisi ogni stupore. Poichè Maria, quasi Aurora che sorge, cresce nuovo lume all' Empireo. Egualmente vaga e maestosa fa quivi la sua comparsa, talmente vaga, che in paragone di essa, e sole, e luna ne perdono, talmente maestosa, che un ben ordinato esercito che muova, è troppo vil somiglianza. Godi ancor tu che ben n' hai ragione, umana natura, che nel corpo glorioso della Vergine a così alto punto sei sollevata, che omai vedi sotto di lei starsene giubilante, e adorante tutta la Corte di Paradiso, la quale beate predica quelle mammelle, che furono succhiate dal fonte di vita eterna, beato quel chiostro verginale, in cui stette racchiuso per nove mesi il Salvatore. Facciamo eco, fratelli carissimi, a queste voci celebrando con santa allegrezza così nobili esequie, accordando le nostre voci, i nostri sospiri all' armonia de' Serafini. E voi, o gran Signora, non disdegnate, vi prego, dall' alto soglio, in cui umil sedete in mezzo a tanta gloria, non disdegnate d' udire fra le replicate acclamazioni degli eletti, il basso suono di povero peccatore. Vi ammira egli, e quanto più può vi adora insieme co' cittadini del Cielo, che vi festeggiano, ma l' occhio suo pur a terra mira, da cui non sa distaccarsi, poco curando degl' inviti continovati del Cielo, che gli si gira intorno e lo chiama, mostrandogli le sue bellezze eterne. Che farai dunque, povera anima mia attacata alla terra, e senza l' aiuto di quell' ale che ti possono far servo-

lare colassù, ove riposa Maria? Questo soccorso ti resta, l'invocarla di puro cuore e con fervore verace, dicendole colle affettuose parole della sposa innamorata di Dio: *Trahe me post te*. Fate che io vi venga appresso, e per ciò fare traetemi dietro a voi. Dolce sarammi la forza, bacerò le catene, che mi trarranno, e benedetto mi chiamerò della violenza: *Curremus in odorem unguentorum tuorum*. Così tratto io correrò appresso all'odore de' vostri profumi, de' vostri unguenti, cioè verrò imitando quelle virtù, che così grata vi renderono all' Altissimo, che innanzi tempo vi volle nel vostro purissimo corpo glorificata. Ci ha preceduto la nostra Regina, ci ha preceduto, esclama estatico per lo giubilo S. Bernardo, e tanto gloriosamente è stata ricevuta, acciocchè con fiducia seguano la padrona trionfante i servi, a lei nel sopraddetto modo gridando: *Trahe me post te*. Madre di misericordia, se non fosse la nostra miseria, ove potreste adoprarla? Questa vi presento io stamane, vilissimo peccatore, a voi Vergine gloriosissima. Cangiatemi il cuor nel petto, e rinnovatelo colla vostra possente mano, acciò da voi rapito, io vi segua. Vergine santissima, che intera sete salita al Cielo, per trarci più potentemente lassù, mostrando al gran figlio quelle beate mammelle che egli succhiò, impetrate grazia da lui, che staccando l'anima dai vili e bassi affetti di questa terra, all'amore di lui che è il vero, e unico nostro bene, tutto e con tutte le forze dello spirito mi rivolga. Un'occhiata fissa, ed amorosa diamo tutti a Maria assunta, Maria assunta invochiamo, nostro refugio, nostra consolazione. S' ami Maria, non s' offenda il Figliuolo. Non disgustiamo l' allegrezza degli Angioli. Fate finalmente, o Madre, provare a tutti noi

l'effetto della vostra gloriosa, e a noi fruttuosa Assunzione, che non per abbandonarci lasciati ci avete, ma per salvarci.

PER LA NATIVITA' DELLA MADONNA.

Quae est ista, quae progreditur quasi Aurora consurgens?

Che gran Natale è mai questo? Che sublime Regina giace nella culla che io veggio? Graziosa culla, fiorita, odorosa, risplendente. Chi è costei che esce fuori così adorna, e così bella come l'Aurora quando spunta? Chi è questa Pargoletta celeste, inghirlandata di stelle, attorniata dagli Angioli? Ella è quella Aurora che va innanzi al sommo Sole, che dal gran cammino dell'eternità discendendo, venne a fare un breve giro in questa terra, nascendo e tramontando per noi, per aprirci colla sua luce, che illumina ogni uomo vegnente in questo mondo, la strada del Paradiso. E questo Sole di questa Aurora si compiacque d'esser figliuolo, e d'uscire dal purissimo grembo suo. O che fausto adunque, o che felice, o che benedetto Natale d'una figlia eletta e preeletta sopra tutte le altre ad essere Madre d'un Dio! Vergine Madre figliuola del suo figliuolo! nella quale, come in fisso termine di sua Providenza, venne a mirare l'Eterno Consiglio. Se tutti i nascimenti de' grandi personaggi costumano gli uomini con solennità festeggiare, quanto giubbilo e quanta festa dobbiamo fare noi peccatori clientuli di Maria, nella nascita di questa Signora, della figliuola d'Anna, che tanto vale,

quanto figlia di Grazia, di Maria, che lo stesso significa, che Esaltata, della Partoritrice d' un Dio, siccome la Chiesa con glorioso titolo a confusione de' nemici suoi l' addimanda, onore e pregio della nostra natura, allegrezza della terra, gloria del Cielo. È nata, peccatori, la nostra consolazione, la protezion nostra, il nostro refugio, il nostro conforto. Ella col mostrare quel petto verginale, e quelle mammelle beate, che succiò il Celeste suo pargoletto, tratterrà i fulmini della divina vendetta che non si scarichino sopra di noi, che co' nostri atti villani contro il Redentore suo figliuolo, ed io sopra tutti vilissimo peccatore, purtroppo abbiam meritati. Da voi, Aurora immortale, prendiamo lume, e speranza di dileguare le tenebre del peccato, che finora l' anima c' ingombrarono, e di vedere per voi la bella luce della grazia, sola e unica consolazione e vita dell' anima. Mi avete stamane, insieme colla fiorita adunanza di questi devoti fratelli imbandito nella vostra nascita un solenne e sacrosanto Convito; Deh fate, vi prego, che questo cibo non vaglia a condannazione della mia ingratitudine e fellonia, ma a salute; talchè pasciuta l' anima mia delle carni immacolate del vostro Divino figliuolo, non ritorni a morire dell' abbominevole sua morte che è il peccato, ma rinata alla grazia, in quella si mantenga e cresca, mercè della vostra Nascita che solennizziamo; nella quale voi, come vaga Aurora, spargete a piene mani quasi celesti rose le grazie, e quasi tenere rugiade le benedizioni. A voi ricorro con tutto il cuore davanti alla vostra culla prostrato, fanciulla di Paradiso, benignissima, misericordiosissima, gemente e sospirante in questo esilio, in questa valle di pianto, miserabile figliuolo d' Eva, il quale

seguendo la comune madre peccatrice, mi sono allontanato tanto da voi, Madre salvatrice, Madre di misericordia, Madre di Dio. Se col gustare il maledetto e a Dio nimico il peccato, son divenuto figliuolo dell' ira, voi piena di grazia rendetemi figliuolo della vostra misericordia; non più tenebre di peccato, ma sorga al vostro sorgere, o Aurora di Paradiso, un' aurora di grazia alla quale conseguiti uno stabile e fermo eterno giorno di saldo proponimento. Mirate mirate la mia miseria, e considerate che nel maggior bisogno dell' infermo più si richiede alta mano che lo guarisca, e che nella maggiore miseria del peccatore spicca maggiormente la misericordia dell' Avvocata.

NELLA MEDESIMA SOLENNITA'.

Due grandi nascite si celebrano in questo giorno, una solenne, l' altra particolare, l' una nell' università di Chiesa Santa, l' altra nel tuo seno, anima mia. Quella è della Vergine Madre di Dio Maria, questa di Dio figliuol della Vergine, Gesù Redentore. Si rinnuova la memoria di quella con giubbilo universale de' fedeli, si celebra quest' altra nascita non in memoria, ma in realtà. Poichè essendosi degnato di scendere il figliuol di Maria dentro di te, anima mia peccatrice, egli vi nasce colla sua grazia, e te elegge per sua gradita culla ed albergo. Tu corrispondendo a tanta grazia, a tanta gloria colle buone operazioni, colla rinnovazione di tua vita e de' tuoi costumi, co' santi pensieri, col cuore in somma innamorato di Dio, fa' sì in virtù della divina grazia, che

siccome il Signore nella gran nascita della Madre sua si è compiaciuto di nascervi, così ancora vi cresca e si allevi mercè d' una santa perseveranza. Tu, celeste bambina, eletta e preeletta innanzi ai secoli per essere Madre di Dio, e che sì tenera sei de' peccatori, e sì potente Avvocata appresso il tuo Dio figliuolo, tu m' intercedi questa virtù, che io per li meriti di quella e per l' amor tuo svisceratissimo verso di lui umilmente ti addimando. Tu misericordiosa, tu pietosa, tu benignissima in ogni tempo, ma nel giorno del tuo felice Natale vorrai fare spiccar maggiormente la ricchezza di tua bontà, e la maravigliosa dolcezza del tuo cuore amabilissimo, e generoso; alla maniera, se così dir mi sia lecito, de' grandi Signori, che in giorno così festivo sogliono allargar la mano alle grazie, innalzare gli afflitti, liberare i miserabili. Tu dalla schiavitù del peccato mi sprigiona, tu all' amicizia del tuo figliuolo mi solleva, e la perseveranza nel buon proposito mi concedi. Questa è quella grazia, che nel solenne giorno della tua Nascita io ti chieggio prostrato a' tuoi piedi. Tu, fanciulla di Paradiso, tu Regina, tu Madre di Misericordia, tu me l' impetra da quegli, che essendo facitore del tutto, volle farsi tua fattura.

PER S. MATTEO.

Videro pure, o Signore dell' anima mia, anche i Gentili nelle loro tenebre con quel lume del vostro volto che sopra tutti segnaste, videro, io dico, quella gran verità, che in breve motto così spiegarono: segui Iddio. Questa alta, unica,

profittevole, bella necessità, che hanno gli uomini di andare dietro a Dio, la conobbero perfino col barlume fiacco del loro intelletto i Gentili, e noi ammaestrati dalla Fede, per perversità di natura, a nostro danno restia a così gran lume di verità, siamo ancor ciechi? Siamo creati per questo, a questo fine unicamente ci ha messi Iddio al mondo; perchè andiamo a lui, e lui seguitiamo; e, oh vergogna della creatura umana tanto beneficata da Dio! tanto dal nostro proposito ci dilunghiamo, e smarrito il vero cammino che ci conduce a salute, e salute eterna, per miserabili precipizî ci avviluppiamo? Il Signore, passando per questa vita, ci ha mostrato il buon sentiero, segnato più co' miracoli, che co' passi, e illuminato co' suoi prodigi. Ci è noto il bel coro di que' dodici gloriosi, che prontamente tutto lasciando, alle occhiate, e alle voci di Cristo rendendosi, lo seguirono, e perciò meritarono d'essere del suo intimo, e venerando Collegio, inviati predicatori, e messaggieri suoi, compagni, e commensali del sacrosanto banchetto, in cui nel pane, e nel vino, le carni e'l Sangue del divino Maestro parteciparono, riserbati nel gran giorno del secondo avvenimento di Cristo a giudicare, con lui sedendo, il mondo tutto quanto. Queste eccelse prerogative si meritarono gli Apostoli per avere seguito Iddio, e tragli altri si segnalò in questa santa prontezza quello, di cui oggi celebriamo nel luogo particolarmente a lui dedicato la reverenda memoria, Matteo santo. Egli dal sanguinolento appalto delle pubbliche gabelle, all'apparire del buon Gesù, precipitosamente si tolse, per così sciolto e libero seguitarlo. Quindi per virtù infusa dall'alto, compose per gli Ebrei nel loro proprio linguaggio il santo Evange-

lio, trasportato, chi dice da S. Giovanni, e chi da altri, nel Greco per renderlo alle altre nazioni comune. Quindi di celeste zelò infiammato alle più remote genti predicandolo, lo confermò col martirio. Santissimo Apostolo nostro, nostro Santo Evangelista, sveglia l'anima mia peccatrice dal mortifero sonno in cui si giace, nelle sue miserie, e nelle sue abbominazioni rinvolta. Intercedi per lei appresso quel Dio, che così prestamente seguitasti, forza e virtù di spirito signorile, che la faccia coraggiosamente staccare da quegl' impacci mondani, che la tengono ingombrata ed oppressa. Te non ritenne la dolcezza del guadagno lungo tempo assaggiato, non l' impegno preso col pubblico, nulla, nulla ti tenne dal seguir Cristo. Tutto lasciasti, tutto abbandonasti in un punto, e l' amore che avevi al danaro, volgesti tutto in più bell' uso, a' tesori eterni, che da niuno possono essere involati, e cui niuna cosa distrugge, o guasta. L' interesse e l' avarizia, che, come dice S. Paolo, è la radice di tutti i mali, a un tratto tu divegliesti dal cuore, e la carità e 'l santo amor di Dio vi piantasti, e facesti frutti degni di vita eterna. Oh svelga ancor io a tuo esempio questa mane ogni mala radice di colpa, e mai più non ripulluli! Tu nel tuo santo Vangelo dicesti che un arbore cattivo, o come il Greco legge, un arbore putrido, un arbore fracido, non può frutti buoni fare. Perocchè il midollo in cui la vita dell'arbor consiste non è intero, nè sano, ma corrotto, e guasto. Fa' dunque, umilmente e vivamente ti supplico, che il Signore, di cui partecipando le carni, ho partecipato anche l' incorruzione, mi rimuti il cuor nel petto, e mi rinnuovi uno spirito retto nelle mie viscere, secondo la preghiera del Santo David, perchè questo mio

cuore putrido per tante colpe, non può produrre frutto che buono sia. Infondigli la virtù della tua magnanima risoluzione con dare un calcio al mondo, e al peccato, per seguir Dio. Detesto le mie colpe, propongo di non offenderlo, e per li meriti del Signore, e per l' intercessione tua, Apostolo generoso, spero e perdono e salute.

PER LA MADONNA DEL ROSARIO.

Militia est vita hominis super terram.

Dura e continua guerra si è questa nostra vita mortale: e fino a che stiamo sopra la terra, non restano mai nimici fierissimi, e tanto più gravi quanto invisibili, di combattere l' anima nostra: il demonio colle sue astuzie c' impugna, la carne colle sue lusinghe ci affascina, colle sue pompe e superbie ci assale e rovina il mondo infedele e traditore. Circondati dunque, e stretti, e assediati da sì potenti nemici, a chi per nostro scampo ricorreremo, se non all' Avvocata nostra, al rifugio de' peccatori, a Maria la non favolosa Amazone di Paradiso? Ella in questo solenne giorno e memorabile, all' armata cristiana là nel golfo di Lepanto inspirò tale ardire, tanta forza, e così alto coraggio mise ne' cuori de' suoi devoti contro agl' infedeli, nimici della Croce, che riportarono sopra i barbari una segnalata, e per tutti i secoli memoranda vittoria. Dalle rose di Maria, cioè dalla meditazione de' misteri intorno alla vita del suo Dio figliuolo, simboleggiati nelle rose, le quali mostrano nel lor verde il gaudio, nelle spine il dolore, nel vermiglio delle foglie la gloria, dal-

le rose, dico, di Maria germogliarono le palme, le quali cinsero la fronte a' valorosi combattenti cristiani, che il nome sacrosanto della Vergine del Rosario, con puro ed infiammato zelo invocarono. L' anima mia confortata questa mattina dal sopracceleste cibo delle carni immacolate del figliuolo di Maria, a questa gran Madre e Regina per sua difesa, e per suo sostentamento ricorre, affinchè in essa, ella operi simili, anzi maggiori maraviglie, col darle forza (in virtù de' meriti infiniti del sangue del suo figliuolo, onde ella ha imporporate le rose sue) di debellare le squadre de' vizi, e delle passioni, che la combattono e con ogni ingegno tentano di sconfiggerla, e rovinarla. Te dunque, o gran Madre delle vittorie, te chiamo in mio aiuto stamane. Fa' che nel mio cuore resti il vizio abbattuto, regni e trionfi la virtù. E per sicuro pegno e custodia di vittoria sì gloriosa, dammi, ti prego, una corona di quelle Rose, che da te, mistica Rosa, sopra l' anime de' tuoi devoti in copioso nembo discendono. E se troppo vago fui di quelle, di cui parla il Savio in persona degli stolti seguaci de' piaceri di questo mondo: *Coronemus nos rosis antequam marcescant*; ora da quì avanti non abbia altro affetto, se non pel suo Rosario. Questo sia la delizia del cuor mio, il suo diletto, il suo diporto: sotto questa insegna arrolato spero di riportare d' ogni più aspro nemico vittoria nella milizia di questa vita; e di andar così coronato di Rose immortali a godere i frutti di questa vittoria nel Cielo. Di tanto l' anima mia a te prostrata ti supplica, per le carni e pel sangue di quel figliuolo, che nelle tue viscere mirabilmente si concepì, e che con maraviglioso mistero si è questa mane a me, povero e miserabile peccatore, partecipato.

PER TUTTI I SANTI.

Oh! che bella, oh! che beata, oh! che eterna gloria agli occhi della fede in questa mane mi s'appresenta! Tante innumerabili migliaia d'anime elette, destinate a vedere Dio eternamente, vivendo una vita che non ha fine, contrassegnate tutte nelle loro fronti luminose, del venerando carattere di salute. Oh! che premio è mai questo, che Iddio riserba ai suoi servi, a' suoi amici! Luce, vita, eternità, gloria, beatitudine. Gli esalta a cose sopra la nostra capacità infinitamente sublimi, le quali nè occhio umano vide, nè orecchia udì, nè in cuore d'uomo mortale saliron mai; cose che Iddio sommo rimuneratore ha apparecchiate a' suoi favoriti, a' suoi diletti. Mostra loro il volto suo, ed in quello si specchiano, e del lume di gloria beatissimamente l'anime sopraffatte, elevate, dilatate, fortificate, veggono il lume del volto di Dio; e quello che quì come per enimma e per riflesso si mira, quivi a faccia a faccia vagheggiano. Nè solo l'anime saranno così in eterno glorificate de' Santi, ma e le memorie loro, e gli avanzi quì in terra s'adoreranno, ed i corpi loro dopo l'universale risurrezione rigermoglieranno in gloria, verdeggiando e fiorendo l'ossa loro medesime in perpetua beatitudine. E i sentimenti del corpo, che avranno bene ubbidito al freno dell'anima ragionevole, saranno anch'essi coronati di gloria immortale, sublimati, e raffinati a i diletti eterni. E il corpo agile, penetrante per tutto, luminoso, glorioso, sarà fatto partecipe di quelle benedizioni, e co' suoi occhi medesimi contemplerà l'Umanità glorificata del Salvatore. Ben altre consolazioni son

queste, promesse da Dio a chi fedelmente lo serve (che è un Signore, la cui parola non fallisce) che quelle, che lusingando ci mostra il mondo maligno e traditore. Chi non si spronerà a servire un Padrone sì buono, e che merita con tanta pienezza di liberalità, e di grazie i suoi servitori? Beati stenti, beate fatiche, beate penitenze, beati martirii, che a questa beatitudine eterna e non mai mancante conducono! Voi, voi grandi amici di Dio, e per li nostri bisogni appresso lui intercedditori potenti, voi impetrateci dal vostro e nostro Signore, che eternamente godete, e che io pure stamane a onor vostro, peccatore meschino, insieme con questi devoti e religiosi fratelli, ho sotto le mistiche specie nascoso partecipato, impetrateci, vi prego, lume per conoscere la vostra gloria, la vostra compita felicità. Siamo pure addottrinati continuamente da quella, che noi che più là non vediamo, scioccamente chiamiamo fortuna, ma infatti è Provvidenza di Dio, che non vi è bene in questo mondo, che non sia seguitato da mille mali. Che non vi è quiete, non tranquillità, non pace; che in mezzo a' fiori si provano le spine, tra le delizie i crepacuori, e tra tutte le dolcezze di questa terra miserabile scorre sempre una abbondante perenne vena di molto amaro. Ah! che a torto biasimiam la fortuna, quando sotto la maschera di quella dovremmo adorare la Provvidenza divina, che con una continua scuola c' insegna non esser quì il nostro bene, la nostra felicità, ma in Dio; non esser quì il nostro paese, ma doverlo cercare nel Cielo. Illuminati dalla fede di queste certissime verità, sollevati dalla speranza, infiammati dalla carità, aneliamo a quella patria beata, disprezziamo questo esilio. Fuggiamo lontano coll' animo, e coll' affetto da questo tenebro-

so Egitto, e dalla schiavitù dell' empio Faraone del mondo, per giugnere felicemente alla terra beata di promissione. Detestiamo con vivo, ed intimo sentimento, e con vero dolore le nostre colpe, per le quali l'anima confitta in questo fango non sa alzare un' occhiata a quelle eterne bellezze. Proponghiamo saldamente in avvenire di volere cercare quelle cose, che son di sopra, che sono veri beni e proprie nostre, eredità offerta dal Padre nostro a chi con santa fatica, mediante la grazia sua, se la guadagna; la quale i santi suoi per nostra salute c' intercedano. E a guisa dell' innamorato di Dio, cittadino nostro San Filippo Neri, disprezzatore magnanimo d'ogni più segnalata terrena grandezza, quando ci s' appresentano onori, piaceri, ricchezze per rubarci l'amore unicamente dovuto a Dio, dichiamo loro in faccia francamente Paradiso, Paradiso. Questo ci sia in bocca, questo nel cuore. Un guardo solo contemplativo di quando in quando al Cielo; Esclameremo con Sant' Ignazio convinti della sua bellezza, della immondezza della terra: Oh! quanto è vile, quanto è sozza la terra in paragone del Cielo!

PER S. NICCOLO'.

Pastore di Mira santissimo, beneficentissimo, liberalissimo dispensatore di grazie e temporali e divine, fortissimo Campione della fede, operatore di maraviglie, contentatevi, vi prego, che in questa mattina, che dalla devozione del vostro glorioso nome è segnata, io tralasci tutti gli altri titoli, che la vostra eccelsa santità adornano, e la vostra singolare e incredibile virtù per tutte le

parti del mondo rendono luminosa, e a quel solo nome m' appigli e quel solo titolo prenda a considerare, che voi in questo devoto luogo possedete, di Padre e di Protettore. Oh nome caro, amabile, adorato! Oh titolo che al solo profferirlo ci riempie d' una santa giocondità, e d' una bella devota ambizione ci ricolma potendoci chiamare, e chiamandoci clienti di sì degno Protettore, figliuoli di sì gran Padre. Rinnoviamo adunque tutti giubilo questa mane, fratelli devotissimi, in congiuntura sì lieta, che accostati ci siamo al celeste banchetto, rinnuoviamo i nostri più profondi ossequi, accaloriamo i più teneri affetti verso un Protettore così potente e efficace appresso Iddio, verso un Padre così amorevole, così dolce, così benigno. Consacriamoli il nostro cuore, benedichiamo quell' ora nella quale in questo santo luogo arrolati, demmo il nostro nome alla sua milizia, alla sua Compagnia, per militare al suo servigio. Tutti del nostro Padre vogliamo essere, e con acclamazioni festose, proprie di questo giorno, tratte dal più vivo e più intimo sentimento dell' anima, ci dichiariamo suoi figli. Ma come tra queste comuni allegrezze, assale me in particolare una voce, che internamente mi sgrida e mi riprende e m' addolora, dicendo: Ahi infelice, meschino! come ardisci di chiamarti figliuolo di S. Niccolò, se lui e la sua santità non immiti? Sei figliuolo di nome e non d' opera. Egli ambisce d' esserti Padre tu colla voce tal lo confessi, ma non ne fai colle operazioni ritratto. Oh infelicità, o abbominazione, o vergogna! Per acchetare adunque i giusti rimproveri della mia coscienza, e per essere vero figliuolo di quel Padre, di cui mi glorio d' essere e di dirmi, a voi ricorro, Signore dell' anima mia, Verbo incarnato, che nelle mi-

stiche specie sacramentali vi sete degnato di scendere nel mio petto, Voi chiamo in mio aiuto pentito e dolente d'aver fatto sinora così indegno abuso d'un sì bel nome, quanto è quello di figliuolo di Nicoolò; e apparecchiato in avvenire a volere esprimere co' fatti quel Padre, il cui nome questa mattina particolarmente si venera, Voi, Salvador mio, colla possanza della vostra grazia santissima, santificatemi e avvaloratemi, perchè io sia tale coll' effetto, quale mi nomino, cioè figliuolo di quel glorioso, di quell' eccelso, di quello ammirabile, tanto favorito da Dio, tanto arricchito di prodigi, di virtù, e di grazie, che in questo venerabil luogo, tiene la custodia dell'anime nostre, esercita la sua vivace protezione, scuopre in guisa particolare il suo acceso zelo di salvare anime a Dio, dimostra in somma a noi suoi figli, il suo fervente e tenero paterno amore. Spiegherà altri ben presto, nella più solenne vicina pompa della sua festa, l'altre rare e singolarissime e innumerabili prerogative del nostro gran Santo, io per ora, non potendo rappresentare la memoria de' vostri gran meriti, o incomparabile Niccolò, nè anche in minima parte arrivare, mi contento di considerare nel mio cuore il nome solamente, che io indegnamente porto di vostro figliuolo, e ripetendo con giubilo vi anderò sempre in tutti i miei bisogni invocando: Padre, Padre, Padre.

PER L'IMMACULATA CONCEZIONE DI MARIA.

Tota pulcra es et macula non est in te.

Che bel pregio della Vergine Madre d'Iddio, l'essere tersissima e senza macchia! l'esser bella, e tutta bella! Meritò con la gran luce di sua bellezza gli amori divini, e quale specchio non appannato da alcuna sozzura di colpa, ma limpidissimo, e lucentissimo, fu scelto dalla divina grazia per riflettere in esso i suoi vivissimi raggi, e per essere degnissimo albergo del divin sole. Ma quanto diversa sei, Anima mia, dalla gran Vergine. Ella bella, tu sozza, ella immacolata, tu bruttata di tante, e tante lordure, fu esente ella per fino dall'universale contagio della colpa originale, e dalla comune infezione dalla mano onnipotente tirata fuori, e tu quante volte, perduta la grazia, hai cancellato il bel carattere di figliuola di Dio, per prendere quello di serva e di schiava dell'ira sua? Ma grazie al Cielo, che il figlio Redentore per lavarci le macchie del peccato, e in conseguenza farci grati a Lui ed a Maria, si è degnato questa mane d'abbeverarci del suo prezioso sangue, di pascerci delle immacolate sue carni. Così, o gran Vergine, festeggiamo la vostra mirabile Concezione coi nostri cuori contriti e rinnovellati dalla grazia. Dolghiamoci pertanto del miserabile peccato, perchè sappiamo che il nostro dolore conceputo per l'orrore della deformità del peccato, di cui foste così sovranamente preservata, è la maggiore festa che possiamo farvi; e se nei peccati ci ha concepnti tutti la nostra madre, voi immaculatamente con-

cetta, ci fate dentro a' nostri cuori concepire un odio eterno verso il medesimo, e un santo amore e divozione verso di voi, Avvocata nostra, Regina nostra, e consolatrice nostra, e nostro alto soccorso e refugio.

MEDITAZIONE PER S. TOMMASO APOSTOLO.

Noli esse incredulus, sed fidelis.
S. Gio: al cap. XX.

La gloriosa mostra che di se già crocifisso, poi risuscitato fece a i diletti suoi Apostoli il Redentore, si rinnuova tuttodì nella Chiesa nelle venerabili specie dell' Augustissimo Sacramento. Quivi l' occhio della fede invisibilmente sì, ma certissimamente rimira Iddio fatto uomo che per noi patì, per noi risuscitò. Sono quivi le aperture delle piaghe ne' santissimi piedi, nelle santissime mani, nel santissimo costato: invitano noi non a toccarle, come all' Apostolo S. Tommaso, ma a gustarle. Egli perchè non s' era trovato come gli altri discepoli la prima volta presente a vedere il corpo del Signore risuscitato, volle più credere a' suoi sentimenti, che all' apostolica relazione. Compatì il Signore benignissimamente la sua fralezza, e la sua dubbiezza per la quale egli s' acquistò il nome di Didimo, ovvero Dubbioso, e ammettendolo paternamente al suo petto, e amorosamente riguardandolo, con soave e correttivo rimprovero gli disse: *Noli esse incredulus, sed fidelis*. Queste medesime parole ripete con efficacia divina stamane il Salvatore dell' anime nostre che ci si

dona in cibo. *Noli esse incredulus sed fidelis*. O anima credente redenta col sangue mio, confortata da questa vivanda di Paradiso, che pasciuta ti sei delle mie carni e abbeveratati al mio sangue, tu che in quell' Ostia sacrosanta che hai mandata giù nel tuo petto, credi fermamente nel tuo intelletto esservi la mia divinità e umanità, che hai in quella una viva e vera rammemoranza di mia passione. *Noli esse incredulus, sed fidelis*. Non voler diportarti da miscredente, ma da fedele. Sai pure che senza l' operazione è morta la fede, or non mostrare con l' opere di discredere ciò, che col basso intelletto e coll' umile volontà tu credi: sii vero fedele, cioè seguace e imitatore di Cristo, acciocchè in merito della tua forte, e operante fede per bocca dello stesso Redentore ti sia detto come a Tommaso; *Beati qui non viderunt, et crediderunt*. O santo Apostolo dunque dalla cui dubbiezza, come da scuro campo risaltò più il chiaro della fede, tu colla tua grazia m' impetra che quelle caligini, che il tenebroso peccato mette alla chiarezza della Fede con acciecare l' intelletto, con indebolire la volontà, il Sagramentato Iddio che ho ricevuto stamane colla sua luce disgombri.

AD UN PRESEPIO DETTO NELLA CAPPELLA DEI SIGNORI RICCARDI.

Quella insigne dote di pietà e di devozione, che è stata sempre propria della nobilissima ed illustrissima Casa Riccardi, per cui ella dalle benedizioni del Cielo è in ogni tempo felicitata, in questo veramente per noi felicissimo anniversario Natale santissimo del Signore, e nelle feste che a

quello vengono appresso spicca a maraviglia, e segnalatamente risplende. Poichè il magnanimo insieme e gentilissimo Sig. Marchese Cosimo seguendo il lodevole e santo uso, per quanto è fama introdotto dall' umile San Francesco, di fare quelle che comunemente diconsi Capannuccie; in nobile e divota guisa, questa che voi vedete, agli occhi particolarmente de' suoi piccoli figliuoli ha esposta affine che essi a buonora s' avvezzino a contemplare Gesù bambino, e sia riscaldata la loro tenera età da belle scintille di devozione e d' amore verso Dio, il quale essi nella scena di questo sacro avventurato tugurio mirano sceso di Cielo in terra il Verbo di Dio, la parola interna del paterno intelletto divino, splendore, come lo chiama S. Paolo, e figura della sustanza di lui, fattosi carne abitare tra noi. E di vero scuola di santità è la Grotta di Bettelemme, ove questo Infante di Paradiso col silenzio suo medesimo, e con gl' istessi suoi vagiti, più che i dotti del mondo nella loro studiata eloquenza insegna agli uomini la pratica delle virtù più sublimi, e nella via della salute col suo esempio così gl' incammina. Coll' essersi rivestito della nostra fralezza, e disceso di Cielo ad incarnarsi nella umiltà ci addottrina, povero e nudo il distaccamento da queste basse cose e terrene, e la pazienza ci mostra, e coll' essersi così esinanito e annichilato, prendendo forma di servo fatto ubbidiente fino alla morte, ci si fa maestro della santa ubbidienza. Questa dovendo io per tutti i conti all' Autore di questa festa, come a mio singolare Padrone Protettore e Benefattore, vengo questa sera a ragionarvi per suo comando in questa sacra Accademia del Bambino Gesù, e quantunque io riconosca la mia insufficenza, pure sarà gradita la mia pronta ubbidienza, e alla vostra

divozione sarò a guisa di cote che affila il ferro, non avendo essa virtù da tagliare.

Io dico adunque ciò che pur ora accennai, la grotta di Bettelemme essere una scuola aperta a tutti per ritrovare la vera felicità che solo nella virtù consiste; e questa quivi ci viene mostrata copiosissimamente. Licei, Accademie d' Atene, luoghi tanto famosi e solenni, riputati gli alberghi della sapienza più perfetta e più fina, cedete, cedete a questo vile Presepio. Quì s' insegnano vere e non simulate Virtù, e a voi, o superbi maestri della Gentilità del tutto incognite. L' umiltà la mansuetudine, la sofferenza, la rassegnazione, e la conformazione al divino volere, la dilezione, la carità, base e fondamento della Cristiana Religione, in questa grotta s' insegna, non da un uomo semplice che quantunque fusse savissimo, pure è uomo; ma da un uomo Dio, da Iddio medesimo dalla Sapienza del Padre, lume di lume, Dio vero di Dio vero. Egli è venuto in persona ad ammaestrarci, s' è umanato, si è vestito di nostre carni, si è addossato tutte le nostre fiacchezze, acciò fatto nostro fratello, e dimestico, ci potesse, dandoci parole di vita eterna e confortandoci coll' esempio suo proprio vivo e visibile, indirizzarci a quella gloria che colla sua incarnazione ci vuol guadagnare; guadagnare per merito della sua passione, del suo sangue, della sua morte, della sua vivifica risurrezione. Ora a tutto il corso della sua vita, e di tutti questi misteri venerabili e sacrosanti, chi diè principio, chi diè le prime mosse? Il suo natale. Il presepio è l' università, l' Accademia, ed è cattedra la culla, da cui Iddio Maestro, senza parlare parla, e l' orgoglio de' mortali, e la stolta mondana ambizione nel suo umile e povero nascimento riprende e sgrida, con una muta sì, ma

efficace eloquenza. Un Dio così abbassato, umiliato, in una mangiatoia coricato, per non trovar luogo nell' albergo, dal fiato di due giumenti riscaldato, che a confusione della nostra ingratitudine il suo facitore riconoscono. Oh che forza, oh che grandezza d' impareggiabile e profondissima umiltà! Vergognati umana superbia e confonditi: umilia l' altiera testa sotto le piccole mani d' un Bambino onnipotente. Ove sono i regii palazzi, i ricchi addobbi, e la superba Corte per ricevere un Ospite di questa sorte, un pellegrino Re della gloria? Poca paglia è il suo letto, vili pannicelli lo cuoprono, una mangiatoia è la stanza. Ma pure al concerto degli Angioli, che a schiere a schiere sulla capanna dal Paradiso discesi la Gloria a pieno coro gli cantano, si vede chi egli è. La notte fa lume a par del giorno; è segno ch' è nato il sole, ma sole increato, di cui lo stesso sole fonte di luce, e principe de' pianeti è un vestigio, un' ombra. Una nuova stella veggio apparire dall' Oriente, che tre Re, Magi per la loro sapienza chiamati, a' piè del gran fanciullo luminosa e lucente conduce a fare la triplicata solenne offerta in segno della vocazione delle genti. Or chi in queste maraviglie non vede avverarsi le promesse del divino Oracolo, che chi s' umilia sarà esaltato? Oh potenza dell' umiltà che abbassando c' innalzi! E a quale oggetto è egli disceso questo Bambino tra noi? Per amor nostro e per la nostra salute, odo che ci dice con devota baldanza, per così dire, la Chiesa. Dunque per noi vilissimi vermicciuoli della terra, Iddio glorioso, immenso, eterno si è umiliato, impicciolito, soggettato al tempo? E' uscito, come dice S. Dionisio l' Areopagita, è uscito fuori di se stesso, patendo un' estasi d' amore, e dando in furore, in eccessi di ca-

rità. Ben si ravvisa dal bel principio la dottrina d' un tanto Maestro, ch' è dottrina di dilezione. Vieni, accostati, orgogliosa nostra umanità d' odii, di sdegni, di rancori, di superbie, di dispetti, di calunnie, d' invidie, e di cento, e cento altre pestilenze dell' anima che infettano il mondo, e lo partono, e lacerano. Alla scuola, alla scuola, al Presepio di Betlelemme io t' invito, a quella veneranda Grotta, in cui meglio che non fè Numa il secondo Re di Roma, che nella spelonca della Ninfa Egeria apprese i riti della superstizione, puoi e devi apprendere della nostra vera Religione le maniere e le leggi. Iddio ch' è carità, vuole che tutti noi siamo carità; che vicendevolmente ci amiamo, come fratelli e figliuoli dello stesso Padre, che è ne' Cieli e che per sovrabbondanza di benignità, e di bontà ha mandato in terra il suo unigenito figliuolo, che tutto acceso di carità per gli uomini, nasce per vivere una vita stentata, e poi finire in una Croce. Amor di Dio, amor del prossimo sono i due poli, su cui si ruota il mistico Cielo di nostra Fede. Che cosa è l' uomo? ditemi, o maestro celeste fanciullo di Paradiso, che cosa è l' uomo che voi così l' ingrandite? L' Uomo che vive per breve tempo, che spunta a modo che fa il fiore, e tosto vien pesto e guasto, che sparisce qual ombra, e mai nel medesimo stato non dura. Rispondavi per me, dice il maestro bambino, rispondavi per me la Carità, il cui fuoco anco nel cuore del più rigido verno m' infiamma, e che in questa cruda e gelata stagione m' ha fatto nascere. La carità è quella che mi fa soffrire patimenti sì duri. Questa mi fa umile, mite, mansueto, di largo cuore. Questa carità fa in somma che io mi dichiari, le mie delizie essere co' figliuoli degli uomini. Oh che belle lezioni son queste, Signori

miei, che appena uscito dall' utero verginale di Maria ci dona dal suo presepio, come da celeste Accademia, il nostro divino ammaestratore Gesù, di cui la stessa mutolezza è parlante. Non vedete come attenti stanno a queste divine lezioni, tutti tenendo in lui fissi gli occhi, e l' intelletto, il buon vecchio Giuseppe lagrimando per alta tenerezza d' affetto, e la vergine madre Maria figlia del suo figlio, che nel volto di lui compendiato mira il Paradiso? Fino gli stessi animali irragionevoli, pare che l' adorino, e che l' ammirino, come se avessero senno e favella. E noi ci rimarremo senza imparare? È venuto Gesù a conversarci, per meglio insegnarci; e non frequenteremo la scuola sua già nel presepio aperta? Disputerà egli tra pochi anni nel tempio, e confonderà i vecchi della Sinagoga. Esporrà le scritture, e la mente di Dio parlante in quelle; in tutta la sua vita sulla Croce, e fino risuscitato, salito al Cielo per consolazione de' suoi, lascerà il Santo Spirito maestro del tutto. Non ci scostiamo dal fianco d' un tanto Maestro, che è venuto a farci apprendere la vera, l' unica, e la divina Sapienza. Tutti adunque v' adoriamo, o gran fanciullo, voi vogliamo per guida, per ammaestratore; accettateci da quest' ora per vostri seguaci e discepoli, e fate coll' aiuto di vostra grazia che rinati con voi, mai non v' abbandoniamo.

PEL NATALE DEL SIGNORE.

Uno de' principali contrassegni di giubilo, con cui festeggiano i gran Signori le loro Nascite si è un lauto e sontuoso banchetto, al quale invitano i suoi più congiunti e più cari. Siamo stati noi questa mane, nella Festa solennissima del Natale del Signore, banchettati, e come amici trattati alla sua mensa. E siccome la sua Nascita, che concetto fu di Spirito Santo, e nacque d'una Vergine, e partorito è in un presepio, è nascita maravigliosa, così la mensa, ch' egli ci ha imbandita, rapisce per lo stupore gli Angeli stessi, mensa di Paradiso imbandita agli uomini miserabili per fortificazione dell'anime loro, perchè in virtù di quella non si stanchino di camminare per l'angusto sentiero che al Cielo ne conduce. In questa mensa, Iddio, Iddio istesso umanato si dà in cibo ed in bevanda. O amore di Dio, o dilezione, o carità verso l' uomo! nasce quaggiù per salute nostra l' Eterno, il Potente si fa debole, l' Altissimo diviene umile, l' increato creatura, il verbo carne. Nel cuore del più rigido verno il Signore del Cielo e della terra, vestito di nostra fralezza, è involto in poveri panni, e riscaldato dal fiato d'animali, che il lor creatore conoscono; e non trovando, chi l'alloggiasse, è forzato a dare i primi suoi vagiti in una mangiatoia. Non meno immonda di questa è la stanza del tuo cuore, o peccatrice anima mia, quivi i tuoi pensieri ed affetti, quali immondi animali, si riparano, ed ogni cosa è freddezza di devozione ed orrore di peccato. Pure il tuo buon Gesù si degna di far quivi la sua culla, e di rinnovellare sagramentato nel tuo petto il divino suo nasci-

mento. Sì, fratelli miei, è nato Gesù, e viene a porsi nel nostro cuore. Quegli affetti medesimi che volti alla terra, pascolavano fieno (che fieno è ogni carne *omnis caro foenum*) questi ora riscaldino questo fanciullo di Paradiso con sospiri cocenti, tratti da vera penitenza. E il cuore nostro, che quasi vile presepio, spirava immondezze, ora che è fatto albergo di Dio bambino, conservi l'odore della sua grazia, che questa mattina ha acquistata, e si cambi in Regia di santità e di virtù. Ma perchè noi ci conoschiamo indegni di un tanto onore, e confessiamo davanti a voi, divino Pargoletto, la nostra bassezza e insufficienza., a voi ricorriamo pentiti de' nostri falli, chiedendovi l' alta vostra assistenza, acciò, siccome sete nato in noi colla vostra grazia, così con essa di mano in mano cresciate, nè vigliaccamente, con rioffendervi, vi discacciamo. Ci avete alimentato delle vostre carni immacolate, fate che questo cibo, colla memoria continova della vostra Incarnazione e nascita, divenga nostra sustanza e ci faccia pro, e il cuore e lo spirito nostro si trovi tutto cambiato, e viva una nuova vita, tutta dedicata a Voi. Conchiuderò la mia preghiera col Re penitente. *Cor mundum crea in me, Deus, et spiritum rectum innova in visceribus meis*. Rifatemi, o Iddio il cuor nel petto, e rinnovate nelle viscere mie il mio spirito. In somma vi prego per il vostro Natale, che sia per me questo giorno, il Natale dell'anima mia, che nata con esso voi, o buon Gesù, con voi viva, patisca con voi, muoia con voi, per poi risorgere ed essere glorificata con voi e godervi per tutti i secoli in Paradiso.

PER LA RICUPERATA SALUTE DEL CARD. FRANCESCO MARIA MEDICI.

Non solamente a ciascun uomo in particolare, ma alle città e a' popoli dati sono dal supremo Monarca Iddio Spiriti difenditori, Angeli guardiani, i quali celesti ministri della divina Provvidenza, di cui i Principi sono vicari, e luogotenenti quì in terra, loro in particolar modo conservano, come che nella conservazione de' medesimi Principi, quando buoni e giusti sono, la salute pubblica si contiene. Questa divina necessaria protezione per lo mantenimento delle cittadi, e pel ben essere delle nazioni conobbero anco i Gentili, e attraverso dell'ombre folte della loro superstizione pur questo lume di verità rifulse. Imperciocchè Platone riconobbe gli spiriti visitatori delle città descritti da Esiodo, e ogni luogo presso gli antichi aveva i suoi particolari spiriti protettori e i suoi Genj tutelari, i quali erano creduti soprantendere al comun bene di quello, e vegliare sopra la pubblica felicità. Non senza adunque singolar Provvidenza divina io stimo essere addivenuto, che l' Altezza Reverendissima del Serenissimo Principe Cardinale Francesco Maria di Toscana, con gran giubbilo della medesima, dopo grave e pericolosa infermità, abbia la desiderata salute ricuperata. Certamente quella stessa benevolenza del Cielo, con cui viene riguardato il Regale Dominio della bella e religiosa Toscana, talchè ardendo con tutto il mondo l' Italia in lunga e ostinatissima guerra, ella, come lo spineto miracoloso di Mosè, sta tralle fiamme senza bruciare, e in mezzo a un diluvio di tante armi, mercè della sovrana saviezza di chi le siede al governo, gode

una stabile e dolce calma d'amena e tranquillissima pace, quella stessa benevolenza, dico, colla quale il Cielo con benigno occhio mirandola, la fa essere in pace, le dona ancora felicità e gioia, con rendere la sospirata salute alla tanto a lei cara, alla tanto a lei propizia Reverendissima Altezza. Nella pericolosa passata infermità del sacro fratello del suo Signore piangeva addolorata e mesta la Toscana, quella che rallegrata dal Reverendissimo Serenissimo aspetto, prova beneficentissima e liberalissima la sua mano, piangeva Roma, che le sue rare e signorili virtù ne' sacri più alti affari ha ammirate, e i due gran Regni che della sua protezione all'ombra luminosa si godono, sospesi stavano e piangenti alle non così felici novelle di sua dubbia salute. Nulla io dico della diletta città di Fiorenza, e di tutta la Real Corte, quanto fosse da meste cure ingombrata, ansiosa e sollecita di rivederlo, come Padre e Benefattore comune, nella sua primiera maestosa ilarità, e giocondà sanità restituito. Ora, siccome dopo il rigido e nuvoloso verno, più lieta comparisce la Primavera, e le pioggie e le tempeste servono a fare più saporita la serenità e la calma; così dalla mestizia della passata infermità del Signor Principe Cardinale che tutti i volti avea fatti rannuvolare, n'è a maraviglia felicemente spiccato il giusto gaudio, e l'universale, e all'incomparabil merito di sua Persona per infiniti titoli ben dovuta letizia.

LAUS DEO.

INDICE

DELLE ORAZIONI DE' SERMONI E DELLE ALLOCUZIONI CHE SONO NELLA PRESENTE OPERA.

ALLOCUZIONI